UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01453360 8

LA

CONGREGA DEI ROZZI DI SIENA

NEL SECOLO XVI.

Proprietà degli Editori.

LI.H
M4776c

LA CONGREGA DEI ROZZI DI SIENA

NEL SECOLO XVI

PER

CURZIO MAZZI

CON APPENDICE

DI DOCUMENTI BIBLIOGRAFIA E ILLUSTRAZIONI
CONCERNENTI QUELLA E ALTRE ACCADEMIE E CONGREGHE SENESI.

VOLUME I.

380758
23.5.40

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lacongregadeiros01mazz

QUESTE MEMORIE DELL' ANTICA CONGREGA

ALLA REGIA ACCADEMIA DEI ROZZI DI SIENA

CHE FAVORÌ LA PUBBLICAZIONE

OFFRE CON ANIMO GRATO L' AUTORE.

LA CONGREGA DEI ROZZI DI SIENA

NEL SECOLO XVI.

I.

Il secolo XVI, il quale, insieme con le altre forme letterarie, ampiamente svolse ed illustrò la drammatica in Italia, dètte origine in Siena ad un teatro interamente popolare e borghese: quello della *Congrega dei Rozzi.* Tutto speciale della città che lo vide nascere, fecondissimo ne' suoi primi tempi, e fin ad ora, bisogna pur dirlo, più famoso che conosciuto appieno, se esso certamente non ha grande valore artistico, guardato in sè, pur non resta senza importanza per la storia dell'arte drammatica italiana. E appunto come particolare manifestazione di quest' arte, e nel tempo stesso come cosa interamente municipale e senese, merita bene, ci pare, che se ne sappia un po' meglio, anco di quel che non sia nelle sue storie proprie,[1] l'origine e lo svolgi-

[1] *Relazione Storica dell' origine e progresso della festosa Congrega de' Rozzi di Siena, diretta al sig. Lottimj stampatore in Parigi da Maestro* Lorenzo Ricci *mercante di libri vecchi;* Parigi (*Siena*), 1757. È opera del Cav. Gio. Antonio Pecci, erudito senese (vedi Moreni, *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana,* II, 166). La citiamo sempre col nome del Ricci.

Giuseppe Fabiani, *Memoria sopra l'origine ed istituzioni delle*

mento, fino a che la *Congrega dei Rozzi* mantenne e conservò l'originale e primitiva fisonomia, cioè fino al cominciare del secolo XVII. Questa la ragione del presente lavoro.

II.

E innanzi, non sarà fuor di luogo vedere in quali feste e spettacoli offra Siena le prime tracce del teatro, avanti che fosse questa *Congrega*.

Un erudito senese del principio del secolo passato, Uberto Benvoglienti, ricercando (nel parlare appunto della *Congrega dei Rozzi*) le origini della commedia in Italia,[1] scrive come « intorno al 1200 era per decreto » del Comune di Siena nel venerdì santo rappresentata » la Passione di Nostro Signore, e si pagavano dal pub- » blico coloro che facevano tali figure »,[2] senza dirci onde egli traesse tale notizia. Ma veramente di questa prima e antichissima rappresentazione senese una sicura conferma (taciuta dal Benvoglienti) c'è; ed

principali Accademie della Città di Siena, dette degl'*Intronati*, dei *Rozzi* e dei *Fisiocritici*. Vedila nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici*, del Calogerà; Venezia, 1757; III, 3-104. Dei Rozzi, a pag. 26-92.

Storia dell'Accademia de' Rozzi, estratta da' manoscritti di essa *dall'Accademico Secondante* (Giuseppe Fabiani) e pubblicata dall'Acceso; Siena, 1775.

[1] *Lettera di* Uberto Benvoglienti *sulla Commedia italiana e Componimenti teatrali dei Rozzi;* vedi a fog. 417 il Cod. *C*, IV, 27. Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena* ecc., VI, 157.

[2] Cod. citato *C*, IV, 27, pag. 426.

è, contemporanea, fra le *Deliberazioni del Consiglio Generale*, o *della Campana* del Popolo di Siena, ove, sotto l'anno 1257 a' 7 d' aprile, leggesi questa proposta: « Item, si placet vobis quod ob reverentiam Jesu » Christi dentur illi puero qui fuit positus in cruce » loco Domini die veneris sancte »,[1] e non altro; senza che per tal breve ricordo venga in chiaro se propriamente il Comune faceva la spesa, o se più tosto debba intendersi d'una elemosina, la quale non apparisce neppure se fu quella volta concessa, nè in che somma. Il Codice Palatino CLXX ci ha conservata una rappresentazione volgare sulla Passione di Gesù Cristo, divisa in due parti col nome *Devozioni*, da recitarsi il giovedì e venerdì santo; la quale credette il Palermo, facendola conoscere in compendio,[2] fosse quella che rappresentavasi in Roma dalla Compagnia o Confraternita del Gonfalone, verso la metà del secolo XIII; quantunque essa, come dimostrò il professore D'Ancona,[3] pubblicandola poi integralmente, ci venga dall'Umbria, secondo tuttora attestano nelle rime parecchie tracce di quel vernacolo che hanno resistito ai rimutamenti de'copisti d'altre provincie; e la sua età, sebbene l'apografo che la conserva sia datato dal 1375, vuol riferirsi a tempi più remoti. Ma se il Codice Palatino fa prova che quella rappresentazione

[1] *Deliberazioni* dette, *ad annum*, VII, 58 tergo. — Di una rappresentazione che nel secolo XIII fecero in piazza, nel venerdì santo, alcune donne, spendendovi il Comune, ci dà certezza il chiarissimo G. Milanesi.

[2] Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 272 e seg.

[3] *Rivista di Filologia Romanza*, II, 1-24.

andasse peregrinando in varii luoghi, manca poi ogni argomento per congetturare ch'ella fosse quella medesima rappresentata a Siena nel 1257.

In Siena nei giuochi istituiti al 1260 e per più anni ripetuti a celebrare la vittoria di Montaperto, detti *Giorgiani* perchè da San Giorgio i Senesi la riconobbero, potrebbe trovarsi una specie di rappresentazione che il pericolo corso, la sconfitta ottenuta dei nemici, così (secondo un cronista della metà del Quattrocento) figurava simbolicamente: « In prima una » selva; dipoi uno uomo armato in forma di San Gior- » gio combatta col dragone, e la donzella istía in ora- » zione; questa (*festa*) si faccia a similitudine di » San Giorgio che nella città di Silenza liberò il Re e » la figliuola con tutto il popolo: e così a similitudine » e' Senesi, perchè furono diliberati da tanta fortuna, » ordinaro che ogn'anno si combattesse dinanzi alla » chiesa di San Giorgio uno drago contrafatto e una » donzella stesse in orazioni, e questo combattesse con » un uomo armato in modo di fera; e fusse ogn'anno » a perpetua memoria. Avvenne che per la istrettezza » del luogo si trasmutò in sul Campo di Siena e ri- » dussesi per la festa di Sant'Ambrogio da Siena del- » l'ordine di San Domenico, perchè lui ci fece avere » la grazia del Papa che stavamo interdetti; e anco » a richiesta de' nostri vicini fu traslatata la festa e 'l » combattere in sul Campo. Anco si seguita. »[1] Il qual

[1] In una *Miscellanea Storica Senese* pubblicata dal signor Giuseppe Porri (Siena, 1844), vedi la *Sconfitta di Montaperto*, di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura da Siena, che, in fine, dice averla terminata di scrivere nel 1442. — Vedi in detta *Miscellanea*, a pag. 97; e *Rer. Ital. Script.*, XV, 32, in nota.

trasferimento dei *Giuochi Giorgiani,* dal giorno della festa di San Giorgio e dalla strada innanzi alla chiesa dedicatagli, al giorno della festa del beato Ambrogio e alla Piazza del Campo, dice il Tommasi essere avvenuto « perciocchè la città, collegata co' Fiorentini, desiderava estinguere la memoria dell' odio contro di loro » conceputo nella vittoria dell' Arbia »:[1] che dovette essere dopo il 1266, quando i Ghibellini senesi, nella chiesa di San Cristoforo di Siena, innanzi a Bernardo Languisello, legato di papa Clemente IV pregato a dar assetto alla città, fecer per la prima volta pace con i fuorusciti Guelfi, lasciandoli tornare; o piuttosto qualche anno più tardi, dopo il 1270, quando, già decapitato Corradino, e rotti i Ghibellini senesi alla battaglia di Colle, ove fu morto Provenzano Salvani loro capo, novamente dovettero essi venire agli accordi coi fuorusciti Guelfi rimettendoli in patria; e dopo che nell'agosto di quell'anno 1270, per opera principalmente del conte Guido da Monforte, vicario in Toscana di Carlo d'Angiò, Siena fermò con Firenze quella pace e confederazione, che, rinnovata più volte, durò poi lungo tempo, restando le due città quiete e tranquille fra loro sotto la protezione di Carlo e successori suoi.[2]

E proprio del beato Ambrogio Sansedoni ricordò lo Zeno[3] pel primo, sulla fede di scrittori senesi,[4]

[1] Tommasi, *Historie di Siena;* Venezia, 1625; parte II, lib. VII, pag. 68.

[2] Vedi gli storici di Siena Malavolti e Tommasi, *ad annum.*

[3] *Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.,* del Fontanini, I, 488.

[4] Lo Zeno cita del beato Ambrogio una *Vita,* scritta da quattro Contemporanei e pubblicata dai Bollandisti, ed altra scritta da Giulio Sansedoni, vescovo di Grosseto (Roma, 1611).

come istituita vivente il Beato, una rappresentazione, che il Palermo ripose tra le più antiche in Italia, scrivendo: « Si ricorda che nel 1273, e in seguito per » molti anni, fosse rappresentata in Siena una Storia, » in piazza, sopra magnifico palco, e con macchine, » versi e canti, a celebrar l'assoluzione della scomu- » nica che il beato Ambrogio Sansedoni, nel detto » anno 1273, ottenne a' Senesi dal Papa; scomunicati » per aver seguito le parti di Corradino. Or questa » rappresentazione essendo data all'intero popolo, non » è egli quasi che certo fosse in volgare? »[1] Ma questo è un « singolare anacronismo, pel quale al tredice- » simo secolo fu appropriata una festa drammatica di » età posteriore », come pose in chiaro il professore D'Ancona[2] con una dimostrazione, nella quale sarà bene tenergli dietro.

Nella *Vita del Beato Ambrojio* scritta da' quattro Contemporanei (Gisberto Alessandrino, Recuperato da Pietramala, Aldobrandino de' Paparoni, Odoardo de' Bisdomini; questi due ultimi senesi) di commissione di papa Onorio IV (morto nel 1287), e che trovasi nei Bollandisti (*Mart. XX*, III, 180 e seg.), si legge: « Perveniens itaque vir sanctus Senas cum apostolicis » litteris, factæ sunt in populo non parvæ repræsen- » tationes et processiones solemnes, cum campana- » rum festivo sonitu et missarum celebrationibus. » Singulis quoque annis, eo die quo servus Dei Am- » brosius urbem est ingressus, bravium pro cursu

[1] Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 334.

[2] *Origini del Teatro in Italia. Studii sulle Sacre Rappresentazioni*; Firenze, Le Monnier, 1877; I, 92-98.

» equorum decernitur, cum repræsentatione solemni; » quæ omnia ad diem transitus viri Dei postmodum » sunt translatæ. »[1] Però questa *Vita* dev'essere qua e là interpolata, in specie ove parlasi *de ludis ad diem Ambrosio festum translatis*, come opportunamente (secondo il D'Ancona) osservano i Bollandisti, i quali delle parole sopra riferite dicono che *annorum aliquot supponunt experientiam*:[2] e di vero, aggiungiamo noi, il palio per la festa del beato Ambrogio si corse la prima volta nel 1307,[3] trentaquattro anni dopo l'asso-

[1] Bollandisti, *Ivi*, pag. 188.

[2] Bollandisti, *Ivi*, pag. 180.

[3] Nei *Libri di Biccherna* (CXI, 43) al Regio Archivio di Stato in Siena, si legge, al 28 febbraio 1306 (1307, stile com.), che si pagano 20 lire « a Berto e a Sozo di Neri Machiti zendadari: i » quali denari lo' (*loro*) demo per lo paglio de la festa del beato » santo Ambruogio, el quale paglio si diè chorire el dì de la sua » festa: e detti denari paghamo sechondo la forma de lo statutto: » el quale istatuto inchomincia ora: ed è *el primo paglio* ». E al 4 marzo, anno medesimo (vol. cit., 49 tergo), si legge: « Ancho jj » lire viij soldi per dispendare nel paglio el quale si diè chorire » ne la festa del beato santo Anbruogio sopra (*sopraddetto?*): i de- » nari che debono avere per lo detto paglio sechondo la forma de » lo statutto: e avemone pulizia da' Nove. »

Il Capitolo dello Statuto che qui si richiama è il seguente: « Item » statuimus et ordinamus quod fiat festivitas et gaudium in festo » beati Ambrosii de civitate Sen. de uno palio valoris XX lib. » den.: ad quod palium curratur solepniter more solito in civitate » sen. et ut moris est in civitate Sen. ad palium curri: quod pa- » lium Domini Camerarius et iiii^or provisores Comunis de pecunia » ipsius comunis emere debeant cum effectu et procurare ut sin- » gulis annis in dicto festo predicta esecutioni mandentur. Et hoc » capitulum factum est M° CCC° VI indictione quarta de mense » mai. » — Ed ivi è questa postilla marginale: « .... valoris XXV » lib. Et facta est hec additio videlicet XXV librarum etc. M° CCC° » nono inditione septima de mense mai. Et facta est detratio sci- » licet XX libras anno inditione et de mense predictis. » Archivio

luzione dall'interdetto. « Da queste parole » (seguita il D'Ancona) « già interpolate nel testo dei quattro Con-
» temporanei, derivarono tutte le posteriori amplifi-
» cazioni, che al giorno dell'entrata del Santo appor-
» tatore del papale indulto appropriano le successive
» commemorazioni dell'avvenimento. » E « affinchè
» di subito veggasi come siasi confuso il fatto colla
» posteriore rammemorazione », il D'Ancona, da una antica *Vita del Beato Ambrogio* stampata nel 1509,[1] e che vuolsi far apparire come una ristampa fatta sul-l'originale dei quattro Contemporanei,[2] reca per intero il Capitolo XII[3] intitolato appunto: *Della Representatione et festa di Siena per essa absolutione:* « Et arrivato in
» Siena el Nuntio col breve della relassatione dello in-
» terdecto et rebeneditione della ciptà, grande alle-
» greza et festa ne fecie tutto el populo, et facta grande
» solemnità di celebrationi di messe et processioni so-
» lemni, et di fuochi et suoni di campane per tutta la

di Stato in Siena, fra gli *Statuti del Comune di Siena*, XVIII, 135 tergo.

[1] « La Leggenda overo tractato della sancta vita del beato
» Ambrosio da Siena et di sue sancte et admirabili operationi et
» miracoli nella vita et doppo la morte sua, compilata da frate Gys-
» berto Alexandrino..... » stampata a Siena « per laccurato homo
» Symeone di Nicolao Cartolaro Sanese. Adi XXIII di Agosto.
» Anno Dñi M. D. VIIII. »

[2] Lo stampatore pose in fondo: « Et questa opera impressa è
» stata scuperta duno anticho exemplare per la cui anticha scri-
» ptura si può iudicare essare del uero originali deli sopradecti
» compilatori. » Alle quali parole riferendosi il Benvoglienti, dice che la presente stampa è « traduzione e non originale.... ma anco
» corrotta »; per più ragioni. Vedi i suoi *Scrittori Senesi*, I, 483; Cod. Z, I, 6, della Comunale di Siena.

[3] Il D'Ancona erroneamente dà a questo Capitolo il num. IX.

» ciptà. Et fu deliberato che nel dì della intrata di Am-
» brosio in Siena si facesse una Representatione et
» festa infrascripta in su la piaza di Siena, di quanto
» intervenne nella audientia et exauditione, che ebbe
» Ambrosio dal Sommo Pontefice, et in tale dì si fa-
» cesse correre uno bello palio : la quale festa si avesse
» a celebrare per lo advenire ciascuno anno, a memo-
» ria di tanta gratia ricevuta col sopradecto miracoloso
» modo: la quale festa fu trasferita nel dì che morì el
» detto Beato. Offerivasi el Palio con grande quantità
» di cera alla chiesa di Sancto Domenico, co la pro-
» cessione di tutte le Regole, accompagniata da tutti li
» Magistrati et Presidenti de la ciptà, con li ceri in
» mano, et da tutte le Arti con la loro offerta. Nella
» quale prima celebratione non volendo intervenire
» Ambrosio per la sua umiltà, retardò la sua tornata,
» et procedessi alla decta presentatione (*sic*) et festa,
» facendosi in sul Campo uno palco grande, cuperto
» di sopra a modo di vôlte fondate in colonne, con altri
» lavori representanti le ornatissime stantie de la au-
» dientia del Papa, et dentro con persone che repre-
» sentavano la persona di esso Pontefice et de' Carde-
» nali, et altri astanti secretari con gli sprendori in
» essa audientia, agiontovi fanciuletti vestiti a forma
» di Angeli dentro a le dette audientie. Et di fuore de
» le stantie vi si representavano prelati, inbasciatori et
» cortigiani di diverse qualità. Et in mezo de la piaza
» si formarono caverne di legname dipinte in modo di
» grandi sassi, con boschi intorno, dentrovi omini ve-
» stiti et formati a modo di diavoli, et altri di grandi
» dragoni, et altri a modo di serpenti, formati di grosso

» cojame. Le quali caverne e stanze del palco sopra-
» detto stavano serrate, e niente se ne vedeva de le
» dette presentationi. Et incuminciava a scuprirsi la fe-
» sta in questo modo: usciva una colomba bianca d'un
» luogo appresso lo edifitio giù per uno filo di ferro,
» con fiamme di fuoco in bocca, et finiva el veloce suo
» volo in un grande fiore serrato, posto ne la sommità
» de lo edifitio, del quale usciva in uno momento razi
» e scoppi grandi, con uno Angioletto, anuntiando la
» festa, scuprendosi tutto lo edifitio de le presentatio-
» ni, dove si rescriva (*riferiva?*) con devote parole et
» alte voci tutte le parole usate dal beato Ambrosio,
» quali di sopra abiamo riferite.[1] Di poi cantavano gli
» Angeli devotissime stanze, ringratiando et laudando
» Idio et la Vergine Maria, sonando diversi stormenti.
» Et di poi uscivano Angeli cantando versi bellissimi
» et molto devoti inverso del populo, contenenti che
» tutti ringratiaseno Idio et la Vergine Maria de la
» gratia riceuta, et che per l'avenir esso populo non
» fusse contra Sancta Chiesa. Di poi usciva altro An-
» gelo cantando versi in onore et laude del beato Am-
» brosio, et quello che representava decto Beato, esciva

[1] Giulio Sansedoni nella citata *Vita*: « La festa.... sustanzial-
» mente era il rapresentare il modo, col quale frate Ambrogio ac-
» compagnato dal suo collega nell'ambascería, e da celesti splen-
» dori illustrato, entrò all'audientia del Papa, et umilissimamente
» prostrato a' piedi suoi, espose l'ambasciata della sua patria, con
» eloquente sermone, pieno di parole compassionevoli ed efficaci
» a disporre l'animo del Pontefice alla misericordia et alla gratia,
» insieme con la desiderata risposta che egli ne riportò, e con quelli
» adornimi che la licenzia poetica suol concedere ai compositori di
» somiglianti Rappresentationi, riferendo questa attione vagamen-
» te, con maniera grave e dilettevole. »

» de la audientia acompagnato da li secretari et altri
» cortigiani, et umilmente pregatoli che restasseno di
» acompagnarlo, et per fuggire maggiore concorso di
» chi lo voleva seguire, si ritraeva in una stantia. Di-
» scendevano di poi li Angeli, et salivano in sur uno
» carro, cantando et sonando intorno a la piaza. Et in
» questo esciva un Angelo de la sommità di decto edi-
» fitio giù per una fune con grande velocità verso le
» caverne de li diavoli, et sopra esse, cantando certi
» versi contra essi diavoli. Et subito fu fatto uno grande
» scoppio di una spingarda,[1] et li diavoli et draconi
» et serpenti uscirono de le loro caverne, et li Angeli
» corrivano dietro a li diavoli, et li due armati a ca-
» vallo escivano et combattevano contro li draconi et
» serpenti. Di poi uscivano li diavoli di piaza, et li
» draconi et serpenti rimanevano morti da li armati, a
» presentare che le anime de le persone di Siena sot-
» toposte allo interdecto escivano de la potestà de li
» demonj. Et intanto appariva nel edifitio del palco la
» tornata di Ambrosio a la residentia di Gregorio pon-
» tifice, chiamato da lui, representandosi le parole de
» la andata che voleva facesse decto Ambrosio ne le
» parte de la Europa per causa de la recuperatione di
» Terrasanta. Apresso etiam si representa come in
» detto camino aparì ad Ambrosio el diavolo in forma
» di romito, tentandolo con ragioni molto colorate et

[1] Il Tommasi: « un colpo d'artigliaria ». E Giulio Sansedoni: « Per avanti che si fosse inventato l'uso delle bombarde si face-
» va, come penso, grandissimo rimbombo con altro strumento
» d'artificioso ordigno; ma dopo il detto uso, ritrovato l'anno 1330,
» più comodamente potè farsi con lo sparar delle artiglierie. »

» subtili argomenti che dovesse aspirare a le grandi
» dignità ecclesiastiche.... Et sparito el tentatore, l'An-
» gelo annuntiava el fine de la festa, cantando et so-
» nando; tutti li Angeli del carro con tutta la compa-
» gnia de la Representatione si riducevano al convento
» di Sancto Domenico, et così finiva la festa. »

Ora qui si tratta certamente, prosegue il D'Ancona,
« di uno spettacolo che dovè di molti anni esser poste-
» riore al 1273, e che forse fu soltanto ultima ampliа-
» zione delle feste, colle quali venne in allora celebrata
» in Siena la lieta novella arrecata dal beato Sansedo-
» ni. Chè a farlo contemporaneo del fatto, nel modo
» come si descrive, si oppongono, non dirò soltanto i
» fuochi delle spingarde, ma l'introduzione sulla scena
» dello stesso Ambrogio e del Pontefice e sua Corte, e
» l'esser i fatti del protagonista continuati oltre quello
» dell'assoluzione, e massimamente poi la forma e
» l'apparato della rappresentazione stessa. Certo è que-
» sto, che all'annunzio dell'ottenuto beneficio fecersi
» in Siena grandi feste, dalle quali e dalle meritate ova-
» zioni si tenne lontano il sant'uomo; e che del fatto e
» della gioja popolare vollesi tener ricordo anche nei
» tempi appresso, trasportandone la commemorazione
» al giorno anniversario della morte di Ambrogio, ed
» unendovi pur anco i *Giuochi Giorgiani*, soliti a cele-
» brarsi nel dì che era avvenuta la vittoria di Monta-
» perti.[1] Ma la forma drammatica dovette essere un'ag-

[1] Vedi gli storici di Siena: Tommasi, parte I, lib. V; Venezia, 1625; pag. 332. Malavolti, parte II, lib. I; Venezia, 1599; pag. 21. — I dragoni assaliti dai cavalieri armati che rammenta la citata descrizione sarebbero appunto, al dire del Tommasi, un « residuo

» giunta fatta in anni assai remoti dal 1273, quando » appunto si pensò meglio dimostrare per tal mezzo la » ragione della festa, e rinfrescare la ricordanza di casi » ormai antichi. Quando però ciò avvenisse ci è igno- » to, ed anzi tal novità passò tanto inosservata, come » naturale esplicamento della festa commemorativa, » che nessuna menzione se ne trova negli scrittori cit- » tadini, pei quali invece si direbbe che fin dal prin- » cipio fu fatta al modo ch' essi vedevano ai dì loro. »

In mezzo a queste congetture saremmo stati lieti di poter recare qualche prova certa; ma pur troppo le ricerche non hanno risposto al nostro desiderio. Da « un'antica Cronaca che credesi del 300, conservata in » copia moderna nell'Archivio di Stato in Siena », il D'Ancona[1] reca, per le feste fatte in Siena per l' assoluzione dall' interdetto, il passo seguente: « E tutte le » campane suonarono a gloria, che prima non si sole- » vano sonare; e i Signori Nove fecero fare festa otto » dì continui e giostre e balli e molte mascare e scu- » tubrini,[2] e a riverentia di tal festa si fecero molte » solennità »; ed osserva: « Qui non parlasi di Rap- » presentazione, come ne tace affatto anche una *Vita* » *del Beato Ambrogio*, che manoscritta conservasi in

» de' giuochi che soleano celebrarsi ad onore di San Giorgio »: i quali, alla lor volta, pare fossero preceduti da altri detti *juvenali*. Vedi a pag. 96, in nota, la citata *Miscellanea Storica Senese*.

[1] Egli dichiara in nota: « Debbo la comunicazione di tutte » queste notizie senesi alla cortesia e dottrina del cav. Giuseppe » Palmieri-Nuti. »

[2] A questa parola il D'Ancona pone, in parentesi, un interrogativo, non intendendone il significato, che vedremo dichiarato or ora; e non avendo certezza dell'ortografia, che deve essere *scottobrini*.

» Siena, ed appartiene al secolo XV. » A noi non è accaduto incontrarne cenno neppure in altre Cronache senesi; e dai documenti apparisce solamente, che il Comune spendesse per un palio istituito nel 1306, e del quale abbiamo trovata memoria fino al 1480. [1] Ed anche secondo la descrizione sopra riferita, che,

[1] Giulio Sansedoni nella *Vita* del Beato riferisce (pag. 62, e cap. XII, lib. III) alcuni documenti, altri ne accenna; ma le sue indicazioni, che in gran parte ora non corrispondono, ci sono state di piccolo aiuto nel trovare i seguenti che qui registriamo:

1287, maggio 21 e 27. — Avendo i Signori Quindici proposto si spendessero 50 lire nella costruzione di una onorevole sepoltura per il corpo del beato Ambrogio, e volendosi fargli una bella cappella, si delibera si spendano 500 lire. *Consigli della Campana, ad annum* (XXXIII, 65 e seg., 71 e seg.). — Pubblicato, per intero, da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 266; e quindi dai Bollandisti, *Ivi*, pag. 241 e seg.

1306, maggio. — Si istituisce il palio. Vedi nota 3, pag. 9. — Giulio Sansedoni (*Vita* cit., pag. 62) cita il « Libro della Cate- » na, cap. 31, della prima Distinzione delli Statuti antichi, l'anno » 1287 »; ma il solo *Libro della Catena* ora esistente è di Deliberazioni (1403-1409) e non di Statuti.

1307, febbraio 28 e marzo 4. — Si pagano per la prima volta le spese del palio. Vedi nota detta.

1309, maggio. — Se ne cresce il valore fino a 25 lire. Vedi nota detta.

1329, febbraio 16. — I signori Nove e gli altri Ufficiali non potendo, per un certo ordinamento fatto, intervenire alle feste nelle chiese, se non fosse dichiarato dagli Statuti, ed avendo i frati Predicatori fatto istanza che tal proibizione non valesse per la festa del beato Ambrogio, onorata da quarant'anni e più della presenza dei Signori, il Consiglio delibera si seguiti l'onoranza come pel passato. *Consigli della Campana, ad annum* (CVII, 33 e seg.). — Pubblicato da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 270; e quindi dai Bollandisti, *Ivi*, pag. 243 e seg.

1335 (?). — « In die festo beati Ambrosii de Senis quolibet » anno curratur solenniter unum pallium valoris viginti quinque li- » brarum denariorum ut moris est: quod pallium Camerarius et

della festa per la vittoria di Montaperto riunita all'altra per il beato Ambrogio, fa il cronista Niccolò di Ventura, si direbbe non vi fosse, alla metà del se-

» quatuor Provisores Comunis emere teneantur, et procurare quod » predicta executioni mandentur. » Così Giulio Sansedoni (*Vita* cit., pag. 274 e 275) citando un *Libro della Catena*, il quale si crede « fatto nel 1335 ». — Noi ci riferiamo a ciò che abbiamo detto sopra. Da Giulio Sansedoni riferirono i Bollandisti, *Ivi*, pag. 247.

1337. — Pare quest'anno il palio fosse comprato a Firenze. Nel 9 aprile, giovedì, si trovano pagate 25 lire a « Chiaro Vivianj » bancherio quos soluit Florentie pro palio festivitatis sancti Am- » brosij ». E due giorni innanzi, martedì 7, erano state pagate 10 lire a « Venturuccio zendadario pro adrictando palium et zen- » dadum pro festo sancti Ambrosij ». *Biccherna, ad annum*, CLXXXII, 111 recto e tergo.

1348, aprile 16. — Si pagano 12 soldi « a Simone di Manno » banditore del Comune i quali li demo per lo bandire che fecie del » paglio di sancto Anbruogio ». *Biccherna, ad annum*, CCXIII, 128.

1356, marzo 29. — In questo giorno gli Ufficiali del Comune di Siena « providerunt et ordinaverunt et stantiaverunt quod supra- » dicti quactuor Provisores possint et eis liceat pro honorando fe- » stum sancti Ambrosij de Senis emere et fierj facere honorabile » pallium, in quo espendant et espendere debeant et possint de » pecunia Comunis Senarum usque in quantitatem quadraginta flo- » renorum auri, ut eis videbitur: et quod dicti Domini Duodecim » dictum festum cum personis eorum visitent ut eis visum fuerit » convenire ». *Deliberazioni del Concistoro*, Bim. marzo e aprile 1356, fog. 26 tergo.

1377, marzo 6. — Al Consiglio di questo giorno « Andreas » Vannis » (il pittore amico di Santa Caterina) « alter ex consilia- » riis dicti consili, in dicto surgens consilio ut supra (*ad dicitorium*) » consuluit suprascripta proposita generali quod palium sancti Am- » brosij sit a triginta florenos usque in quadraginta florenos ut pla- » cuerit quattuor Biccherne ». E così viene approvato. *Consigli della Campana*, *ad annum*, CXCI, 21. — È accennato da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 275.

1413, decembre 8. — « Fuit postea provisum per dictos Do- » minos Priores Capitaneum Populi Vexilliferos Magistros et Offitia-

colo XV, rappresentazione alcuna; della quale l'uso, pare al D'Ancona, « da certe parole della citata stampa » del 1509 si potrebbe desumere non dovesse esser

» les Balie quod in dicta die (*la festa di San Piero Alessandrino*) cur-
» ratur palium et vadant Domini cum oblatione et espensa que fit
» in die sancti Ambrosij. » *Consigli della Campana, ad annum,* CCXXI, 103 tergo. — Accennato da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 275.

1413, decembre 11. — Gli Ufficiali del Comune di Siena adunatisi in Concistoro « vigore remissionis in eos facte a generali » Consilio Campane dicti Comunis.... solepniter et concorditer » deliberaverunt et decreverunt quod festum sancti Petri predicti » fiat in perpetuum per Comunem Senarum eo modo et forma et » cum illa expensa quibus fit festum sancti Ambrosij: videlicet: » quod debeat fieri unum palium et currere facere ad ecclesiam ca- » tedralem: et quod dicta die debeat fieri oblatio seu offerta decem » doppleriorum per Dominos Priores et Capitaneum populi dicte » ecclesie catedrali: et dicta dies debeat venerari solenniter pro » ut fit dies pascatis: et quod Domini Camerarius et Quatuor Pro- » visores Biccherne, qui pro tempore fuerint in dicto officio, te- » neantur et debeant quolibet anno in perpetuum facere fieri di- » ctum festum, pro ut dictum est, sub pena centum florenorum auri » pro quolibet ipsorum: et quod Camerarius Biccherne predictus » possit teneatur et debeat, sub dicta pena, facere expensas pro » dicto festo de denaris Comunis Senarum usque ad quantitatem » quo expendit in dicto festo sancti Ambrosij. » *Deliberazioni del Concistoro,* Bim. novembre e dicembre 1413, fog. 25 tergo.

1465, marzo 14. — « Etiam in dicto consilio fuit victum obten- » tum et reformatum quod sit remissum in Magnificos Dominos Ca- » pitaneum Populi et Vexilliferos Magistros qui possint emere unum » blavium pro festo sancti Ambrosij proximi futuri in quo expen- » dere possint usque ad summam florenorum 40: et similiter mutuo » accipere a venditore dicti blavij florenos decem convertendos in » oblationibus fiendis in festo sancti Ambrosij et sancte Marie de » mense martii. » *Consigli della Campana, ad annum,* CCXXXV, 256. — Accennato da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 275.

1467, novembre 15. — Al consiglio di questo giorno « factaque » solenni proposta super habendis nunc denariis videlicet libras 200 » per le spese del palio e della festa di San Pietro Alessandrino, « ac

» di molto anteriore a tal anno, e poi via via conti-
» nuato nei seguenti ». — Il Tizio così parla del giorno della festa del beato Sansedoni, come celebravasi a'suoi giorni: « Sancitum est ut Ambrosij festiva celebritas
» atque honoratus dies singulis annis passim colere-
» tur atque perpetuo, die veneris quæ in quadrage-
» sima Lazzari diem dominicam præcedit. Missæ autem
» cæteraque officia de Sancto Ambrosio mediolanensi

» etiam supra ordinando pro tempore futuro quod bravia que per
» nostram Comunitatem diebus festivitatis sanctorum Petri Alexan-
» drini et sancti Ambrosij singulis annis currentur, ut ex forma or-
» dinamentorum Comunis Senarum stabilitum est, ne pro denariis
» qui expenduntur in dictis bravijs consilia tantum faticentur sci-
» licet habeant membrum et introitum Comunis ordinatum et depu-
» tatum pro solutione predictorum debitis temporibus.... fuit vi-
» ctum obtentum et solempniter deliberatum quod ex nunc pro
» bravio sancti Ambrosij et sancti Petri Alexandrini et pro solu-
» tione Pasquorum Comunis Senarum sit obligatum: et quod Fore-
» ses Nannis, qui ad presens est Camerarius dictorum Pasquorum
» solvat dictas libras ducentas non obsantibus quibuscunque in
» contrarium facientibus. » *Consigli della Campana, ad annum*, CCXXXIV, 31 tergo. — Accennato da Giulio Sansedoni, *Vita* cit., pag. 275.

1480, marzo 2. — « Camerarius Pasquorum possit dare ad
» exigendum exactoribus vel alijs pro ut sibi visum fuerit dettas
» (*i crediti*) Pasquorum.... de quibus solvat usque ad summam flor.
» quinquaginta pro palio sancti Ambrosij.... » *Deliberazioni di Balia*, Bim. marzo e aprile 1479-80, fog. 4 tergo.

Dai documenti qui riuniti viene in chiaro quanto erroneamente dica il Provedi nella *Relazione delle pubbliche Feste date in Siena negli ultimi cinque secoli* (Siena, 1791), pag. 18, quando scrive: « Questa rappresentazione (*del beato Ambrogio*) nello scorrer degli
» anni fu smessa; e nell' anno 1469 fu ordinato dai rappresentanti
» il pubblico Magistrato che in quel cambio si corresse un palio di
» rosado per la strada che da San Pellegrino conduceva in Cam-
» poreggi. » Questo palio durò fino al cadere della Repubblica di Siena; e Giulio Sansedoni (*Vita* cit., pag. 62) dice che a suo tempo c' era sempre in Siena chi si ricordava averlo veduto correre.

» Archiepiscopo celebrantur. Estque hic dies apud Se-
» nenses devotissimus atque insignis, ita ut ab omnibus
» custodiatur et observetur. Nobile quoque bravium
» rosaceum barbaris veredis die vespere proponitur
» cursitaturis; mane vero et Magistratus et universa
» civitas ad divi Dominici confluunt ecclesiam, crea-
» tis etiam qui celebritatem instituant, et pompas, de
» more, ut supra retulimus, solemnes procurent. »[1]
Per le quali *celebritatem* e *pompas solemnes* non può intendersi la rappresentazione: poichè egli, dopo aver detto, al passo ove qui si richiama, che al 1273 fu decretato « ut ad ingressum Ambrosij celebritas in foro
» ageretur earum rerum quæ inter Ambrosium atque
» Pontificem intercesserant cum illum exorasset, eaque
» die bravium rosaceum veredis currentibus propone-
» retur priori in eo cursu condonandum » (che è narrare con poca verità storica),[2] e che tal festa (*celebritas*) dovesse rinnovarsi ogni anno, della quale fa una descrizione simile a quella della *Vita* del Beato stampata nel 1509 (d'onde forse ei la trasse), così prosegue a dire di ciò che, in tal ricorrenza, vide e a tempo suo (1448-1528) facevasi: « Nostra quoque
» tempestate vidisse meminimus equites albos equis
» albis insidentes draconem fugare; tum inter se lan-
» ceis futili ex carta compactis inter se dimicare de-
» mones quoque larvati, et, strepentibus campanis
» quibus accinti erant, per universam urbem veluti

[1] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, II, 125; Cod. *B*, III, 7, della Comunale di Siena.

[2] Il palio, come abbiamo veduto, fu istituito nel 1306, e corso, la prima volta, nel 1307.

» baccantes procurrere et veluti furiis agitatos per ec-
» clesias transire dum prædicaretur, admirante non
» parum concionatore et rem ignorante. Cursitantes
» autem personati hujusmodi *Scriptovini* nuncupaban-
» tur. » Del qual nome *Scriptovini* data una certa etimologia,[1] così prosegue il Tizio: « Hodie vero hujus-

[1] Che è questa: « Quod sane nomen a Scriptovinis populis,
» finibus extremis Germaniæ vicinis, qui extatis tempore nivibus
» non carent, et crudis animalium carnibus vescuntur, ac de equo-
» rum pellibus sibi indumenta coaptant, et juxta eorum barbaricam
» linguam a saliendo nominantur. Saltibus enim utentes astæ quæ-
» dam ligno incurvo ad arcus similitudinem feras prosequntur, e pel-
» libus quorum animalium cervis similium, pilis horrentibus atque
» hispidis, tunicas tenus genua sibi coaptant: ut plenius in Historia
» Longobardorum olim descripsimus. »

Quanto sia vera tal derivazione, non ricercheremo. Piuttosto dagli « Statuta inventa et facta pro conservatione pacifici status....
» sub anno domini millesimo CCCX » riferiremo il capitolo *De pena facientis sotietates pro redda vel ballis*, che dice così: « Item
» quod nullus de civitate sen. vel burgis faciat sotietatem cum ali-
» quibus personis pro ridda vel ballis seu coreis faciendis. Et quod
» aliqui de civitate sen. vel burgis non induant se de novo (*quindi*
» *innanzi*) de aliquo panno neque ad modum *scottobrini*, neque ad
» alium modum alterius ludi vel forge (*foggia*). Et quod ballando
» vel riddando vel alio modo ludendo non vadant per civitatem
» senarum vel burgos. Et quod nullus sit in aliqua dictarum sotie-
» tatum vel ludorum vel in aliqua vestitura seu indumento de pre-
» dictis. Et qui contrafecerit puniatur pro qualibet vice in XXV
» libras denariorum senensium » (Archivio di Stato in Siena, *Statuti del Comune di Siena*, XXI, 35). Per la testimonianza di questo Statuto e della Cronaca riferita dal D'Ancona (vedi a pag. 15) sappiamo adunque esser chiamati nel secolo XIV in Siena *scottobrini* coloro che nelle feste e ne' balli vestivano una certa foggia, forse a scacchi; la quale, nella Sala della Pace nel Palazzo del Comune di Siena, nei dipinti (oggi quasi perduti) fattivi nel 1337, credesi riprodotta in una figura. Questo nome *scottobrini* un po' alterato (ma forse l'alterazione è degli amanuensi) sarebbesi poi dato, sulla metà del secolo XV, secondo il Tizio, a quei che nella festa pel

» modi furens debaccatio jam cessavit. Celebritas au-
» tem et divinis misteris et ad bravium cursu tum
» opificij cessatione celebratur, magistratu ipso ac ci-
» vibus ad divi ædem Dominici pomposo proficiscente
» incessu in Ambrosij concivis honorem. »[1]

Il dragone da San Giorgio innanzi alla sua chiesa in Siena combattuto ed ucciso, rappresentante i Fiorentini a Montaperto, rimase adunque anche poi (quando i *Giuochi Giorgiani* furon riuniti in piazza alla festa del beato Sansedoni), con l'aggiunta di diavoli e demoni (gli *scriptovini* ricordati dal Tizio) cacciati e inseguiti, forse prima per la sola piazza dopo per tutta la città, non più dal santo guerriero ma dagli angioli, ossia da bianchi cavalieri montati su bianchi cavalli, a significare invece, con facile passaggio, che, sciolto l'interdetto, era finito nella città il regno d'Averno; ma la donzella (Siena), stante « in orazioni » durante il combattimento col dragone, dovette essere sostituita, se questa parte fu conservata, con un frate domenicano (beato Ambrogio) chiedente al Pontefice, e innanzi principiasse la fuga de'demoni, l'assoluzione della

beato Ambrogio figuravano diavoli, e che in sostanza eran persone travisate. La Crusca registra *Sconcobrino* e *Scoccobrino* per « Gio-
» colare, forse simile a Mattaccino », con esempio di Gio. Villani, del Morgante e del Bellincioni. Ma il Burchiello in un Sonetto (a pag. 62, ediz. 1757) scritto forse in Siena, e dove certamente si accennano cose senesi (vedi nel *Propugnatore* un mio *Saggio sulla Vita e sulla Poesia del Burchiello*), ha « Gli *scottombrin* che saltavan
» pe' deschi », riaccostandosi così al vocabolo (che secondo noi è il vero) dello Statuto senese, e per essi ricordando in certo modo quel correre e saltare all'impazzata accennato dal Tizio.

[1] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, II, 59 e 60; Cod. *B*, III, 7, della Comunale di Siena.

patria. Così, giovandoci d'incerte e sparse notizie, può credersi ricostruita l'antica festa[1] nella sua forma primitiva. Quel che par certo si è che essa durava sempre nel 1442;[2] mentre nei primi anni del secolo XVI, quando il Tizio dovette scrivere i passi sopra riferiti, la cacciata dei diavoli era già dismessa da un pezzo (forse anche la giostra col dragone), parlandone egli come d'un suo antico ricordo, senza che fosse per anco principiata una rappresentazione dei fatti del beato Ambrogio. La quale, poichè nel modo descrittoci dalla *Vita* del Beato, stampata nel 1509, dovette pure, e innanzi a quest'anno, esser rappresentata in Siena, mentre ragionevolmente non può credersi fosse tale nella sua istituzione detta contemporanea, suppose il D'Ancona che « in certo modo e dato le differenze dei tem- » pi » potesse ritrovarsene « la prima e più semplice » forma » in altro spettacolo dato in Siena, or ora lo vedremo, per celebrare l'elezione di Pio III nel 1503; e conchiude: « Non v'ha per noi nessun dubbio che il » far risalire la rappresentazione della festa del Sanse- » doni al 1273 non sia un vero errore: e sia necessa- » rio farla scendere ad età più tarda, alla metà almeno » del secolo XV, quando spettacoli siffatti cominciarono » a rendersi sempre più frequenti nelle città toscane. » In questa conchiusione conveniamo pienamente anche

[1] Confronta il passo della *Sconfitta di Montaperto*, di Niccolò Ventura già riferito, con quelli del Tizio, e della *Vita del Beato Sansedoni* stampata nel 1509.

[2] Niccolò Ventura, descritti i *Giuochi Giorgiani* allora già riuniti alla festa del beato Sansedoni, dice « Anco si seguita », nel 1442: e di qualche anno anteriore è il Sonetto del Burchiello che ricorda gli *scattombrini*.

noi; ma pensiamo non avesse uno svolgimento dalla primitiva maniera simbolica del combatter dragoni e demoni, serbata da qualche Arte o Contrada della città, non avendo trovato mai che il Comune provvedesse, come al palio, ancora al combattimento; e che nei primi anni del secolo XVI, quando la festa era per avventura già andata in disuso, fosse quella primitiva maniera richiamata in vita, forse per una volta sola,[1] certo con assai più semplicità, con minor forma drammatica che la citata *Vita* non descriva; e se ne facesse una rappresentazione, come ce la racconta la detta *Vita*, ravvivandola con qualche parte d'altri spettacoli che già in Siena l'avevan preceduta, e che hanno con essa più d'un punto di somiglianza.

Nella festa fatta a Siena nel 1446 (giugno 7) in onore di Santa Caterina Vergine e Martire dovette aver luogo una rappresentazione, se persone mascherate e di finte vesti adornate v'intervennero, secondo un ricordo lasciatoci dal Tizio con queste parole: « Die se-
» ptima divæ Catharinæ Virginis Martyrisque et Costi
» Regis filiæ festivitas Senæ celebrata est nobili et
» sumptuoso apparatu in divi platea Dominici, Magi-
» stratu interveniente cum honoratis civibus nobili
» pompa et superbo cultu quam unquam antea cuncta
» refulgebant. Inter proceres et duces Ugo Augustini
» Francij ejusque soror Baptista,[2] Antonius Joannis

[1] Il Tommasi, nelle sue *Storie* scritte nella seconda metà del secolo XVI, parla di questa rappresentazione come di cosa già passata, « acciò che pure qualche memoria sen' abbia ».

[2] Questa Batista, figlia d'Agostino di Franco Berti mercante, poi più tardi, quand'era già sposata ad Achille Petrucci, disse nel

» Guccij Bichius intervenere personati et vestibus in-
» terpolati regalibus. Interfuere enim ad conspicien-
» dum ad viginti hominum millia. »[1]

1451, in Piazza del Campo di Siena, un' orazione latina innanzi all' imperatore Federico III e Leonora di Portogallo sua promessa, celebrando la bellezza della sposa e le felicità dell' amore, con parola sì elegante e grave insieme, che abbracciata dall' Imperatore fu da lui chiamata *contessa* concedendole qual grazia più desiderasse, cioè, com' essa chiese, gli ornamenti portati in quel giorno e che non le sarebbero mai più stati permessi dalla Prammatica. Vedi SIGISMUNDI TITII, *Historiarum Senensium*, IV, 321; Cod. *B*, III, 9, della Comunale di Siena. E a pag. 29 vedi *L' Incontro di Federigo III imperatore con Eleonora di Portogallo*, sua novella sposa e il loro soggiorno in Siena: Narrazione e descrizione storica corredata degli originali documenti per LUIGI FUMI e ALESSANDRO LISINI; Siena, 1878. Pubblicata per le nozze Banchi-Brini.

Anche altra volta donne senesi parlarono latinamente in pubblico. Nella festa da ballo data (dicembre 1479) ad Alfonso di Calabria nella Sala grande del Palazzo del Comune di Siena: « Petretta » Ughonis Bellantis doctoris uxor super choreis sermonem ad Al- » phonsum lepidissimum et ornatissimum habuit: uxor vero Pauli » Landi Sbergherij alium in Ducis laudem elegantissimum fecit: po- » stremo autem quædam puella undecimum ætatis annum agens et » Michælis Angeli Scotti filia latinam primum orationem eamdem » subinde vulgarem recitavit, universis in eam ora convertentibus, » quia philosophicis allegationibus et oratorijs auctoritatibus ora- » tio refecta erat. Puella vero grammaticis atque poeticis disserta- » ctionibus erudita erat et profecerat sub præceptoribus. » SIGISMUNDI TITII, *Historiarum Senensium*, V, 222; Cod. *B*, III, 10, della Comunale di Siena.

[1] SIGISMUNDI TITII, *Historiarum Senensium*, IV, 269; Cod. *B*, III, 9, della Comunale di Siena.

III.

Come il sentimento e l'affetto religioso ispirarono questa del beato Ambrogio Sansedoni e di Santa Caterina Vergine e Martire, così fu di altre feste, o rappresentazioni, se così possono dirsi, fatte in Siena a celebrare avvenimenti e fasti municipali. Tali la canonizzazione di San Bernardino, nel 1450 (giugno 14); la coronazione d'un papa senese, Pio II, nel 1458 (settembre 3); la canonizzazione d'un'altra santa cittadina, Caterina Benincasa, nel 1461 (agosto 16); la coronazione d'altro pontefice da Siena, Pio III, nel 1503 (ottobre 15).

Morto nel 1444 Bernardino degli Albizzieschi dell'Ordine dei Frati Minori di San Francesco, il Consiglio Generale del Popolo di Siena elegge nel 7 giugno sei cittadini, i quali insieme con gli Ufficiali della città abbiano autorità quanto l'intero Comune, per riavere il corpo di esso Bernardino, morto nella città di Aquila, e per onorarne la memoria come fu fatto, per allora, con solenni funerali.[1] E sei anni dopo il medesimo Consiglio Generale, nel 27 maggio 1450, su proposta di ser Antonio di Michele, delibera sia preso Bernardino per quinto avvocato da aversi in venerazione quanto

[1] Alle esequie di San Bernardino celebrate con gran solennità nel giorno di lunedì, 22 giugno 1444, si riferiscono molte *Deliberazioni*, 7 giugno e successivi, *del Concistoro*. Vedile all'Archivio di Stato in Siena, Bim. maggio e giugno, anno detto, fog. 49 e seg. Vedi anche *Consigli della Campana*, CCXXVII, 159 tergo.

gli altri quattro:[1] di più rimette negli Ufficiali del Comune, nei cittadini eletti sopra la canonizzazione, e in altri da essi aggiuntisi, che abbiano piena autorità e potestà « faciendi et fieri faciendi festum, cele-
» brationem, et sollennitatem ad laudem honorem
» et gloriam omnipotentis Dei et gloriosissimi sancti
» Bernardini senensis noviter canonizati et positi in
» cathalogo beatissimorum sanctorum: et pro festivi-
» tate, celebratione, et honore ipsius sanctitatis pos-
» sint expendere de pecunia Comunis et facere omnia
» que ad festivitatem et celebrationem ipsius beatitudi-
» nis et sanctitatis exiguntur, et prout eisdem videbi-
» tur et placebit »: lasciando ai medesimi cittadini e Ufficiali di fare, sulle onoranze e feste da rinnovarsi in futuro, quelle provvisioni che avessero credute migliori, da approvarsi però dal medesimo Consiglio Generale.[2] E, nella mancanza di documenti pubblici,[3] ciò che fu fatto nel 1450 per solennizzare la prima volta la canonizzazione di San Bernardino, così ci è raccontato da Allegretto Allegretti, cronista senese non molto lontano da questi avvenimenti:[4] « A dì 24 maggio 1450

[1] Erano, e sono, Sant'Ansano, San Vittorio, San Savino, San Crescenzio.

[2] Vedi *Consigli della Campana*, 27 maggio 1450, CCXXVII, 28 tergo.

[3] Fra le *Deliberazioni del Concistoro* manca il bimestre maggio e giugno 1450, dove sarebbero state registrate più particolarmente le feste, alle quali provvide il Comune in questa occasione. Sul processo di canonizzazione del Santo e le spese per essa, vedi *Deliberazioni del Consiglio della Campana* (1450), CCXXVII, 6, e 178 tergo.

[4] Nella sua *Cronaca* egli dice d'esser presente ad una pacificazione fra due dei Monti o fazioni di Siena avvenuta nel 1494.

» fu canonizzato San Bernardino da Siena, dell'Or-
» dine di San Francesco osservante, in San Pietro di
» Roma, al tempo di papa Niccola V: el quale San Ber-
» nardino morì a dì 14 di maggio l'anno 1444 nella
» città dell'Aquila. E a dì 14 e 15 di giugno se ne
» fe' in Siena una bella festa e rapresentazione de la
» sua canonizzazione, e per tutta Siena si faceva fe-
» sta e ognuno dava mangiare e bere a chi ne vo-
» leva, e 'l Vescovo di Siena cantò la messa in piaz-
» za. »[1] Delle quali feste un altro Cronista senese, anch'esso di poco posteriore, il Tizio,[2] ci dà una più

[1] Vedi *Rer. Ital. Script.*, XXIII, 767.

[2] Non sarà inopportuno vedere come le narrazioni dei cronisti Tizio e Allegretti fossero poi amplificate dallo storico Tommasi. Delle sue *Historie di Siena* la prima deca sola, dalle origini al 1355, è a stampa (Venezia, 1625); mentre la seconda, dal 1355 al 1553, è tuttora inedita, restandone copia al Regio Archivio di Stato in Siena, e due alla Comunale segnate: *A*, IV, 3-4; *A*, VI, 1. Riferiamo dal Cod. *A*, IV, 3, ove, descritta la canonizzazione a Roma, così leggesi (lib. IV, parte I, fog. 392-394): « Terminata in Roma
» la canonizzazione, per tutte le provincie del nome cristiano fu
» celebrata la santità di San Bernardino da Siena: nè mancò che in
» vicini popoli e in diverse provincie lontane non fossero, a onor
» suo, fatte solennissime feste. Ma principali fra tutti i Sanesi, al-
» legri per tanta grazia da Dio ricevuta, celebrarono, in onore del
» novello santo e loro concittadino, una pomposissima festa. Era,
» innanzi alle porte del pubblico Palazzo, posto un palco di tavole,
» cinque braccia alto da terra; che, distendendosi innanzi, aveva
» venti braccia di sua larghezza: sopra questo erano con bell'or-
» dine divisati i gradi per i maestrati, ed era il tutto coperto di
» panni di seta e d'oro. Ciascheduna delle bocche della piazza or-
» nata di festose fronde di verdeggiante edera, d'alloro e di bus-
» solo; consertati con lungo ordine i fiori; e sparsa, coperta la
» terra tutta di freschi giunchi. Per somigliante maniera gli uomini
» a gara in ciascheduna strada avevano coperte le mura delle case
» di tappezzería, e le strade di fiori; e a traverso dall'una all'al-

minuta narrazione, scrivendo: « Ejusdem vero die » septima atque vigesima (*maggio 1450*) Senensibus » nuntiatum est Bernardinum relatum Romæ inter di- » vos: quare et campanis et tubis indultum est mi- » rum in modum, repentinis feriis illico celebratis, et » clausis artificum tabernis. Tum celebritatem ex hu- » jusmodi re placuit agi. Igitur circum forum arbo- » res ereptæ frondosæ, arcusve compositi artificum

» tra finestra pertutto erano tirati veli o festoni, da' quali pendevano » odorate ghirlande di fresche rose. Tutti i tempii, tutte le chiese » minori, apparate con somma delicatura, celebravano la solennità » di que' giorni. Nelle croci delle strade erano drizzati altari riguar- » devoli per la devozione che mostravano diversi quadri di dipin- » tura accomodativi sopra. Per tutto si vedeva posta l'immagine di » San Bernardino; in alcuni luoghi scolpita e in molti dipinta; ma » tutte che lo rassomigliavano vivo e al naturale. Tutto il popolo, » uomini e donne, giovani e vecchi si ordinavano alla solennità » della festa. Sopra alla nobil cappella di piazza, in piedi alla gran » torre, era un palco riccamente vestito di drappi; sopra il quale » eran con ordine disposti ed ornati gli uomini in modo che rappre- » sentavano la gloria de' beati in Paradiso. Da terra a quel palco » sorgeva un sottil ferro con tale artifizio composto, che su per » quello con facilità si saliva a quella gloria. Per tutte le strade » della città facevano grata ombra arbori di diverse specie dalle » selve trasportati e drizzati quivi a simile uffizio; da' quali per » tutto pendevano diverse dipinture ed altre invenzioni postevi » per diletto de' riguardanti. Disposte le cose in questo modo, e » ritornati da Roma gli ambasciatori, bandite per tre giorni le fe- » ste, fu, con somma gioia di tutta la città, celebrata la festa. Nel » primo giorno, congregati tutti i religiosi secolari e regolari in » duomo.... (*fecero solamente una processione e cantarono in piazza* » *il vespero in onore del nuovo Santo*). La mattina seguente, ri- » tornati (*in piazza*) col medesimo ordine, fu dal Vescovo solen- » nemente celebrata la messa, ardendo sempre un grandissimo nu- » mero di torce. Ma quello che certamente in tutti generò stupore » fu che, nel corso della messa, cadute le tende, apparve sopra il » tetto della cappella un ritratto vivo della Gloria celeste, in mezzo

» omnium opera et sumptu, et incolentium vicos: aræ
» in stratis et compitis erectæ ad sacra peragenda: se-
» cus vero publicum palatium instructum est tabula-
» tum: in capite autem cappellæ marmoreæ quæ in
» foro est, et juxta fenestras prætoris, paradisus li-
» gnea constituta et pannis adornata; rota quoque
» luminibus irradians instrumenta quoque rotam ele-

» al suono di ogni sorte di musicali strumenti, accompagnati con
» mille voci che maestrevolmente concertavano dolcissimo canto.
» Quivi molti sedendo rappresentavano questo o quell' altro san-
» to, disposti con bell' ordine intorno al trono di Dio. Allora quel
» coro de' beati, coll' artifizio di quel ferro da noi poco di sopra de-
» scritto, con stupore di tutto il circostante popolo, quello che rap-
» presentava la persona di San Bernardino alzarono per l' aria, e
» soavemente facendolo salire, lo ricevettero nel numero loro.
» Piangeva tutto il popolo con certa religiosa tenerezza e tutti con
» molta devozione rendevano grazie a Dio ripetendo il nome di
» San Bernardino; la dottrina del quale, mentre visse, e la sua san-
» tità, dopo la morte, aveva infiammato il cuore de' suoi cittadini
» al vero culto di Dio. Era in quel giorno in Siena un concorso
» mirabile di cittadini e forestieri, ai quali, fra molte altre cose,
» diede maraviglioso diletto che da un grand' arbore piantato nel
» mezzo della piazza, mentre il Vescovo alzò il Santissimo Sagra-
» mento, in un subito uscì una numerosa selva di razzi di fuoco,
» de' quali, mentre alcuni percuotevano sugli opposti muri delle case
» e accesi ritornavano, altri, mentre volavano al cielo, abbaglia-
» vano gli occhi dei risguardanti. Lo strepito, congiunto co' fuo-
» chi che cadevano a terra, assordiva gli spettatori già stupefatti,
» sì che si persuadeva più che per arte umana, quelle cose da su-
» perior virtù cagionarsi.... Il terzo giorno furono fatte diverse
» processioni.... Così essendo in Roma stato l' anno del giub-
» bileo (1450), in un general concorso di cristiani, canonizzato
» San Bernardino sanese, a' 20 di maggio, ne fu in Siena, a' 14
» di giugno del medesimo anno, celebrata la rappresentazione. »

Puoi ancora vedere la citata *Relazione delle feste date in Siena* ecc., del Provedi; e un accenno nel *Diario Sanese*, di Girolamo Gigli (Lucca, 1723), I, 303.

» vantia atque volventia: ita enim apparata erant omnia,
» ita decore fulgentia ut hactenus res visa fuerit non
» similis. Cunctis igitur dispositis atque adornatis,
» die junii quartadecima episcopus cum universo
» clero in tabulato vespertinas horas cecinere: die tum
» postera tum sequenti, Bernardini celebritas atque
» exaltatio acta est et cantibus et rithmis: ipse vero
» tandem et rotis et instrumentis in cœlum evectus ad
» Dei optimi maximive deductus est pedes.[1] Verum
» mane quintæ decimæ diei solemni processione reli-
» giosorum civitas lustrata fuit Senensis, Crassetano
» atque Clusino ex Micheliorum familia intervenienti-
» bus episcopis, per omnes fere vias civitatis com-
» meavere itinere longo, reliquiæ sanctorum deferen-
» tes et supplicationes porrigentes Deo. »[2] — La festa non fu più rinnovata così come nel 1450. Il Consiglio Generale nel 15 maggio 1452 approvò il modo (presentato da coloro cui era stato rimesso provvedervi) delle onoranze da rendersi in perpetuo a San Bernardino; cioè: che tutti gli Ufficiali del Comune andassero collegialmente, con offerta di cera, alla chiesa di San Francesco, accompagnati da tutte le Arti, tenendo un luogo distinto quella dei Ligrittieri, la quale faceva la festa; che si offrisse un prigione; che gli uomini della Contrada d'Ovile addobbassero la strada dall'Arco dei Rossi fino a detta chiesa; che si désse esenzione per

[1] Degl'ingegni trovati da Filippo Brunelleschi e dal Cecca per figurare il *Paradiso* nelle Rappresentazioni fiorentine, vedi la descrizione (tolta dal Vasari) nella citata opera del D'Ancona, I, 420 e seg.

[2] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, IV, 303; Cod. *B*, VI, 9, della Comunale di Siena.

cinque giorni per chiunque volesse intervenire alla festa; e che il giorno 20 giugno, nel quale essa cadeva, fosse osservato come i festivi.[1]

Nel 20 agosto 1458, giorno di domenica, per un cavallaro spedito apposta dallo spettabile cittadino Leonardo de' Benvoglienti, oratore de' Senesi presso papa Calisto III allora defunto, giunse in Siena novella essere il giorno innanzi, sabato 19, stato assunto al trono pontificio Enea del già Silvio de' Piccolomini, vescovo senese e cardinale diacono di Santa Chiesa del titolo di Santa Sabina, che erasi chiamato Pio II, « cujus exaltatio sit ad statum bonum civitatis et Comunis Senarum et civium ejusdem *ecc.* »; come ci dice un ricordo nei libri delle *Deliberazioni del Consiglio Generale*, aggiungendo: « facteque fuerunt processiones et alia plura incendia et falo et gaudia pluribus diebus per civitatem et comitatum *ecc.* ».[2] Nel medesimo giorno 20 agosto gli Ufficiali del Comune adunatisi in Concistoro, udita tal novella, deliberano « quod statim fiat consilium Majoris Balie in quo proponantur et festivitatem et honorantiam fienda ». Su di che fatta proposta in esso Consiglio della Maggior Balía, si dà piena autorità agli Ufficiali del Comune « facendi et facere facendi omnes et singulas solemnitates, cerimonias et honores », a gloria di Dio e del nuovo Pon-

[1] *Deliberazioni del Consiglio della Campana, ad annum*, CCXXVII, 297.

[2] *Deliberazioni del Consiglio della Campana, ad annum*, CCXXX, 48 tergo. Nell' adunanza successiva (23 agosto) prima di estrarre i Signori per il bimestre futuro (settembre e ottobre), il Giudice delle Riformagioni, Giovan Battista da Sanseverino, fece un sermone in memoria e gloria del nuovo Sommo Pontefice.

tefice; « ac etiam facendi et fieri facendi festum, leti-
» tiam, et jubilationem in civitate comitatu et districtu
» Senarum, cum honore et magnificientia pro ut eis
» videbitur »; e possano mandare oratori al nuovo Pontefice a congratularsi e regalarlo: ma gli Ufficiali del Comune la piena ed ampia autorità così ricevuta « ad facendo omnes et singulas solennitates, cerimonias,
» oblationes et honores.... et ad facendum fieri festum
» et jubilationem » nella città e nel contado, rimettono in otto cittadini.[1] I quali, adunatisi il giorno successivo 21, deliberarono, per prima cosa, si celebri alla chiesa cattedrale « solennissima missa pontificalis »; celebrandosi la quale, s'offrano, cioè si facciano liberi, undici carcerati (de' quali ci restano i nomi, e sappiamo come di prigione, ove eran per debiti, furono cavati alcuni sotto condizione); e che il Camarlingo della presta di due fiorini per migliaio ultimamente imposta « solvat Operario
» Camere, de denaris dicte preste, libras centum den.
» expendendos in honorantiis fiendis pro novo Summo
» Pontifice concive nostro, non obstantibus.... quibus
» solenniter derogaverunt ».[2] Nel 27 agosto si delibera si mandino al nuovo Pontefice « otto solennissimos ora-
» tores », de' quali due almeno nobili ed uno de' Piccolomini, determinando l'accompagnamento che ciascuno doveva condurre seco: si conferma Leonardo Benvoglienti oratore anche presso il Pontefice ora eletto: si

[1] *Deliberazioni del Concistoro*, 20 agosto 1458. Vedi Bim. luglio e agosto, anno detto, fog. 19. Vedi ivi i nomi degli otto cittadini eletti sopra queste onoranze.

[2] *Deliberazioni del Concistoro*, 21 agosto 1458, Bim. detto, fog. 20. — Non è espresso a quali provvedimenti si derogò.

delibera che a lui si presenti « unum donum pretiosum » in argentum laboratum quod sit valoris duorum mil- » lium florenorum de libris quattuor denariorum pro » quolibet floreno in illis honorabilibus rebus quas ordi- » nabuntur per circulum antedittum (*cioè il Concistoro* » *e gli Otto eletti*), vel per eos quibus fuerit fatta com- » missio » : per sopperire alla quale spesa del dono si pone una presta di cinque lire per migliaio, fermando il modo come sarebbe restituita e come sarebbero assicurati coloro che intanto ne anticipassero il valore in prestito al Comune.[1] Nel giorno successivo 28 si eleggono gli ambasciatori al Pontefice: e nel 29 s'ordina che il Camarlingo di Biccherna paghi all' Operaio della Camera del Comune le cento lire, sopra ricordate, per la festa.[2] La quale non fu altrimenti fatta, nè la messa celebrata in Duomo; ma in piazza, innanzi al Palazzo del Comune, come ci dicono due descrizioni, che si compiono a vicenda, una nel Tizio[3] e l'altra nel Codice

[1] *Deliberazioni del Concistoro*, Bim. luglio e agosto 1458, fog. 22 tergo, 23.

[2] *Deliberazioni* dette, fog. 23, 24 tergo. — Vedi ivi i nomi degli ambasciatori.

[3] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, IV, 507-508 (Cod. *B*, III, 9, della Comunale di Siena): « Senenses interea eadem qua » coronatus est die celebritatem in urbe agere instituere. Tabula- » tum namque secus palatium Prætoris pubblico in foro instruxe- » runt ad fenestras elevatum frondibus velatum et ornatum auleis, » totumque forum arcubus triumphalibus circumcirca est vallatum » atque sepitum. Tronus quoque supra tabulatum cælestis, et hinc » inde sedes institutæ; in trono enim Pater insidebat Deus; a » dextris quoque et a sinistris universa Sanctorum agmina, juxta » dignitatis præcedentiam, Christus quoque, secus Patrem, am- » bientibus spiritibus beatis multis, consistebant. Celebrata tum » divæ Virginis Mariæ in cœlum assumptio, exaltantibus angelis

B, V, 40, della Comunale di Siena (fog. 3-8), che è la seguente: « Ante palatium magni Magistratus ara erecta » est, et tum ipsa tum adjacentia loca ornata auleis, » cortinis, et splendentibus stragulis; excelsa tabulata » fabricata sunt altitudine cubitorum circiter octuagin- » ta, longitudine cubitorum sexaginta, latitudine qua- » draginta. Desuper excelsus thronus: omnia nitida ve- » ste contecta, et caveæ gradatim appositæ. Die igitur » coronationis et sacratissimo solemni, præsentibus » cunctis civitatis collegiis et fræquentissimo cujusque

» atque canentibus, quæ divo Thomæ apostolo cingulum dimictere » visa est, tum ad Filii sui dexteram locata atque regio ornata dia- » demate; quæ omnia sane cantibus et musicis instrumentis dulci- » bus acta fuere. Aderat tunc quidem pontificali habitu insignitus, » Pium agens, quem cardinales duo comentitii ad divæ Mariæ ve- » stigia medium perduxere, supplicantes, cantu mellifluo, ut di- » gnaretur pontificis verticem corona, sua manu, decorare. Exutus » itaque Pius vestibus exterioribus, et a clavicularii s protinus di- » reptis, in albis solum constitit; tum poplitibus in tabulatum de- » flexis cantare cepit tam supræmo munere se indignum nisi a Deo » optimo maximoque et dignitas atque potestas conferatur. Tum » Virgo ut ad ea perveniret Nati sui voluntatem fuisse dulcibus » atque decoris carminibus cecinit, mantichamque pluvialem nun- » cupatam propriis manibus appræhendens ipsum amicivit, anulum » quoque nec non coronam digito atque capiti cum ligandi ac solvendi » potestate, canendo, imposuit. Hujusmodi tamen celebritate eo in » foro et sacrificia decantata et prædicatio solemnis præcessere » Magistratu et Baliæ Officialibus assistentibus suis cum ordinibus » atque collegiis et civibus honoratis, forum quoque universum » populo refertum erat. Prandio subinde, his peractis, propriis in » ædibus celebrato a singulis qui personati celebritatem hujusmodi » peregerant (erant enim fere omnes tum præsbiteri tum religiosi), » universam urbem eo habitu lustravere, donec in forum remea- » rent; tum ad proprios lares se conferrent. Illius tum vespere diei » et ignibus et campano aere, timpanis ac tibiis nec non increpi- » tantibus tubis ingens hilaritas peracta est. »

» ordinis, loci, et sexus, inspectante populo, primum
» insignis theologus Alexander bononiensis, Prædica-
» torum Ordinis, professor concionem habuit elegan-
» tissimam et de Summi Pontificatus laudibus copiose
» et graviter prædicavit. Interea religionum agmina,
» signo crucis prævio, suo quæque loco adveniebant,
» singula repræsentantia varios cælites et angelorum
» ordines, imprimis cherubin et seraphin, eo nitore,
» ea pompa, ea proprietate et ornatu, ut omnium aspi-
» cientium oculi stupidi tenerentur: ea vero multitu-
» do, numero supra quingentos, tabulata instructa
» conscenderant. Tum, imposita ara, cantata sunt
» missarum solemnia de Spiritu Sancto. Augustinus
» Dathus, Senensium Secretarius, orationem habuit,
» cujus exemplum annectitur.[1] Ante quam attollere-
» tur sacrosantum eucharistiæ sacrificium, sublata
» vela, beatorum domicilium et paradisi sedes quæ
» ibidem repræsententur, subito pulcherrimum et pre-
» clarissimum spectaculum aperuerunt, ab omni mu-
» sico genere et vario concentu modulante, ut populi
» lætitia et plausus incredibilis oriretur. Ac, peractis
» sacrificiis, mirabili artificio gloriose Virginis as-
» sumptio repræsentata est: et humo, aspectantium
» miraculo, Virginis habitu homo et qui Angelos age-

[1] L' Orazione, latina anch'essa, detta da Agostino Dati in questa occasione segue subito (fog. 8-12) nel citato Cod. *B*, V, 40, alla descrizione sopra recata; ed è a stampa fra le *Opere* di lui (Siena, 1503), fog. 85: « Oratio habita apud magistratum clerum » et populum senensem die coronationis Summi Pontificis Pii II in- » fra missarum solemnia in campo pro pergamo, III nonas septem- » bris. » — Seguono altre Orazioni del Dati dette a Pio II in diverse occasioni.

» bant, assumpti sunt in id cœlum, quod manu et » opera splendidissime structum erat: rithmi et nu- » meri ad id compositi canebantur. Ac post illam as- » sumptionem, qui Summi Pontificis personam agebat » modulis et senariolis apte et concinne editis, per » manus gloriosissimæ Virginis coronatus est: atque » eidem dulcis patria piis vocibus Pio pontifici comen- » tata. »[1] La qual descrizione, anonima nel Cod. *B*, V, 40, nelle *Opere* del Dati e innanzi all' orazione da lui detta in questa solennità, apparisce col nome di Francesco Luti,[2] e termina dicendoci: « Equestre certamen » et ludicrum spectaculum, propositis præmiis, in » die XX septembris statutum est. » — In questa festa

[1] Il Tommasi, *Historie di Siena*, deca inedita, parte I, lib. V, pag. 475 e 476 (Cod. *A*, IV, 3, della Comunale di Siena): « I reg- » genti della Repubblica.... attesero, per universale contento del » popolo, a celebrare la festa dell' incoronazione del Pontefice » (*Pio II*), la quale solennissima rappresentarono a' 3 di settembre » (1458) in domenica (il giorno medesimo che egli in Roma fu co- » ronato in San Pietro).... nella pubblica piazza, che, quasi anfi- » teatro, è molto accomodata per i pubblici spettacoli..., nella » quale intervennero più di trecento in prosopopea, riccamente » vestiti.... » (La descrizione sopra riferita dice cinquecento.) Ed aggiunge « che la Vergine, condottole innanzi il novello Pontefice, » Ella lo sposò con la Santa Chiesa » innanzi di coronarlo. Si dice ancora come in questa festa rappresentossi l' « Annunziazione di » Maria Vergine al cielo », con manifesto errore dell' amanuense, corretto in « Assunzione » nell' altro Cod. *A*, VI, 1, fog. 282. — Vedi anche Gigli, *Diario Sanese*, I, 439; Provedi, *Relazione* cit., pag. 59.

[2] « Brevis Annotatio eius solemnitatis quæ a Senensibus ce- » lebrata est in assumptione et coronatione Summi Pontificis Pii » Secundi; quæ per Franciscum Lutium ordine missa est ad præfa- » tum Pontificem Maximum, sexto idus septembris, anno salutis » M. CCCC. LVIII. » — Abbiamo seguíto la detta stampa del 1503, non il Codice, nel riferire la descrizione della festa.

adunque si ripetè in gran parte quella di otto anni innanzi, mutando, come n'era mutata l'occasione, la figura di San Bernardino che ascende al cielo, in quella della Vergine; ed aggiungendo la coronazione da Essa fatta del novello Pontefice, le orazioni in lode di lui, e le raccomandazioni da esso a Lei pôrte per la nativa città.

Avvenuta nel 1461, per opera di Pio II, la canonizzazione di Santa Caterina da Siena, ordinossi (2 luglio) che i cittadini eletti a procurare tal canonizzazione « habeant (*insieme con i Gonfalonieri Maestri*) et te- » neantur facere et ordinare unum solemne et glorio- » sum festum cum processionibus et sonu tubarum et » champanarum et falorijs et aliis ad dictum festum » faciendis necessariis et opportunis, et pro ut eis vi- » debitur et placebit et pro predictis possint spen- » dere de pecunia Comunis omnem illam quantitatem » pecuniarum que erit opportuna et de qua eis vide- » bitur, non scedendo summam ordinatam et jam de- » liberatam »: nel giorno 12 luglio si rimette nei medesimi cittadini che « faciant omnia ea que eis videbitur » in honorando vexillum beate Sancte Caterine hac » die intromictendum in civitatem Senarum per am- » basciatores nostros missos ad dictam canonizationem » sollicitandam et in presentiarum speditam »: ordinandosi il 14 luglio che si paghino i denari per tali spese.[1] La festa ci è poi così descritta in brevi parole dal Tizio: « Senenses interea, augusti die sexta deci-

[1] *Deliberazioni del Concistoro*, de' 2, 12 e 14 luglio 1461. Vedi *Deliberazioni* dette, Bim. luglio e agosto, anno detto, fog. 2 tergo, 3, 10, 11 tergo.

» ma, foro pubblico exornato, cum universa civitate,
» supra capellæ marmoreæ tecto Paradisum constituen-
» tes, celebritatem divæ Catharinæ senensis, nobilis-
» simam atque lætissimam agere cantis atque rithmis,
» nec non musicis instrumentis ad lætitiam adhibitis. »[1]
— Sebbene da questo accenno non si conosca il modo come fu rappresentata questa canonizzazione (colla quale si resero più solenni nel 1461 le feste solite farsi a Siena per mezzo agosto), possiamo credere fosse in tutto una riproduzione di quella celebrata undici anni prima per San Bernardino, mutata solamente la figura del Santo assunto in cielo.

Occasione di nuove feste per Siena fu, nel 1503, l'elezione a pontefice, col nome di Pio III, del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II. Anche allora la Balía « recepto nuntio » s'aduna, a ore sei di notte del 22 settembre, deliberando « quod in pe-
» ragendis solennibus et honoribus debitis » s'eleggano nove cittadini, a' quali è rimessa ogni autorità « hono-
» randi et omnia et singula faciendi circa tale officium
» quod eis videbitur et placebit; et duret eorum aucto-
» ritas usque ad coronationem; dummodo tamen non
» eligant oratores ad prestandam obedientiam, in re-
» liquis vero plenam habeant auctoritatem ». E questi nove cittadini ordinarono si facessero fuochi in città e nel contado, per otto giorni; per tre giorni chiuse le botteghe, ornate le chiese, e processioni d'ogni clero; ferie per tutto ottobre; si mandino ambasciatori a si-

[1] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, V, 30; Cod. *B*, III, 10, della Comunale di Siena. — Vedi ancora Provedi, *Relazione* cit., pag. 32; Gigli, *Diario Sanese*, II, 102.

gnificare la lieta novella; gli Ufficiali del Comune vadano, con serti di ulivo in testa e rami in mano, al Duomo, ove si faccia un'arringa, e tal giorno sia in perpetuo festa come quella di agosto. Si dètte, secondo il solito, un dono a chi recò pel primo la notizia.[1] Si elessero tre cittadini a raccogliere tre o quattromila ducati per mandare dieci ambasciatori al nuovo Pontefice « et pro expensis fiendis in honoratione corona-
» tionis pontificis »; e particolarmente « supra hono-
» rantia coronationis pontificis et faciant provvisiones
» oportunas et necessarias », si dà piena facoltà a sei altri cittadini.[2] — Della festa di essa coronazione, che ebbe fine poco lieto, così scrive il Tizio, il quale vi fu presente: « Die quoque eadem dominica (*15 otto-*
» *bre 1503*), tametsi prius lustrata semel fuisset civi-
» tas, processio denuo in mane celebrata est: Magi-
» stratus vero ad ædem majorem processit, mihique
» ceteris cum civibus comitanti binæ coronæ oligneæ
» supra verticem impositæ sunt, quas in vestibulo
» ædiculæ, ubi tunc degebamus, ad parietem suspen-
» dimus et adhuc pendent. Ornatus interea tam sump-
» tuosus, tam celebris, tamque famosus, in foro fuerat
» constitutus atque compositus, ut nullo unquam tem-
» pore, a Sena condita, similis fuisset conspectus. Ta-
» bulata enim ad Palatii latitudinem fabricata, auleis

[1] Curioso a sapersi è che nel primo giungere della nuova si credette in Siena avesse il Piccolomini, eletto pontefice, preso nome di Clemente VIII (!); e così ha, parlando di lui, la prima Deliberazione di Balía del 22 settembre, corretta poi col nome di Pio III, come hanno tutte le successive Deliberazioni sopra ricordate.

[2] *Deliberazioni di Balía*, de' 22, 23, 25, 26 settembre 1503, Bim. settembre e ottobre, fog. 54 tergo, 55 tergo, 56 tergo, 57.

» aliisque ornamentis strata atque refecta; aulea quo-
» que in foro circum circa a tectorijs pendebant con-
» tinua, ut videretur forum muris auleatis circum-
» septum: plura quoque adhibita ornamenta: vexilla
» extensa: locaque ipsa festa jam fronde velata, ut,
» redeunte Magistratu, coronationis pontificis simula-
» crum repræsentaretur. Cum enim jam Magistratus
» adesset, unaque cum eo Joannes archiepiscopus [1] in
» tabulato juxta lupæ columnam consedisset, conve-
» nissentque in foro multa hominum milia ad conspi-
» ciendum, Egidius Viterbiensis, ex divi Augustini
» sectatoribus, sermonem, tametsi longum, luculentum
» tamen habuit, verum ita longum ut universum po-
» pulum tædio afficeret atque fastidio ex tam jugi
» davidici psalmi repetitione: dum inquit *fecit lunam*
» *in tempore suo:* inde vero ad tormenti sulphurei ignis
» crepitum; ex igni flos ingens in tabulati labris illico
» se patulum fecit, puerque statim ex illo se exeruit,
» voce jucunda, quæ tum agenda erant, cantando
» enuntians. Is enim Matheus, qui cudendæ feriundæ-
» que monetæ operam impendit, vocabatur. Tum vero
» ad pontificis coronationem, cantibus atque compositis
» ad id sermonibus rithmisque, multis in episcopos
» personati, rite atque pie processere. Creati namque
» viri fuerant ad hoc spectaculum celebrandum, quos
» inter Julium Burghesium, Paulum quoque Azonum,
» ipse novi. Qui vero pontificem agebat, Blasius, pre-
» sbiter ecclesiæ sancti Salvatoris, vocabatur; jam octo-
» genarius, cuncta decenter ac religiose agens, ut res

[1] Giovanni Piccolomini, nipote del Pontefice, nuovamente eletto.

» universis placuerit miramque devotionem expresse-
» rit. Inter agendum interea non defuere signa quibus
» lætitia atque exuberans gaudium in luctum conver-
» tenda qui aderant universi facile pronosticarentur.[1]
» Tabulatum enim, sub Joanne archiepiscopo inter
» Magistratum consedente, repente tunc corruit ut
» casum atque lapsum vix valuisset evadere, locumque
» sibi haud convenientem commutare. Crux ex illa
» ruina famuli Eneæ Piccolominei confractum evasit:
» bisque inde Magistratus recedere impellitur: locum
» vero ab archiepiscopo destitutum cujus quidam atro
» capitio ac lugubri, ut celebritatem conspiceret, in-
» vasit. Ventus præterea tam ingens, tam validus,
» insevire cœpit, ut vexilla plurima ad terram proster-
» neret, et conspicientes acriter vexaret, ut, re infesta,
» nonnulli abirent: hæque enim signa universis displi-
» cebant. Celebritate autem perfecta, Blasius cum car-
» dinalibus atque simulatis episcopis curiaque univer-
» sa, equo insidens, ad archiepiscopium, benedicens
» manu, pompose revertitur; cunctique acclamabant:
» vivat Pius papa et moriatur Blasius. »[2] — Molto er-
roneamente dunque dubita il Provedi (*Relazione* cit., pag. 37) che non si facessero feste in Siena per l'esaltazione di Pio III, a cagione appunto del brevissimo pontificato di lui. La descrizione conservataci dal Tizio ci rivela tra la rappresentazione della coronazione di Pio III, nel 1503, e la rappresentazione del beato Am-

[1] Pio III, dopo eletto pontefice, visse solamente ventun giorno.

[2] Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, VI, 571; Cod. *B*, III, 11, della Comunale di Siena.

brogio Sansedoni [1] un punto d'identità nell'angiolo che, in mezzo ai fuochi e agli scoppi, sboccia dal fiore posto sul davanti del proscenio ad annunziare l'uno e l'altro spettacolo: e mentre il Tizio ci dà certezza che quello per Pio III fosse nel 1503 condotto com'ei lo descrive, dalla *Vita* del Beato, stampata nel 1509, possiamo argomentare solamente che lo spettacolo in onore di lui non più tardi di tal anno avesse queste somiglianze con l'altro, cioè l'annunzio fatto coll'angiolo, il fiore, i fuochi e gli scoppi. Tra le due testimonianze corrono adunque sei anni: e la maggior solennità di quell'apparato siamo persuasi fosse prima nella festa di Pio III, rappresentazione d'avvenimento presente; e che poi tra il 1503 e il 1509 se ne ravvivasse una qualche volta il ricordo delle più antiche azioni del beato Sansedoni in una rappresentazione non diversa nell'apparato, della quale però neppure il contemporaneo e diligente cronista Tizio ci ha serbata memoria.

Ma della festa della coronazione di Pio III nel 1503 abbiamo anche altre e più particolari notizie. Da un contratto (27 settembre 1503) fra gli spettabili cittadini Ippolito Bellarmati, Giulio Borghesi, Sozzino Severini, Girolamo Landucci, e compagni, in nome del magnifico Comune di Siena eletti Provveditori sopra l'onoranza della coronazione di Pio III, e i maestri di legname Antonio di Barile, Vincenzo di Serafino e Sano Volpini, in nome di tutta l'Arte del Legname, sappiamo che fu costruito « un palco di legname, cominciando » dalla Lupa a piè del Palazzo sino alla Cappella, di » larghezza di braccia 12, con due gradi e sedie sopra

[1] Vedi indietro, a pag. 12.

» detto palco, con due scale, con cancelli forniti di
» tutte lor cose, come parrà e piacerà alli sopraddetti
» cittadini Proveditori: e sieno obbligati li detti Mae-
» stri di legname ordinare che sieno della Nostra
» Donna (*sic*) come parrà alli detti Proveditori senza
» spesa di detti legnaioli ».[1] I quali s'obbligarono a dare fatto il lavoro in dieci giorni, e i Provveditori a pagar loro, fra due dì, 500 fiorini di denari; che furono male spesi, rovinando poi il palco, come racconta il Tizio, durante lo spettacolo, con paura di tutti e con danno di alcuni.

Delle feste per Pio III un'altra narrazione, al Pontefice stesso indirizzata, scritta da un altro contemporaneo, forse Simone Borghesi,[2] è in un Codicetto Magliabechiano (XXVII, 118, 8), del tempo. Precede, in tocco a penna, il disegno d'un gran palco, coperto da arcate su colonne (di che non trovasi parola nell'allogazione ora riferita), le quali ricordano bene il palco « cuperto di sopra a modo di vôlte fondate in » colonne » fatto per la rappresentazione del beato Ambrogio, come ci dice la citata *Vita* di lui,[3] scoprendoci così un altro punto di somiglianza fra le due feste. Il Codice Magliabechiano descritto l'apparato, e detto come la Messa celebrò « dominus Lucas Ar-
» chidiaconus », innanzi all'orazione di Maestro Egidio da Viterbo, fatto venire apposta, così prosegue:

[1] *Documenti per la Storia dell'Arte senese*, pubblicati da Gaetano Milanesi (Siena, 1856), III, 17.

[2] Che la narrazione sia di un Borghesi è detto; e Simone fu degli ambasciatori eletti per andare a congratularsi col nuovo Pontefice.

[3] Vedi indietro, a pag. 11.

« Completa oratione, commodum ex quodam præ-
» grandi flore qui clausus in medio tabulati ante aram
» locatus erat, dato signo et aperto flore, angelus
» miro ornatu decorus prosiluit; evolaverunt ex eo-
» dem flore innumeræ aviculæ quæ et forum et uni-
» versum tenentes tabulatum suavi cantu et ipsæ suam
» lætitiam significarunt. Cum quibus et albæ colum-
» bæ una aliquod exiverunt. Angelus vero populum
» ut æquo animo adesset blandis vocibus adoravit.
» Captato itaque silentio nunciat populo quæ futura
» erant omnia. Quo silente a sede surrexit Pontifex
» et ad aram perrexit oraturus: cardinales vero et
» reliqui qui ei comites astabant erecti (ne confusio
» fieret ac strepitus) a loco non discesserunt. Orabat
» pontifex Deum ac divam Virginem ut ei vires ad re-
» gendam ecclesiam et commissos græges affatim tra-
» derentur. Finita oratione Pontificis amotis velis qui-
» bus beatæ Virginis ornatus tronus celabatur, cantavit
» Virgo Maria nonnulla in quibus monstravit suis
» præcibus ut urbi periclitanti pariter et toti ecclesiæ
» subveniret a Deo optimo maximo impetrasse ut
» Pius II avunculus tuus fieret pontifex, nunc vero
» motam Bernardini et Catharinæ et reliquorum se-
» nensium beatorum præcibus, et ut simul pereunti
» ecclesiæ opem ferret, te Pium tertium a summo Deo
» impetrasse pastorem. His completis, accepto diade-
» mate, pontificem propriis manibus coronavit dicens:
» Veni dilecte fili mi, accipe[1] coronam quam tibi cæ-

[1] Il trono della Vergine era mobile: « tronus autem pensilis » ita erat dispositus ut facile a superiori posset in unam partem » descendere », e così dar luogo alla coronazione. *Codice Magliab.* cit., fog. 8.

» litus Deus paravit. Completa coronatione, *Te Deum* » alte intonuit. Statim angeli xvj pulcherrimis vestibus » induti auro præclari et micantes, flexis genibus re- » sponderunt: *Te Dominum confitemur,* et universum » hoc canticum quod hac de causa fuerat compositum, » tibia una et tribus tubis contortis quas trombones » vulgo appellant vicissim respondentibus decantatum » est. Completo cantico surrexerunt Angeli quatuor et » in orbem tripudia facientes lætitiæ signa cecinerunt: » quorum canticum cum reliquis quæ ibi cantata sunt » infra subscribentur. His completis tibiis tubis directis » contortisque, timpanis, campanis, machinarum bom- » bis, per universam urbem miscentur omnia. Pontifex » sua præeunte pompa ac omnium religionum agmini- » bus, sede locatus, a tabulato usque ad majorem æccle- » siam delatus est: proiciebat interim nummos: lunam » pueri, lunam[1] juvenes, atque senes clamabant omnes » ut vere eodem die nostra urbs triumphare visa fue- » rit. Delatus itaque pontifex ad ecclesiam et ante majo- » rem aram locatus, cunctis benedictione dedit ac po- » pulum dimisit. »[2] Raccontato poi come nella domenica successiva « Lanziloctus Politus doctor ac adolescens » ingeniosissimus » disse, « inter missarum solemnia », » un'altra bellissima orazione in Duomo, il Codice Magliabechiano ha queste parole recitate nella festa:

Verba Angeli ad Populum:

Magnifico et excelso Magistrato,
Tribunal degni et ciptadin prudentj,
Quel vero Dio che di nulla ha creato

[1] Le Lune, arme de' Piccolomini.
[2] *Codice Magliab.*, XXVII, 118, 8, cit., fog. 9 tergo, 10 tergo.

La terra el cielo e tuttj gl'elementj,
Et formò l'homo per farlo beato,
Et per luj morir volse con tormentj,
Mantengha questa nostra alma ciptade
In pace, in abundantia et in libertade.
Si[1] con silentio state al parlar mio,
Prestando all'intellecto ogni attentione,
Del Pontefice assunto Tertio Pio
Hoggi vedrete l'incoronatione.
Volle[2] tuo'spirti, Siena, a l'alto Dio
Et rende gratie con gran devotione
Del don concesso a Maria tuo patrona,
Che, come vedi, mai non t'abandona.

Mariæ verba loquentis ad Pontificem:

Servo fedele, et popul mio dilecto,
Sempre ho pregato el mio Figlio et Signore
Che impetri gratia dal divin Conspecto
Che a'cristian nostri désse un pio pastore;
Et fu quel pregho sì grato et accepto,
Che fu electo senza alcuno errore
Quel Pio excelso padre secondo,
Lume et splendor dell'universo mondo.
Or mossa a'prieghi del tuo Bernardino,
Di Catherina et di ciascun beato,
Ansan, Crescentio, Vectorio et Savino,
Che con me insieme hanno gratia impetrato,
D'eleger te pastor, padre divino,
Che la fede et la patria haraj salvato.
Dal ciel discesa so' come padrona
Con proprie mani a darti oggi corona.

Pontifex ad Dominum et Mariam:

O sommo Iddio, o immensa bontade
O di gratie abondante Largitore

[1] *Si* per *Se*, alla senese; vivo tuttora nella plebe.
[2] *Volle* per *Volgi;* forma senese.

Poi che gli è grato a la tua Maiestade
Impor tal peso al mio picciol valore,
Gratia concede a me, per tua pietade,
Che regger possi con sincero core
Tutto 'l tuo greggie che in te spera et crede
Per via de' tuoi precepti et sancta fede.
O Mater Dei, o vera Figlia et Sposa,
Che per sua gratia in te discese Dio,
Come per preghi tuoi, Vergin pietosa,
Questo tuo humil servo tertio Pio
A tanta dignità laboriosa
È stato electo, impetra el mio disío;
Ch' i' facci opera a Dio grata et accepta
Exaltando sua fede alma et perfecta.

Ipso in actu coronationis Maria descensa coronam imponit:

Veni, fili mi, accipe coronam
Quam tibi Deus celitus paravit.

Quo completo, sedente Pontifice loco suo, Angeli in girum astantes ac tripudiantes, certa vocis mensura statim musice psalentes servato tempore talia ut infra carmina cecinere:

Te Deum laudamus: Te matrem et dominam confitemur: Tu senensem libertatem semper tuo gremio fove: Tu hodie Pium tertium ad summum pontificatum erexisti: Tua est ergo civitas: Tuus est populus universus: Tibi ergo urbis claves iterum libenter offerimus: Tu nostra defensio, tu noster es clipeus: Te etherni patris sponsam omnis terra veneratur: Tibi omnes angeli et arcangeli: Tibi omnes principatus humiliati serviunt: Tibi omnes potestates et supernæ virtutes: Tibi omnes celorum dominationes obediunt: Tibi omnes throni cherubin et seraphin exultantes assistunt: Te cuncta angelica creatura delectabili voce proclamant: Te tota celestis curia celorum reginam onorat: Tu spetiosissimam lunam sacro diademate coronasti.

Statimque astantes in girum Angeli sequentem hymnum

canere ceperunt alternatim tum musice respondentibus tribus tortuosis tubis quas trombones vocitant:

Hoggi è el dì che se' el signore:
Facciam festa gaudio e canto,
Jubiliam questo dì santo
Che ci ha dato un pio pastore.
O felice inclita Siena,
Quanto dono el ciel t'ha dato!
Di speranza et gloria piena
Se cognosci oggi el tuo stato!
Fu nel ciel prima creato,
Hor di Pietro ha preso el manto.
Jubiliam questo dì sancto,
Che ci ha dato un pio pastore.
Quella sancta Genitrice
Del Figliuol del sommo Dio
Ti farà sempre felice
D'ogni tuo iusto disío.
Rega pur quel pastor pio,
Ti ricopra con suo manto.
Jubiliam questo dì sancto
Che ci ha dato un pio pastore,
Hoggi è el dì che se' el signore.[1]

Nelle feste civili, in occasione, più che altro, del passaggio per Siena d'illustri personaggi,[2] niente troviamo (ne' tempi che rientrano nei nostri studi) che

[1] *Codice Magliab.* cit., fog 12-14.

[2] Molti ricordi e descrizioni di feste e spettacoli fatti in Siena sono alla Comunale (vedi Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena* ecc., VI, 166 e seg); ma in essi niente è di drammatico ed appartengono al secolo XVI. Un tal Giovambattista Alessio Bucalossi, prete senese, sulla metà del secolo XVIII da storici e cronisti trasse molte descrizioni di queste feste, dalle più antiche fino ai suoi giorni, e le raccolse in un volume manoscritto intitolato: *Siena Festosa*, posseduto ora dal signor cav. Giuseppe Porri.

si rileghi allo scopo delle nostre ricerche, sebbene in alcuna d'esse feste s'adoprassero macchine, s'usassero figure e allegorie. Nel 1465, per onorare la Duchessa di Calabria e la sua Corte, « fu ordinato un bel» lissimo apparato e ballo a piei el Palazzo de' Signori, » e furono convitate quante giovane da bene e fan» ciulle aveva Siena; le quali andarono molto bene » ornate di veste e gioie, e giovani da danzare. E fe» cesi una lupa grande tutta dorata, della quale uscì » una moresca di dodici persone molto bene e ricca» mente ornate, e una vestita a monaca, e ballavano a » una canzona che dice — Non vogl' esser più monica, » Arsa la sia la tonica, Chi se la veste più *ecc.* — Et » al detto ballo fu apparecchiata una bella colazione di » marzapani ed altri confetti in quantità, e frutta » d'ogni ragione secondo el tempo; e fra più volte si » fe' colazione in modo che alla detta Duchessa e Si» gnori parbe una bella cosa e ricco apparato, e quella » lupa lo' (*loro*) piacque sommamente, e parbe lo' aves» simo belle donne. »[1] Nel 1478, agli 8 febbraio, alla nuova della lega fatta « con la maestà del re Fer» rando, con papa Sisto e noi Sanesi », si fece « una pro» cessione per la terra; e 'l dì si bandì la lega sur un » carro; fuvi uno vestito a femmina a similitudine » d'una Pace, e sotto di lei una corazza et altre armi: » e quando fu in Pantaneto si ruppe una ruota del car» ro, e ruppesi ben due volte, e per questo se ne prese » gattivo augurio. »[2] Col qual medesimo apparato dovette essere, nel 1483 ai 20 d'agosto, bandita un'altra

[1] Allegretto Allegretti, *Ivi*, XXIII, 772.
[2] Allegretti, *Ivi*, XXIII, 783.

pace e lega tra il Papa, i Fiorentini e i Senesi, cantandosi i versi seguenti « composti da Giovanni Buonsi» gnori, giureconsulto celebre »:

Quel che tu leghi in terra sia legato
In cielo, quel che sciogli sciolto sia;
Disse el Signor quando fu collocato
Pietro nella cristiana monarchia.
Di simil nodo leghi questo stato
Col suo santo Vicario in compagnia;
Pregandone la Vergine e 'l suo Figlio
Che mantenga el leon, le ghiande, e 'l giglio.[1]

Gli spettacoli religiosi sopra ricordati, come tutti furono mostrati al popolo sul Campo di Siena,[2] così tra loro s'imitarono tanto che l'azione principale fu sempre un'ascensione al cielo: di San Bernardino nel 1450; di Santa Caterina nel 1461; nel 1458 della Vergine, la quale poi coronò il novello pontefice Pio II; e solo pare si tralasciasse nel 1503, nella coronazione di Pio III, quando s'introdussero novità in quella rappresentazione, della quale ci resta più piena notizia, e

[1] Della Valle, *Lettere Senesi* (Roma, 1785), II, 47.

[2] Di celebrare le funzioni religiose in piazza fu uso molto antico a Siena. Anche nel 1383, durante una pestilenza, « a dì 18 di » giugno si fe' uno bello apparato in sul Campo, e fessi l'altare a » piè il Palazzo, e con grande solennità vi si disse l'ufizio; e fuvi » tutta la chiericia de la città e tutte le compagnie e battitori e tutti » li reliqui. E fu tenuto una bella cosa dall'adornamento si fe' da » Porrione al Casato, come tiene la sedicie, con panni d'arazzo e » bancali. E ditto l'ufizio, andò la processione per tutta la città colla » testa di san Galgano e con santissimi reliqui dello Spedale: e » disse la messa el Vescovo; e frate Gargano de' frati Minori pre» dicò valentissimamente ». Agnolo di Tura, *Cronaca Senese* (*Rer. Ital. Script.*, XV, 279).

che il D'Ancona dice una « pompa simbolica con qual-
» che sprazzo di forme drammatiche ». [1] Del resto, l'ap-
parato del cielo e il meccanismo di far volare angeli e
santi fu a Siena messo in opera altre volte ancora: così
nell'ingresso di Pio II, tornando dalla Dieta di Man-
tova (1° gennaio 1460), quando « ammaiossi (*addob-*
» *bossi*) tutta la strada dal Duomo fino alla porta a Ca-
» mollia, cioè alla porta dipenta (*dipinta*), dove fu fatto
» un bellissimo apparato a guisa d'un coro d'angieli,
» overo un Paradiso: e quando Pio giunse in quel
» luogo, un angiolo discese di quel coro più abbasso,
» cantando certe stanze, e voltandosi alla figura di No-
» stra Donna e di poi al Papa, raccomandogli la sua e
» nostra città di Siena in modo che il Papa si com-
» mosse a lagrime per gran tenerezza di sì dolci pa-
» role ». [2]

IV.

Ma al tempo al quale siam giunti con quest'ultimo
spettacolo, al 1503, le vere commedie s'eran venute
determinando in Italia, staccandosi dalla rappresentazio-
ne. Poichè, dice il Palermo, « fin dal 1502 avea l'Ariosto
» scritto la sua *Cassaria* e i *Suppositi;* e il Macchia-
» velli la *Mandragola* nel 1504, e nel 1506 la *Clizia:*
» chè nella *Clizia* pone in bocca a Cleandro « dodici
» anni sono, nel 1494 » (Atto I, scena I); e nella *Man-*
» *dragola* fa dire a Callimaco di essere stato venti anni

[1] *Origini del Teatro in Italia. Studii sulle Sacre Rappresentazioni*, I, 98, in nota.

[2] ALLEGRETTI, *Ivi*, XXIII, 770.

» a Parigi, e che in capo di dieci, che fu il 1494, passò
» Carlo VIII (Atto I, scena I). E anche nello stesso
» anno 1506, Bernardo Dovizii da Bibbiena compose
» la sua *Calandra*, per essere rappresentata nella Corte
» d'Urbino: come si prova da una lettera a stampa di
» Baldassar Castiglione al Bembo, citata anche dal Ti-
» raboschi; in cui dice che in quel carnovale fu reci-
» tata la prima volta e il *Tirsi*, egloga sua famosa, e
» la *Calandra*, il cui prologo, aggiunge, non essere
» giunto a tempo. La lettera non ha data; ma il *Tirsi*,
» come provò il Serassi, fu recitato la prima volta nel
» carnovale del 1506 (*Poesie del Castiglione;* Ro-
» ma, 1760; pag. 67); adunque nell'anno stesso e alla
» corte di Urbino fu la *Calandra* la prima volta rap-
» presentata. »[1] Le quali date poste dal Palermo non sono senza contradizione.[2] Ma queste prime commedie italiane furono quasi tutte secondo le norme e gli esempi del Teatro greco e latino; e così per la troppa imitazione del classico antico, o perchè scritte e rappresentate unicamente a trattenimento e sollazzo di

[1] Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 535. Per la derivazione delle commedie dalle rappresentazioni, vedi *Ivi*, pag. 398-457.

[2] Pare che la *Cassaria* non fosse rappresentata prima del 1508, e i *Suppositi* non prima del 1509 (vedi *Nuova Antol.*, XXIX, 704 e 705): la *Mandragola* vuolsi scritta intorno al 1520 e per la prima volta recitata nel 1525 (vedi la *Vita del Machiavelli*, scritta dal cav. Luigi Passerini, e premessa alle sue *Storie* nella edizione di Firenze, del 1873). Della *Calandra* pubblicò il prof. Del Lungo il vero Prologo, rimasto fin qui sconosciuto, e non giunto in tempo per la prima rappresentazione, la quale pone (citando una lettera di Baldassarre Castiglione al conte Lodovico di Canossa) tra il 1504 e il 1508, alla Corte di Urbino (vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie terza, XXII, 345).

spensierate e liete brigate, si ridussero a solo strumento di riso cercandolo quasi sempre nel ridicolo indecente: per tal modo fecero andar perduti i più nobili ed alti intendimenti della drammatica, e sviarono, fin dal suo primo nascere, il Teatro italiano, togliendogli di diventare civile e nazionale.

Di tali commedie, scritte sulle orme degli antichi, abbiamo esempi anche in Siena: come la *Virginia*, « comedia del preclarissimo messer Bernardo Accolti » Aretino, scriptore apostolico et abreuiatore, recitata » nelle solenne noze del magnifico Antonio Spannoc- » chi, nella inclyta cipta di Siena »[1] cioè nel gennaio del 1494:[2] un' *Egloga Morale*[3] di Pietro Raneoni ossia Ragnoni, « nobile senese, accademico e professore » di belle lettere, »[4] stampata in Siena nel 1512: una « commedia elegantissima recitata già per l'Università » dello Studio Sanese nella sala de' Magnifici Signori » nell'anno 1516, intitolata *Partenio* »,[5] scritta, in

[1] Così è il titolo della prima edizione; Firenze, 1513.

[2] Che le nozze di Antonio Spannocchi fossero nel gennaio del 1494 lo dice l'Allegretti (*Ivi*, XXIII, 828), e lo conferma la gabella che lo Spannocchi in tal anno pagò sulla dote di duemila fiorini ricevuta da Neri Placidi suo suocero (vedi all'Archivio di Stato in Siena, nell'Archivio del Provveditore delle Gabelle dei Contratti nella Dogana, il vol. 290, fog. 22 tergo).

[3] La ricordano il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1731), I, 283, e V, 57; e il Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni Poesia*, III, II, 64.

[4] Di lui è nella Comunale di Siena un *Volgarizzamento degli Uomini illustri* di Plinio, stampato in Siena nel 1506; e altre sue opere ricordano l'Ugurgeri (*Pompe Senesi*, I, 556), il Benvoglienti e il Faluschi negli *Scrittori Senesi* (vedi a pag. 308 e 512, e a fog. 185 i Cod. Z, I, 6, e Z, II, 26, della Comunale senese).

[5] Così, chiamando l'autore « Pollastra Giovanni, aretino », ne

ottave, da Giovanni Pollio Lappoli,[1] nobile e canonico d'Arezzo, detto il *Pollastra* o il *Pollastrino*. E in prova dell'amore che s'aveva alle commedie in Siena, diremo che qui, prima che altrove, fu stampata la prima volta, nel 1521, la *Calandra* del Bibbiena « p̄ Miche-

registra un' edizione « senza data, in-8 », il Farsetti (*Catalogo di Commedie italiane;* Venezia, 1776; pag. 140), rilevando, in apposita nota, la rarità di questa commedia, quanto essa valga, e affermandone l'autore. — Nel *Catalogo della Pinelliana* (Venezia, 1787; IV, 455), se ne registra, diversamente, un'altra edizione, così: « Pollastra Giovanni, de' Rozzi. *Partenio.* Siena, per Miche- » lagnolo di Bart. F., 1520. In-8. » Ma il compilatore fu da quel soprannome *Pollastra* tratto in inganno: poichè, come vedremo più innanzi, neppure al 1520 può ancora parlarsi de' *Rozzi* di Siena; e il Giovanni Pollio Lappoli neanche rientra bene, secondo noi, fra coloro che li precedettero, perchè di nobil famiglia e uomo di studio. Egli fu prete e maestro di lettere umane a Siena, come confermano questo suo *Partenio* recitato dagli scolari senesi, e un' « Opera della Diva e Serafica Catarina da Siena, in rima, in » strammotti, sonetti, epistole e sestine », impressa a Siena nel 1505, in principio e in fine alla quale si leggono Sonetti d' alcuni che si dicono scolari « in jure civili » o « in arte et medicina », e tal altro « discipulo de Joan Pollio nelli studii humani »; ed uno è di « Mis. Dominico Placidi sen̄. optimo p̄fessore de humanità ».

[1] Per gli scritti di lui (la maggior parte Rime) vedi il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, V, 46 e 130; Quadrio, *Stor. e Rag. d' ogni Poesia*, I, 229; III, 291; IV, 57, 137, 695. Nella Comunale di Siena è, inedito, un codicetto, segnato *I*, XI, 25, col titolo: « Rime di » Giovanni Pollio Pollastrino Aretino a D. Anton Maria Cinughi e » M. Lucrezia Trecerchi sua consorte »: e forma un piccolo elegante *album* contenente tre Trionfi (della Fede, della Speranza, della Carità), in terzine, scritti nel 1503. Il Graesse (*Trésor* ecc.) registra dell' *Opera su Santa Caterina* un'altra edizione (Venezia, 1511); più una *Polindea* (Roma, 1544), e alcuni *Strambotti* (Venezia, s. a.). — Il Pollastra era stato maestro di lettere anche a Giorgio Vasari (vedi *Vite dei Pittori* ecc.: ediz. Le Monnier; XII, 48): e una sua commedia recitarono, nel 1534, in Arezzo, gl' *Inflammati*, e gli *Umidi* un' altra degli *Intronati* di Siena (*Ivi*, X, 205).

» lāgelo, ad istātia di maestro Giouanī di Alexādro li-
» braro »,[1] de' quali troveremo poi il primo grande stampatore e il secondo grande editore di commedie popolari senesi.

Ma chi, un po' più tardi, dètte in Siena commedie applauditissime, imitate, tradotte, alle quali rimase lunga fama e ancora, in parte, si conserva, furono gli Accademici *Intronati*, « i quali rivolsero tutte le loro » lucubrazioni a scriver commedie; alcune delle quali » venner raccolte e pubblicate in parecchi volumi, e » passate al di là de' monti, furono studiate ed imitate » dai più grandi autori drammatici. Gli Accademici » sdegnando di scrivere farse ad esempio de' loro an- » tecessori (*i Rozzi*), accolsero il concetto della com- » media secondo i principii dell' Ariosto e del Machia- » velli, tennero dietro ai progressi dell' arte, e si » sforzarono di cooperarvi dando più disinvoltura al » dialogo e più naturalezza allo stile ».[2] Di loro la

[1] Brunet, *Manuel du Libraire* etc.

[2] Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura italiana* (Firenze, 1855), II, 179. — Veramente la Raccolta delle Commedie degl' *Intronati* n' ha cinque sole, tutte in prosa (« *Delle Commedie degli* » *Accademici Intronati di Siena. Raccolte nuovamente, rivedute e* » *ristampate.* In Siena ad istanza di Bartolommeo Franceschi, 1611: » appresso Matteo Florimi »), ed è in due soli volumi o parti, in-12. — La parte I contiene, dopo l' Introduzione: 1° *Gl' Ingannati*, in nome di tutti gli Accademici; 2° *L' Amor costante*, dello *Stordito* (Alessandro Piccolomini); 3° *L' Alessandro*, del medesimo *Stordito;* 4° *L' Ortensio*, degli Accademici *Intronati* (ma veramente scritto da Alessandro Piccolomini). — La parte II, appresso il riaprimento dell' Accademia nel 1603, contiene: 1° *Gli Scambi*, dell' *Aperto* (Belisario Bulgherini); 2° *La Pellegrina*, del *Materiale* (Girolamo Bargagli); 3° Descrizione del nuovo riaprimento (4 dicembre 1603)

prima commedia fu *Gl' Ingannati*,[1] messa fuori e rappresentata, nel carnevale del 1531, a nome di tutti gli Accademici e così poi stampata; cui si dètte falso au-

dell' Accademia *Intronata;* 4° Orazione in lode dell' Accademia degl' *Intronati* scritta dallo *Schietto* (Scipione Bargagli), e detta in esso riaprimento; 5° Versi recitati nel 1604, la seconda domenica di maggio, anniversario della fondazione dell' Accademia; 6° Imprese d' Accademici *Intronati;* 7° Nomi accademici e nomi propri di alcuni *Intronati.*

[1] Il Fontanini (*Bibliot. Eloq. Ital.;* Venezia, 1753; I, 367) attribuisce questa commedia ad Adriano Politi; ma lo Zeno lo corregge (*Annotaz.*, loc. cit.), osservando che il Politi nacque nel 1542, mentre gl'*Ingannati* son già a stampa fin dal 1538, e che il Fontanini fu tratto forse in errore da un'altra commedia del Politi, molto posteriore, chiamata parimente *Gl' Ingannati.* — L' errore poi del titolo nacque così. Nel carnevale del 1531 l'Accademia degl' *Intronati* fece alcune feste, e tra queste celebrò un « Sacrificio » e rappresentò la commedia *Gl'Ingannati.* Il Sacrificio consiste in questo: « Prima vien » un colla lira, et cantando dice » otto stanze, narrando come gl' *Intronati,* presi già dalle bellezze delle Donne senesi, s' affaticassero a celebrarle co' loro scritti; e che ora, vedutisi mal compensati e conoscendole ingrate, vogliono da loro al tutto sciogliersi. Poi « segue un dialogo, il quale in musica si canta, dico un Madri» gale », che è una invocazione a Minerva, dea del sapere: e vien dopo « il Prego del Sacerdote », in molti sciolti, che spiega il modo del Sacrificio, dicendo come « Ciascun ciò che tenea della sua donna » Per furto, o dono, o qualsivoglia caso, Ha qui portato » per bruciarlo sopra l' altare di Minerva, e poi darsi tutto agli studi di lei. Dopo questo Prego trenta *Intronati,* ricordati pe' loro nomi accademici, sacrificano, gettando nel fuoco ciò che di più caro tenevano dalla lor donna (chi un fazzoletto bagnato di lacrime, chi un anello, chi una catena d' oro, chi un laccio d' argento, chi una cosa, chi un' altra), recitando ciascuno un Madrigale. « Finito l' offe» rire, dice il Sacerdote » che i sacrificanti girin tre volte intorno all' ara, e « in questo si canta in musica » un Madrigale. E « finita » la musica e il terzo giro, dice il Sacerdote » che ognuno getti dietro le spalle le ceneri delle cose bruciate, disperdendole al vento. In fine, « mentre i sacrificanti si partono, quello che primo venne » colla lira canta le seguenti stanze », che sono sei, dicendo di

tore, e, per una festa alla quale si riferisce, anche falso titolo dicendola *Il Sacrificio*. Il più illustre però e famoso commediografo tra gl' *Intronati* fu monsignor Alessan-

nuovo che gl' *Intronati* hanno ben ragione di non voler più servire alle Donne senesi; conchiudendo però che, se esse lasceranno quella lor durezza e crudeltà (come le consiglia), più che mai pronti torneranno essi a lodarle, celebrarle ed amarle. — Ora, per solito, nelle più antiche stampe, il *Sacrificio* e gl' *Ingannati* sono riuniti insieme col titolo: « Commedia del *Sacrificio degl' Intronati* cele- » brato nei giuochi d' un carnevale in Siena. » Di qui l' errore dell' Allacci che nella *Drammaturgia* (Roma, 1666) registra il *Sacrificio* come una commedia, intitolandola (pag. 281): *Il Sacrificio degl' Ingannati;* e dietro lui anche altri sbagliarono. Questo errore fu corretto (ma non molto esattamente, nè completamente spiegato) nella seconda edizione della *Drammaturgia* (Venezia, 1755; alla col. 448) e dal Clèder (*Notice sur l'Académie italienne des Intronati;* Bruxelles, 1864; pag. 54 e seg.) — Del resto, poi il *Sacrificio* e gl' *Ingannati* sono due cose ben distinte e diverse. Il *Sacrificio* una festa accademica; tutto in versi; nel quale sacrificano trenta Accademici; senza dialogo, senza divisione di atti e scene, senz' alcuna vera qualità drammatica: gl' *Ingannati* vera e propria commedia; tutta in prosa; nella quale parlano sedici interlocutori; divisa in cinque atti e scene, e con ogni altra caratteristica comica. Certamente però gl' *Ingannati* si riferiscono al *Sacrificio*, e consecutivamente a questo o a breve intervallo di pochi giorni, dovettero essere rappresentati nei medesimi giuochi del carnevale nell' anno 1531 (e di qui le stampe più antiche, che l' uno e gli altri riunivano, potevano intitolarli: « Commedia del *Sacrificio de-* » *gl' Intronati* celebrato nei giuochi d' un carnevale a Siena »; intendendo cioè commedia fatta e rappresentata in occasione di esso *Sacrificio*), come si accenna chiaramente nel prologo degli *Ingannati* così: « .... e poi vedeste (*o donne*) l' altro giorno qual fosse » verso le cose vostre l' animo loro (*degl' Intronati*); e che non vo- » levan più vostra pratica, sì come a quelli cui non piaceva più » d' esser morsi, menati per bocca e tocchi fino al vivo da voi: e » però abbruciarono, nella maniera che voi vedeste, tutte quelle » cose che lor potesson far drizzar la fantasia e crescere l' appetito » di voi e delle cose vostre.... » E seguita col dire, come temendo gl' *Intronati* che le donne prendessero questa faccenda sul serio e

dro Piccolomini,[1] arcivescovo di Patrasso e coadiutore dell'Arcivescovo di Siena, il quale tre ne scrisse, l'*Amor Costante*, l'*Alessandro*, l'*Ortensio*.

All'imperatore Carlo V che passava per Siena nel 1536 fu rappresentato, nella Sala del Consiglio,[2]

davvero, per riavere la grazia di loro, in tre giorni hanno messo su una nuova commedia, e questa è *Gl' Ingannati*. — Ma non per questo il *Sacrificio* e gl'*Ingannati* cessano d'essere due cose ognuna da sè, come possono benissimo stare; tanto è vero che nella *Raccolta delle Commedie degl' Intronati* (Siena, 1611) citata, sono per i primi gl'*Ingannati*, tralasciandosi del tutto il *Sacrificio*.

Gl' *Ingannati*, rappresentati a Siena nel 1531, non furono stampati fino al 1538, a Venezia; ed ebbero traduzioni ed imitazioni. Carlo Etienne il Vecchio ne fece una traduzione (vedi Du Verdier, *Bibliothec.*, pag. 152) in francese, col titolo: *Les Abusez, Comedie des professeurs de l'Académie Sienoise*, stampata in Lione nel 1543 e in Parigi nel 1556 (Zeno, *Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.*, del Fontanini, I, 368; Clèder, *Notice sur l'Académie italienne des Intronati*, pag. 56). — « Colker afferma che Shakespeare nel suo » dramma *The twelfth night* imitasse gl' *Ingannati*, commedia che si » trova nel vol. II della *Raccolta degli Accademici Intronati*. Vedi » un articolo nella sua opera: *Farther particulars regarding Sha-* » *kespeare and his works*. » Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura italiana*, II, 179, in nota. — Veramente *Gl' Ingannati* è la prima commedia nel primo volume fra quelle degl'*Intronati*.

Degl' *Ingannati* si contano le seguenti edizioni: Venezia 1538, 1550, 1554 (nella *Raccolta scelta di Commedie*, fatta da Girolamo Ruscelli), 1559, 1562, 1563, 1567, 1569, 1585, 1595, 1597, 1609; Ferrara, 1587; Siena, 1611 (nella *Raccolta delle Commedie degl' Intronati*). Vedi la *Drammaturgia*.

[1] Vedi Scipione Bargagli, *Orazione in morte di Monsig. Alessandro Piccolomini*; dietro al suo libro *Dell' Imprese* (Venezia, 1594); e Giuseppe Fabiani, *Memorie che servono alla Vita di Monsignore Alessandro Piccolomini* (Siena, 1759).

[2] Bargagli, *Orazione* cit., pag. 551; Fabiani, *Memorie* cit., pag. 9. — Gl' *Intronati* pensando che l'Imperatore non si fermasse in Siena, non avevano preparato l'apparato, e l'*Amor costante* fu rappresentato, senza il proscenio, nella Sala del Consiglio. Tom-

l'*Amor Costante*. In essa parlasi tedesco, spagnolo, napoletano, volgar senese, e v'è un boccaccevole;[1] del quale miscuglio, biasimato dal Piccolomini stesso,[2] e che gli è stato rimproverato,[3] egli intese a scusarsi con molte ragioni, principalmente perchè agli spettatori non senesi meno paresse straniera la commedia:[4] nella quale, recitata innanzi alla Corte imperiale e a nobile uditorio convitato a fargli corona, fu detto (con giudizio forse un po' troppo severo) abbondare un cinismo sì grande, che dare di essa un saggio tanto varrebbe quanto prendere in analisi i *Dialoghi* dell'Aretino.[5] Per compiacere a gentildonne senesi[6] in un carnevale scrisse il Piccolomini l'*Alessandro*, cui pose a titolo il suo proprio nome, e che poi fu rappresentato anche in Corte di Francia innanzi ad Enrico II.[7] E molti anni

MASI, *Istorie di Siena*, deca inedita; Cod. *A*, IV, 4, della Comunale di Siena, fog. 327 tergo.

[1] CANTÙ, *Storia della Letteratura italiana*; Firenze, 1865; pag. 475.

[2] Vedi la sua *Traduzione e Annotazioni nel Libro della Poetica d'Aristotele*; Venezia, 1575; partic. VII, pag. 28 e seg.

[3] EMILIANI GIUDICI, *Storia della Letteratura italiana*, II, 179.

[4] Vedi un' Epistola premessa all' *Amor Costante*.

[5] Vedi *Catalogue de la Bibliotheque de M. L.* (LIBRI); Parigi, 1847; I, 302.

L'*Amor Costante* fu stampato la prima volta a Venezia nel 1540; e di nuovo ivi nel 1551, 1554, 1559, 1570, 1586, 1595, 1601; Siena, 1611 (nella *Raccolta delle Commedie degl' Intronati*). Vedi *Drammaturgia*.

[6] Vedi del PICCOLOMINI stesso la citata *Traduzione e Annotazioni nel Libro della Poetica d'Aristotele*, partic. VII, pag. 28; SCIPIONE BARGAGLI, *Orazione* cit., pag. 557; FABIANI, *Memorie* cit., pag. 35.

[7] FABIANI, *Memorie* cit., pag. 35.

L'*Alessandro* fu stampato a Venezia nel 1550 e nel 1554;

dopo, nel 1560, venendo per la prima volta a Siena Cosimo I de' Medici, primo duca e signore, scrisse il Piccolomini l'*Ortensio*,[1] che fu recitato nella Sala grande del Palazzo del Comune col proscenio dipinto da Bartolommeo Neroni detto *il Riccio;*[2] e tanto andò a genio al Duca, che degnossi lasciarsi sentir dire « quando na-
» sca in noi pensiero commedia alcuna di vedere, in-
» verso la nostra città di Siena con dolce prontezza ci
» movaremo ».[3] Anche nell' *Ortensio* sono Tedeschi e Spagnoli, della qual licenza l'Autore si scusa nel Prologo; ma il Fabiani osserva: « Non fu però questa com-
» media fatta tanto a imitazione di quelle di Plauto e
» di Terenzio, come le sue prime, essendo allora
» (*nel 1560*) cangiato il Governo e i costumi: per i
» quali, può dirsi, che passasse dipoi tra quelle tanta
» differenza, quanta ne fu, ne' primi tempi, tra la com-
» media antica e la nuova: la qual cosa accennò l'istesso
» Piccolomini in un Prologo che fece, in questi tempi,
» a una commedia degl' *Intronati* intitolata *La Fortu-*

nuovamente (senza nota tipografica) con due Prologhi non più impressi e composti dallo stesso Autore per la prima e seconda volta che fu recitata in Siena; Venezia, 1561, 1562, 1564, 1569, 1584, 1586; Siena, 1611 (nella *Raccolta delle Commedie degl' Intronati*). Vedi *Drammaturgia*. — E modernamente a Milano nel 1864, nel vol. XXVIII della *Biblioteca Rara*.

[1] Vedi Bargagli, *Orazione* cit., pag. 560.

[2] Ugurgeri, *Pompe Senesi*, tit. XXXIII, num. 46; Vasari, *Vite* ecc. (ediz. Le Monnier), XI. 169. Questo proscenio fu poi intagliato da Andrea Andreani mantovano.

[3] *Orazione in lode dell'Accademia degl' Intronati*, dello Schietto Intronato (*Scipione Bargagli*). Vedi a pag. 507 il vol. II delle *Commedie degl' Intronati* (Siena, 1611). Per le altre Commedie del Piccolomini, *Amor Costante* e *Alessandro*, vedi *Ivi*, pag. 506 e 507. Per gli *Ingannati*, vedi *Ivi*, pag. 485.

» *nata.* »[1] Nè questa maggiore riservatezza bastò al Piccolomini: poichè l' *Ortensio* come fu rappresentato a nome di tutti gli Accademici *Intronati,* così è a stampa,[2] e così lo ricorda il Piccolomini stesso nelle sue opere rettoriche, per non confessarsene autore essendo, quando lo scrisse, avanzato in età e prelato.[3] — Queste commedie dello *Stordito* (Monsignor Alessandro Piccolomini) e degli altri *Intronati* sono da andare insieme, quanto agl' intendimenti dell' arte,[4] con la maggior

[1] Fabiani, *Memorie* cit., pag. 54, e nota.

[2] Dell' *Ortensio* si contano queste edizioni: Siena, 1571; Venezia, 1586, 1595, 1597; Siena, 1611 (nella *Raccolta delle Commedie degl' Intronati*).

[3] Fabiani, *Memorie* cit.; pag. 54, nota *b*.

[4] Il Prologo dell' *Ortensio* or ricordato è un dialogo fra la Tragedia e la Commedia; e in esso abbiamo spiegata la ragione degli studi degl' *Intronati,* l' origine della loro Accademia, e lo scopo delle loro commedie. Poichè maravigliandosi la Tragedia che la Commedia sia comparsa in persona innanzi agli uditori a fare da sè stessa il Prologo, questa risponde che l' ha fatto per la voglia che ha « di compiacere a questi *Intronati* et il desiderio di vedere » e di conoscere queste belle donne che fioriscono oggi (*nel 1560*), » avendomi essi affermato che di bellezza nè di valore non sono » punto inferiori a quelle che io ci lasciai, dalle quali nacque l' ori- » gine della loro Accademia (*intorno al 1525*), et d' ogni lor vir- » tuosa operazione. — *Tragedia.* Le donne dunque furono cagione » che si ponessero a così onorate fatiche? — *Commedia.* Le donne » furono: perchè se bene essi designavano di salire per questa » esercitazione accademica a maggior grado di fama e d' onore, » tutto era per poter più degnamente amare, lodare e celebrare » le donne, procurando di continuo con diverse sorte di giuochi, » di dispute, di feste, e d' altre simili invenzioni, di porgere qual- » che onesto sollazzo agli animi loro. E per la medesima cagione » si erano fatti loro debitori d' una commedia l' anno, quasi per » tributo ordinario; il quale, per la malignità de' tempi (*l' ultima* » *guerra, e la caduta della libertà di Siena*), hanno già molti anni

parte di quelle classiche del Cinquecento: ma che al Piccolomini fecero da qualcuno dare, con giudizio un po' esagerato, nome di *principe de' comici* del suo tempo; [1] che al Ruscelli, il quale due ne inserì nelle cinque che formano la sua *Raccolta scelta di Commedie*, [2] fecero scrivere « delle Commedie di Alessandro Piccolomini, » *Amor Costante* cioè ed *Alessandro*, non accade che io » qui mi stenda a dire quel che è comune ed universal » giudizio di ogni persona dotta e giudiziosa; cioè che » in esse non sia cosa se non perfetta »; che dal Cardinale de' Medici lo fecero ricercare per una commedia, e poi per un'altra da recitarsi nelle nozze del principe Don Francesco e di Giovanna arciduchessa d'Austria: di che il Piccolomini scusossi colla sua tarda età e misera condizione di salute, proponendo ambedue le volte Girolamo Bargagli, del quale, egli scrive, « nè » altra persona conosco io oggi in Siena che a gran » pezza fusse abile a fare il medesimo che egli faceva »; e del quale fu infatti rappresentata, in quelle nozze, *La Pellegrina*. [3] La quale, se non vince, non perde

» intermesso di sodisfare. » Vedi dell' *Ortensio* l' edizione di Siena del 1571.

[1] Joannis Imperialis, *Musæum Historicum et Physicum* etc. (Venezia, 1640, pag. 83), che riporta un giudizio di Traiano Boccalini. — P. D. Secondo Lancellotti, *L' Hoggidì* etc.; Venezia, 1681; II, 171.

[2] Venezia, 1554. Vedi *Ivi* nelle Annotazioni.

[3] Vedi *Due Lettere di Alessandro Piccolomini Senese*, pubblicate (Firenze, 1878) da Gaetano Milanesi per le *Nozze Banchi-Brini*. — Per la celebrità della *Pellegrina*, vedi ancora l' *Orazione* cit. dello Schietto (*Scipione Bargagli*) in lode dell' Accademia degl' *Intronati*, a pag. 508 del vol. II delle loro Commedie. Ove si dice che fu recitata, con intermezzi, da Senesi; e che Antonio Riccoboni scrisse l' argomento in latino.

certamente al paragone con le commedie del Piccolomini.

V.

Mentre così al principio del secolo XVI nasceva in Italia, per opera di uomini di studio e di lettere, la commedia, che, fin dall'origine, per l'imitazione almeno, possiamo chiamar classica, in questo tempo medesimo vi nasceva la commedia del popolo; e allora noi troviamo le prime tracce di comici e commedie popolari senesi, da' quali uscì poi la *Congrega de' Rozzi*. Passando da Siena nel 1515 la Marchesa di Mantova le fu rappresentata una commedia,[1] che, per lo spettacolo fatto in sur una piazza, di notte, dovette essere, secondo noi, cosa tutta popolare. Il Benvoglienti riguarda[2] come la più antica commedia che ci rimanga a stampa di questo teatro di popolo in Siena, un' *Egloga pastorale di Iustitia*, ristampata nel 1513, che ragionevolmente

[1] « Eadem quoque die quinta » (*febbraio del 1514; secondo lo stile comune 1515*) « Marchionis Mantuæ uxor (*la celebre Isabella » Gonzaga*), revertens Neapoli (cui, dum Romæ morata est, Pon» tifex in alimoniam aureos centum, singulo mense, dono dede» rat), Senam intravit. In ædibus excepta Burghesij (*Borghese Pe» trucci*), nocte insequenti, comediam recitari unam et personis » agi procuravere, ut pro fenestris mulier inspiceret in divi platea » Joannis. Erat enim tunc dies tertia decima jejunij quadragesima» lis. Sociaverat mulierem cardinalis Petruccius (*Raffaello*) inco» gnitus.... » Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium*, VII, 562; Cod. *B*, III, 12, della Comunale di Siena.

[2] Nella citata Lettera sulla *Commedia in Italia* e sui *Rozzi*. Vedi a pag. 435 il Cod. *C*, IV, 27, della Comunale di Siena.

ci fa supporre altre sue stampe e fors'anco rappresentazioni anteriori. E di simili Commedie ed Egloghe, tutte certamente di Senesi, molte, secondo le edizioni rimasteci, erano già a stampa in Siena nei primi anni del secolo: tre di Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli (pittore e maestro di candele al servigio dell'Opera del Duomo), detto *Mescolino*, dal 1511 al 19; sei di Mariano da Siena, manescalco, dal 1514 al 33; quattordici di Pier Antonio dello Stricca Legacci, « cittadino senese », dal 1516 al 47; tre di Niccolò Campani, detto lo *Strascino* da Siena, dal 1519 al 24; tre di Bastiano di Francesco, linaiuolo, dal 1520 al 46; cinque anonime dal 1514 al 23:[1] per modo che l'editore di esse, un tal Giovanni di Alessandro Landi, cartaio e libraio, e bidello di Sapienza[2] (quello stesso che primo d'ogni altro in Italia fece stampare la *Calandra* del Bibbiena),[3] fin dal 1516 n'aveva avuto il nome di « Giovanni *dalle Commedie* ».[4] E ne pubblicava anche di non senesi.[5]

[1] Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia della Congrega dei Rozzi.*

[2] Vedi nella *Bibliografia* il *Mezucchio* di Pier Antonio dello Stricca Legacci, nella ediz. del 1531; e l'*Appetito vario* di Francesco Fonsi, nella ediz. dell'anno medesimo 1531.

[3] Nel 1521: vedi indietro, a pag. 55.

[4] Nella *Bibliografia* detta, vedi la *Niccola* del Legacci, nella ediz. del 1516.

[5] Di scrittori non popolari la *Calandra* ora ricordata; di non senesi le seguenti: « Egloga alla martorella intitolata *La Meca,* com» posta per il faceto homo M. Giovanni Cristino Politiano gia i ne » la sua adolescentia. Siena, per Michelangiolo di Bart. F. ad » instantia di M. Giovanni libraro, adì XIIII di Decembre 1521. » Graesse, *Tresor de livres rares ou precieux*, etc.; *Catal. della Pinelliana,* IV, 454. (Esiste presso il signor marchese Ippolito Cavriani di Mantova.) Questo « M. Cristino Politiano » certamente

Che questi comici popolari senesi fin che visse Leone X (1513-21) ogni anno, di carnevale, chiamati da lui, andassero a Roma, e innanzi a lui e alla sua Corte recitassero in Vaticano, è tradizione raccolta e conservata da chi scrisse della *Congrega dei Rozzi:* la qual tradizione bisogna prendere in esame per vagliare le ragioni, un po' dubbie e sospette, recate a confermarla, e per addurne le vere e sicure, che pur ci sono.

Fra i libri e codici, de' quali il Gigli dice essersi giovato per la compilazione del suo *Vocabolario Cateriniano* (pubblicato la prima volta nel 1717), registra (vedi le note a principio di esso *Vocabolario*) gli « Stram- » botti della Congrega de' Rozzi di Siena, recitati a » Leone X. Testo a penna nella Libreria Chigi, al nu- » mero 1228 ». E nel corpo di esso *Vocabolario* (alla voce *Malatasca*) da « un capitolo di lettera di Sinibaldo Mosco » segretario del Granvela, Plenipotenziario di Carlo V » in Siena », scritta « a un certo fra Diego spagniuolo

non è senese; e non sappiamo se per avventura sia una medesima persona con un tal « Giovanni Cristino Politico », o con un tal « Gio- » vanni Poliziano », de' quali due sono versi in lode e in fine del *Partenio* scritto dal *Pollastra* o *Pollastrino*. (Vedi Farsetti, *Catalogo di Commedie italiane;* Venezia, 1776; pag. 140.) — « Egloga » pastorica a sdrucciolo (*perchè tutta in versi sdruccioli*) di Fyle- » nio Gallo da Monticiano. Stampata in Siena per M. di B. F. » ad istanza di m. G. di A. L. adi xxx d. luglio 1524. » (Esiste alla Palatina di Firenze. E in questa edizione fu preso errore, come vedremo, fra « Monticiano » e « Monte Sano » nel Regno di Napoli, di dove era l' Autore.) — « Egloga pastorale intitulata *Li Strali* » *d' Amore,* composta per Misser Domenico di Bartholomeo Guiducci » da Monte Politiano. Siena, per Michelagnolo di Bernardino Ca- » stagna, ad instantia di Giovanni di Alixandro Libraio. A di xx di » Luglio MDXXXII. » (Esisteva nella Libreria Selvaggi; ed ora è presso il signor marchese Cavriani ricordato.) — Ed altre.

» Osservante in Roma », riferisce: « Majores Senenses » literatos alia quædam societas imitata est quam vulgo » dicunt *la Congrega de' Rozzi*. Constat hæc rudibus » incultisque hominibus, intantum tamen lepidis, ut » non semel dum personati incederent, imperatorem » Carolum V ad risum provocaverint; ipsique etiam » Leoni X sæpius oblectamento fuerint cum per ferias » bacchanales rusticanas comœdias ab iis coram se oc- » culte exhiberi juberet. Quorum ego monumentis » traditum peculiariter comperi, prædicti Pontifici eo- » rum quemdam, *Ficcam* nomine, ingentem semel ri- » sum concitasse, qui cum rustici personam exhiberet, » contigit ut eodem temporis momento ructum simul » ventrisque crepitum emitteret. Hi quoque ridicula » sibi mutuo cognomina appingere solent, ac præte- » rea lege apud ipsos severe cautum est ne unquam la- » tine loquantur. » E soggiunge: « Leggesi questa scrit- » tura in una raccolta di pregevoli manoscritti presso » il nostro Monsignor Lodovico Sergardi (*Quinto Set- » tano*). »

Su queste autorità fondaronsi gli storici della *Congrega* venuti più tardi. Il Ricci, nella sua *Relazione*, stampata nel 1757, scrive (pag. 13 e seg.):[1] « Si porta- » vano a Roma (avendo prima in Siena dato principio » a certe briose adunanze, conforme *ce ne porge una* » *certa idea* Sigismondo Tizio nelle di lui inedite *Cro- » niche*, all' anno 1514) finchè visse quel Pontefice » (*Leone X*), ogn' anno da esso colà chiamati e stipen- » diati, alcuni giovani senesi, abbandonando i mestieri

[1] Parigi (ma veramente Siena); ed è opera di Gio. Antonio Ricci.

» e i manuali lavori, e servivano di giocoso tratteni-
» mento non solo al Pontefice stesso, ma a tutto il po-
» polo romano colle loro scieniche rusticali o bosche-
» recce rappresentanze. Imitavano così al vivo i caratteri
» de' villani del contado sanese, che chiunque gli ascol-
» tava non poteva contenere le risa e gli applausi: ciò
» è tanto vero che punto dubitar non se ne può, perchè
» tra le memorie del nostro Archivio (*quello dei Rozzi*)
» apparisce, e perchè ad evidenza si ritrae da una let-
» tera scritta da Sinibaldo Mosco, segretario del Gran-
» vela.... Lo conferma il Padre Ugurgeri nella pri-
» ma Parte, tit. XIX, c. 620, delle *Pompe Sanesi;* lo
» racconta il Gigli nel *Diario* e nel *Vocabolario Cate-*
» *riniano* in più luoghi, e lo confessano i *Rozzi* miei
» colleghi nella stampa delle contrascene alla comme-
» dia intitolata *La Vera Nobiltà,* rappresentata nella ve-
» nuta al governo di questa città (*Siena*) della Serenis-
» sima Governatrice Violante di Baviera l'anno 1717 »:
seguitando a dire di quei « giovani senesi » artigiani
che primi in Siena e Roma recitarono: « formarono
» giocosi trattenimenti onde a' soggetti più faceti e
» briosi nelle frequenti adunanze tenute uscendo bene
» spesso di bocca motti salati e argute facezie, vennero
» esse in buona parte raccolte e descritte che unita-
» mente ad alcune zingarette e mascherate, fin ora nel
» loro originale ritrovansi nella Libraria Chigiana di
» Roma in un codice ben custodito al numero 1228, il
» cui titolo è: *Gli Strambotti de' Rozzi.* »[1] E il Fabiani
nella sua *Memoria* pubblicata l'anno stesso 1757, que-

[1] Vedi *Nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici*, del CALOGERÀ; Venezia, 1757; III, 3-104.

ste cose medesime conferma (pag. 26 e 27), ricordando (pag. 30 e 31) il Codice Chigiano; il quale poi, facendo il « Catalogo di opere rusticali composte da più » scrittori sanesi e specialmente dagli Accademici *Rozzi* » esistenti nell'Archivio dei medesimi », fra quelle « degli Accademici *Rozzi* in comune » così ripone senz'altro « le Commedie in verso della *Congrega dei* » *Rozzi* e Intermezzi e Proverbi e Mascherate dai me- » desimi fatte a Leone X e a Carlo V. Ms. nella Chigiana » col titolo di *Strambotti* » (*Ivi*, pag. 83). E diciotto anni dopo, nel 1775, pubblicando il Fabiani la sua *Storia dell'Accademia*[1] diceva: « Sigismondo Tizio nella *Storia* » *Sanese Ms.*, all'anno 1514, scrisse *alludendo pari-* » *mente ai Rozzi*, che fino a tanto che visse Leone X, » ogni anno erano da esso chiamati e stipendiati alcuni » giovani sanesi, i quali, abbandonando i loro mestieri » e manuali lavori servivano di giocoso trattenimento » non solo al nominato Pontefice, ma ancora a tutto il » popolo romano colle loro sceniche rusticali e bosche- » recce rappresentazioni »; e in prova che recitassero anche innanzi a Carlo V porta, al solito, la lettera del Mosco, più un' *Orazione* recitata nel 1666 dall'*Abbozzato* (Francesco Faleri) sull'antichità e origine dei *Rozzi;* nel Catalogo delle opere de' quali ripone di nuovo il Codice Chigiano, senza dirlo però questa volta esistente nell'Archivio di essi (*Ivi*, pag. 1, 2, 3 e 48), dove crediamo non sia mai esistito.

Ma per le ricerche da noi fatte unitamente al signor cav. prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, venne in chiaro che in essa è ed è sempre

[1] Siena, 1775.

stato un sol Codice segnato di numero 1228, il quale contiene « Il Diario de' successi di Roma mentre sede- » vano ad un tempo tre Papi » (1404-17), scritto da un tal Giovanni Pietro Tasca secentista, e non per niente gli « Strambotti della Congrega de' Rozzi, » dei quali resta così provata la inesistenza, annunziata già dal chiarissimo signor Luciano Banchi,[1] dicendoli « una » invenzione bell'e buona dell'Autore del *Gazzetti-* » *no* »,[2] ossia del Gigli, che fece e fa credibile a molti citandoli e recandoli in esempio nel suo *Vocabolario Cateriniano*. — Il Granvela stette davvero in Siena per l'imperatore Carlo V, a riformare il Governo della città, dal 27 novembre 1541 al 12 gennaio 1542;[3] ma sarà vero quel suo segretario Sinibaldo Mosco, e più la sua lettera? Gli *Strambotti* ora ricordati ci fanno dubitare fortemente d'una seconda invenzione del Gigli; e quand'anco esistesse tale scrittura, avrebbe piccola autorità per noi, come quella che ci direbbe solamente vivo in Siena nel 1541 il ricordo de' Senesi recitanti a Leone X, senza portarne però documento o prova alcuna. Del resto, il Benvoglienti nella sua citata Lettera sui *Rozzi*, scritta nel 1711, e così anteriore di sei anni alla prima edizione del *Vocabolario Caterinia-*

[1] Vedi l'*Avvertimento* premesso alla « Profezia sulla Guerra di Siena, Stanze del Perella », nelle *Curiosità letterarie*, disp. XCI.

[2] Modernamente fu ripubblicato a Firenze dal Fanfani coi tipi del Barbèra nel 1861; e a Milano, nel 1864, dal chiarissimo signor Luciano Banchi. — Sono avvisi, notizie ideali e inventate che il Gigli, stando a Roma, scriveva agli amici suoi in Siena, per bizzarría, e per mettere in canzonatura questo e quello.

[3] Pecci, *Memorie Storico-critiche della Città di Siena*, III, 121 e seg.; Malavolti, *Storia di Siena*, parte III, lib. VIII, pag. 142.

no, come non ricorda il Codice Chigiano degli *Strambotti,* così tace del tutto di questa scrittura del segretario Mosco; nè può supporsi che queste due testimonianze, se esistenti, fossero sfuggite alla immensa erudizione sua in cose senesi.

E poi perchè in prova delle loro asserzioni invece di portare la lettera del Mosco, il *Vocabolario* e il *Diario* del Gigli, le *Pompe Sanesi* dell' Ugurgeri, le contrascene alla *Vera Nobiltà* rappresentata dai *Rozzi* nel 1717, l' *Orazione* sull' origine e antichità di essi detta dall' *Abbozzato* nel 1666; il Ricci non reca dall'Archivio dei *Rozzi* le memorie che dice ivi esistenti? [1] Perchè egli e il Fabiani non riportano testualmente il passo del Tizio? Esso avrebbe, come di cronista contemporaneo, la massima autorità; e ricordato anche da altri, [2] da nessuno però è riferito; mentre essi portandolo dubitativamente per affermare cose diverse, ci fanno così restare incerti dell' esistenza sua, o almeno della chiarezza e autenticità, e più ancora dell' opportunità alla prova cui vogliono servirsene. Gli storici della *Congrega* non fecero altro che ripetere quasi a parola ciò che aveva scritto, cento e più anni innanzi, l' Ugurgeri, [3] migliorandolo e correggendolo in questo, che dove egli dice che a recitare a Leone X andava l' « Accademia dei *Rozzi* » (la quale allora non esisteva), essi intesero di artigiani senesi, non raccolti ancora in un corpo e in un sol nome, come del resto

[1] Ora non esistono di certo nello spogliato Archivio dei *Rozzi;* e crediamo non vi esistessero neppure a tempo del Ricci.

[2] Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 563.

[3] Le sue *Pompe Sanesi* sono stampate a Pistoia nel 1649.

anche prima dell'Ugurgeri aveva scritto Scipione Bargagli nel *Turamino;*[1] ed aggiunsero le prove, di poco valore invero, sopra ricordate, le altre molto sospette, messe fuori dal Gigli, e si riferirono, con poca chiarezza, al Tizio.

Per quanto diligentemente l'abbiamo letto, non abbiamo trovato, in questi tempi, e particolarmente all'anno 1514, che il Tizio *ci porga una certa idea* di « briose adunanze » fatte da gente di popolo in Siena prima d'andare a rappresentare a Roma;[2] nè che *alluda ai Rozzi,* dicendo come alcuni popolari senesi là andassero per recitare.[3] Abbiamo solamente trovato in quelle *Storie* una mascherata fatta di notte, nel febbraio del 1513;[4] e, nel 1514, ricordato, per incidente, un Mancino da Siena, istrione;[5] sei giovani popolani e no, i quali, mascherati, turbano,[6] con

[1] Impresso in Siena nel 1602.

[2] Ricci, *Relazione* cit., pag. 13. Vedi qui indietro, a pag. 67.

[3] Fabiani, *Storia* cit., pag. 2. Vedi qui indietro, a pag. 69.

[4] « Nocte interea quæ diei februarij sextæ successit, cum dies » stultorum et baccanalium agerentur, spectaculum per Senam » urbem celebratum est. Erant enim ex una parte hæremitico » habitu quidam induti, ex alia vero nimphali; hi, ad sonitum te- » studinis et cœterorum instrumentorum, maurorum coreas duce- » bant. Subinde certare ad diploidem exuti viri occepere caligis » partim rubeis partim croceis. Ex viris enim unus tantum reman- » sit invictus, ut ostenderent apud Senenses non regnaturum nisi » unicum solum victurum cœteros cives. Femella verum hujusmodi » notavimus spectanda quoniam mirum est ducem peditum qui ea » adinveniebat Pandulphi cum non transisset annus mortis et luctus » rationem minime habuisse. » Sigismundi Titii, *Historiarum Senensium,* VII, 358-59; Cod. *B,* III, 12, della Comunale di Siena.

[5] Tizio, *Op. cit.,* VII, 401.

[6] Narrato il fatto, prosegue il Tizio: « Obiurgati ad rixam ve-

scherzi indecenti, le nozze di Giulio d'Angelo Benassai; una caccia di tori fatta dagli scolari nel carnevale;[1] e un'altra per mezzo agosto.[2] Ma forse questi passi del Tizio intendevano, poco chiaramente, richiamare il Ricci e il Fabiani: quello già riferito, della commedia recitata, in Piazza di San Giovanni, alla Marchesa di Mantova; il ricordo che il cardinal Raffaello Petrucci volesse mandar per buffone[3] a Leone X un ba-

» nere enxibusque nudatis et male mulctatis quibusdam, turbavere » omnia et abiere. — Verum eadem quoque die (*31 gennaio 1514* » [1515]) prandij hora jam exacta, ex nuptiarum, uti diximus, » turbatoribus obscenis quatuor capiuntur, Julius videlicet Jacobi » Tommasius, unus ex filiis Georgij Tricirculi, Corbellinus quidam » pictor, et Lacchias Cinughius juvenis scelestus. Igitur calendis » februarij luce secundæ diei nondum adveniente, Lacchias in ve- » teri mercato plexus est capite; cumque in diem conspiciendus » dimitteretur, scriptura super illo legebatur hujusmodi: *ob quæ-* » *dam inhonesta flagitia in nuptiis perpetrata;* sed in veritate fur » erat atque homicida aliaque facinora admiserat ob quæ necatum » putamus. » Tizio, *Ivi*, pag. 561-62.

[1] « Per hos quoque dies, cum instarent baccanalia (carnispri- » vium christiani vocant) scolastici Sapientiæ venationem in senensi » foro, tauris duobus vallo inclusis a velitaribus equestribus occi- » dendis, egere. Subinde vero hastilem celebravere ludum; homi- » nem ligneum in dextera cestus gerentem et in circulum se pre- » volventem percussum, impetebant, donis ac præmis propositis » ensium verutorum duorum, scolastico quodam hispano spettaculi » et celebritatis anni illius creato rege. » Tizio, *Ivi*, pag. 470.

[2] « Die vero interea Martis, quæ fuit augusti quintadecima, » cum venationem in foro agerent Senenses, cum in taurum clamis » a certantibus fuisset objecta, cursitans, obductis oculis, prosi- » luit in fontem, cumque obrueretur suffocationem vix evasit: quod » malo omini adscriptum fuit, cum taurus adscendens sit urbis. » Tizio, *Ivi*, pag. 517.

[3] « Raphael Petruccius episcopus crassetanus, quem pontifex » arci molis Adrianæ præfecerat, morionem quendam et stolidum » hominem, ex xenodochii senensis espositis, nomine Andream, » fere amentem et ad risum promoventem, Romam transmitti ad

stardo dello Spedale di Siena, un tal Andrea, il quale, trattenuto dapprima per decoro della città, ebbe poi e tenne a suo sollazzo il Pontefice, con grande scandalo del buon Cronista, che di ciò scrisse con severe parole; e finalmente la memoria del Tizio medesimo serbataci (or ora la vedremo), che una Commedia rappresentata in Siena nel 1514 dispiacque al Pontefice stesso.

Prove poi certe e sicure che comici popolari senesi andassero a Roma e recitassero anche innanzi a Leone X sono queste: il « Magrino Comedia composta » in Roma per lo Strascino Sanese »[1] (e in Roma ha

» pontificem gubernatoribus xenodochii edicit. Timori enim esse » ceperat castellanus iste pontifici carus. Consultantes igitur decre- » vere Andream non trasmittere. Cum enim peculiari stultorum no- » mine apud cunctos Italiæ populos Senenses censerentur, indi- » gnum visum est unius ostensione et irrisione ludificari cœteros, » eamque rem Castellanum ipsum minime pensitasse ut suos irri- » dendos cives exhiberet Florentinis. Si tandem homo petitus » transmicteretur tempus declarabit. Mirabantur tamen cives tan- » tum virum qualem decet esse Pontificem calamitate hujusmodi » hominum delectari et potius non miserescere.... Nuntiatum est » Leonem Pontificem, cum celebraretur concilium, episcopos ac- » civisse duos illosque ludibrio habuisse, et cum senio jam repube- » scerent ac desiperent, ridere Leonem et eorum desipientia fuisse » summopere delectatum. Andrea insuper morione xenodochii se- » nensis exposito atque opera episcopi crassetani transmisso valde » lætali ajunt neburonem hunc. Male igitur cum ecclesia esse actum » multi arbitrabantur, cum ecclesiæ caput cantilenis, musicis, ve- » nationibus, et delusionibus vacet hominum dementium, cum sa- » pere virum oporteret et suorum ovium calamitatibus miserescere » et illacrymari. Sal igitur infirmatum est nec restat aliquid ulterius » nisi ut foras mittatur et ab hominibus conculcetur. » Tizio, *Ivi*, pag. 504 e 515.

[1] Così è intitolata solamente nell' edizione di Siena del 1524, la più antica delle cinque che si conoscono del *Magrino*. Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia della Congrega dei Rozzi*.

la scena), cioè da Niccolò Campani, detto lo *Strascino* da Siena; la « Comedia di Pidinzuolo nuovamente » composta in laude di papa Leone X et in sua pre- » sentia recitata in Roma »,[1] senza nome d'autore, ma certamente senese e recitata nel 1517: un ricordo lasciatoci dal Tizio quando ci dice che Leon X fece sapere a' Senesi essergli dispiaciuta[2] una Commedia rappresentata a Siena nel carnevale del 1515, perchè in essa gettavansi nel fuoco alcune palle, le quali potevan rappresentare quelle dell'arme sua; e in ciò più che un risentimento politico par vedere lo sdegno del mecenate offeso. Anche un altro mecenate a Roma ebbero questi comici popolari senesi in Agostino Chigi (morto nel 1520), la cui moglie, Francesca, forse nel giorno delle sue nozze l'anno 1519, celebrarono; e innanzi a lui cantarono o rappresentarono versi di uno d'essi, Leonardo di ser Ambrogio detto *Mescolino,* oggi perduti, ma sem-

[1] Questo titolo ha il *Pidinzuolo* solamente nell'edizione di Siena del 1523, che ora apparisce come la prima; nelle successive è detto semplicemente: « composta da Tal di Tale ad istanza de' Tali », e nelle ultime neppur questo. (Vedi Appendice detta, *Bibliografia* detta.) — Gl' interlocutori del *Pidinzuolo* parlano il volgare senese, la scena è in un paesetto del contado di Siena, e vi si accenna alle feste per l'esaltazione dell'Arcivescovo di Siena (Giovanni Piccolomini) alla dignità cardinalizia, che fu nel luglio del 1517; nel qual anno o nel successivo dovette essere recitata questa commedia a Leone X.

[2] « Leo pontifex per hos dies » (*sulla metà di marzo 1514; che viene ad essere, secondo lo stile comune, 1515*) « querelas suas apud » cardinalem Petruccium deponit: vespere namque illius voluptuosæ » diei, quam vocant carnisprivium, cum Senæ comedia quædam » ageretur, actus quidem hujusmodi celebratus est in quo pilæ » quædam in igne proiciebantur. Moleste ferunt tulisse Pontificem » cum pilæ Medicorum insigna sint. Cardinalis vero Petruccius Se- » nenses litteris admonuit. » Tizio, *Ivi*, pag. 563.

pre esistenti alla metà del secolo XVII, quando un altro Chigi, il cardinal Fabio (poi Alessandro VII), scriveva la *Vita*[1] dell'antenato suo il Magnifico Agostino.

Di senesi recitanti a Roma due altri, un *Masetto* e un *Bartaluccio*, ricorda Scipione Bargagli nel suo *Turamino*,[2] parlando d'alcune forme proprie dell'idiotismo senese: « delle quali voci (egli scrive) si vaglion, con » particolar diletto altrui, i componitori delle Comme- » diette alla villana.... La qual sorte di Commedie non » par già vedersi mettere in uso da que'dell'altre città » di Toscana, come pur si vede fare (*ora, nel 1602*), e » molto più vedevasi pel passato, da quelli della no- » stra (*Siena*): io voglio intender principalmente delle » persone artigiane, che già eran fatti chiamare fin da » Roma da'maggiori signori che vi fossero: e di que- » sti furon *Mescolino, Masetto, Bartaluccio, Strascino,* » che metton su per tali sollazzevoli affari le loro Con-

[1] Pubblicata dal cav. prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana. Vedi *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. II: « E Senensi vero urbe cum quoquo anno, rusticorum in modum » personati, aliqui ex Academia quam dicunt *de' Rozzi*, Romam se » conferrent et rusticam quamdam poesim canerent coram Pon- » tifice et cardinalibus potentioribus, eumdem honorem Augustino » detulerunt: habeturque hodie octonis versiculis in libro quodam » ejusdem sæculi a *Mescolino* poeta conscripto apud Hectorem Ni- » nium, amicum optimum, patritium senensem. » (Pag. 60.) — « Ad- » sunt de tanta Franciscæ (*Andreoziae, moglie di Agostino*) fortuna » gratulantium rusticorum carmina, quæ personati concinnerant, » baccanalibus diebus Senis usque Romam advenientes. » (Pag. 77.) Il biografo però prende errore nel chiamar questi « aliqui ex Aca- » demia quam dicunt *de' Rozzi* »; perchè essi non avevano ancora formata la loro Congrega, nè s'erano messi un nome.

[2] Vedi a pag. 100, *Il Turamino ovvero Del parlare e dello scrivere senese*, del Cavalier Scipion Bargagli. In Siena, per Matteo Florimi, in Banchi, 1602.

» greghe.... »: ma di fra questi bisogna togliere un tal *Biagio del Capperone*, che diresse e dedicò a Leone X alcuni Sonetti popolari, erroneamente accolto dagli storici tra quelli della Congrega,[1] perchè sotto quel nome scrisse Bernardo Giambullari fiorentino, padre di Giovanfrancesco. Degli altri comici popolari senesi or ora ricordati, che hanno a stampa fin dal principio del secolo XVI lor Commedie ed Egloghe, il più famoso a'suoi giorni e più conosciuto anch'oggi, è senza dubbio lo *Strascino da Siena* (col suo vero nome *Niccolò Campani* o *Campana*), del quale sappiamo con certezza che stette piuttosto a lungo in Roma, ove fu maestro di poesia all'Imperia, la celebre cortigiana.[2] E com'esso nasceva da una famiglia di fonditori di campane (onde il cognome), così anche gli altri, de'quali non c'è rimasta memoria che scrivessero Commedie (tali *Masetto* e *Bartaluccio*, semplici recitanti, e se anche autori i loro scritti non ci pervennero), tutti furon gente minuta, come ci rivelano, per alcuni, i soprannomi popolareschi (*Strascino*, *Mescolino*), le professioni per altri (Mariano, manescalco; Bastiano di Francesco, linaiolo; Leonardo di ser Ambrogio, detto *Mescolino*, che fu de'Maestrelli, e pittore e maestro di candele al servigio dell'Opera del Duomo di Siena); i quali sono tutti Senesi, oltre quelli che da loro stessi ci si dicono tali nelle stampe (Mariano, manescalco, da Siena; Pier Antonio dello Stricca Legacci, cittadino senese; lo *Strascino*, senese), come si conosce dall'idiotismo senese che adoprano: tutti scrittori

[1] Vedi l'*Avvertenza* premessa alla parte III della *Bibliografia*.

[2] Vedi le *Rime* di lui da noi raccolte ed illustrate; Siena, 1878.

popolari come pur troppo gli scopre il merito artistico delle loro composizioni e la povertà delle stampe, nelle quali son pubblicate le lor Commedie ed Egloghe di quel genere pastorale, rusticale e contadinesco, che poi fu proprio e speciale della *Congrega dei Rozzi.* Commedie ed Egloghe, le quali, sebbene si trovino stampate tra il 1511 e il 1520 (secondo le stampe che ora ci rimangono), dovettero pure essere scritte anche molto innanzi e così restar inedite (come suole accadere delle scritture popolari e al popolo destinate), fino a che le successive rappresentazioni non avessero procurata loro una certa fama, e fatto nascere il desiderio di ricercarle, di leggerle, di possederle; Commedie ed Egloghe che abbiamo registrato prime nella *Bibliografia,* perchè sono certamente le più antiche tracce di quel Teatro popolare senese che fu poi della Congrega; e poichè questa non era ancor nata, le abbiamo, noi i primi e per amor di verità, sceverandole dalle altre, poste da sè, intitolandole degli *Antecessori dei Rozzi.*

Altri scrittori di Commedie in tutto simili, non di Siena, ma che quivi, in questi tempi, le ebbero pubblicate conservando nelle stampe il nome della patria loro (tali Marcello Roncaglia da Sarteano; Francesco Fonsi da Castiglioni; Niccolò Alticozio, cortonese), abbiamo lasciato fra gli *Antecessori dei Rozzi,* dicendoli però *incerti,* non sapendo se veramente ci rientrino (bisognerebbe fosse provato che dimorarono a Siena) o se piuttosto non sian prova che ancora in paesi vicini era l'uso di Commedie rusticali: delle quali anche le anonime, allora stampate in Siena, abbiamo accettato. Ma di ciò vedi meglio nella *Prefazione* e nelle *Avvertenze*

messe innanzi alla *Bibliografia* (Appendice III) e alle Parti di essa.

Questi antichi comici popolari senesi « che metton » su, per tali sollazzevoli affari, le loro Congreghe », secondo che dice il Bargagli,[1] e com'è naturale che fosse da principio, stettero ognuno da sè. L'autore sarà poi comparso quasi sempre fra gli attori: Niccolò Campani chiamò *Strascino* il protagonista d'una delle sue Commedie, ricevendo forse così tal soprannome, o, meglio, mettendosi in scena con questo personaggio che avrà da sè stesso rappresentato. Nella « excusatio auctoris » che precede, nell'edizione del 1519, il *Vizio muliebre,* commedia di Mariano manescalco da Siena, egli stesso ci dice d'essere fra i recitanti, « E la commedia mia, se » questo è il nome, Reciteremo »; alcune stanze di Lionardo Maestrelli hanno titolo: « Trionfo di Pan Dio dei » Pastori, opera rusticale, composto a beneplacito di » alquanti scolari per Lionardo detto Mescolino; et da » lui recitato in Siena nelle feste del carnovale in su » una treggia. » Scritta la sua commedia, ciascuno di questi comici si sarà associato altri che gli bisognavano per rappresentarla; e formata così una piccola compagnia o congrega, sarà andato recitandola su per le piazze e le vie, nei giorni di carnevale o di feste o di fiere o come che sia di concorso di popolo. E di recitazioni all'aperto, oltre che per le mascherate, le quali (come doveva essere, e com'è detto nelle stampe)[2]

[1] Nel *Turamino,* a pag. 100, poco addietro riferita.

[2] *Il Trionfo di Pan* abbiamo ricordato. Alcune stanze del *Resoluto* dei *Rozzi* (Angelo Cenni, manescalco) furono da lui recitate « per Siena.... sopra un asino legato con molte grosse funi et d'in- » torno un branco di Rozi ».

rappresentaronsi per le vie, abbiamo testimonianze per le Commedie ancora; nè a ciò s'oppone che in queste l'azione si trasporti qua e là, perchè i luoghi conoscendosi sempre dalle parole degli attori, la fantasia degli spettatori tenendovi dietro avrà bene supplito alla mancanza dell'apparato e a quel che gli occhi non vedevano: così la commedia fatta per divertimento alla Marchesa di Mantova fu rappresentata in Piazza di San Giovanni; nell'altra che dispiacque a Leon X, dovendo essere un fuoco, è ragionevole pensare fosse anch'essa recitata all'aperto; e nel *Solfinello* di Pier Antonio dello Stricca Legacci il protagonista comparisce sopra un asino. La quale usanza, cominciata da uno, o forse, da pochi oscuri popolani (e di qui l'impossibilità di ritrovarne le prime origini), noi crediamo si possa far risalire ai primi anni del secolo XVI o agli ultimi dell'antecedente. Perchè se fin dal 1511 abbiamo a stampa la più antica Egloga di tali comici popolari senesi, che è una « Farsetta di Maggio » scritta da Leonardo di ser Ambrogio detto *Mescolino*,[1] se essi fin dal 1517 recitavano in Roma a Leon X la commedia di *Pidinzuolo*, ed egli già due anni prima tenevasi offeso da un'altra rappresentata certamente da que'medesimi o simili in Siena nel 1515 (mostrandoci in questo modo di conoscerli e di avere sopra essi una certa autorità anche prima di tal anno); bisognerà dire ancora che in Siena fosser venuti esercitandosi e crescendo in fama prima che osassero di lasciare la propria città, o che da altri fossero chiamati di fuori e anche di lontano a recitare. A questi tempi però essi non eransi per anco riuniti, nè raccolti sotto un

[1] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) la Parte I.

nome e un'impresa; e così durarono fino al 1531, restando cosa troppo dubbia ed oscura una prima prova di riunirsi in un sol corpo che essi tentarono, come pare, intorno al 1520, e della quale vedremo meglio fra poco. Ed ora, prima d'andar più innanzi, sarà bene fermarci un momento sull'*Orazione*[1] dell'*Abbozzato* (Francesco Faleri, speziale) già accennata, recata dallo Zeno[2] e dal Fabiani[3] come autorità, invece dei documenti; e vedremo quanto poco precisamente essa ricerchi le origini della Congrega, confondendola con quelli da noi detti i suoi *Antecessori:*

Del tempo che si fece questa lega
Contro dell'ozio, come già s'è detto,[4]
A volerlo arrivare un si rinnega,
E si dà, sto per dire, a Macometto;
Che l'anno della cronica sì antica
Il tempo lo mandò forse in brodetto.

[1] È manoscritta nella Comunale di Siena, legata nel volume a stampa segnato LXXI, *M*, 20 (contenente la *Relazione* del Ricci e la *Memoria* del Fabiani), copiata, com'è avvertito in fine, da un volume autografo del Faleri intitolato: *Il Fuggi l'Osio* (ossia l'Ozio, secondo l'antica pronunzia senese), che conteneva molte altre sue poesie; del qual volume lo Zeno (*Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.*, del Fontanini, I, 397) ricorda un altro esemplare (chi sa non fosse l'autografo) presso il signor Guglielmo Camposanpiero. Quest'*Orazione* è intitolata: « Orazione intorno all'antichità e origine della » *Congrega de' Rozzi* e de' suoi fatti più illustri, composta da me » Francesco Faleri nella medesima Congrega detto l'*Abbozzato* e » da lui recitata nel dì 30 gennaio 1666, nella pubblica Accade- » mia, d'ordine del *Pensoso* Arcirozzo. » È in 203 terzine; ma riferiamo solamente la parte che fa per noi.

[2] *Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.*, del Fontanini, I, 397.

[3] *Storia* cit., pag. 2 e 3.

[4] Si allude al *Proemio* dei primitivi Capitoli (vedi l'Appendice I), dove è detto come per fuggire l'ozio si radunarono, nel 1531, i primi *Rozzi*.

Posso provarlo, e con poca fatica,
Che fosse intorno al mille e cinquecento;
E tengo pronto il testo e la rubrica.
Nelle *Pompe Sanesi*, a fo' secento
Venti, chiacchiara e dice l'Azzolino;[1]
Se già da che lo viddi non s'è spento;
Che per tenere il popol di Quirino
Allegro, il carneval, senza pallone,
Se ben con spesa di qualche quattrino,
Chiamava ogn'anno il Decimo Leone
Dal Vaticano i Rozzi,[2] mentre visse,
Per sentir sue commedie e sue canzone.
Di più; l'altrieri un cavalier mi disse
Si ricordava aver vista stampata
Un'opera, di queste in lettre affisse,
Che dicean « Commedia recitata
Dai Rozzi in Roma, avanti.... » a quel che ho detto,[3]
E che mai più alle man gli è capitata.
Con tutto ciò si prova che in effetto
Di quel tempo era in piei la nostra schiatta,
Nè si può dire che v'è lo sbolgetto.[4]
Senza dunque cercar quanto d'epatta
Aviamo adesso, per trovare il conto
Mi par la cosa quasi bella e fatta.
Leone fu creato l'anno apponto[5]

[1] *Fo'*, «Foglio». — *Le Pompe Sanesi*, opera del P. Isidoro Ugurgeri Azzolini.

[2] L'Ugurgeri ed altri, come anche la presente *Orazione*, dànno inesattamente ai Senesi chiamati da Leon X il nome di *Rozzi*, che essi non presero fino al 1531, quando si raccolsero in Congrega.

[3] Si allude al *Pidinzuolo* già ricordato; ma poco precisamente, al solito, perchè nella sola edizione, la quale lo dica recitato a Leon X non apparisce, nè poteva, il nome dei *Rozzi;* e niun'altra commedia di essi ha nel frontespizio quel ricordo.

[4] *Sbolgetto*. Forse « Errore ».

[5] *Apponto* e *Ponto*, forme senesi per « Appunto e Punto ».

Cinquecen diciassette con il mille :[1]
E tanto basti e qui facciamo il ponto.
Dico adess'io che non occor mi stille
Il cervello a far credere a noi tutti
Che non nascesser bravi come Achille;
E che non possa star che questi frutti
Portati al Tebro dai buon padri vostri,
Non stessero in sal più de' prosciutti;
Cioè a dir che nei nativi chiostri
Durasser molto tempo di sudare,
E nascesser coi libri e con l'inchiostri,
Prima che da Pasquin gissero a stare,
E che colà la fama capitasse
De' loro gesti e del suo mo' di fare.
Per formar dunque il conto a cose grasse
Li fo vinti anni innanzi al diciassette,[2]
E non vorrei che niuno mi gridasse.
Or queste ragïon da me ristrette
In pochi versi son che cen sessanta[3]
Covature hanno fatto le civette
Da che fu dichiarata questa pianta
Dagli avi nostri per eterna insegna
Della rozza virtù....[4]

Ma la conchiusione è falsa; poichè non al 1496, come viene a dire l'*Abbozzato*, sì vero trentacinque anni più tardi « questa pianta », cioè la Sughera, « fu dichiarata » per eterna insegna della rozza virtù » da coloro che fecero « questa lega contro dell'ozio », cioè si radu-

[1] Questo è errore. Leone X fu fatto papa nel 1513.

[2] *Vinti*, forma senese per « Venti ».

[3] Cioè centosettant'anni fa; che, contando dal 1666, anno in cui fu recitata questa *Orazione*, ci porta al 1496.

[4] E seguita dicendo come i *Rozzi* sono la più antica Accademia di Siena, fuorchè gl'*Intronati*.

narono in Congrega; i quali, ripetiamolo, furon altri e diversi da coloro che recitarono a Leone X.

VI.

Quando poi la Congrega entra in un periodo più certo e che possiamo chiamare storico, anzi quando essa comincia ad esistere veramente, è solo nel 1531. In questo anno ne furono compilati e certo per la prima volta, secondo noi, i Capitoli; de'quali il codicetto originale che li contiene insieme colle *Deliberazioni* di molti anni successivi, conservasi tuttora nella Comunale di Siena:[1] colla scorta del qual codicetto, noi potremo quind'innanzi procedere con più ordine e con maggiore certezza.

Adunque (secondo ci dicono le *Deliberazioni*[2] sul principio) il primo giorno di ottobre del 1531 « adunati insieme alquanti compagni e daccordo », fu tra loro nominato un « Signore » (Alessandro di Donato, spadaio), due consiglieri (Agnolo Cenni, manescalco; e Marcantonio di Giovanni, ligrittiere), da durare in ufficio quattro giorni; e un camarlingo (Bartolommeo di Francesco,[3] pittore) per tre mesi. Il Signore, per autorità avuta da tutti gli altri di provvedere a quello che fosse di bisogno, propose che chiunque volesse pensasse

[1] È il Cod. segnato *Y*, II, 27. — Vedi la *Prefazione* all'Appendice I.

[2] Vedile (nell'Appendice I) in nota al *Prologo dei Capitoli del 1531*.

[3] Di cognome Almi. Morì nel 1559.

un' impresa, e la manifestasse alla tornata seguente. — La quale venuta ai 4 di ottobre, il dì di San Francesco, più imprese furono presentate, e, mandatele a partito, fu vinta e approvata quella di una Sughera aspra, rozza, e mezza secca all' aspetto, dalle cui radici sorge un giovane e verde polloncello; e il motto: *Chi qui soggiorna acquista quel che perde.*[1] Di più, considerando che senza leggi mal si può governare, il detto Signore elesse due (Marcantonio di Giovanni, ligrittiere; e Anton Maria di Francesco, cartaio) a farle, perchè poi fossero mandate a partito e approvate da tutti gli altri:[2] e considerando ancora che fra i nomi dei radunati ve n' erano per avventura alcuni uguali,[3] parve a tutti fosse ben fatto che ognuno avesse un soprannome appropriato; e perciò il medesimo Signore elesse tre (Angiolo Cenni, manescalco; Marcantonio, ligrittiere; Bartolommeo di Francesco, pittore) a porre i detti soprannomi, e due altri (Anton Maria, cartaio; e Ventura di Niccolò, pittore) a porli a quei tre battez-

[1] Vedila minutamente descritta e spiegatone il significato nel *Proemio* ai Capitoli (Appendice I).

[2] I Capitoli erano già scritti e si cominciavano ad approvare il 1° di novembre di codesto stesso anno 1531. Vedi le ultime parole, colle quali si chiude il *Prologo* ai Capitoli medesimi (Appendice I).

[3] Vi erano infatti due di nome Angiolo (Angiolo o Agnolo Cenni, o di Cenni, manescalco; e Agnolo o Agnoletto di Giovanni, parimente manescalco); e tre di nome Bartolommeo (Bartolommeo pittore; Bartolommeo del Milanino, sellaio; e Bartolommeo di Gismondo, tessitore di panni lini). E secondo le arti loro, in dodici che erano, abbiamo tre pittori, un intagliatore, uno spadaio, un cartaio, un ligrittiere (cioè, come erano detti allora in Siena, un venditore a minuto di panni e tele di lino), un sellaio, un trombetta, due manescalchi, un tessitore di panni lini.

zatori. Finalmente Stefano d'Anselmo, intagliatore, fu detto nuovo Signore per tre giorni, cioè fino a tutta la domenica prossima. — Ed « essendo uenuta la ditta » dominica adunatj tuttj insieme sì publicho il cogno- » me attj (*a tutti*) che fulprimo ilsignore stefano cogno- » minato *eldigrossato;* alixandro didonato, spadaio, *el-* » *voglioroso;* agnolo di cennj, maniscalco, *elrisoluto;* » ant° maria, cartaio, *lostechito;* marc° ant°, ligritiere, » *lauilupato;* bart°, pittore, *elpronto;* uentura, pittore, » *eltrauersone;* Girolamo digiovanni pacchiarottj [1] (*pit-* » *tore anche questo*), *eldondolone;* bart° delmilanino, sel- » laio, *elghalluzza;* agnoletto digiovannj, maniscalco, » *elrimena;* barto^e disgismondo, tessitore di panni lini, » *elmalrimondo;* scipione, trombetto del duca, [2] *elma-* » *rauiglioso;* questi messeno lacongregha de rozzi che » cosj solenne mente ediliberato che chiamare e nomi- » nare si debbj e simile non sipossj nomare infradinoj » luno laltro per ilcognome suo p^a d 4 (*pena danari* » *quattro*). » [3] — Qui dunque noi abbiamo, e detto dal Camarlingo stesso della Congrega, il quale ne scriveva ancora le *Deliberazioni,* [4] il giorno del primo radunarsi (1° ottobre 1531); l'impresa scelta per la Congrega allora nata, gli statutarii a farne i *Capitoli,* i deputati a

[1] Questi è il Pacchia, valentissimo pittore stato confuso con Giacomo Pacchiarotto, altro pittore senese contemporaneo. Vedi le *Vite* del VASARI illustrate dal chiarissimo signor GAETANO MILANESI.

[2] Il Duca d'Amalfi, capitano in Siena dal 1529 al 32 del presidio spagnuolo lasciatovi da Carlo V.

[3] Vedi nell'Appendice I le note al *Prologo dei Capitoli del 1531.*

[4] Vedi nell'Appendice I il Capitolo VII: *Dell' offitio del Camarlengo.*

mettere i soprannomi (4 ottobre 1531); la pubblicazione di essi soprannomi posti ai radunati, e la proclamazione, per dir così, della *Congrega dei Rozzi* (7 ottobre 1531), e il suo battesimo « .... questi messeno » lacongregha de rozj che cosj solenne mente edilibe- » rato che chiamare e nominare si debbj.... » — Quindi ci pare non possa cader dubbio alcuno nell'affermare nata la *Congrega dei Rozzi* in Siena nel 1531, e precisamente nel mese di ottobre.

Se non che Giuseppe Fabiani (il quale nel secolo passato fu archivista, non più della Congrega, ma dell'*Accademia dei Rozzi*, e che n'è detto [1] diligente illustratore) afferma, [2] riferendosi agli antichi statuti e memorie esistenti a quel tempo nell'Archivio dell'Accademia, che queste Leggi o Capitoli del 1531 furono riformati sopra altri più antichi; e che nel 1531 i *Rozzi* solamente si scelsero un'impresa, si posero un soprannome per ciascheduno, e si ristrinsero a un determinato numero. — I più antichi documenti che presentemente ci rimangano della Congrega, sono appunto i *Capitoli* e le *Deliberazioni* del 1531 (nè crediamo ne siano mai esistiti di anteriori), [3] ora nella Comunale di Siena; ed ivi è detto chiaramente, come vedemmo,

[1] Romagnoli, *Raccolta Biografica d'illustri Senesi*, I, 236; Cod. Z, II, 31, della Comunale di Siena.

[2] A pag. 3 della sua *Storia*, e a pag. 28 della sua *Memoria*.

[3] Nell'Archivio della moderna *Accademia dei Rozzi* più non esistono i Capitoli del 1531, nè la riforma fatta nel 1561, passati, fortunatamente, nei loro originali alla Comunale di Siena. Lo stesso non sappiamo se sia avvenuto di una bella collezione delle loro Commedie, che nel secolo scorso i *Rozzi* conservavano, nel proprio Archivio, come vedremo.

che senza leggi mal si poteva governare la Congrega, e perciò venivano nominati due a farle; il che accenna a mancanza assoluta piuttosto che a modificazioni di precedenti, e palesemente mostra poco esatta, per non dire infondata e falsa, l'asserzione del Fabiani: la quale più s'accosterebbe al verisimile se volesse farci supporre, innanzi al 1531, qualche ritrovo e riunione fra coloro, che poi, in detto anno, vennero a formar la Congrega. A questo accennano due dei primi fondatori (Alessandro di Donato, spadaio, il *Voglioroso;* e Angelo Cenni, manescalco, il *Risoluto*), quando nel 1561 ebbero a riformare[1] i primitivi Capitoli dei *Rozzi,* dicendo, nel *Proemio* premesso a questa riforma, come per mantenere e conservare certi ritrovi e letture che facevan tra loro alcuni amici intorno al 1520, continuati fin verso il 1529, e per dare a questi miglior forma e stabilità, ne nacque poi la Congrega.[2] Come pure a continuazione di qualcosa di precedente certamente accennano le prime parole del *Prologo* nella prima compilazione dei Capitoli del 1531: « Continuando » in noi la accesa voglia delle amate virtu.... »;[3] e il simbolo del piccolo e verde polloncello che sorge dalle radici della vecchia Sughera quasi secca affatto, a denotare « che quel piccolo possi col tempo se dala » natura sara fauorito aquistare quella virtu che quel » maggiore perde.... »,[4] può farci pensare a qualcosa

[1] Vedi l'Appendice I.

[2] Vedi nell'Appendice I il *Prologo della Riforma del 1561* posto in nota al *Prologo* della prima compilazione dei Capitoli del 1531.

[3] Vedilo nell'Appendice I, nel testo.

[4] Vedi nell'Appendice I, nel testo, il *Proemio* ai Capitoli nella prima compilazione del 1531.

di più antico da rinnovellare, ringiovanire, rinvigorire. Ma questa doveva essere poca cosa, tanto che, ponendo insieme la Congrega nel 1531, neppure ne fanno menzione quei primi fondatori; e solamente la ricordano, forse per troppo zelo, i riformatori del 1561, spingendo malamente le loro origini fin al 1520, quando tanto chiaramente è affermato, nelle prime *Deliberazioni*, il principio della *Congrega dei Rozzi* nell'ottobre del 1531, tralasciando ogni altra derivazione e origine più antica. — Del resto, il Fabiani stesso che queste del 1531 chiama (*Storia* cit., pag. 3; *Memoria* cit., pag. 28) « nuove leggi », supponendone così altre anteriori; riferendosi poi a queste medesime del 1531, le dice (*Memoria* cit., alla stessa pag. 28, in nota, e alla pag. 39, in nota) « prime leg- » gi », escludendone in questo modo altre più antiche.

Da quel *Proemio* ai Capitoli per la prima volta riformati nel 1561, che pure è uno dei documenti originali della Congrega, dal non aver conosciuto le memorie sopra riferite serbateci dai *Rozzi* stessi fin da trent'anni innanzi, a capo delle loro *Deliberazioni*, o dal non averne voluto tener conto e fermare così l'origine della Congrega nel 1531, ma invece andar cercandola più remota in quei popolari senesi che prima di tal anno in Roma e in Siena rappresentavano e recitavano, dando, malamente, anche a questi il nome di *Rozzi*, mentre ne sono solamente gli *Antecessori*, è senza dubbio nata l'oscurità e l'incertezza delle origini ancora negli storici loro particolari (ma più nel Fabiani che nel Ricci), e nella citata *Orazione* dell'*Abbozzato;*[1] ed anche in altri

[1] L'*Abbozzato* (Francesco Faleri, speziale) pone l'origine dei Rozzi intorno al 1496, come abbiamo veduto.

(lo Zeno,[1] il Palermo,[2] il Della Valle,[3] il De Angelis),[4] i quali come che sia hanno accennato al principio di essi.

[1] « La *Congrega dei Rozzi*.... la quale, se si riguarda la sua » prima istituzione, viene ad essere anteriore, fuorchè alla vec- » chia Fiorentina che da Lorenzo il Magnifico ebbe il suo comincia- » mento, a quante letterarie adunanze vanta presentemente l'Ita- » lia; poichè verso la fine del secolo XV molti giovani senesi di » umore allegro e piacevole, tutti artisti di professione, convenuti » insieme, dichiararono all'ozio un'aperta guerra.... » Zeno, *Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.*, del Fontanini.

[2] « La *Congrega dei Rozzi*, che poscia mutò il nome in Acca- » demia, nacque in Siena nel secolo XV, avendo preso alcuni gio- » vani artisti senesi, per fuggir l'ozio, a radunarsi e recitar delle » poesie, e ragionar sopra qualche lodevole soggetto. Man mano » questa adunanza si segnalò sopratutto colle Commedie e le Ma- » scherate rusticali. Nel 1525 si chiamò *Congrega de' Rozzi* e fu or- » dinato » (chi dice queste cose?) « che ogni socio prendesse un » nome accademico. » Palermo, *I Manoscritti Palatini* ecc., I, 443.

[3] Il Della Valle (*Lettere Senesi;* Roma, 1786; III, 318), citando il Pecci (*Scrittori Senesi*, Ms. *A-E*, I, 238), fa i *Rozzi* nati dai *Bardotti*. Questi però presero nome e insegna (vedi nel vol. II l'Appendice V, a tal nome) nel gennaio del 1533, mentre i *Rozzi* avevano l'uno e l'altra fin dall'ottobre del 1531.

[4] Il De Angelis (*Elogio storico di Giacomo Pacchiarotti pittore senese del secolo XVI;* Siena, 1821; pag. 25) scrive che dei *Bardotti* « si consolidò » l'Accademia dei *Rozzi*, nata già, come dice lo Zeno, nel cadere del secolo XV. Furono in Siena due pittori contemporanei, l'uno chiamato Giacomo di Bartolommeo Pacchiarotti, e l'altro Girolamo di Giovanni Del Pacchia. Fino a'nostri giorni di questi due artefici distinti non ne fu fatto che un solo: e il De Angelis cade in questo errore. Il Del Pacchia appartiene ai *Rozzi* ed ebbe il soprannome di *Dondolone*. Fu anche dell'altra de' *Bardotti*, insieme con Giacomo Pacchiarotti, il quale essendo stato de' principali di quella Congrega turbolenta e pericolosa, dovette fuggire dalla città, e perciò ebbe bando della persona. Ritornato in Sena, fu poco dopo confinato ad un suo podere presso la città, dove in breve morì. Parimente dopo la punizione e rovina de' *Bardotti*, il Del Pacchia se ne partì da Siena, ed andò, secondo che si dice, in Francia, dove lavorò a Fontainebleau.

La *Congrega dei Rozzi* adunque prese forma e vita sua propria nell'ottobre del 1531 (non sarà del tutto inutile ripeterlo), e non prima; quando già erano a stampa, e taluna con parecchie edizioni, trentaquattro fra Egloghe e Commedie di quei comici popolari senesi, ricordati come antecessori dei *Rozzi*, de' quali neppur uno (cosa singolare) si trova entrasse a far parte della Congrega:[1] La quale nata sugli ultimi anni della libertà di Siena, ebbe in principio vita molto travagliata. Nel 1535 tentando i *Bardotti* (un'altra Congrega che era in Siena, e quasi setta politica)[2] di spingere la plebe a volere aver parte nel governo, furon chiuse nel giugno sotto pene severe[3] tutte le radunanze po-

[1] Nelle *Deliberazioni dei Rozzi* che hanno i nomi dei fondatori della Congrega e a mano a mano di coloro che venivano a farne parte, non s'incontrano mai Leonardo di ser Ambrogio, detto *Mescolino;* Mariano, manescalco da Siena; Pier Antonio dello Stricca Legacci, cittadino senese; Niccolò Campani, chiamato lo *Strascino* da Siena; Bastiano di Francesco, linaiolo; e nelle stampe delle loro Commedie non son detti mai della *Congrega dei Rozzi;* neppure in quelle ristampe fatte dopo il 1531, cioè dopo che la Congrega esisteva.

[2] Vedi a questo nome nell'Appendice.

[3] Nelle *Deliberazioni di Balia* de' 15 giugno 1535 (vedile nel Regio Archivio di Stato in Siena), colle quali si provvidde a questo pericolo, è detto, fra le altre: « Medesimamente fanno bandire » (*gli Officiali di Balia*) « et notificare che niuna persona come di sopra » (*come di sopra; cioè* « di qualunque grado, qualità, stato, ordine o » conditione si sia ») « ardisca | o | presuma fare accademie o altre » congregationi private di alcuna sorte ne in quelle intervenire ec- » cetto di fraternite solite sotto pena di la vita et confiscatione di » tuttj esuoj beni. » — I rumori fatti nascere dai *Bardotti* li raccontano gli storici di Siena: Malavolti, parte III, lib. 8, *ad annum;* Tommasi, parte II, lib. 9 (Cod. *A*, IV, 4, della Comunale senese), *ad annum;* Pecci, parte III, pag. 76-80; e il Commentario alla *Vita del Sodoma* nelle *Vite* del Vasari illustrate dal signor Gaetano Milanesi.

polari; e così anche i Rozzi (quattro anni e tre mesi dopo la loro istituzione), che tacquero per nove anni e che nelle proprie *Deliberazioni* così ne tennero, come per altre volte, ricordo: « Nota chome la nostra chon-
» grega le fupo stto silenzio dal chomuno di Siena
» nel mille 1535: non fupo stto silenzio solo alla no-
» sttra ma atute le altre e que stto fuad.... di gunio
» e chomicamo i (*e ci cominciammo*) a chongregare a
» di 15 dimagio nel mille 1544. »[1] Ma ben presto altra cagione più grave (e alla città intera esiziale), l'ultima guerra e la caduta della Repubblica, pose silenzio ai *Rozzi* per altri nove anni, dal 1552 al 1561: e novamente il sospetto e la diffidenza di Cosimo de' Medici per ben trentacinque anni più, dal 1568 al 1603.[2]

[1] Vedi Cod. cit. *Y*, II, 27, della Comunale di Siena, fog. 21 tergo (seconda paginatura).

[2] Nelle medesime *Deliberazioni dei Rozzi*: « — xpo. (*Cristo*)
» 1561 — Al nome del grande idio agrolia e onore della uiuicente
» suuera esendo la nra (*nostra*) congrega derozi per li chrudelissimi
» frangenti della guerra stata dall'anno 1552 fino ali prexenti tempi
» senza mai raunarsi essendone mancati al quanti e alquanti as-
» senti e quelli che nella città si trouauano pocho disposti per esser
» passato quel fiore de leta essendoli rimasto solo il zelo della chon-
» grega ne per cio alcuno mouendosi il *gradito* » (*Alessandro, sarto: era stato accettato nella Congrega il 24 giugno 1544. — Vedi nell'Appendice II il Catalogo dei Rozzi*) « mosso dal rozo feruore di
» propria uolontà fece polisia a tutti li rozi di questo tenore: « si-
» chomanda a uoi.... daparte della sedia uaghante derozi siate do-
» menicha a lastanza del *gradito* per chosa importante sotto pena
» de lalbitrio di detta sedia » chomparsero fino alnumero di 12 rozi
» asimilitudine del dodicenio appostolico i quali di chomun uolere
» uolseno che in luogho del rozo » (*Rozzo, o signor Rozzo era detto il Capo della Congrega*) « e delli chonseglieri resedesino 3 delli più
» antichi iquali furno il *resoluto* il *uoglioroso* et il *galuza* » (*tutti e tre dei primi fondatori della Congrega nel 1531*) « equelli auessero a

Sicchè la Congrega dei settantadue anni che corsero dalla sua fondazione (1531) al 1603, appena diciannove ne visse; eppure codesto è il periodo suo più singolare e bello, quello da noi tolto a studiare. Notevole è ancora com'essa reggesse a queste peripezie, specialmente poi alla terza più lunga delle antecedenti (e facilmente se ne intende il motivo), che poco mancò non spegnesse affatto i *Rozzi*, facendoci essi ricordo che di sessantaquattro che erano nel 1568, quando poterono nuovamente adunarsi e porsi insieme nel 1603, appena otto se ne trovarono. [1]

Delle molte Accademie e Congreghe esistenti in Siena al 1568, solamente i *Rozzi* insieme con gl'*Intronati* [2]

» eleggiare li omini (*cioè gli officiali*) sechondo li ordini de chapi-
» tolj. » Cod. citato *Y*, II, 27, della Comunale di Siena, fog. 55 (seconda paginatura). — A questo Alessandro sarto, detto *il Gradito*, deve dunque la Congrega la sua ricomposizione nel 1561, e quindi fors'anche la sua vita successiva.

[1] Nelle medesime *Deliberazioni dei Rozzi*: « Nel mjle cinque-
» cento sesanta otto regnjaua nela nostra cjtta di siena moltte aca-
» demje e congrege quale fra ditte academie e congre (*congreghe*)
» regnjaua la nostra sugara e congrega de rozi qualj academje e
» congrege per buono rjspetto funo fatte tutte chudare da nostrj
» padronj ora con buona grazia de medesimj la congrega de rozi si
» erjmesa su e comjnciono aragunasi in casa delo *stizoso* » (*Assuero di Gio. Batta Gori*) « sotto il di 31 di agosto 1603 e quando si sero
» erano icogreganttj numero 64 e quando laujamo riuperta no ne
» troujamo si non numero otto e i ljotto sono questi *afabjle*, *sicuro*,
» *spenzierito*, *feruente*, *racolto*, *auertjtto*, *trascorso*, *stizoso* » (ossia: Gio. Batta. di Giacomo orefice (Marrini), *Affabile;* Ascanio di Guerriere cerbolattaio (Pacchiarotti), *Spensierito;* Matteo di Giacomo calzolaio, *Avvertito;* Girolamo di Francesco sarto, *Trascorso*). Cod. cit. *Y*, II, 27, della Comunale di Siena, fog. 71 tergo (seconda paginatura).

[2] Gl'*Intronati* riaprirono la loro Accademia il 14 decembre 1603. La descrizione di questo riaprimento e l'*Orazione* detta in

risorsero, e gl'*Insipidi.*[1] Gli uni e gli altri si estinsero poi; gl'*Insipidi* in questo medesimo secolo XVII, e gl'*Intronati* nel successivo,[2] durando fino ai nostri giorni solamente i *Rozzi*, i quali forse tanto sopravvissero, perchè si associarono altre congreghe e radunanze popolari, come gl'*Intrecciati*, i *Raccolti*, gli *Smarriti*, i *Salvatichi.*[3] E dei *Rozzi* anzi questo periodo saltuario e fortunoso (come abbiamo detto), dalla fondazione loro, nel 1531, al 1603, che, toltine gli anni di silenzio, si riduce a men di venti anni, è appunto il periodo più caratteristico e originale della Congrega (vedine i *Capitoli* nell'Appendice I, i quali avevano già perso della loro originalità nella riforma del 1561) e il più fecondo (anche tenendo conto di quello che era stato scritto innanzi alla sua istituzione) nelle produzioni. (Vedi la *Bibliografia* nell' Appendice III.) Dopo il 1603 sia per le mutate condizioni dei tempi che più non soffrivano un teatro, come quello de'*Rozzi*, sempre sguaiato e licenzioso;[4] sia perchè cotesto genere di drammatica, che

questa circostanza sono a stampa, come abbiamo detto, nella seconda Parte della *Raccolta delle Commedie* di essi *Intronati.*

[1] Gl' *Insipidi* esistevano sempre nel 1622. (Vedi l'Appendice V, a questo nome.) Ragionevole è credere rinascessero anch' essi nel 1603 o poco dopo.

[2] Vedi nell'Appendice V, a questi nomi.

[3] Vedi nell' Appendice V, a questi nomi.

[4] Vedemmo che il Fabiani riconosce maggior castigatezza nell'*Ortensio*, ultima commedia di Alessandro Piccolomini, scritta nel 1560, che non nelle sue precedenti, *L'Amor Costante* e *L'Alessandro:* e vedemmo che alle condizioni del teatro, mutate in questo senso, accennava il Piccolomini stesso nel *Prologo* che fece in questi tempi medesimi a una commedia degl' *Intronati*, detta *La Fortunata.* — Del resto, dopo il 1600 la Commedia decadde in Italia per cedere il posto al Dramma pastorale, e poi al Melodramma.

poneva in scena quasi esclusivamente villani goffi o brutali, era un'esagerazione e come tale e fondata nel falso aveva in sè la ragione di non durare lungamente; sia perchè fra i *Rozzi* medesimi alcuni volevano abbandonare del tutto quel genere rusticale e villanesco di comporre e così le tradizioni della Congrega, ed altri invece conservarle e continuarle; i *Rozzi* vissero quindi innanzi di una vita languida e stentata (come ce ne fanno accorti i pochi nomi, e poco fecondi, che troviamo da registrare nella *Bibliografia*), e sempre più andaron perdendo vigore, massimamente che fra loro medesimi nacquero screzi e divisioni, le quali sono raccontate dal Ricci, meglio d'ogni altro, nella sua citata *Relazione:*[1] « Più che s'andava inoltrando il secolo XVII » e più andavano mancando in essi (*i Rozzi*) il fervore » e il gusto alla comica, onde ne seguì che l'anno 1665 » anco i *Rozzi Minori*[2] (che non erano altro che un » composto di giovani separati già da' primi *Rozzi* per » solo motivo d'intraprendere esercizi più alti e su- » blimi, conforme dimostrano alcuni componimenti ma- » noscritti conservati fin ora), ridotti in scarso numero, » s'abbandonarono affatto, e d'onde s'erano allontanati » ritornarono; e lasciando la nuova impresa, se ne for- » mò un capo solo.... Resi dunque i *Rozzi* notabilmente » ampliati di numero,[3] cominciarono negli animi loro » a nutrire pensieri più vasti e meditare imprese più

[1] Pag. 54 e seguenti.

[2] Vedi nell' Appendice V, a questo nome.

[3] Oltre che per la riunione di questi *Rozzi Minori*, per l'altra degl'*Intrecciati* avvenuta nel 1666, come dice il Ricci medesimo nel passo che qui tralasciamo. (Vedi nell' Appendice V, a questo nome.)

» rimarcabili. Pensarono alcuni sradicare l'antico co-
» stume, e, deposto il nome di *Congrega*, all'altro più
» nobile di *Accademia* attenersi, e però, nelle letterarie occupazioni esercitandosi, non comparire agl' *Intronati*, a' *Filomati*, agli *Uniti*, agli *Oscuri*,[1] e ad altre
» Accademie senesi che fiorivano in quel tempo, inferiori. Altri poi all'opposto adducevano non esser con-
» veniente e repugnare a' loro bassi natali: perchè, lasciati in abbandono i mestieri e le arti, colle quali si
» procacciavano il necessario sostentamento, avrebbero
» cogli stenti e vergognosa povertà accompagnata la
» vita loro. Perlochè ne nacquero tra' *Rozzi* ostinate
» discordie: onde non pochi saggiamente persisterono
» nella pratica delle primiere usanze e nell'osservanza
» dell'antiche costituzioni; e i rinnovatori, per incitare
» gli animi al loro partito, ordinarono, nell'anno 1666,
» una Mascherata, che, conducendo con maestoso carro
» Diana in trionfo, accompagnata da numeroso stuolo
» di seguaci in cavalcata, figurava inviarsi al monte
» Parnaso per impetrare a favore de' *Rozzi* da Apollo e
» dalle Muse un più nobile e sollevato estro di poesia.
» Non recò per allora una tal rappresentanza profitto
» alcuno: anzi piuttosto raffreddò e gli uni e gli altri,
» perchè per lo spazio di anni sedici, cioè fino all'anno
» 1682, non si videro progressi; ma neghittosi rimanendo, parea dormissero in lento sonno. Allora poi,
» rappresentata altra Mascherata che rassembrava il ritorno de' *Rozzi* dal medesimo monte Parnaso, parve
» che influisse più alte idee e più grandiosi sentimenti:

[1] Vedi nell'Appendice V, a questi nomi.

» poichè se non del tutto si abbandonarono le rappre-
» sentanze rusticali e boschereccie, si lasciarono però
» i familiari ritruovi e le conferenze giocose, e deposto
» l'uso del canto delle zingarelle e d'altre piacevoli
» canzoni, riceverono nel Corpo loro alcuni dottori e
» notai, che più confacevoli al loro proponimento ri-
» trovarono: e due anni dopo, nel 1684, in Masche-
» rata rappresentarono le figure celesti di *Urania rego-*
» *latrice dell'Astrologia*, e, sopra carro trionfale, *Marte*
» *dominatore dell'anno e pronosticante un perpetuo ec-*
» *clissi alla Luna ottomana*, alludendo alle armi Cesa-
» ree, che, in quel tempo appunto, minacciavano con-
» tro de'Turchi stragi e conquiste.[1] Continuarono nella
» nuova fissata mutazione, deviando dagli esercizi pri-
» mieri, que'tali che desideravano allontanarsi da'con-
» tadineschi e rusticali componimenti. E quegli altri
» che tuttavia persistevano nell'antico istituto, si por-
» tarono con cavalcata pastorale, rappresentando la *Di-*
» *sposizione d'Euterpe*,[2] alla deliziosa villa di Cetinale,[3]
» e avanti l'eminentissimo cardinale Fabio Chigi e a
» copiosa nobiltà che per comitiva gli assisteva, ser-
» virono per tutta la sera del 21 settembre 1690 di gio-
» coso trattenimento colla recita pastorale della com-
» media. Da tali divisioni ne avvenne che, prevalendo
» i più potenti, deposto il nome di *Congrega*, assume-
» rono l'altro d'*Accademia;* e porgendo suppliche al

[1] Questa e le altre Mascherate antecedenti e seguenti, qui ricordate, erano semplicemente comparse, spettacoli, che niente avevano di drammatico.

[2] Anche questi che dicevano mantenere l'antico genere rusticale e villanesco, nelle Mascherate s'accostavano già alla Mitologia.

[3] Vedi il *Dizionario geografico della Toscana*, del Repetti.

» Serenissimo Gran Duca Cosimo III, coll'interposi-
» zione del Serenissimo Principe Francesco Medici go-
» vernatore di Siena, ottennero in dono, benchè con
» diversi patti e condizioni, il sopraddetto anno 1690,
» l'uso del teatrino, che, da più anni indietro, aveva
» fatto fabbricare il Serenissimo Principe Mattia, anche
» esso governatore di Siena, situato sopra le vôlte che
» doveano servire d'accrescimento alla chiesa princi-
» pale del Duomo [1] (e si rogò di tal contratto il Dottore
» ser Giovanni Belli), dove subito, nella solennità del-
» l'aprimento, ci fecero recitare in musica l'opera in-
» tolata: *L'Onestà degli Amori;* e l'altra addimandata
» *L'Aldimiro*, poco dopo, nel 1691, in cui fu in Siena
» stampata. Seguirono a farvi rappresentare in musica
» altre opere; e particolarmente nel 1695 il *Pirro,* il
» *Demetrio,* il *Creonte,* e il melodramma *Dell'Amante*
» *doppio:* dipoi, ora con commedie in prosa, ora in
» musica, esprimenti diversi caratteri, ma per lo più
» o tragici o eroici, e da diversi autori, particolarmente
» da Girolamo Gigli, composte, seguirono, o una o più
» volte l'anno, a porgere al popolo senese motivo per
» passare il tempo allegramente. Da simil cangiamento
» di stile ne derivò che gente assuefatta a maneggiare
» nelle botteghe strumenti adattati a lavori più faticosi,

[1] Detto *il Saloncino:* dove (e questa è la sua gloria maggiore) furono, in seguito, rappresentate per la prima volta in Italia alcune tragedie di VITTORIO ALFIERI, mentre egli dimorava in Siena nel 1777. (Vedi a pag. 95 le *Lettere inedite di* VITTORIO ALFIERI *alla Madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni;* Firenze, Le Monnier, 1864.) — I *Rozzi* nel 1727 cominciarono a costruirsi una nuova sala, e nel 1731 l'avevano già compiuta. Vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, le note al Capitolo IX.

» invanita d'idee grandiose e senza riconoscersi per-
» sonaggi da commedia, abbandonò le arti, e dandosi
» con tutto l'animo alla comica, produsse in essa sini-
» stri effetti, non poco pregiudiciali al pubblico avan-
» zamento.... Una tale introduzione produsse tra' *Rozzi*
» notabile accrescimento di seguaci, e null'altro pen-
» sando che a' carnevaleschi divertimenti, ne avvenne
» che l'anno 1699, mascherati, figurarono due squadroni
» di milizia equestre, facendo scorta a due grandissimi
» carri, in uno dei quali si rappresentava *Alessandro*
» *Magno* e nell'altro *Dario re di Persia*, che compa-
» rendo nella Piazza del Campo,[1] e smontati da' cavalli,
» con un gioco di pallone, contrastato da garoso com-
» battimento di percosse di pugni,[2] terminò lo spetta-
» colo. Allora sì più che mai si arruolarono alla nuova
» Accademia (se Accademia potea chiamarsi un'adu-
» nanza che in niun altro studio era occupata che nei
» teatrali divertimenti e nelle Mascherate) dottori e no-
» tai, e quasi che le arti facessero tra loro vergognosa
» comparsa, pensarono sradicarle dal ruolo loro intera-
» mente; ma riflettendo dopo che da esse, tanto nelle
» comiche rappresentanze che nelle Mascherate, ne
» profittavano rilevanti sollievi dalle maestranze loro
» offertigli, se non interamente senza prezzo, almeno

[1] Ora *Vittorio Emanuele.*

[2] Di questo giuoco del pallone e dei pugni che solevasi fare a Siena è impossibile ne dia qui (e sarebbe anche inopportuno) l'origine, molto oscura, e la descrizione. Vedi *Novelle di Autori senesi* (Londra [Livorno], 1776), I, 170-178; *Novelle di* Gentile Sermini *da Siena* (Livorno, 1874), pag. 105-110; Gigli, *Diario Sanese*, II, 407 e segg.; Benvoglienti, due *Lettere* al Muratori (Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena*, ecc., VI, 166), inedite.

» diminuito, convenne loro comportarcene non poche.
» Con tutto ciò, perchè sempre l'ambizione è un ma-
» lore che va crescendo, non ricordandosi che anche
» eglino da simili artigiani erano di fresco derivati, e
» tutti, co'più vili, a tenore dello Statuto municipale,
» della cittadinanza senese godevano. Nacquero dunque
» per tali cagioni più contenziose le discordie e più
» sensibili le separazioni; per lo che dividendosene
» uno scelto numero e lusingandosi colla nobiltà emu-
» lare, del *sangue più chiaro* s'addimandarono.... » Il Ricci medesimo però in altra parte della sua *Relazione* (a pag. 19) vuol mostrare, con una lettera scritta a Girolamo Gigli in nome dell'*Accademia dei Rozzi*,[1] come anche più tardi, nel 1717, fossero sempre tra loro alcuni bottegai e artigiani; e sarà vero: ma abbandonato (come si è veduto dalle parole del Ricci ora riportate) nel secolo XVII quel genere rusticale e contadinesco che fin'allora era stato loro proprio e particolare, e non conservando neppure la singolarità d'essere tutti popolani senza studi, i *Rozzi* persero, fino da quel tempo, ogni curiosità.[2]

Ma, tornando al secolo XVI, i *Rozzi* non furono la

[1] In data 10 luglio 1717 (vedila a pag. 139 della *Vita* del Gigli stampata a Firenze nel 1746): è in dialetto senese, e ringraziandolo d'aver raccolto nel *Vocabolario Cateriniano* le voci e i modi senesi, ricordando la loro Congrega e i loro Strambotti, dicono: « In ve-
» rità ci peritavamo a mettere la bocca in cose che non sono della
» nostra sfera; e sebbene adesso l'Accademia non è composta, co-
» me fusse anticamente, di sola gente che stia a buttiga (*bottega*),
» perchè la maggior parte de'nostri sanno di lettara, nondimeno.... »

[2] « Le Commedie, le Farse, i Dialoghi, e le altre cose rusti-
» cali che uscirono da questa spiritosa adunanza (*la Congrega dei*
» *Rozzi*), sono in grandissimo numero, si leggono con piacere, e

sola Congrega formata tutta di gente popolare e artigiana. « È cosa assai maravigliosa (scrive il Benvo» glienti)[1] come in una piccola città come la nostra » (*cioè Siena*) vi fiorissero tante Accademie di gente » bassa. La radice di tal singolarità parrebbe a me che » fosse il suolo natío, che produce, anche nelle genti » più infime, un ingegno prespicace e superiore a' pro» pri natali: e questo ingegno fa le persone poco incli» nate al lavoro manuale e molto dedite al piacere e al » bel tempo, come a larga mano, assai di continuo, si » prendevano gli autori di queste Congreghe. »[2] Nel 1532 vediamo una di esse, quella degli *Sborrati*,[3] invitare i *Rozzi* a una loro lettura; e i *Rozzi* accettare, e invitare, alla lor volta, gli *Sborrati* per la domenica seguente. Poco dopo, nel 1546, fondata da Michelagnolo dipintore, Gio. Maria tintore, Leonardo filatoiaio, An-

» si cercano con avidità; ma, a parer mio, per essersi la *Congrega* » voluta rincivilire col prendere a' nostri giorni il nome d'*Accade*» *mia*, e con ammettere dottori e professori di rettorica e d'ogni » più colta letteratura, degenerando dal vecchio istituto, anzichè » avvantaggiarsi ha scapitato dimolto; e dove in prima l'antica » semplicità la distingueva dall'altre, ora la cultura e lo studio la » confonde con tutte. » Zeno, *Annotaz. Bibliot. Eloq. Ital.*, del Fontanini, I, 397. — E invero nei secoli XVII e XVIII i *Rozzi* fecero quegli splendidi spettacoli e Mascherate che abbiamo (pag. 96 e seg.) riferiti dal Ricci, e che non erano certo da una Congrega popolare.

[1] Nella Lettera citata. Vedi il Cod. *C*, IV, 27, della Comunale di Siena, pag. 434.

[2] « .... l'umore de' Sanesi, conforme scrivono, o piuttosto » scherniscono, il Botero e altri relatori, per antico costume è de» dito a' passatempi. » Ricci, *Relazione* cit., pag. 62.

[3] Vedi nell'Appendice V, a questo nome. Invitando essi i *Rozzi* e i *Rozzi* accettando e replicando l'invito, queste due Congreghe dovettero essere tra loro simili.

ton Maria sellaio, sorse quella degli *Insipidi*,[1] che ebbe vita piuttosto lunga e vigorosa; de' quali un tal Domenico di Gismondo, sarto e banditore, detto il *Desioso*, messe a stampa una dozzina fra Egloghe pastorali e Commedie rusticali, tutte del genere stesso di quelle dei *Rozzi;* come anche se ne trovano del *Giovevole* della Congrega degli *Avviluppati*.[2] E altre Congreghe simili furono in Siena come quelle degli *Intrecciati*, degli *Avvolti*, dei *Raccolti*, degli *Smarriti*, dei *Salvatichi;* delle quali è a dolere non sia giunta a noi altra notizia fuori del nome (forse d'altre neppur questo), essendo notevole che alcuna di esse riuscisse a sopravvivere alla libertà della patria e durare sotto il sospettoso governo de' Medici nuovi padroni, e alcuna ne sorgesse durante il loro dominio. Le notizie di tali radunanze popolari che abbiamo potuto trovare sono raccolte nell'Appendice V, dove chi voglia può vederle, richiamandoci ora il nostro tèma alla *Congrega dei Rozzi*.

I primi fondatori di essa, nel 1531, ponendosi insieme, chiamarono la loro riunione *Congrega*, significando così, colla parola stessa, più il fatto di essersi radunati, che l'intenzione loro e il fine propostosi: il quale, se mai, fu, ci dicono essi stessi, « solo per pas-
» sare e di festiuj con quello minore otio che per noi si
» possi »,[3] e che « la principale intentione che ne ha mossj
» aformare questa nostra congregha | è | stata solo per
» douerne con qualche operatione uirtuosa egentile pi-

[1] Vedi nell'Appendice V, a questo nome.

[2] Vedi nell'Appendice IV la *Bibliografia* della Congrega degli *Insipidi* e degli *Avviluppati*.

[3] Vedi nell'Appendice I il *Proemio* ai Capitoli del 1531.

» gliarci honestamente diletto | e | piacere ». [1] E anche se qualche altra maggiore ambizioncella avessero avuto, ci fanno sapere, spiegandoci essi medesimi il simbolo della loro impresa, che elessero un albero quasi secco, infruttuoso, o di scarso e vil frutto, perchè pochi e nessuni e di niun pregio e valore essi n'avrebber potuti dare, adunandosi sotto quella insegna; che quell'albero aveva due rami rotti e cascanti, a significare che da due povertà, quella dell'ingegno e l'altra degli averi, erano impediti e contrariati; che la Sughera, albero rozzo di fuori e di dentro, aspro e duro, ben era convenevole alla natura loro; che la scorza di quello, facendosene perfino suola alle scarpe, mostrava la fatica che essi dovevan durare per vivere, e come non intendevano mettersi a cose alte, riconoscendo di non riuscirvi. [2] Una Congrega fondata, con sì modesti propositi e con sì chiare dichiarazioni, da gente tutta del popolo, tale doveva, per volontà dei fondatori, mantenersi. Quindi chi verrà a farne parte è stabilito non « possi essare persona di grado », e « acciò che si abbi » da mantenere la nostra humiltà sintenda non si abbi » da accettare alcuno cittadino graduato »; ma neppure chi fosse « artista di qual ch'esercitio manuale | o | » mercantile », nè (per un curioso criterio) chi « dia » opera a altre lettare che ale uolgari »: perchè poi alcuno non occupasse il posto invano, e pel decoro della Congrega, bisognava che fosse « di qualche piaceuole e » galante uirtù dotato; | o | di comporre | o | recitare » | o | schermire | o | sonare | o | cantare | o | ballare

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, il principio del Cap. X.
[2] V. *Ivi*, il *Proemio* ai Capitoli del 1531.

» | o | altre gentileze simili ».[1] E scrupolose e rigorose norme erano stabilite per l'ammissione di nuovi soci con minute cerimonie per dar loro il soprannome.[2] Accettato il nuovo socio e divenuto « congregante », come si chiamavano fra loro, i *Capitoli* non cessavano di vigilarlo per questo. Era casso chi « facesse contro al- » l'honore » della Congrega,[3] o rivelasse ciò che essa voleva segreto e nascosto:[4] ed anche senza queste cagioni, a breve intervallo di tempo (che mai apparisce maggiore di un anno) tutti i *Rozzi* eran di nuovo messi a partito, e s'intendeva escluso chi avesse più della metà dei lupini neri; sebbene poi potesse essere riammesso, con certe forme: e questo chiamavano *la rafferma* e alle volte *il crivello*.[5] Per un senso di pietà e di religione i *Capitoli* indicavano un santo protettore da onorare e festeggiare;[6] punivano la bestemmia in due baiocchi, in un soldo e quattro denari (secondo la gravezza) o in altra quantità di denari, che raddoppiavasi per i vecchi;[7] mentre comandavano di rispettare i vecchi e sgravarli d'ogni peso della Congrega,[8] di visitare gl'infermi compagni, di pregare pace a quelli morti:[9] e i medesimi sentimenti facevano che dei danari avuti per le pene

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. X e le note.

[2] V. *Ivi*, Cap. XI e XV; e, nella Riforma del 1561, Cap. XXII; e vedi le note al *Catalogo dei Rozzi* nell'Appendice II.

[3] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XX.

[4] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXI.

[5] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXV, ed ivi le note.

[6] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XVI.

[7] V. *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. XVII; Riforma, Cap. XIX e le note.

[8] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXIX.

[9] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXX.

della bestemmia si dovesse far elemosine o dir messe; che il *Camarlingo*, alla fine del suo ufficio, dovesse dispensare dieci soldi per l'amore di Dio;[1] che i giorni festivi, scelti per radunarsi, non si potesse raccogliersi in Congrega se non dopo che al Duomo era stato detto il vespero.[2] Ogni *Rozzo* pagava alla Congrega una *pensione* o *porzione* che, di cinque soldi al mese da principio, fu ben presto ridotta a un soldo solo,[3] certamente per invitare ad iscriversi; come, per la stessa ragione, fu tolta, quasi subito, la ben entrata di venti soldi (o due carlini):[4] de' quali denari era fatto creditore chi pagava e debitore chi no, tenendosi in questo curioso modo i conti e saldandosi così le partite[5] fra Congrega e congregati. Il debito giunto a venti soldi era cagione d'esclusione, se non sollecitamente pagato.[6] Questi e altri obblighi che tutti i *Rozzi* avevano o potevano avere, erano richiamati e confermati in apposito Capitolo generale.[7] Presiedeva alla Congrega un dei *Rozzi* che si trova detto il *Signore*, il *Signor Rozzo*, o anche semplicemente il *Rozzo*, così per eccellenza. Era tratto a sorte (prima ogni mese, poi ogni due, e più tardi ogni tre) da dodici nomi (quelli che avevano avuto più lupini di tutti gli altri) conservati in un bossolo, che si rifaceva prima ogni anno e poi ogni due,[8] e che era custodito dal *Ca-*

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, il Cap. VII, le note al Cap. XVII, e nella Riforma del 1561 il Cap. XIX.

[2] V. *Ivi*, nei Capitoli del 1531, Cap. IX.

[3] V. *Ivi*, Cap. XIII, ed ivi le note.

[4] V. *Ivi*, Cap. XI e le note.

[5] V. *Ivi*, Cap. VII e le note.

[6] V. *Ivi*, Cap. VII e XIII, ed ivi le note.

[7] V. *Ivi*. Riforma del 1561, Cap. XXVI.

[8] V. *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. I e II, e le note.

marlingo e più tardi da un ufficiale a posta, il *Tesoriere.*[1] Il *Signore* prendeva l'ufficio suo con certe solennità,[2] e a lui spettava l'autorità che si appartiene a chi è capo d' un' associazione;[3] ma non minori obblighi aveva verso la Congrega, che son bene specificati:[4] mentre chi « ale sue uoglie fosse contrario condennato sia » in soldi due », o in strane, bizzarre e burlevoli punizioni, le quali non apparisce se mai fossero inflitte davvero, e che nella Riforma del 1561 si vedono ridotte tutte a pene di denari.[5] Aiutavano e supplivano il *Signore* due (scelti ora dal Signore stesso ora nominati dai congreganti) chiamati i *Consiglieri,* dei quali ben s'intende, dal nome, qual fosse l'ufficio, che durava quanto quello del *Signore.*[6] Il *Camarlingo* (che stava in ufficio quattro mesi) è ufficiale fra gli altri della Congrega « importantissimo », come ci dicono i legislatori dei *Rozzi,* che a lui consacrano ben tre Capitoli: uno della sua elezione;[7] un altro del suo uffizio,[8] che davagli un gran lavoro a tenere in pari i conti e far debitori i *Rozzi* di ciò che avevano a dare alla Congrega (e i *Rozzi* pagavan di rado, sicchè essa spesso si trovava senza quattrini), e pagare o segnare in debito ciò che la Congrega doveva ad altri, più registrare le deliberazioni, i partiti e i nuovi ammessi; e un terzo Ca-

[1] Vedi nell' App. I, Capitoli del 1531, Cap. VII e le note.
[2] V. *Ivi*, Cap. III e le note.
[3] V. *Ivi*, Cap. IV e le note.
[4] V. *Ivi*, Cap. XII e le note.
[5] V. *Ivi*, Cap. IV e XII, ed ivi le note.
[6] V. *Ivi*, le note al Cap. III.
[7] V. *Ivi*, Cap. VI e le note.
[8] V. *Ivi*, Cap. VII e le note.

pitolo che stabiliva le norme, colle quali doveva il Camarlingo rendere l'uffizio.[1] Il *Signore,* entrando in signoria, eleggevasi uno (che poi trovasi eletto da tutti su tre mandati a partito), il quale, col nome di *Scrittore,* aveva l'unico incarico di registrare e scrivere le *Questioni* (vedremo or ora ciò che fossero) o *Casi* che nella Congrega si proponevano:[2] ma queste andate in disuso, vediamo, per la *Riforma dei Capitoli* nel 1561, allo *Scrittore* sostituirsi il *Cancelliere* per registrare le composizioni dei *Rozzi.*[3] Al tempo stesso dello *Scrittore,* il *Signore* eleggevasi anche il *Lettore* (la cui nomina si mandò anche a partito e poi tornò al *Signore*), che appunto, come dice il nome, leggeva nella Congrega; e quale il tèma, quale il modo delle letture vedremo fra poco. Ma in processo, non rispondendo all'ufficio suo, vediamo nel 1550 il *Signore* nominare otto *Lettori,* perchè nella Congrega non mancassero mai letture;[4] finchè, per la Riforma del 1561, se ne eleggevano dodici, sei per le letture generali o pubbliche e sei per le private, con due « arguenti » per *Lettore.*[5] Nel che si ravvisa già un intendimento più scopertamente letterario, come nella istituzione del *Cancelliere* a conservare le letture e composizioni dei *Rozzi;* le quali, nei primi tempi non si raccoglievano, tranne le *Questioni* sole. Con questo intendimento medesimo, per la prima volta nel 1551 si riconobbe la necessità

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. VIII e le note.
[2] V. *Ivi*, Riforma del 1561, le note al Cap. V.
[3] V. *Ivi*, Riforma, Cap V.
[4] V. *Ivi*, Riforma, le note al Cap. VIII.
[5] V. *Ivi*, Riforma, Cap. VIII.

di due riveditori delle composizioni: e l'anno seguente si trovano già questi due nuovi ufficiali, nominati dal Signore, e detti i *Correttori*,[1] i quali, nella Riforma del 1561, hanno un Capitolo della loro autorità e del modo di eleggerli.[2] Ultimo fra gli ufficiali della Congrega (e questo era fin dall'origine di lei) è lo *Sperto*, cioè quello che ora sarebbe il *Bidello*, e non il *Censore*, come dice erroneamente il Fabiani. Eleggevasi, su tre congreganti che proponeva il Signore, da tutti gli altri, e a lui toccavano i più umili uffici:[3] però se ad una tornata fosse già il numero sufficiente e mancassero il *Signore* e i *Consiglieri*, egli presedeva all'adunanza: il che certamente era disposto per bizzarría o per far vergogna al *Signore* e ai *Consiglieri* se fossero arrivati ultimi. Da principio i *Rozzi* non potevano essere più di ventiquattro; ma al secondo anno di vita della Congrega quel numero fu raddoppiato,[4] come pare; e i *Rozzi* crebbero; trovandosi che nel 1568 erano giunti a sessantotto: questa però dovette certamente essere cosa fuori dell'ordinario, mentre i partiti per le deliberazioni che non arrivano mai a trenta lupini, ci dicono chiaramente che essi, computando anche gli assenti, furon sempre (a' tempi nei quali noi li studiamo) sotto a cinquanta. E come i fondatori della Congrega, considerando che dei loro nomi «assai se ne chonfanno»,[5] cioè sono simili, si

[1] Vedi nell'App. I, Riforma del 1561, le note al Cap. VII.
[2] V. *Ivi*, Riforma, Cap. V.
[3] V. *Ivi*, Riforma, Cap. VI e le note.
[4] V. *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. XIV e le note.
[5] V. *Ivi*, le note al *Prologo dei Capitoli del 1531*.

misero, in Congrega, un soprannome, e alla radunanza dettero un proprio nome e accomodata impresa, per essere in tutto uniformi, vollero che un suo soprannome avesse ogni nuovo *Rozzo,* « pigliando argumento attale » nome di qualche atto | o | gesto di tale entrante », [1] in modo che sia « conforme allo esser suo »: [2] i quali soprannomi dei *Rozzi* eran registrati, per ordine di tempo insieme col vero nome e arte loro, in una « Tavola » o Catalogo. [3] E perchè il conversare fosse « piaceuole e di spasso » doveansi tali soprannomi adoprare nelle scritture e nelle adunanze: ma, mentre i Capitoli del 1531 li prescrivono anche quando « fussemo » mascaratj | o | in ueglie » (sotto pena di soldi uno, di quattro denari, o diversa ad arbitrio del *Signore*), e li proibiscono « per le strade o inaltro luoco rincontrandosi massime in presentia di chi non fosse di nostra » congrega », la Riforma del 1561 vuole siano usati ancora « quando for di Cog^a (*fuori di Congrega*) ciritrouassemo piu di sei » (e ciò a pena di un quattrino) come quando fossero in Congrega. [4] Questa pare avesse fin da principio, e poi quasi sempre in seguito, una stanza sua propria dove radunarsi; ma più spesso i *Rozzi* si trovavano in casa o in bottega d'alcuno di loro, come il caso o la comodità portava. Del congregarsi era posto il tempo ogni giorno festivo la sera dopo vespro (perchè allora non avevano, come ci dicono, « altro

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. XV.

[2] V. *Ivi*, Riforma del 1561, Cap. XIII.

[3] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXII; e anche l' Appendice II e la *Prefazione* che le sta innanzi.

[4] V. *Ivi*, Cap. XV e le note.

obligo inportante »); alla pena di chi mancasse, di soldi due per ciascuna volta.[1] Radunatisi, facevan la lettura; ragionavano sulle composizioni che alcuno presentasse; approvavan le Commedie (alcuna volta da un *Rozzo* donate a tutta la Congrega)[2] prima di metterle fuori; « di» poi si proponga giochi uegliareschi se di alcuno ci » sarà da far proua.... inultimo, se tempo cisarà da» uanzo, el s. r. (*Signor Rozzo*) ne possa condurre per » la citta | o | fuori di quella | e | farne tutti giocare » ala palla | o | ale palline (*bocce*) con quelle leggi » ch'esso albitrara (*arbitrerà*) »:[3] come dicono i *Capitoli*. I quali con la stessa precisione regolavano il modo di procedere nelle proposte che alle adunanze facevansi;[4] stabilivano come dovessero farsi le letture pubbliche e le private;[5] come eseguire le rappresentazioni, commedie e altre piacevolezze;[6] il modo da tenere nei « pasti », cioè nelle cene e nei pranzi. Questi facevansi per celebrare la festa di San Giovanni Battista (protettore della Congrega), o l'« annale » (ossia l'anniversario dalla fondazione della Congrega), o la signoria di ciascun Signore[7] (e così ogni due o tre mesi): ai quali « pasti » erano ammesse anche le donne, mogli di *Rozzi* o parenti, che, per intervenire, pagavan sempre meno degli uomini; e a quello per l'« annale » erano invitati anche l'*Arcinsipido* e l'*Arcismarrito*, cioè i capi

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. IX e le note.
[2] V. *Ivi*, note al Cap. V; e Riforma del 1561, note al Cap. XIV.
[3] V. *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. V.
[4] V. *Ivi*, Cap. XVI.
[5] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XII.
[6] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XIV e XVI.
[7] V. *Ivi*, Riforma, Cap. IX e XVI.

delle Congreghe[1] di questi medesimi nomi; e a loro, se intervenivano, s'apparteneva un posto d'onore presso il *Signore* dei *Rozzi*. Quanto alle donne sarebbe una curiosa notizia sapere se le parti della donna fossero, nelle Commedie dei *Rozzi*, rappresentate da uomini travestiti, o veramente da donne; noi pensiamo di no, ma ci manca ogni argomento per rispondere. Delle Commedie crede il Benvoglienti[2] che dessero un provento ai *Rozzi*, facendosi pagare chi interveniva alla recita; e questo crede, perchè nel 1534, avendo il *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco) donato alla Congrega una Commedia di maggio, vedesi, dopo che fu rappresentata, mandato a partito « se dellauanzo dela commedia di mag» gio doueua essere in albitrio delsigniore farne cena » o disinare doue liparesse »: [3] ma trovando noi un po' più tardi (1562) che s'elessero alcuni a « uedere lespe» se » per una rappresentazione di San Giovan Batista, che nella festa di un carnevale (1567) oltre i provveditori per la tavola e quelli per la commedia si nominò ancora il « riscotitore dela inposta », [4] messa certamente per sopperire a queste spese, l'avanzo della Commedia di maggio, dalle *Deliberazioni* ricordatoci nel 1534, potrebbe anche intendersi fosse de' denari fra i *Rozzi* stessi radunati per metterla su.

Finalmente i *Capitoli*, per dirne tutto, regolavano la vacazione degli uffici, [5] cioè il tempo che doveva

[1] Vedi nell'App. I, Riforma del 1561, Cap. IX.

[2] *Lettera* citata *sulla Commedia in Italia e sui Rozzi*. Vedi a pag. 430, il Cod. *C*, IV, 27, della Comunale di Siena.

[3] V. App. I, Capitoli del 1531, le note al Cap. V.

[4] V. *Ivi*, Riforma, le note al Cap. XIV.

[5] V. *Ivi*, Riforma, Cap. XXVIII.

passare prima che un congregante potesse esser rieletto al medesimo ufficio ultimamente sostenuto; provvedevano ai più impensati casi che avvenir potessero;[1] dicevano il modo come derogare alcuno di essi *Capitoli*,[2] e stabilivano che a breve periodo, perchè sempre rispondessero al mutare dei tempi, fossero riveduti e corretti, se bisognava e come fu fatto.[3] Ma di questi *Capitoli* abbiamo detto abbastanza: chi ne voglia più compiuta e intera notizia può vedere l'Appendice I, dove oltre i primitivi *Capitoli del 1531* abbiamo recato tutte le modificazioni apportatevi con successive Deliberazioni dalla fondazione della Congrega al 1561, insieme colla Riforma generale di essi *Capitoli* fatta in quest'ultimo anno, e non più oltre; sia perchè dopo questo tempo mancano i documenti per seguire la Congrega nel suo svolgimento; sia perchè, se non subito, certamente dopo quell'anno la Congrega sempre più si allontanò dal suo periodo primitivo e caratteristico, che segna i confini di questo nostro presente lavoro.

In ogni radunanza, secondo i primitivi *Capitoli del 1531* per ordine del *Signore*, o Capo della Congrega, uno dei *Rozzi* leggeva a tutti gli altri.[4] Queste letture, le quali è danno che non sieno da loro state conservate, erano su autori italiani. Dapprima « la elegante | e | dotta » commedia di dante », in tempo di quaresima, ci dicono i *Rozzi* medesimi, per « essar noi del cristiano

[1] Vedi nell'App. I, Riforma del 1561, Cap. XVIII.

[2] V. *Ivi*, Cap. XXIV.

[3] V. *Ivi*. Cap. XXXI e le note.

[4] V. *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. IV: « possi (*il Signor Rozzo*) » comandare le letture per li giorni occurrentj achi gli pare esimile » sopra ache materia alleggiare sabbj. »

» greggie professorj »;[1] facendoci in questo modo conoscere che nel popolo toscano, almeno nel senese, durava sempre verso il divino Poema quel certo sentimento religioso ed affetto ascetico, che a Michelagnolo da Volterra, trombetta del Comune di Pisa nel 1488, faceva riporre, in quel suo curioso *Catalogo di libri* da lui letti,[2] « Dante Aldighieri » fra i « libri dall'anima da » leggere di quaresima ». Negli altri tempi dell'anno leggevano i *Rozzi* « | o | le leggiadre opare del petrarca » | o | le diletteuoli prose del boccaccio ho daltri autori » antiqui | o | modernj ch'elegante mente abbino scrit- » to »;[3] che poi quasi subito (pochi mesi dopo l'istituzione della Congrega), nell'adunanza del 16 di marzo del 1533, a proposta del *Pronto*, ossia di Bartolommeo, pittore (confermata anche dallo *Stecchito*, cioè da Anton Maria, cartaio), determinarono dovess' essere il solo Sannazzaro,[4] sia nelle rime sia nella prosa, e quello poi tennero fermo.[5]

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. V.

[2] Questo *Catalogo* fu pubblicato dal Bandini nel *Catal. Laurenz.*, Suppl., III, 238.

[3] Vedi nell' App. I, Capitoli detti, Cap. V.

[4] Vedi *Ivi*, le note al Cap. V.

[5] Il Benvoglienti nella sua citata *Lettera:* « Questi Accade- » mici (*cioè i Rozzi*), benchè facessero le Commedie loro in sì basso » stile, con tutto ciò attendevano anco alla lettura de' buoni libri: » sentasi uno dei loro Capitoli.... (*e riporta appunto il V*). Dubito » però che col tempo a costoro, come gente assai idiota, non pa- » resse troppo difficile la lettura del Petrarca e di Dante, e perciò » introdussero quella del Sanazaro. » (Vedi a pag. 429 il citato Cod. *C*, IV, 27, della Comunale di Siena.) — Della lettura di Dante, dai *Rozzi* stessi spiegataci, il Benvoglienti, in altra sua lettera senza data e senza direzione, dà questa ragione abbastanza strana: « Dante » fu considerato come un gran filosofo, e per il suo profondo sa-

E in queste letture possiamo scorgere qualcosa più che il passatempo e il divertimento, vedendo il lettore avvisato alcuni giorni innanzi perchè potesse prepararsi e studiare; [1] e le letture facevano, perchè, come essi ci dicono, « la nostra congrega in uano ordinata » non sia ma oltra ipiaceuolj giuochi | e | lieti depor- » tamenti qual che diletteuole studio di gioconda elo-

» pere fu molto, ed ancora è, dai dotti applaudito; ma in quel » miserabile secolo del 1400 al 1500 non v'era ombra di gusto di » lingua; perciò in quel torno non si studiava Dante per la lingua, » ma solo per il suo grande sapere, come si può osservare ne'co- » mentatori di quel tempo. Il signor Salvini poteva anco sapere » (*parla il Benvoglienti della digressione su Dante che è nei* Fasti consolari *del* Salvini) « che la nostra Accademia (*meglio Congrega*) » de'*Rozzi* aveva una volta per particolare costituzione la lettura » di Dante, che non so come eglino sapessero leggere non che » intendere; ma, s'io non m'inganno, m'indovino del perchè. Que- » st'Accademia aveva in uso di fare le Commedie, ed i loro mag- » giori l'andavano per l'Italia recitando: le quali molto s'accosta- » vano nella maledicenza e satira a quelle della prima Commedia » (*nell' antico Teatro greco*); perciò, a mio credere, nella loro Con- » grega stabilito avevano la lettura di Dante, libro ripieno di acri- » monia e di satira. » (Vedi le *Lettere* del Benvoglienti, XIII, 125 tergo, e XIV, 524; Cod. *E*, IX, 13 e 14, della Comunale di Siena.)

[1] « .... el quale (*Signor Rozzo*) ogni uolta che ci dipartiremo in- » ponga per la seguente festa | a | uno di che materia attutta la con- » grega abbi allèggiare accio che ciascuno possa in quel tempo stu- » diare per potere poi di qualche bella materia in frannoi ragionando » trattare | e | questo sia el primo esercitio ch' allora constituta » del congregarci far si debbia. » Vedi nell' App. I, nei Capitoli del 1531, Cap. V. — Questo avviso della lettura pare si désse, in seguito, in altro modo; per mezzo dello *Sperto* o *Bidello:* lobrigo « del quale sarà.... di portare le politie con il uerso de la lettu- » ra, datoli dal cancelliere, un giorno opiù innanzi si abbi da » leggere, come li sarà inposto.... » Vedi *Ivi*, Riforma del 1561, Cap. VI.

» quentia in uersi ho prosa nel uulgare | o | toscano
» idioma ogni uolta che ragunati saremo fra noi si trattj
» per esercire (*esercitare*) glingegni di ciascuno ».[1]
Altri provvedimenti troviamo per tutelare l'onore della Congrega; come quello contro chi ne parlasse male,[2] onde ne avvennero più espulsioni, e altro per mantenerne e conservarne la reputazione letteraria. Al qual ultimo effetto era ordinato che le composizioni dei congreganti dovessero, innanzi di pubblicarsi, esser lette ed approvate in un'adunanza;[3] e le Commedie si provassero prima di mandarle fuori.[4] Stampandosi nel 1532, a nome e a spese della Congrega, una raccolta di versi del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco), intitolata *Il Guazzabuglio,* noi vediamo eletti due (che furono lo *Stecchito,* Anton Maria di Francesco, cartaio; e l'*Avviluppato,* Marc'Antonio, ligrittiere), insiem

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. V.

[2] Nelle prime *Deliberazioni dei Rozzi* (vedile nell'Appendice I in nota al *Prologo* dei Capitoli del 1531), dopo registrata l'impresa scelta, è detto: « e contra aessa parlar non si douessj sotto grauis-
» sima pena chome al cap.° delaghongregha pare (*appare*) ». — Vedi ancora, *Ivi*, Riforma del 1561, Cap. XX: « di chi facesse con-
» tro all'honore di nostra Congrega, » e le note ad esso.

[3] « .... eppoi se alcundo (*alcuno*) denostri componitorj auera
» da publicare alcuna compositione di prose ho rime manifesta-
» mente la reciti (*quando saremo congregati*) essopra | a | esse al-
» quanto si ragionj. » Vedi *Ivi*, Capitoli del 1531, Cap. V, e le note ad esso.

[4] « .... non si manchi (*quando saremo congregati*) el comprouar
» dele commedie quando si haueranno ammettare auanti ». Vedi *Ivi*, Capitoli detti, Cap. V, ed ivi le note. Qui *comprovare* ha certamente il significato di *far la prova:* cioè che prima di recitare le Commedie al pubblico se ne facesse la prova nella Congrega. Anche oggi le prove del palio alla tonda si chiamano in Siena dal volgo le *comprove*.

con l'autore, a curarne la stampa e rivederne le bozze:[1] è nel 1548 deliberato (per consiglio e proposta del *Contento*), sotto pena di espulsione dalla Congrega, che nessun *Rozzo* possa far rappresentare, tanto in Siena quanto fuori, se non da essi *Rozzi*, le Commedie da loro composte; nè recitare versi « forestieri » cioè scritti da altri; e neppure i propri senza licenza del *Signore*.[2] Dei quai ultimi provvedimenti un bell'esempio d'osservanza e di giustizia troviamo; perciocchè andato il *Fumoso* (Salvestro, cartaio), nel 1552, a rappresentare a Roma una sua Commedia, non approvata avanti dalla Congrega, egli fu da tutti gli altri espulso insiem col *Domestico* (andato con lui a Roma), che allora era *Signor Rozzo* o Capo della Congrega. Sulla qual faccenda ci piace riferire per intero dalle *Deliberazioni*[3] la discussione, lunga e piuttosto curiosa, che è la seguente:

« El di 2 di genaro (*1552*) el *fumoso* (Salvestro, car-
» taio) presento proforme la chomedia al signior rozo,
» delche fata la proposta chonsiglio il *gradito* (Ales-
» sandro, sarto) che si dessi le parti segretamente acio
» che tenendola segreta non fussi ogni giorno chiesta,[4]
» e sapendosi che la fusi in nesere saremo forsati oltre
» al nostro uolere altrui chonpiacerne e cio non fa-
» cendo aquistaremo partichulari nimicisie: pero tenen-
» dola fata eaordine si aspetasi lochasione di quanto

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, le note al Cap. V.

[2] Vedi *Ivi*, le note al Cap. V.

[3] Cod. cit. *Y*, II, 27, della Comunale di Siena, fog. 48 tergo, 50 tergo (seconda paginatura).

[4] Questo parrebbe indicare che le Commedie dei *Rozzi* erano molto desiderate.

» sia el debito e lonore de la chongregha e lutilita de-
» recitantj. doue il *fumoso* rispose che fuor di quest-
» ano[1] non sarebe più aproposito enouolaua (*voleva*)
» gitarre le sue fatiche. Del che il signiore non uolse
» rispeto alla miseria nostra lafrisioni la fame le male
» disposisioni elpericholo che ella chonteneua chon-
» sentire chela si ricetasi (*si recitasse*) e chosi ireso-
» luti si partino dopo che si lesse il capitolo che proi-
» biscie che alchuno rozo soto la pena della priuasione
» non posino ricetare (*recitare*) adalchuna opera sensa
» licensia del signior nostro rozo. Sotto el di 8 di ge-
» naro (*1552*) si raghunorno e rozi a luogho solito[2]
» per la espidisione della chomedia del *fumosso* che
» furno 22 chonsiglieri[3] e fata dal signior nostro la
» proposta chonsiglio doppo infiniti chonseglj el *ma-*
» *teriale* (Sinolfo, pittore) qual disse che la chomedia
» si mettesi inansi e che la chongregha gli dessi quello
» aiuto e fauore che possibil fuse: e cholto il partito
» fu uento per lupini 17 bianchi e 5 neri sensa altra
» terminasione a modo materiallesco. Ali 11 di genaro
» (*1552*) si raghunorno i rozi nella schuola del *gradito*
» sopra la terminasione di detta chomedia, impero che
» auendo il signiore e i rozi chonsiderato el materiale-
» scho chonseglio sensa chrochusione (*conclusione*) o
» modo quasi achaso chome achaso fu uinto e uisto
» quanto nuocer potrebe se tal conseglio eseghuir si

[1] Secondo lo stile senese *ab incarnatione;* cioè dopo il 25 marzo la Commedia non sarebbe stata più a proposito: forse perchè terminava il carnevale?

[2] Per il luogo ove radunavasi la Congrega, vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, le note al Capitolo VIII.

[3] Da questo rilevo che l'adunanza fu numerosa.

» facesi rispetto a casamenti[1] e tratti che in detta cho-
» media sonno, di nuouo si propose che ciascheduno
» chonsigliar douesi sopra a tal caso. Del che furno
» infiniti e chonsegli ne ignuno otenuto (*ottenuto*)
» chonsiglio el *uoglioroso* (Alessandro di Donato, spa-
» daio) che la sera uenente che fu ali 12 di detto mese
» (*gennaio, 1552*) si facesi una cena[2] di quanti rozi
» uenir ci uolesse, e chosi si uinse per 13 lupini bian-
» chi e 6 negri. E chosi proposta per la uenente sera
» sordino in cassa del *gradito* e li di nuouo si riuidde
» la chomedia sechondo il chonsiglio, a ciò se ui fussi
» chossa che pregiudichasi per nesun modo non si
» douesi fare: e quando letta e riuista fussi e che non
» parese ala rozaria (*cioè alla Congrega dei Rozzi*)
» che ui fussi chossa biasimeuole a generale o parti-
» chulare si metesi a seghuisione (*esecuzione*) per sa-
» siare la sfrenata uoglia de l'autore che tanto calda-
» mente e rozi emportunaua che far la douesino e
» sopra acio si parlasi chonsolato che e rozi ebeno il
» chorpo[3] el signior fecie proposta che a ogniuno fusi
» lecito sopra acio parlare e chonsigliare del che ito
» infiniti chonsegli ne igniuno otenuto chonsiglio el
» *dolente* (Ansano, speziale) e disse che la chomedia
» si rendesi al *fumoso* e che ne facesi alto e basso e
» tuto quello che uoleua impero che la chongregha piu
» di tal chosa non sitrauagliase e qualunche rozo ui
» ricetase sintendesi de fato priuo di nostra chongre-

[1] *Casamento;* parola spagnuola introdotta fra noi nel 500; *Parentado*, *Matrimonio; Accasamento.*

[2] Curiosa questa proposta sospensiva.

[3] Cioè dopo che ebbero cenato.

» gha, ricetandoui o nella cita o fuor della cita in qual-
» siuoglia luogho, e chosi si uinsi per 12 lupinj bianchi
» e 5 nerj el di eano (*anno*) detto di sopra. — El
» di XX dimarzo inla squola nostra [nostra] raunatj
» e rozi inumero sufitiente oue *iresoluto* (Angelo Cen-
» ni, manescalco) prese lofitio (*di Signor Rozzo*) e fe
» el suo K° (*Camarlingo*) che fu *Elpronto* (Bartolom-
» meo, pittore) epiu presto non si fe altempo uero
» per non ciessare ilsignor *Domestico,* emperoche egli
» era aroma afare la comedia col *fumoso* la quale era
» proibita come quj inanzi siuede e diquj | e | che
» ilprimo di dimarzo non si fe tale facende. — El
» giorno XX7 come raunatj irozi inumero sufitiente
» come di sopra atteso che l *Domestico elfumoso* co-
» meuera infor matione che questj aueuano dentro
» Diroma ricitato la comedia fatta dal ditto *fumoso*
» contra allauolunta derozi come detto per dilibera-
» tione apare doue che auoce uiua dela sedia furno
» publichatj priuj di nostra congia (*Congrega*) e dimaj
» piu non ritonino denostrj compriuatione dichj ne
» parlasse dirmettarlj (*di rimetterli*) incongregha nostra
» conconseglio sopra diquesto ditto dal *uoglioroso* edalo
» *scorto* (Bartolommeo, manescalco) e dal *pronto* con-
» fermo partitto e uento per uintiuno lupinj bianchj e
» due nerj. »

Singolare che le *Deliberazioni* non ricordino mai il titolo di questa Commedia (certo rimasta inedita ed oggi perduta) e ne parlino sempre con parole oscure. Da questo mistero, dall'indugio che si voleva frapporre alla recita, dalla risposta del *Fumoso* che aspettando non sarebbe stata più a proposito, potrebbesi forse ri-

levare che essa fosse una satira di qualche pezzo grosso, o mettesse in burla i nobili, od una o più famiglie di potenti, se i *Rozzi* ne temevano guai dalla rappresentazione « rispetto a casamenti e tratti che in detta cho- » media sonno »; e vedendo come il Signore della Congrega non volle si accogliesse « rispeto alla miseria » nostra, lafrisioni, la fame, le male disposisioni che » ella chonteneua », potrebbesi argomentare ancora che nello stesso tempo pizzicasse di politica com' un' altra, e la vedremo più innanzi, intitolata *Il Travaglio*, scritta dallo stesso *Fumoso*. Egli poi presto (dopo cinque mesi) fu riammesso in Congrega, chiedendolo in grazia, ed in espiazione del fallo commesso offrendo alla Congrega una poesia, un capitolo, come ce ne hanno serbata memoria le *Deliberazioni*, ove si legge: « A di 14 di Agosto (*1552*) » il *fumoso* gia priuo di nostra congrega uenne e porto » uno capitolo in emendatione e domando che aurebbe » uoluto tornare in congregha nel suo primo luogho » e il S.e (*Signore*) ne fecie proposta. il *resoluto* con- » seglio che si tornasse doue diceuano e Capitoli ese » quelli non ne parlauano fusse rimesso ne la sedia » cioe .s. e conseglieri mandossi el partito e si uense » per lupini 9 bianchi e 3 neri. »[1] E la Sedia riammesse il *Fumoso* che troviamo di nuovo,[2] quindi innanzi, fra i congreganti. Il *Domestico* invece dopo la espulsione non apparisce più ricordato. E il bando di lui e del *Fumoso* dalla Congrega ci dà una notizia importante: cioè come la « Comedia di Pidinzuolo nuova-

[1] Cod. cit. *Y*, II, 27, della Comunale di Siena, fog. 52 tergo (seconda paginatura).

[2] Cod. detto, 56 tergo.

» mente composta in laude di Papa Leone X et in sua » presentia recitata in Roma », e la « Comedia di Ma- » grino composta in Roma dallo Strascino Sanese » (ambedue già ricordate), furono recitate in Roma da quei comici popolari senesi da noi detti *Antecessori dei Rozzi,* così pure la Commedia dal *Fumoso* e dal *Domestico* stata recitata in Roma ci prova che i veri e propri *Rozzi* (quali essi erano) seguitavano l'uso antico; il che è confermato da un altro *Rozzo* ancora, lo *Stecchito* (Anton Maria, cartaio), il quale in una sua Commedia, intitolata *Il Farfalla,* pose a principio: » Il Farfalla menando la moglie a veder Roma, al Cu- » liseo (*Colosseo*) la smarrisce, e così cercandola, la- » mentandosi in fra se dice »; della qual Commedia il fatto, l'azione, essendo in Roma, fa ragionevolmente supporre fosse colà scritta e rappresentata. E poichè, secondo un ricordo serbatoci da Pietro Giannone, furono comici di Siena a portare in Napoli, di questi tempi medesimi, la conoscenza e l'uso delle Commedie, [1] potrebbesi credere che i *Rozzi* là passassero da Roma: se non che le parole dello Storico meglio si conven-

[1] « L'imperator Carlo (*quinto*) cedè poi Siena al suo figliuolo » Filippo (nel 1555) che per suoi governatori la reggeva. Quindi » avvenne che molti istituti e costumi i nostri Napoletani li ap- » prendessero da Siena, città allora assai culta. A similitudine delle « Accademie di Siena s'introdusser in Napoli l'Accademie per eser- » citar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri e » le commedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin » da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni e le favole, » ma i recitanti istessi per far cosa plausibile e degna di ammira- » zione. » Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXXIII, cap. II.

gono a comici di maggior valore, forse agli *Intronati* (de' quali ancora alcune Commedie furono rappresentate fuori della patria), [1] e sonerebbero troppo grande lode per la Congrega.

In essa (riprendendo ora la nostra esposizione) leggevasi come già dicevamo quando nei molteplici e successivi provvedimenti per le letture [2] scorgemmo i primi indizi dell'avviamento a trasformarsi in Accademia; leggevasi, e non più come dapprima fra i *Rozzi* soli, ma alle volte ancora pubblicamente, [3] che prima non si usava, [4] concedendosi fin anco per la Riforma del 1561 ai « forestieri », cioè agli intervenuti non ascritti alla Congrega, di arguire. [5] E in essa, nei tempi nei quali la studiamo, le letture d'ordinario dovettero essere, oramai lo possiamo affermare, sul Sannazzaro, per queste tenuto fermo ancora dalla Riforma del 1561, che una sola volta a ciascun *Signore* concedeva (e prima non si permetteva mai) di dar licenza

[1] Vedi a pag. 56 e seg.

[2] Vedi a pag. 107 e 108.

[3] Vedi nell'App. I, Riforma del 1561, il Cap. XXXII: « .... ringratiato in prima tutti quelli che ui fosseno deli forestieri de la » loro grata uisitatione, e così lo' (*loro*) dia (*il Signore*) amorevole » e grata licentia, sempre inuitandoli gratiosamente per le altre » tornate.... — .... e quella.... letta publicamente in capitolo, pre- » sente li Rozi e altri forestieri.... »

[4] Gli *Sborrati* (vedi nell'Appendice IV, a questo nome) furono, nel 1532, invitati a sentir leggere i *Rozzi* solamente « per quella » uolta »; e questo ci dice chiaramente come allora fosse un'eccezione ricevere alle adunanze gente che non era de' *Rozzi*: e il Capitolo XIV, che è della primitiva compilazione del 1531, ha esplicitamente: « ne possi altri che di nostra congregha non fosse » nosco ritrouarsi ».

[5] Vedi nell'App. I, Riforma del 1561, Cap. XI.

per una diversa lettura sopra un altro autore. [1] Forse potrebbe dubitarsi che la proposta [2] e accettazione del Sannazzaro (nel marzo 1533) fosse per semplici letture, e basta; però gli « arguenti » che in seguito vedemmo stabilirsi, e ancora, nel breve tempo innanzi all'assegnazione di quell' unico autore (quando potevano esser letti Dante, il Petrarca, il Boccaccio), la ragione di prepararsi a studiare detta espressamente dal Capitolo V, perchè il *Signore* indicava in un' adunanza chi nell'altra leggerebbe, ci persuadono senza dubbio come non chiedevansi semplici letture del testo (forse anche queste si saranno fatte), ma di composizione stessa del *Lettore*, dissertazioni, sposizioni, illustrazioni; e queste sono che lamentammo perdute. Nè già si vede, nei primi tempi, chi ne dovesse avere la cura. Il *Cancelliere* è certamente ufficiale portato nella Congrega dalla Riforma del 1561, [3] e d'altra parte non si trovano neppure quelle che egli avrebbe dovuto raccogliere, cioè le posteriori alla sua istituzione. Da principio forse non si dava importanza alle letture, o pure, sebbene comandate fin dai primitivi *Capitoli*, nemmen si facevano, poichè nelle *Deliberazioni* n'è ricordo la prima volta nel 1548; [4] certo poi si trascurarono, se nel 1550 si provvide che non mancassero più, come allora, alla Congrega: la qual mancanza ci è conferma

[1] Vedi nell' App. I, Riforma detta, Cap. XII.

[2] Vedi *Ivi*, Capitoli del 1531, le note al Cap. V.

[3] Vedi *Ivi*, Riforma detta, le note al Cap. V.

[4] Vedi *Ivi*, Capitoli detti, le note al Cap. V. Può darsi però che nel registrare l'adunanza fosse dimenticato di accennare la lettura fatta: e poi dal 1535 al 44 la Congrega stette chiusa.

di un qualche lavoro e studio da esse richiesto al *Lettore*. Più frequenti poi di queste illustrazioni sul Sannazzaro, e di altra maniera, saranno state le letture di rime composte dai *Rozzi* medesimi, le quali pure dovevano esser lette alle loro adunanze;[1] e tali forse furono quei Capitoli, Stanze, Sonetti, che abbiamo riuniti nella Parte III della *Bibliografia*,[2] pervenutici non per merito del *Cancelliere* nè del *Camarlingo* (cui prima s'appartenevano anche gli uffici di scrivano), ma perchè pubblicati per le stampe.

Invece fin da' primi tempi della Congrega troviamo fatto ricordo e tenuto conto in un libro apposta, d'un'altra esercitazione accademica, per dir così, o giuoco, che i *Rozzi* usavano, chiamato *I Casi, I Dubbi*, o *Le Questioni:* il quale forse d'origine è senese, ma non sappiamo se nato tra i *Rozzi;* che in Siena fu altresì usato, forse un po' più tardi, dalle briose conversazioni signorili (secondo ci dice, descrivendolo, Girolamo Bargagli),[3] ed ancora era stato d'altre Congreghe popolari, per esempio gli *Insipidi* (vedi l'Appendice V, a

[1] Vedi nell'App. I, Capitoli del 1531, Cap. V, ed ivi le note.

[2] Vedila nell' Appendice III.

[3] Nel *Dialogo de' Givochi che nelle vegghie (veglie) sanesi si usano di fare*, pubblicato dal Bargagli (Siena, per Luca Bonetti, 1572) col nome suo di *Materiale* nell'*Accademia degl'Intronati*, parlano il *Sodo*, il *Frastagliato*, l'*Attonito*, il *Raccolto* e il *Mansueto* (altri accademici *Intronati*), i quali così dicono (*Ivi*, pag. 65 e seg.) di questo giuoco: « Et da' giuochi piacevoli a' giuochi gravi trapas-
» sando, di questa sorte dove il proponitor del giuoco ad affaticar
» non s'habbia, ci havete il giuoco delle *Quistioni*, allora ch'ei,
» chiamando due giovani et loro una *questione* o *dubitatione* d'amor
» proponendo et a ciascuno qual parte sostenere e quale impugnar
» dee assegnando, elegge anche una donna, la quale, doppo l'haver

questo nome); e che vediamo poi rifiorire, fuori di Siena, almen nel nome, in Accademie più moderne e

» sentite le ragioni di qua e di là addotte, la sentenza dia: e la
» prima tenzone terminata, ordina due altri quistionanti, dando
» loro nuovo soggetto da disputare, e nuova donna eleggendo che
» la lite diffinisca. Nel qual giuoco egli ha molta poca briga, ba-
» standogli il mettere in campo tre o quattro amorosi *Dubbi*, che
» sieno comuni (come sarebbe: « Se si ama per eletione o per de-
» stino » — « Se l'amor senza gelosia si ritruova » — « Se la lon-
» tananza accresce o sminuisce l'amore » — « Se meglio sia l'amante
» letterato che l'armigero », et simili), perchè il peso resta poi
» tutto sopra coloro che sono chiamati alla contesa. Egli è ben vero
» che di questo stesso giuoco io ho sentito riportarne lode di garbo
» e d'inventione a chi l'abbia con nuovi e dilettevoli *Dubbi* sa-
» puto proporre, tanto più se da luoghi noti li ha cavati e che
» siano in qualche pratica di quelle donne che si trovano presenti.
» — È verissimo questo che voi dite (disse allora l'*Attonito*), per-
» ciocchè mi sovviene che dilettò non poco una sera uno de' nostri
» (*Intronati*), in casa della contessa Angiolina d'Elci, dove una
» bella e ristretta compagnia di donne si ritrovava; le quali, oltre
» al *Furioso*, questi libri d'*Amadigi di Gaula et di Grecia*, et que-
» sti *Palmerini* et *Don Floriselli* di leggere si dilettavano. Perchè
» propose primamente quella *quistione* di Leone et di Ruggiero, di-
» cendo come, nel legger gli ultimi canti dell'Ariosto, le gran
» cortesíe che Leone a Ruggiero fatte havea considerando et so-
» pra quella notabile che Ruggiero havea a Leone dimostrata di-
» scorrendo (vedi *Orl. Fur.*, canti XLIV, XLV, XLVI), era molto
» dubioso rimaso a chi si dovesse dare il vanto di haver più cor-
» tesemente operato; laonde da sè stesso risolversene non sa-
» pendo, di chiarirsene desiderava quella sera col proporne disputa
» fra due belli et elevati spiriti et da rara et giudiciosa donna la
» resoluzione aspettarne. Disse ancora che sapeva tutte quelle
» donne aver letto di quel vecchio, il quale capitò alla Corte del re
» Lisuarte con una spada et con una ghirlanda, et davanti al re
» et alla reina in una gran sala arrivato, mostrando la spada (che
» dentro ad un fodero mezza di fuoco e mezza lucida appariva), et
» la ghirlanda (la cui metà di fiori languidi et secchi havea, essendo
» nell'altra parte tutti belli e freschi), narrò come egli cavalier
» esser fatto non potea fuor che per mano di colui che quella spada

più dotte, come in quella degli *Apatisti* di Firenze.[1] Il nome spiega abbastanza questi *Casi, Questioni, Dubbi,* a raccogliere e conservare i quali troviamo, fin da' primi tempi della Congrega, esser deputato uno de' sozi, detto dall'ufficio suo *lo Scrittore;*[2] e ciò ch' egli scrisse e raccolse ci rimane in un Codice contemporaneo e ori-

» sfoderasse, nè armato nè cinto di spada essergli poteva il fianco, » se non per mano di quella donzella, la quale tutta la ghirlanda, » nel porsela in testa, fiorire facesse: Et perchè ciò far non potea » altra persona che 'l più leal cavaliero et la più leal donzella che » in amar si trovassero, esso era già invecchiato invano per molte » parti del mondo cercando chi tale ventura della spada e della » ghirlanda accappasse: onde in quella Corte ultimamente s'era » condotto, dove, per la gran fama che se ne sentiva di ritrovar » quei due, sperava che il vanto avessero di lealtà. E lasciando an- » dare come dal re fosse il giorno destinato, nel quale se ne havesse » da far la prova, et come Amadigi et Oriana vi venissero scono- » sciuti et che l'uno sguainasse la spada et l'altra facesse fiorire la » ghirlanda, disse quel proponitor di *Dubbi* che sapere havrebbe » voluto, se, capitando quel medesimo vecchio con questa mede- » sima prova nella nostra città (*Siena*), un amante si dovesse porre » all'avventura della spada, et una gentildonna, che sentisse amore, » havesse da mettersi al rischio della ghirlanda. Et perciò così del- » l'una come dell'altra proponeva quistione. » E segue recando gli argomenti, con i quali furono discusse queste due *Questioni,* e le sentenze date (per la prima) da madonna Giuditta Santi, e (per la seconda) dalla contessa Cintia e dalla contessa Urania. E reca anche altri esempi di *Dubbi* o *Questioni* tutti cavallereschi e d'amore.

[1] Vedi i *Discorsi Accademici di* Anton Maria Salvini.... *sopra alcuni Dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti,* raccolti in tre volumi e stampati a Firenze in varii tempi. Vedi ancora l'*Avviso* (« Lo Stampatore a chi legge ») premessoci.

[2] « Addj 8 di settembre (1532) se ordjno dj fare lo scrjttore » per le quistionj che inostra congregha dj giorno in giorno si pro- » ponghano.... Addj detto (*15 settembre 1532*) *eluoglioroso* signore » Rozzo elesse per ilsopradetto scrjttore el *pronto.* » *Deliberazioni de' Rozzi,* fog. 7 tergo. (Vedi nell' Appendice I, nella Riforma del 1561, le note al Capitolo V.)

ginale. Da esso conosciamo che un de' *Rozzi* leggeva o raccontava una novellina, un fatterello; e da questo desunte una o più domande, esse erano poste innanzi perchè altri vi ragionasse e discutesse sopra, fino a che il *Signore* della Congrega non vi proferiva la sentenza. E il modo che in ciò tenevano, era questo: « Dicendo il » dubbio quello a cui e stato commesso, fatto fine, il .s. » (*Signore*) lo commendi come li piacera; e preso il ponto » (*punto*) del dubbio, lo rifacci noto atutti; e fatto dar » licentia per lo Sperto (*Bidello*) che ogniuno pigli qual » parte gli piace a difendere di poi che a soffitientia si » sara ragionato in prima da i Rozi e poi da li altri » audienti, il .s. pigliando alcune delle addutte ragioni » e agiognendouene piu se li piace dia la sententia da » qual parte più la ragione li ditta. »[1] Tali erano queste *Questioni*, delle quali magnificandole, così scrive il Fabiani: « Nè fu soltanto la poesia rusticale che rendè eccel- » lenti e molto accreditati i *Rozzi*, ma eziandio lo scri- » vere e comporre Novelle in prosa, quali si ritrovano » unite in un volume e distese a somiglianza di quelle » del Boccaccio, fatte però a uso di enimmi o indovi- » nelli, su cui doveasi ragionare estemporaneamente; » ciocchè formava una parte degli esercizj letterarj in » cui si occupavano in ciascuna delle lore adunanze. » Naturale puro e semplice è lo stile di dette Novelle, » dal quale apparisce qual sia appunto il vero e sin- » cero dialetto sanese. »[2] Ma lasciando stare del paragone colle Novelle del Boccaccio, esagerato e inverisi-

[1] Vedi nell' App. I, Riforma del 1561, Cap. XI.
[2] *Storia dell' Accademia de' Rozzi* ecc., pag. 10.

mile per ogni verso, alcune di esse *Questioni* sono la pura e semplice enunciazione della domanda o del dubbio; come: « Questione otto; del *Trauersone:* Qual fa » piu pecchato quello che bastemia per ira operaccidia » oper superbia oper altro simile o quello che baste- » mia per piacere ridendo sensalcuna chagione questo » e quanto ui domando. — Questione nove; del *Vo-* » *glioroso:* Essendo sententiato alamorte uno diquesti » duj ol marito olfigliolo duna donna assi agiustisiare » di questj duj uno qual uuole questa donna conseglio » nedomanda auoi Rozi chi più presto dar debbia ol » marito olfigliolo »; e cosi qualche altra. Il soggetto, il dubbio, è spesso strano o bizzarro, secondo l'umore di chi le proponeva, e alcuna volta anche sguaiato. La discussione per esse nata tra i congreganti manca sempre nel Codice originale[1] delle *Questioni,* che ne

[1] « *Quistioni e Chasi di più sorte recitate in la Congrega de Rozi* » *per i Rozi.* MS. originale in dialetto popolare sanese; incomin- » ciato il mese di gennaro 1532 dal *Pronto* eletto allora Scrittore » dell'Accademia (*veramente fu nel settembre; vedi nelle Note ante-* » *cedenti*), e continuato fino all'anno 1549. Precedono alle dette » *Quistioni* due Indici; uno delle Quistioni con i loro autori col no- » me accademico, e l'altro dei nomi propri col corrispondente nome » accademico. » Cod. cart. in-4°, di fog. scritti 118 nella Comunale di Siena, *H,* XI, 6. Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena* ecc., tomo VI, pag. 159. — Ne daremo una più esatta e compiuta notizia. Le *Quistioni* contenute in questo Codice sono, in tutte, novantasei numerate progressivamente, e quattro ultime, senza numerare, che fanno cento in punto. I proponenti, secondo i due Indici detti (di scrittura invero più moderna) furono:

Pronto (Bartolommeo, pittore) *Quistioni:* 1, 3, 5, 7, 11, 20, 25, 29, 32, 33, 37, 54, 79, 99.

Risoluto (Angelo Cenni, manescalco) » 2, 4, 6, 19, 21, 24, 30, 35, 36, 45, 53, 58, 63, 65, 67, 72.

Traversone (Ventura, pittore.) » 8, 10, 40, 57.

ha cento, proposte, dal 1532 al 49, da trentasette *Rozzi;* nè sappiamo se i racconti (alcuno di curiosa gravità nella forma), dai quali la massima parte sono precedute e tratte, furono registrati tali quali si dissero in Congrega dai proponenti, o se invece lo Scrittore, nel serbarne memoria, li rifece di suo.

Ma principale manifestazione della letteratura dei

Voglioroso (Alessandro di Donato, spadaio) » *Quistioni:* 9, 26, 31, 55, 71, 87.
Tribolato (Bartolommeo di M. Angelo, legnaiolo) » 12, 28, 41.
Galluzza (Bartolommeo del Milanino, sellaio) » 13, 17.
Maraviglioso (Scipione, trombetto) » 14, 47.
Rimena (Agnoletto di Giovanni, manescalco) » 15.
Stecchito (Anton Maria di Francesco, cartaio) » 16, 42.
Scomodato (Niccolò di Santi) » 18, 34, 59, 66, 78, 83, 96.
Avviluppato (Marco Antonio, ligrittiere) » 22, 84, 91.
Bizzarro (Bernardino di Santino, da Orvieto) » 23, 27, 39.
Smarrito (Michele di .... da Pontremoli, tessitore di panni lini) » 38.
Contento (Domenico di Silvio) » 43, 49, 93.
Grossolano (Lorenzo di ..., maestro di legname) » 44, 50, 61, 70.
Arrogante (Virgilio di Niccolò) » 46, 56.
Appontato (Girolamo Mangiaferro) » 48, 68.
Lento (Alessandro di Niccolò, vasaro) » 51.
Stralunato (Giovanni di Agostino) » 52.
Allegro (Michelagnolo di Antonio di Michelagnolo) » 60.
Attento (Lorenzo, ballerino) » 62.
Forzato (Niccolò di Girolamo, pizzicaiuolo) » 64.
Strafalcione (Ascanio Cacciaconti, ottonaio) » 69.
Cauto (Bartolommeo, dipintore) » 73, 74, 85.
Scorto (Bartolommeo, manescalco) » 75.
Dolente (Ansano, speziale) » 76.
Puraccio (Neri, fratello del *Grossolano*) » 77, 80, 94.
Materiale (Sinolfo, pittore) » 81.
Freddo (Orlando ....) » 82.
Anonimo .... » 86.

Rozzi son le rime. Ne abbiamo alcuni Poemetti, Capitoli, Stanze e Sonetti; poche Sacre Rappresentazioni; molte Mascherate; e finalmente, quello che ne è speciale e caratteristico, molte Commedie ed Egloghe rusticali e villanesche.

I Poemetti, i Capitoli, le Stanze e i Sonetti, niente ci offrono di notevole, a dir vero. Tutti, o quasi, del genere bernesco, valgono più o meno secondo il mag-

Insonnito (Cesare, orafo) *Questioni:* 88.
Rustico (Lattanzio di Girolamo, sarto) » 89.
Trascurato (Antonio, pittore) » 90.
Cirloso (Lorenzo di M° Cristofano muratore) » 92, 97.
Faceto (Mario, stampatore) » 95.
Schizzinoso (Giovanni . . . .) » 98.
Sfacciatone (. . . .) » 100.

Dopo la Quistione 96 è un *Proverbio* del *Risoluto:* « La botte dà del vino che ha » (fog. 110 tergo, 111), che è una spiegazione del medesimo; e dopo la Quistione 97 è il *Prologo* (fog. 113, 115 tergo) della commedia *L'Incognito* dello *Strafalcione,* da lui stesso scritto e recitato. Queste le sole cose che non siano *Questioni.* — Le *Questioni* sopra enumerate sono tutte in prosa: solamente la 59 (fog. 68), e la 78 (fog. 92 tergo), ambedue dello *Scomodato,* sono due Sonetti; la 65, del *Risoluto* (fog. 71 tergo), in parte è verso e parte in prosa; la 82 del *Freddo* (fog. 96), la 84 dell'*Avviluppato* (fog. 97), la 85 del *Cauto* (fog. 97 tergo), sono parimente Sonetti. — Della *Quistione* 65 è detto (fog. 71 tergo) che fu « recittata nel Convito del » S. R. (*Signor Rozzo*) *Schomodato* lasiconda domenicha di maggio » 1534 nel fieraticho de chardi a moltissime donne ealtre persone e per » introduzione di essa recitai questi versi »; della 88 (fog. 98 tergo) « nel 1547, nella S^a^ (*Signoria*) dj *Traversone* de mesj di novembre » edicembre »; della 97 (fog. 111 tergo) « nel 1548, nela s^a^ del « *domesticho* edj me *strafela* scrittore de 2 mesi cioe maggio e gugno » e prima.... » — Delle altre nessuna indicazione o dichiarazione.

Di queste *Questioni dei Rozzi* è una copia nella Corsiniana di Roma nel Cod. 44, *B*, 39, indicatoci gentilmente dal signor Enrico Molteni.

giore o minor garbo col quale sono scritti, e secondo che più o meno modestamente palesi e decentemente scoperte sono le allusioni e le figure; nel che sta il pregio principale di quel genere. Molte di tali poesie de' *Rozzi* si dice fossero da loro medesimi raccolte e pubblicate in Siena intorno al 1550, in diversi tomi, col titolo *Strambotti;*[1] non già forse che tutte fossero stanze amorose[2] e così avessero una forma speciale di poesia erotica, ma sibbene versi e rime fatti e scritti alla buona, senza pretenzione d'arte e senza tenersi poeti, anzi quasi senza senso comune. Ma nessuno li ha veduti, e per noi sono come gli altri *Strambotti* inediti del Codice chigiano inventato dal Gigli.[3] De' Sonetti loro fecero davvero i *Rozzi* una piccola raccolta dicendola *Frutti della Svvara,*[4] dall' albero della loro impresa: nella quale è da notare che sono quasi tutti Sonetti enigmatici, presentati anche questi, come si dice a principio del libretto, in Congrega.

Poche le Sacre Rappresentazioni scritte da' *Rozzi,*[5] chè già cadevano in disuso dopo i primi venti anni del secolo XVI, quando nasceva la Congrega. Nè parrà strano, queste poche le scrivessero essi, tutti cervelli un po' balzani e autori di Commedie un po' indecenti, chi pensi come in quel medesimo secolo il Firenzuola,

[1] Fabiani, *Memoria* cit., pag. 35, ed ivi il *Catalogo.*

[2] Dello *Strambotto*, vedi a pag. CXI, e seg. il *Discorso proemiale* premesso da G. Carducci al volume intitolato: *Le Stanze, l' Orfeo, e le Rime di Messer* Angelo Ambrogini Poliziano ecc.; Firenze, G. Barbèra, 1863.

[3] Vedi indietro a pag. 66 e seg.

[4] Vedi la *Bibliografia* (Appendice III), Parte III.

[5] Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia,* Parte IV.

il Lasca, ed altri, de' quali abbiamo le grasse e invereconde scritture, pur ci lasciarono anche qual cosa d'ascetico.

Molte le Mascherate; nè soli i *Rozzi* le scrissero e fecero in Siena, perchè n'abbiamo degli *Insipidi*, e d'altri ancora: le quali tutte così giudica il Benvoglienti:[1] « Tal uso, tengo per certo che nella mia pa-
» tria (*Siena*) si sia veduto assai più tardi che in Fi-
» renze, con minor gusto e con minor magnificenza:
» con tutto ciò anco appresso di noi si sono, anco in
» tempo antico, fatte diverse Mascherate, canti, e
» giostre, abbellite col recito di diverse poesie. Io ho
» alcune Cantate in musica della Mascherata della *Serra*[2]

[1] Nella sua citata *Lettera sui Rozzi;* vedi il Cod. cit. *C*, IV, 27, della Comunale di Siena, pag. 427.

[2] Questa *Serra*, che il Benvoglienti dice una Mascherata, la vediamo ripetersi, ogni anno in Carnevale, dagli Scolari dello Studio di Siena, sugli ultimi del secolo XVI. Non abbiamo potuto rintracciare precisamente che cosa fosse e in che consistesse. Il Gigli, nel suo *Diario Sanese* (Lucca, 1723; II, 412 e seg.) racconta, non molto chiaramente, come negli ultimi anni del secolo XVI e nei primi del seguente, eleggendosi gli Scolari dello Studio senese fra loro stessi un capo, detto il Rettore dello Studio (vedi il medesimo *Diario* del Gigli, Parte II, pag. 354) e alcuni Consiglieri e un Camarlingo, fin da cotesti tempi fossero soliti recitare una Commedia ogni anno nel Carnevale, e fare altri pubblici divertimenti, i quali, secondo il Gigli, erano messi loro per obbligo. Ma della *Serra* non dice niente; della quale il nome ricorderebbe ciò che, ad altro proposito, chiamavasi il *Serraglio*, solito farsi dai giovani, per lo più parenti ed amici, alla sposa nel dì delle sue nozze. Checchè sia di questa oscura faccenda, il fatto sta che della *Serra*, o per dir meglio delle poesie cantate o recitate in essa, abbiamo, nella Comunale di Siena, documenti a stampa, nel volume miscellaneo segnato VII, *E*, 1, e in fondo al Codice *H*, XI, 34. — Così: « Stanze recitate dalla Mascherata degli Ortolani, in compagnia » della Serra degli Scolari, di quest'anno 1584 »; che sono due

» dette in Siena nell'anno 1584. E anco in Siena il dì
» 8 di febbraio 1586 furono recitate alcune stanze da

stanze dette alle Donne da essi Ortolani. — « Cantate in musica da la
» Mascherata fatta per la Serra, in honore di M. Tomaso Gu-
» glielmi, meritissimo Capitano de li Scolari, da' suoi condiscepoli,
» l'anno 1586 »; è una stanza al detto Capitano, e un Madrigale
alle Donne. — « La Fatica accompagnata da la Vigilanza, Soffe-
» renza, Assiduità, Diligenza e Perseveranza, guidando li Scolari
» dello Studio di Siena nella lor festa carnevalesca per antico nome
» detta la Serra, il dì 15 di Febraro 1587, canta le presenti stan-
» ze »; che sono tre, chiuse da un Madrigale che dice: « la Fatica
» e le compagne insieme ». — « Stanze cantate dall'Adolescenza
» nell'invenzione rappresentata per la Serra da gli Scolari in Siena
» l'anno 1588 a dì 18 di gennaio »; sono due stanze alle Donne, e
due « Madrigali cantati dalle sette Età ». — « Stanze cantate nella
» Serra de' Signori Scolari Senesi, il 14 di Febbraro 1589 »; che
sono tre stanze indirizzate alle Donne, e seguono due « Madrigali
» cantati in musica in un carro, nel dì della Serra de' Signori Sco-
» lari Senesi da varie Scienze ed Arti liberali ». — E del mede-
simo giorno: « Alle Gentilissime Donne Sanesi la Ragione accom-
» pagnata dalli Affetti, i quali svegliati dall'antico sonno de' loro
» errori, si sono di nuovo sotto il suo giusto imperio ridotti, per
» la Serra de' Sig. Scolari, l'anno 1589, il dì 14 di Febbraro, A. S. »;
sono quattro stanze e due « Madrigali cantati in musica dalli Affetti ».
— « Stanze cantate da un Fanciullo nel monte Caucaso, il dì della
» Serra de' Sig. Scolari, in Siena il 13 di Febbraro 1590 »; e sono
sei stanze alle Donne; in fine un « Madrigale cantato nel monte di
» Prometeo da Pastori, in musica, con voci e strumenti varij, il
» medesimo giorno ». — E senza indicazione d'anno: « Madrigali
» cantati dalli già incliti e generosi Furfanti, divenuti Scialbatori
» in Siena »; che sono quattro diretti alle Donne Senesi. — « In-
» venzione rappresentata in Siena con l'occasione della Serra dalli
» Sig. Scolari, che condussero in un carro il monte della Virtù,
» collocata in cima di esso nella sommità di una imminente palma;
» nel piano di cui e nel carro, guidato dalla vergine Astrea, c'erano
» più sue compagne, che allettate dalle varie qualità delle non men
» belle che virtuose Dame Sanesi, erano discese di cielo in terra
» per incaminare, quasi ombra di quelle, ciascuno che si eleggeva
» di seguire l'honorate vestigie loro al desiderato fine del lodevole

» una Donzella di Numidia Guidatrice di due Cavalieri
» Cirtesi nella Giostra[1] proposta dall' Illustre Signor

» acquisto dell' eterna virtù » ; sono sei stanze « cantate da un Fan-
» ciullo », e dopo tre « Madrigali cantati in musica con voci e conserto
» di varij strumenti, da Astrea e dalle compagne ». — « Le Donne di
» Tracia, seguaci della Serra, alle Bellissime e Nobilissime Donne
» Senesi » ; quattro stanze, chiuse da due « Madrigali cantati in mu-
» sica dalle medesime Donne ». — « Stanze cantate da Diana, rap-
» presentate per la Serra da li Scolari in Siena, che nel suo carro,
» con alcune sue Ninfe comparse, in compagnia del celeste Amore » ;
quattro stanze alle Donne, e tre « Madrigali cantati da le Ninfe che
» erano con Diana ». — E forse se ne troverebbero altre ancora
delle poesie fatte per questa *Serra,* poichè gli Scolari durarono
molto tempo di dare pubbliche feste nel Carnevale, leggendosi, in
copia, nella Comunale di Siena, un « Ordine della Balía di Siena
» che prescrive una pena per quelli che ricusano di presiedere alle
» pubbliche feste solite darsi dagli Scolari nel Carnevale, anno 1702.»
Vedi a fog. 147 il Cod. *C,* IV, 4; Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena,* VI. 167.

[1] Queste Giostre e Tornei erano rappresentati e combattuti dai Cavalieri o Uomini d'arme senesi (vedi l'Appendice V, a questo nome); e ne abbiamo molti documenti: « Giostre, Tornei e im-
» prese cavalleresche diverse, disfide e descrizioni, stampate e
» mss., raccolte in un solo volume in foglio di carte 164. Le
» dette feste sono state rappresentate in Siena dall'anno 1586 all'an-
» no 1703. » Cod. *C,* III, 30; Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena,* VI, 501. — In ognuno di questi Tornei e Giostre erano cantate o recitate stanze e madrigali; così antecedentemente a quelle contenute nel Cod. cit. *C,* III, 30: « Stanze cantate al Torneo rappre-
» sentato in Siena il dì 20 di giugno 1577. » (Siena, appresso Luca Bonetti, 1577.) Che sono sette stanze precedute da una specie di Avvertimento che dice esser cantate in persona di un Mago, e descrive l' apparato col quale erano accompagnate. (Vedile nella Comunale di Siena nel tomo XXXI, num. 11, delle *Miscell. filolog. e polem.*) — E nella medesima Comunale, nel volume miscellaneo, segnato LX, *L.* 33, vedi due diverse Relazioni e Descrizioni di una stessa Giostra a campo aperto fatta in Siena dai « Signori Huomini
» d'Arme Sanesi alla real presenza dei Serenissimi Principi di To-
» scana », nel 1602.

» Cavaliero della Novella Fiamma. — Io ho anco un
» libretto, stampato in Siena, in-12°, nell' anno 1581,
» nel quale evvi una Raccolta di tutte le Rime cantate
» e rappresentate da le Contrade Sanesi avanti a li
» Signori Giudici de la nobilissima Aquila (*contrada*)
» nell' occasione de la loro honoratissima et celebra-
» tissima festa il dì 15 d' agosto 1581.[1] — E in fine

[1] Nella Comunale di Siena è un esemplare di questo libretto (nel tomo X, num. 6, delle *Miscell. filolog. e polem.*), stampato « in » Siena, alla Loggia del Papa, nel 1581 ». Nella prima pagina, dopo il frontespizio: « Stanze cantate davanti al tribunale de i Si- » gnori Giudici deputati da i Figli dell'Aquila » (*cioè dagli abitanti della Contrada dell'Aquila*), « da Mercurio assiso nel collo d'uno » elefante, sopra cui cavalcava Bacco in abito regale e trionfante. » Rappresentate dalla Contrada dell' Elefante nella festa de i Signori » dell'Aquila, il dì 15 d' Agosto 1581 »; e sono sette stanze, seguite da un « Madrigale cantato in musica et ballato da le Muse nel » carro di Bacco, poichè Mercurio taceva ». Dopo: « Stanze » cantate in persona di Venere alle Belle e Virtuose Donne Se- » nesi et a li della privilegiata Aquila et d' Amore fedelissimi » seguaci »; che sono cinque: seguono altre tre stanze « alli gene- » rosi eletti Figli de l'Aquila », della Contrada della Giraffa; quattro stanze più « a le belliss. e virtuosiss. Gentildonne Senesi amo- » revoli fautrici dell' antica Contrada del Montone », in nome di essa Contrada del Montone; sei altre « Stanze de la Contrada del » Drago cantate in lode dell' honorate Donne Sen. nel carro de » l' inventione loro, presentata nell' honoratissima festa della pri- » vilegiata Aquila »; tre « Madrigali cantati in musica sul carro da » l' Hore »; quattro « Stanze cantate da Bellerofonte sopra il caval » Pegaso »; quattro stanze che indirizza « la saggia e giusta Ne- » mesi a le belle, virtuose et honorate Donne Senesi »; finalmente otto « Stanze in lode della fanciulletta nominata Virginia, corri- » drice sopra il barbero della Contrada del Drago al palio proposto » da i Signori dell'Aquila il dì 15 d' agosto 1581. Composte da una » donna ». — A questa Raccolta si possono aggiungere le « Stanze » cantate dalla Fama nel *Trionfo dell' Onore*, rappresentato in Siena » dalli fedeli seguaci dell' Istrice (*Contrada dell' Istrice*), il dì 29 di » giugno M.D.LXXXI. per l' occasione della Festa nella Visitazione

» dirò che il *Desioso,* della Congrega degli *Insipidi* di » Siena, compose in ottava rima le Mascherate ru- » sticali. — Quelle dei primi *Rozzi* (poichè le ricordate dal Benvoglienti appartengono ad altri) sono anch'esse[1] per solito ottave, da un solo, ossia dall'Autore stesso, recitate; e per chiamarle Mascherate non v'è altra ragione del vestito un po' travisato di chi le diceva o cantava,[2] e del tempo in cui si recitavano, che era il carnevale. Così (fra gli *Antecessori dei Rozzi*) il « Trionfo di Pan dio de'Pastori: Opra rusticale com- » posta a beneplacito di alquanti Scolari per Lionardo » (*Maestrelli*) detto Mescolino et da lui recitato in Siena » nelle feste del carnovale in su una treggia »; e (dei veri *Rozzi*) le « Stanze rusticali; De Rozzi vestiti alla » martorella; Delle Fanciulle da maritarsi; Delle Fan-

» di Maria Vergine ». (Stampate in Siena, alla Loggia del Papa, 1581.) E sono quattro stanze seguite da due « Madrigali can- » tati in musica dalle sei Virtù, che andavano avanti all'Onore, in » lode di esso ». (Vedile nella Comunale di Siena, nel volume miscellaneo segnato VII, *E*, 1.) — « Stanze cantate da Ersilia Sabina, » reina de' Romani, et altre rapite compagne, alle vaghe e belle » Donne Sanesi, rappresentate dall' affettionata Contrada della Lu- » pa, in occasione del palio da corrersi il dì 13 di giugno 1599 ». (Vedile nella Comunale di Siena, in fondo al Cod. segnato *I*, XI, 34.) — Nel Cod. *C*, X, 3, della Comunale Senese, sono (fog. 136, 162) manoscritte altre stanze, recitate o cantate da alcune Contrade in un palio corso a Siena l'anno stesso 1599. — E molte altre ne troverebbe, chi le cercasse, nella stessa Comunale di Siena.

[1] Per le Mascherate dei *Rozzi* qui da noi ricordate o accennate, vedi nell'Appendice III la Parte II della *Bibliografia*. Per quelle del *Desioso Insipido*, vedi l'Appendice IV.

[2] Lo *Strascino* da Siena (Niccolò Campani) di certe sue stanze in occasione del carnevale ci dice averle recitate « vestito da romagnolo ». Vedi a pag. 214 le *Rime* di lui da noi pubblicate (Siena, 1878).

» tesche pregne: Opere piacevoli et dilettevoli da reci-
» tare; Composte per il Resoluto (*Angelo Cenni, mane-*
» *scalco*) Sanese della Congrega de'Rozzi et per lui
» recitate per Siena nelle feste del carnevale »: dal *Resoluto* (forse in giorni diversi) le prime « sopra un asino,
» legato con molte grosse funi, et d'intorno un branco
» di Rozzi tutti a martorella vestiti, cantate rozzamente
» in su la lira, contando le virtù de'detti Rozzi »; le altre « con un branco di Fantesche pregne et conta molte
» sciagure cha le (*sic*) sono intervenute mentre che
» erano in villa con li padroni »: e così, senz'alcun apparato, tranne l'asino, la treggia, la impresa dei *Rozzi* (nelle « Fanciulle da maritarsi ») molte altre, quasi sempre di soggetto popolare, qualche rara volta pastorale (come il « Trionfo di Pan ricordato »), spesso e volentieri rasentanti l'indecenza con troppo scoperta e grossolana ambiguità di doppio senso; nelle quali se più persone intervenivano erano semplici comparse, o solamente in fine cantavano, come « la Canzona a ballo cantata dalle
» Fantesche pregne in loro scusa, contro alle loro pa-
» drone ». Nel « Ricorso di Villani alle Donne contro a
» i calunniatori, i quali di loro alle Donne hanno com-
» messo male, onde provano per la Verità et Fama non
» esser vero et ne presentano la Bugia legata: Opera
» allegra composta per il Falotico (*Giovan Battista, sarto*)
» de'Rozzi et recitata nella città di Siena il dì XIII di
» febbraio 1576 », dove parlano e cantano il Tempo, le Stagioni, la Fama, la Verità, la Bugia, e sette Villani, troviamo maggiore invenzione; e Dialoghi e Canzoni svolgenti semplici azioni troviamo anche in altre Mascherate d'altri *Rozzi*, i quali pur tante ne dovettero

fare (mentre invece poche ci sono pervenute, pochissime furono stampate) tutte, o quasi, di quel genere rusticale reso palese, oltre i titoli, dagli interlocutori, tutti o in parte villani. Solamente più tardi, quando la Congrega si scostò da quel modo di comporre che fino allora era stato suo proprio, rappresentarono i *Rozzi* Mascherate eroiche e mitologiche, le quali però pare fossero semplicemente spettacoli non accompagnati da alcuna forma od azione drammatica, secondo le descrizioni del Ricci, già da noi riferite,[1] e come fu, nel 1700, un'altra « bellissima Mascherata a ca-
» vallo con un maestoso carro, in cui fecero vedere il
» Trionfo del Tempo condottiero dei secoli e dei tro-
» fei delle quattro principali Monarchie del mondo », descrittaci minutamente dal Fabiani (*Storia* cit., pag. 25 e seg.).

Ma ciò che è caratteristico della *Congrega de'Rozzi* sono le loro Commedie. Di quella « Egloga pastorale di
» Iustitia », detta dal Benvoglienti[2] la più antica scritta

[1] Vedi più indietro, a pag. 95 e seg., le parole stesse del Ricci che le descrive nella sua *Relazione* citata.

[2] « La più antica Pastorale che si vegga alle stampe fatta
» da'nostri (*Senesi*) antichi cittadini io mi penso che sia l'*Egloga*
» *pastorale di Iustitia*, stampata in Siena nell'anno 1514: di questa
» non ne fa menzione l'Allacci, e non credo ancora che il mede-
» simo apporti componimento stampato prima di questo tempo....
» La mentovata Egloga ha il seguente titolo: *Egloga pastorale di*
» *Iustitia, et Frottola di Indovini, et Canzona di un Bravo, et So-*
» *netti, approposito delle tre materie, nuovamente stampata nel-*
» *l'anno* 1514. » Vedi a pag. 435 e 436 il citato cod. *C*, IV, 27. — Veramente è ristampata nel 1513: ma nell'esemplare della Comunale di Siena l'anno fu, a mano, corretto in 1514. — Per questa Egloga, vedi la *Bibliografia* (Appendice III) n° 10.

in Siena, dubitiamo se veramente sia senese (mancandoci molte forme di questo idiotismo), e popolare; poichè essa è, a dir così, un'allegoría morale, o forse un'allusione alle condizioni civili e politiche de' tempi, fingendosi che Algistus, o Algisto, pastore, esorti Battus, o Batto, e Palemo, anch'essi pastori, a star vigilanti a' loro armenti, che, per la tristizia de' tempi presenti, non possono restare, come già una volta, senza custodia; e segue a narrare come rubatagli una capretta e andatone alla Ragione non fu ascoltato perchè povero; e come inutilmente ricorse anche allo stesso Re, perchè v'andò (e questo è detto con un certo velame di gergo) in compagnia della Verità e non dell'Adulazione e della Piacenteria, sempre care ai potenti. All' Egloga seguono terzine e Sonetti (uno in dialetto non toscano) in questa edizione fatta indubbiamente a Siena di scritti, per noi, non senesi. Anteriori invece a questa « Egloga pastorale di Iustitia », pubblicate ugualmente in Siena, e da annoverarsi certamente fra gli scritti degli *Antecessori dei Rozzi*, abbiamo a stampa fino dal 1511 una « Farsetta di maggio » e una « Egloga rusticale » intitolata *Partigione,* composte ambedue da Leonardo di ser Ambrogio, il quale col suo soprannome di *Mescolino* ci si rivela chiaramente popolano; ed è detto senese da tutti quelli che lo ricordano e dalle memorie rimasteci di lui. D' un Mariano manescalco da Siena (del quale non è dubbia la patria nè la professione) si vede pubblicata nell'anno 1514 una « Commedia » intitolata *Il Bicchiere:* e negli anni seguenti altre di altri Senesi. Delle quali Commedie ed Egloghe ascoltiamo il giudizio che ne dà

il Palermo:[1] ma innanzi ci si conceda venia se lo facciamo parlare (e in verità è un po' troppo) per tutto intero il paragrafo seguente.

VII.

« E tale, più o meno, è il teatro (se merita questo » nome) de' *Rozzi* nel secol XVI: una imitazione sen- » z'arte, così della parlatura, e così della furberìa e » degli spropositi, de' contadini senesi. Non fine comico, » nè costume: erano i cittadini, non letterati anzi ar- » tegiani, che, componendo e rappresentando, cerca- » vano divertirsi e far ridere a spese de' campagnuoli. E » però non sappiamo in che modo abbia il Tiraboschi » potuto scrivere: « All'Accademia senese de' *Rozzi* » deesi principalmente il vanto di aver *promosso la co-* » *mica teatrale poesia.* » (Vol. VII, Parte III, lib. 3, » cap. 3, LXII.) E prima aveva detto di Leon X: « Go- » deva egli principalmente delle *Rappresentazioni dram-* » *matiche;* al quale fine faceva ogni anno venir da Siena » la *Congrega* o sia l'*Accademia de' Rozzi,* che nel Vati- » cano recitava le sue Commedie. » (Vol. cit., Parte I, » lib. 1, cap. 2, II.) Però che papa Leone chiamava di » carnevale gli « artigiani senesi » a rappresentare, come » scrive il Tizio[2] nelle sue *Croniche* (anno 1514), ma » non la *Congrega de' Rozzi,* nè l'*Accademia:* chè sif- » fatti rappresentanti non prima del 1531 si riunirono

[1] *I Manoscritti Palatini*, II, 563 e seg.

[2] Veramente il Tizio non dice ciò. Vedi più indietro a pagina 66 e seg.

» fra di loro, in congrega, e dieronsi il nome di *Rozzi*,
» e solo nel secol dopo mutando il titolo di Congrega
» in quel di Accademia. E i primi artegiani in Roma
» rappresentavan Commedie; ma tali *Commedie* altro
» non eran che buffonate per divertire. « La *Commedia*
» di Magrino », stampata in Siena nel 1524, fu « *compo-*
» *sta* in Roma », come si legge nel titolo: e questa
» niuna cosa ha di commedia, all'infuori del nome;
» essendo una chiacchierata piena di vergognose ridi-
» colezze. E nel « Ciarlone che cava un dente a un Vil-
» lano »[1] è dopo il titolo: « Opera dilettevole e da reci-
» tare, per *trattenimenti di conviti, veglie e feste.* » In
» che veggonsi propriamente i buffoni, non il teatro.
» L'Accademia, è vero, cercò inalzarsi a'regolati com-
» ponimenti; ma con qual pro, il Gigli lo dice in sif-
» fatto modo: « Ultimamente la Poesia de'*Rozzi* si è
» voluta rincivilire, e lasciare l'antica vocazione del
» comporre nello stile cittadinesco: la Congrega della
» Sughera (impresa de'primi *Rozzi*) è stata infeudata
» da Apollo del titolo di Accademia; ed i *Rozzi* che sì
» graziosamente rappresentavano il costume di *Ficca*,
» di *Maco* e di *Beca*, non vogliono oggi salire in palco,
» se non premendo con dorati borzacchini il trono di
» Rodogune o di Nicomede; onde è loro avvenuto ciò
» che alle *Prétieuses* di Molière, le quali per volersi
» acconciare colla cresta e col falbalà di Parigi, son di-
» venute le favole della scena: e come a quel vasaio,
» che, facendo certi fiori ne'boccali, arrivò a venderli
» un giulio l'uno; ma poi postosi ad impaniarne tele,

[1] È di Angiolo Cenni, manescalco, detto tra i *Rozzi* il *Reso-luto;* fu stampato, la prima volta, nel 1532.

» non arrivò a venderle più di un grosso.[1] Onde il gra-
» ziosissimo Gio. Battista Fagiuoli Fiorentino, che è il
» Terenzio de' nostri tempi, vestendo così naturalmente
» i suoi ben dipinti personaggi del carattere plebeo e
» contadinesco, entrerà in quella signoria che a' nostri
» *Rozzi* solamente una volta si apparteneva. (GIGLI, *Vo-*
» *cabolario Cateriniano*, alla voce *Dischiarare*.)

» E la cosa medesima scrive Apostolo Zeno, nelle
» sue Note al Fontanini (*Drammatica*, capo II): che i
» *Rozzi* decadder col riformarsi, e diventare « accade-
» mia », e col darsi a comporre « Commedie dotte ».[2]
» E prima anche dice, come « senza istituto determi-
» nato, e senza il nome di *Rozzi*, cominciarono a unirsi
» circa il 1497, recitando Rime e Novelle; e circa di-
» ciassette anni dopo, già era sparso il grido delle loro
» Commedie. Delle quali alcune, che in principio furono
» pubblicate, non hanno il nome de' *Rozzi*. »

» Nella « Relazione storica sull'origine e progresso
» de' *Rozzi* » (Parigi, 1757), è detto: « Il primo loro
» istituto fu delle *Rappresentazioni rusticali* ne' dì fe-
» stivi. » E quindi è narrato come nel secol XVII, ac-
» cresciuti, mutaronsi in Accademia, ed ebber teatro
» stabile; e rappresentaron Commedie, diverse in tutto
» dalle prime Favole rusticali. E nella « Storia dell'Ac-
» cademia dei *Rozzi* estratta da manoscritti della stes-
» sa » (Siena, 1775), si dice che primamente, come
» accennammo, rappresentavan « Dialoghi » contadine-

[1] Queste parole (« della scena.... un grosso ») le tralascia, forse per dimenticanza, il Palermo.

[2] Vedi più indietro, pag. 101, in nota, riferite le parole stesse dello Zeno.

» schi; e che da siffatti componimenti passarono alle
» *Commedie rusticali,* dando loro il nome anche di *Fa-*
» *vole boscherecce* e di *Egloghe.* E che nei « Dialoghi »
» si distinse principalmente il nostro poeta, « Giovan
» Battista sarto, detto *il Falotico:* [1] autore di altri Dia-
» loghi, come del Mezzaiuolo e la Mezzaiuola, del Sal-
» timbanco e del Contadino, del Cieco e del Villano,
» e del Dialogo o Mascherata di una sposa che va a
» marito ».

» Se non che, attendendo alle composizioni teatrali
» di essi *Rozzi,* delle quali un'abbondante raccolta pos-
» siede la Palatina, noi conosciamo, che non fu success-
» sivo cammino d'arte, come farebber credere le parole
» surriferite; cioè, che prima al *Dialogo* solo ponesser
» mano, e poi alle *Commedie rusticali,* ovvero *Egloghe,*
» *Favole boscherecce:* conciossia che la « Commedia ru-
» sticale » noi troviamo contemporanea agli altri com-
» ponimenti, anteriore anzi a' « Dialoghi » del nostro
» Autore. Fanciullesca commedia, indegna di questo
» nome, da riunire con tutte le altre, alle quali, in sui
» principii del secol XVI, il Nardi dava nome di « la-
» cerate »; [2] ma non pertanto che quelle composte se-
» guentemente dalla Congrega fossero di più pregio. La
» qual cosa acciò resti documentata, e confermi il no-
» stro discorso, esporremo alcune *Commedie* o *Eglo-*
» *ghe* di essi artigiani, poi detti *Rozzi,* e delle più an-
» tiche sieno a stampa.

» La *Commedia* intitolata « Del Vizio muliebre »

[1] Il Palermo erroneamente dice « Filotico ».

[2] Il Palermo qui si riferisce al Prologo dell'*Amicizia*, commedia di Jacopo Nardi (stampata in Firenze nei primi anni del

» trovasi impressa in Siena « a dì 23 agosto 1519 » (edi-
» zione non rammentata dall'Allacci, ma ch'è nella Pa-
» latina), composta « per Mariano Maniscalco da Siena ».
» Prima è una scusa recitata dall'Autore « excusatio
» auctoris », in cui dice, che appena crede di conve-
» nirsi il titolo di *commedia* a questo componimento, e
» mostra di esser egli anche rappresentante: « E la
» *Commedia* mia, se questo è il nome, — Recitere-
» mo ». E poi due fanciulli « in luogo di argomento »:
» Lilio e Lattanzio. Dopo altre cose, il discorso è sulla
» natura della commedia:

Lil. Deh, dimmi, che subietto in sè contiene?
Latt. *Femminil vizii* in un *caso di amore.*
Ma il tutto palesar non si conviene.
Lil. Ah, ah! biasmar le donne è troppo errore.

secolo XVI), da lui riportato a pag. 524 del vol. I della sua Opera, e che dice così:

Una fabula nuova,
Se di ascoltar vi giova,
Vien nel vostro cospecto.
Chi ne prende dilecto,
Tener contento sia
Silenzio, in cortesia;
Chi no, passi di fuori,
Benigni spectatori,
E ceda agli altri loco.
Ma se la piace poco
(Di che più temo) a tutti,
Scusate e' *primi frutti*
Di questo *nuovo auctore;*
E incolpate l' errore
Del ceco secul nostro,
Il qual non v' ha demostro
In questi nostri tempi
Di quelli *antichi exempli*
De' poetici ingegni;
Ma sia chi a me insegni
In questa nostra etade
Augusto o Mecenate,
Il qual conforti o sproni
Porga sussidio o doni
Agli animi gentili?
I quai doventon vili
Vedendosi negletti,
Conculcati ed abietti,
E senz' alcun onore.
Chi a virtù porti amore
Non trovo de' mille uno;
Benchè benigno alcuno
E grato esser cognosco.
Nell' idioma Tosco
Tal fabula è composta;
A qual gener si accosta?
Palliata si chiami.
Chi altra spezie brami,
Togata quella dica.
Benchè meglio si esplichi
Chiamarla *lacerata;*
Nuova spezie usitata
In questi tempi nostri
Chi del poeta io mostri
Il nome oggi si aspetta,
Ha certo troppa fretta.

Latt. No, *quelle date al disonesto affetto;*
All'altre renderem laude ed onore.
Lil. Qual fu dell'Autore il suo *concetto?*
Latt. Perchè *i giovin lascivi, e senza freno,*
Abbino al Cielo e lor qualche rispetto.
Lil. Dimmi se questa è cosa *da piacere?*
Latt. Quando udirete qui certo *villano,*
Non potrete le risa contenere.

» Noi dunque abbiamo che non più tardi del 1519, » epoca della stampa, Mariano Maniscalco, che poi nel » 1531 si trova de'primi, i quali formarono la Con- » grega,[1] compone e rappresenta co'suoi compagni, » non un *Dialogo,* ma una *Commedia.* Imperfetta quanto » si voglia, ma indirizzata bene al fine della Comme- » dia: la correzion de'costumi, mischiando l'utile col » piacere. « Antilio comincia », e non v'è punta distin- » zione di atti e scene:

Quanto paese solitario e infido
Ho cerco! or, grazie de'supremi Dei,
Ritornar m'è concesso al patrio nido.
Ma la instabil fortuna, i pensier miei
Ha ripien di sospetti; ond'io mi doglio
Non poter ben saper quel ch'io vorrei.
Vista ho la mia città piena d'orgoglio
In visione, e che il mio fragil legno
Percosse al porto in un segreto scoglio.

» E qui dice, con esempio della storia romana, come

[1] Questo è un errore. Fra i fondatori della Congrega si vedono sì due manescalchi, l'uno Angelo Cenni, l'altro Agnoletto di Giovanni; ma non Mariano, il quale neppure si trova ne facesse parte in seguito (Vedi l'Appendice II). E rimane così uno degli *Antecessori dei Rozzi*, come ci dicono le sue Commedie pubblicate tutte innanzi al 1531. (Vedi l'Appendice III).

» le visioni non sieno a disprezzare. E nella selva è una
» grotta, e sopravi questo cartello:

Cupida volontà, le umane Erine,
Il vizio, adulazion, la persa fede,
Tien virtù chiusa in cavernose spine.

» Ei legge, e chiama, e vien fuori della grotta Poli-
» tico. II. Politico: « Chi se'tu che interrompi il mio
» piacere? » E Antilio gli dice di aver viaggiato il mondo,
» fin « presso al Paradiso terrestre »; che colà vide « il
» sasso, il castello e le catene », e apparvegli un vec-
» chio, che lo fermò, dicendogli: « Contro ogni ragione
» — Credi passare ove ogni forza manca? » E che quindi
» gli diè una pietra, efficace contro ogni animale no-
» civo. Politico allora gli dice, essersi ridotto nella spe-
» lonca per fuggire i vizi del mondo, e arricchir di
» scienza. Antilio gli domanda del suo futuro; e Poli-
» tico gli predice i danni, che sarà per ricevere da una
» donna: « Che non val la tua pietra al suo veleno ».
» III. Lucrezia dice alla figliuola Silvia di andare « un
» poco a spasso per la terra », e l'ammaestra a sedurre
» gli uomini. IV. Antilio si abbatte in loro, e a uno
» sguardo finto di Silvia fieramente se ne invaghisce.
» V. Cavicchio villano: « Chi vuol comprare insalate e
» radici? — Donne, delle mie cose chi ne vuole? » Lu-
» crezia lo chiama; e in sul contrattare vengono a pa-
» rolacce, disoneste più che ridicole. Sopraggiunge Sil-
» via e il Villano si mostra acceso di lei, e usa parole
» del tutto oscene. Silvia lo lusinga, e lo manda via
» senza pagarlo. IV. Lucrezia, vedendo Antilio che pas-
» seggia innanzi alla casa, dice a Silvia che lo saluti.

» Antilio è fuor di sè dalla gioia. VII. Trova il Villano,
» che va per avere da Lucrezia il prezzo della sua
» merce. Antilio lo ferma, e gli dà un viglietto per Sil-
» via, e una moneta d'oro di mancia a lui. VIII. Il Vil-
» lano chiama Silvia: alla quale racconta il caso, e dà
» il viglietto e mostrale la moneta. Silvia gliela prende,
» e chiama sua madre; la quale accorre stizzita contro
» il Villano, e lo chiudon fuori e ritengonsi la moneta.
» IX. Madre e figliuola leggono il viglietto di Antilio;
» Lucrezia batte sugli artifizi, a cavarli di mano molto
» oro. La quale scena, diciamo, unita alla terza avanti,
» in che Lucrezia espone le infami regole alla figliuola,
» parrebbe che rammentasse l'*Asinaria* di Plauto, in
» quel che una madre spinge la sua figliuola alle stesse
» infamie (Atto III, sc. 1). Ma notabile differenza è dal-
» l'una all'altra, chi ben consideri: qui è ritratta ne'suoi
» termini naturali la ributtante corruzione; in Plauto
» è l'arte, il cozzo fra il bestiale in Cleareta, e il sen-
» timento nella figliuola Filenio, onde sarebbe spinta,
» se non a virtù, ad amare. X. Antilio ritrova il suo
» amico Ortensio, e si abbracciano, e gli racconta dei
» suoi viaggi e come siasi innamorato. Ortensio lo am-
» monisce ad aver giudizio. XI. Silvia dice alla madre,
» che Antilio è un bel giovane e che le piace; e Lu-
» crezia le dà sulla voce, ed ingiunge che debba atten-
» dere a far danaro, e non ad innamorarsi. XII. E vede
» Antilio, e lo affronta, e lo rimprovera della lettera
» che egli ha mandato alla sua figliuola. Antilio le offre
» gioie e denaro. Ella finge di vergognarsi, ma prende
» tutto e introduce l'amante in casa. XIII. Il Villano
» ritrova Ortensio, e gli narra la giunteria fattagli dalle

» donne, e ch'egli vuole uccidere (« micidiare ») Lu-
» crezia. XIV. Antilio giubiloso, appagato dalla sua
» amante. XV. Vede Ortensio, il quale lo ammonisce dac-
» capo « Pigliar qualche piacer son ben contento, — Ma
» non mettere in donna ogni tua cura ». XVI. Ma ecco
» sopraggiungere Camilla e Virginia, l'una sorella di
» Ortensio, l'altra di Antilio; e dicon fra loro di an-
» dare in villa, per essersi disfidate a intrecciar ghir-
» lande. Ortensio: « Quanta onesta virtù, quanta bel-
» lezza — regna in costoro ! » La virtù contrapposta
» al vizio. XVII. Il Villano che sopraggiunge, e chiama
» Lucrezia, e richiede « il ducato d'oro »: Lucrezia
» nega sfacciatamente di averlo avuto, e quegli l'è so-
» pra con animo d'ammazzarla. XVIII. Sopravviene
» Ortensio, e difende la donna, e bastona il Villano e
» lo caccia via. Lucrezia invita Ortensio a passare
» in casa. XIX. Silvia, grata ad Ortensio, d'aver sal-
» vato sua madre, sfacciatamente se gli offre, a rime-
» ritarlo con l'amor suo. Ortensio, in prima resiste,
» poi cede. XX. Sopravviene Antilio. Lucrezia avvisa
» Silvia, la quale nasconde Ortensio, dandogli a credere
» che sia arrivato in casa il fratello. XXI. Incontra An-
» tilio, e gli dice sentirsi male e che desidera de' con-
» fetti. Antilio esce, e va allo speziale per comperarne.
» XXII. Ortensio in questo mezzo si parte, e dà parola
» a Silvia di ritornare. XXIII. Antilio, già insospettito
» della sua amante, incontrasi con Ortensio. Questi
» racconta il caso che gli è avvenuto, senza saper che
» Antilio foss'egli il rivale. XXIV. Antilio giura di ven-
» dicarsi contro la donna. XXV. Ritorna il Villano, e
» strepita contro Silvia, ch'è alla finestra, ed ei si

» ostina a voler entrare. Viene Ortensio, e lo bastona
» daccapo, ed entra in casa da Silvia. XXVI. Il Villano
» dolendosi si abbate in Antilio, e gli narra il fatto, e
» aggiunge che Ortensio è dentro con Silvia. XXVII. Sil-
» via dice a Ortensio di essere molestata da un certo
» tale, e che glielo manderà, col pretesto di richiedere
» una sua gioia, acciocchè egli l'uccida. Ortensio gliel
» promette. XXVIII. Ma giunge Antilio, e picchia. Sil-
» via nasconde di nuovo Ortensio, apre l'uscio: Anti-
» lio la minaccia, dicendole di aver in casa l'amante.
» Silvia, con un suo artificio, fa uscire Ortensio; e
» poi dice all'altro, che cerchi pure a sua voglia per
» tutto. Antilio non trova alcuno e si rassicura. Silvia
» allora dice, che, a dargli una prova di quanto l'ami,
» desidera che la prossima notte vada a casa di Orten-
» sio a ripigliare una gioia ch'ella vi ha in pegno, e
» che se la goda per amor suo. XXIX. Nuovo colloquio
» tra Antilio e Ortensio. Questi, anche senza sapere,
» gli narra il secondo caso. XXX. Ma ora, Virginia e
» Camilla, sono a raccoglier fiori, e cantano a gara. Un
» Villano viene a interrompere il loro diletto colle sue
» laidezze. XXXI. Antilio è all'uscio di Ortensio, e con-
» traffà la voce e parla lombardo. Ortensio esce per
» ammazzarlo. Ma l'altro è armato, e si pone sulla di-
» fesa. Si riconoscono, e vengono l'uno e l'altro in
» chiaro del tradimento. Ortensio dispone il modo di
» punir Silvia. XXXII. È già il mattino: Sergio, servo
» di Ortensio, viene a Silvia, e le dice che il suo pa-
» drone ha ucciso il rivale, e che aspetta lei in una sua
» villa per sollazzarsi. XXXIII. Silvia segue il servo,
» il quale la mena in un bosco. Qui trova Ortensio e

» Antilio, i quali la spogliano, e legano a un tronco,
» lasciandola quivi alle fiere. XXXIV. E ritornando in-
» contran le due donzelle, le quali hanno in mano lor
» ghirlande; e l'una dona la sua al fratello dell'altra.
» E tutti insieme vanno a trovar Politico. XXXV. Silvia
» che si lamenta. Arriva Cavicchio villano, e le pro-
» pone di scioglierla, a vituperose condizioni. Silvia si
» nega, e quegli va via. XXXVI. I due amici con le so-
» relle, son da Politico. Il quale dice, di essere omai
» placate le stelle, e che l'uno sposi la sorella dell'al-
» tro, e che Silvia sia disciolta; la quale dee maritarsi
» con Sergio, servo di Ortensio. XXXVII. Sergio va, e
» scioglie Silvia, e la conduce a Politico. XXXVIII. Po-
» litico la riprende della sua trista vita; e l'ammonisce
» a mutar costume. Quindi, a lei e a Cavicchio dona
» molte ricchezze, le quali dice essergli inutili, e anzi
» d'impedimento all'acquisto della sapienza. E così
» finisce.

» E nell'anno medesimo 1519 troviamo stampata
» l'« Egloga rusticale di Strascino, » composta da « Nic-
» colò Campani sanese, » quegli che poi ebbe nome
» *Umoroso* nella Congrega.[1] Contraffazione senz'arte,
» senza nessuno intreccio. E gli attori sono: Lodovico
» possidente, quattro Villani suoi mezzaiuoli, e il
» Giudice. Lodovico richiede la porzione de' frutti
» a' suoi mezzaiuoli; e questi sfrontatamente giun-
» gono a minacciarlo con insolenze. E vanno al Giu-
» dice, perchè ricordi loro « un compromesso, » stato

[1] Erroneo questo ancora. Vedi l'Appendice II, a questo nome *Umoroso*, e l'Appendice III, al n° 5; e a pag. XIII, la *Prefazione alle Rime* del CAMPANI da noi pubblicate (Siena, 1878).

» fatto già innanzi a lui, fra essi e il padrone; e nel
» sentire che si hanno il torto, e che debbon pagare,
» minacce e ribalderie anche al Giudice. Il quale, spa-
» ventato, esce a dire:

Passa il felice tempo, e presto manca,
El buon vivere antico al tutto è spento,
La iustizia è deposta di man manca.
Ciascun di voi è d'ingiustizia tento (*tinto*),
Carca è la terra d'ingiurie e d'inganni,
Morta è la carità, l'amore spento.
Pigra è l'umana gente, al ben far lenta,
Ognun s'ingegna al peggio che può fare,
Povertà non fu mai sì mal contenta.
Or, voi avete inteso il lor parlare? (*a Lodovico.*)
Tristo quel che *s'intriga con villani,*
Che volentier vorrieno altrui disfare!
Con le ferite voglion fare e' cani,
Non mi vo' più impacciar di vostra lite,
Sforzatevi di uscir lor delle mani,
Chè io per me non vo' delle ferite.

» E qui Lodovico comincia a lamentarsi: « Non mi
» bastan le preste, e quattro citole (*ragazze*), — Che
» io ho a maritar! » E così, trionfando i Villani, fini-
» scono con la Canzone:

Noi l'abbiam pure sgarato
Questo nostro Dolovico,
Benchè sia nostro nimico
Noi abbiam pur vento (*vinto*) il piato.

» Il ridicolo dunque è cercato in siffatta Egloga,
» come continuamente, nei costumi de' contadini. È
» cercata bene alcun'altra cosa, oltre al ridere: un
» esempio, sulle tristi condizioni del vivere sociale.

» Se non che questo non è cammin di perfezione, il
» dialogo alzato a più degno fine: dappoichè anni dopo,
» nel 1524, venne stampata a Siena la « Commedia
» di Magrino » dell'Autore medesimo, come dicem-
» mo: « composta in Roma per Strascino senese; » ed
» è ciò un dialogo, una infilzata di oscene ridicolezze.
» E Strascino, titolo innanzi dell'Egloga rusticale, era
» soprannome di esso il poeta; come si legge nel « Col-
» tellino, Egloga rusticale di Niccolò Campana, alias
» Strascino. » E tali, tutte scempiaggini e buffonate,
» sono le Egloghe di Pier Antonio Legacci, detto [1] *lo*
» *Stricca sanese*, il quale componevale in su' medesimi
» tempi. L' « Egloga rusticale, intitolata *Niccola* »
» stampata nel 1516. « Egloga alla martorella. Interlo-
» cutori: Niccola vedova, Renaldo, Scarpino, Scal-
» mato, il Sere » ovvero Notajo. Niccola, rimasta ve-
» dova, piange il marito. Vede Renaldo e a un tratto
» gli dice, che voglia entrar di mezzo a fare che
» Scarpino la prenda in moglie. Renaldo accetta l'in-
» carico, parla a Scarpino; il quale si addimostra con-
» tento, però che la Niccola è ricca per contadina. Re-
» naldo a questo va al Sere a fissar le nozze. E qui
» spropositi ed insolenze. Avendogli detto, ch'è solito
» falsificare i contratti, il Sere a lui:

Grazia di Dio, *bontà non feci mai.*
So che dicesti scognosciutamente.
Ren. Il dissi *a studio, che io non ci pensai.*

[1] Pier Antonio « dello Stricca Legacci », o Pier Antonio « Stricca Legacci » o « dello Stricca sanese », come si legge nei frontespizi delle Commedie di lui; ma non « detto lo Stricca », come ha il Palermo. Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III), n° 4.

» Si viene alla scritta. Scarpino vuol aver le ses-
» santa lire, che la Niccola promette arrecargli in
» dote. Prende il danaro, e dice di andare a un biso-
» gno, e va via, e pianta lì tutti. E così finisce, con
» una Canzone cantata alla Niccola sulla disgrazia che
» l'è avvenuta.

» Un'altra «Egloga rusticale» del medesimo Stricca
» è intitolata «Straccale». Un fanciullo fa l'Argomento,
» e invita gli spettatori « a notare i modi e i gesti
» rozzi e strani, — Usati in un mogliazzo di villani. »
» Straccale vecchio, con sua moglie Biagia, dispongono
» dar marito a Fruosina loro figliuola. Meco Bernazzi
» è il sensale: va a trovar Fruzzica e Meca sua ma-
» dre, e propone il parentado: Fruzzica accetta, la
» madre è contenta. Meco conduce Fruzzica a veder
» la sposa, e si conchiudon le nozze. La Biagia, con
» altre donne sue vicine, rassettan la sposa: la lavano
» con acqua di calce, le stropicciano il viso col lardo.
» Arriva Fruzzica e i suoi parenti: in veder la Fruo-
» sina tutta in fronzoli e luccicante, dice che non è
» dessa, che gliel' hanno scambiata; e vuol andar via.
» Infine si persuade ch'è la medesima, e hanno luogo le
» nozze. Meco «fa la dicería agli sposi;» Fruzzica « dà
» l'anello: » e tutti fanno i rallegri, tirandogli molte
» pugna. La madre poi consegna il corredo, gl'invi-
» tati, chi un dono, chi un altro. In ultimo tutti si
» piglian per mano, e fanno il « ballo tondo. »

» E «Commedia,» non «Egloga» è detta un'altra
» chiassata simile, dello stesso Autore. Il titolo « Sol-
» finello »: ed è un Villano che giunge sopra di un
» asino, col chitarrino a tracollo, gridando gli faccian

» via; e trova Tompaninci, altro villano. Gli dice di
» esser malato, e che va in cerca di un Medico. Tom-
» paninci lo mena al Medico. Questi, dopo una lunga
» e ridicola chiacchierata, gli fa la ricetta; e chiede,
» per sua paga, un ducato d'oro. Solfinello strepita
» alla domanda: il Medico chiama il suo servo, e gli
» comanda di prender l'asino in luogo del prezzo. Qui
» un gran rumore. Sopraggiunge Fiorino, e si pone in
» mezzo, e intercede grazia a Solfinello. Il Medico lo
» lascia in pace con l'asino; e qui Fiorino, in com-
» penso della mediazione, dice a Solfinello che suoni
» col chitarrino, e cantano insieme alcuni rispetti alla
» sua amorosa.[1]

» Non è mestiere di aggiungere altro, a riconfer-
» mare che, come dicemmo, non siavi stato cammino
» alcuno, o passaggio, dal Dialogo all'Egloga e alla
» Commedia; di sorta che questa venisse come perfe-
» zione di una drammatica, nata spontaneamente nei
» *Rozzi*. Dappoichè, prima che la Congrega si colle-
» gasse, davan opera quegli stessi che la composero,
» non pure all'Egloga, alla Commedia, poniamo che
» irregolare; similmente che altrove, come vedremo,
» uno inverosimile guazzabuglio di fantastico e roman-

[1] Dei quali canti così parla il Crescimbeni nell'*Istoria della volgar Poesia* (Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1731), vol. I, pag. 266: « Ma molto più strani sono quei (Dialoghi) di simil sorta, » che abbiamo trovati in un frammento di Rime, impresse di tale » stampa, che ne dà indizio l'Autore essere del secolo XV, perciocchè sono Dialoghi in Sonetti doppi, cioè di quattro quadernari e » quattro terzetti, e due sono gl'interlocutori, chiamati l'uno Fiorino e l'altro Solfinello; il primo de' quali favella seriamente, e » il secondo in burlesco: e la disposizione è tale, che, separan-

» zesco e di realtà, inteso alla maraviglia. E nè poi il
» deforme diè luogo in seguito a un qualche raffina-

» dosi ciò che dice l'uno da ciò che dice l'altro, ne nascono due
» Sonetti, niun de' quali, per la perfezione del discorso, ha biso-
» gno dell'altro. E perchè ella è maniera assai curiosa, trascrive-
» rem qui uno di essi:

Fior. Dal dì che io contemplai tuo divo aspetto
Contento stavo libero e disciolto,
Ma tuo' bei lumi il mio arbitrio tolto
M' ebben in fatto e resta'ti suggetto.

Solf. Dal dì che con la febbre entrai nel letto,
Sappiate che più volte e bracchi ho sciolto
E proprio un bel lui paio nel volto
E sentomi in la borsa un gran difetto.

Fior. Dunque in vita et poi morte io so' costretto
Seguir per tutto il tuo inclito volto;
Nè mai questo desir da me fie tolto
Ch' in te seguir consiste el mio diletto.

Solf. Com' io son morto spacciato mi metto,
Perch' un huom morto non si stima molto.
Un fegatello io paio male involto,
Perchè la febbre che mi venga aspetto.

Fior. Ma io con pura fè, salda e costante
Penso, Donna seguirti a tutte l'hore:
Habbi merzè di me tuo nuovo amante.

Solf. Ma io farò ricette tante e tante,
Ch' io buiarò (*getterò via*) la melza el paracuore
O io ritornerò bello e galante.

Fior. L'alma, gli spiriti, el fiato, e sensi el cuore,
Dono a te, diva mia, degna e prestante,
Che così vuole e mi comanda amore.

Solf. Prima che avesse anch' io chesto malore
Facevo del brausso e dello amante;
Hor m'è uscito di ..... l'amore.

» Or da questi Dialoghi, come n'è detto disopra, può egli ben'essere
» che prendessero origine le Farse e le altre razze de' componimenti
» che furon rappresentati sulle scene: e sebbene tra le cose comi-
» che de' primi tempi non se ne truova alcuna che s'intitoli *Dialo-*
» *go*, ne' tempi più bassi anche con questo titolo elleno compar-
» vero in palco essendovene tre, l'uno d'un *Cieco e d' un Villano,*
» l'altro del *Bruscello e del Bos hetto,* e il terzo di *Pastinaca e*
» *Maca;* tutti e tre d'un *Falotico* della *Congrega de' Rozzi,* che noi
» riputiamo un di quegli Accademici *Rozzi* di Siena, che molto
» nelle cose comiche si esercitarono nel principio del secolo XVI:
» la quale Accademia col medesimo istituto va ancor durando. »

» mento negli Accademici; dappoichè non appena lascia-
» ron di contraffare il costume de' contadini, finì del
» tutto, secondo il Gigli, il lor vanto nella drammatica.
» L'« Egloga » che alcuno, come il Filotico,[1] senza accen-
» nare l'indole villanesca, chiamò semplicemente « Dia-
» logo », e altri, come abbiamo veduto, « Egloga ru-
» sticale », volendo meglio specificare la sua natura;
» siffatto componimento non era diversa cosa da quella,
» che, in su' tempi stessi, dicean « Commedia »: con-
» ciossia che col nome di « Egloga » intendesser pro-
» priamente la poesia, l'indole del dialogo fra persone,
» tutte, o la più gran parte, di basso stato, e col nome
» poi « Commedia », l'azione. Le due « Egloghe »:
» l'una « del danno dato per le capre al cittadino », e
» l'altra, « del porcello fatto per mona Fiorena » (*nuova-
» mente stampata in Siena, 1536*), han sotto il titolo que-
» sta dichiarazione: « Rusticali bellissime e dilettevoli »,
» evidentemente la voce *egloga*, dichiarata per *poesia
» rusticale*. La « Contenzione di mona Gostanza o di
» Biagio »[2] non è che un dialogo, contraffazione di
» oscenità, e nel titolo vi è aggiunto: « E puossi fare
» in *comedia* »; cioè, rappresentare, recitare. Come
» propriamente è detto nel « Ciarlone cantimbanco, che
» cava un dente a un Villano »; essendovi scritto subito
» dopo, come già riferimmo, « *opera* dilettevole, e *da
» recitare* per trattenimenti di conviti, veglie e feste ».
» Così non più che un dialogo è la « Commedia » di

[1] Veramente, *Falotico*.

[2] Questa non è dei *Rozzi*. Fu ripubblicata modernamente nella *Scelta di Curiosità letterarie* (disp. XCVI), restituendola a Bernardo Giambullari che veramente la scrisse.

» « Magrino » accennata sopra, e la *Commedia* de'due
» Contadini, intitolata « Tangoccio »,[1] e la « piacevole
» *Commedia* del Crusca ». E anzi uno stesso componi-
» mento, in due diverse edizioni, nell'una è intitolato
» « *Egloga rusticale* di Michelangelo », e nell'altra « *Com-*
» *media* de'due Contadini » : certamente, secondo che
» si attendeva, come dicemmo, all'azione, ovvero alla
» poesia. E quale in Siena, così altrove in Italia, tro-
» viamo questo nome « Commedia » attribuito a dialo-
» ghi brevi, quanto una scena, intesi solo al ridicolo.
» Così « *Commedia* di messer Lattanzio vecchio, e di
» una sua innamorata, composta per Catullo Cieco, Mu-
» ranese, detto *il Maritano* ». E dello stesso poeta:
» « *Commedia* de una masara de Monache. Interlocu-
» tori: ser Desiderio, Margarita e Squarzon ». L'una e
» l'altra occupando meno di un foglio, nella stampa ve-
» neziana del 1531.

» Ma ritornando a'*Rozzi,* al nome « Commedia »
» vedesi aggiunto talvolta quello di « rusticale » o di
» « pastorale ». La « Comedia rusticale di Piera » è an-
» che poco più di un dialogo. Sono interlocutori: Spar-
» paglia, Betto, Piera e Bartolo. Sparpaglia è acceso
» laidamente di Piera, e le manifesta la sua passione.
» Piera: « Del mio schiattal (*schiatta, razza*) non si udì
» mai niente, — E amiamo l'*infamia* e la vergogna. »
» Il ridicolo, come sempre, nel parlare ignorante e
» spropositato de'contadini. Sparpaglia si consiglia con
» Betto, il quale lo dissuade; e subito va da Piera, e
» le offre il suo proprio amore, e dice il più gran male
» dell'altro. Sparpaglia ritorna e sente; e si azzuffano,

[1] È dubbio se questa sia dei *Rozzi*.

» e picchian ben bene; fino a che sopraggiunge Bar-
» tolo, e gli rimette in pace. E come queste, altre an-
» che, senza esser vere Commedie, hanno il titolo di
» « Commedie rusticali »: come il « Pedenzuolo,[1] *Com-*
» *media rusticale,* composta per il tal di tale ». Giunge
» Metuoi corriere, e annunzia a ser Adagio prete, che
» il tal prelato essendo stato fatto Cardinale di Siena,
» la Signoria comanda che faccian le feste, e che ogni
» contadino intervenga « a pena di un carrino ». (*Car-*
» *lino, moneta.*) Il Prete manda per il Camarlingo e gli
» manifesta l'ordine. E poi raguna il popolo, e gli fa
» un sermone: « Io trovo nel digesto, — Per via di
» scrittura, — Che la sagra scrittura — Non ha fondo.
» — Trovo in un altro luogo — Che al tempo di To-
» bia — Fu guerra e carestia — Per la Toscana ». Ai
» quali spropositi, poco decenti invero, Pidenzuolo:
» « Per die, ch'egli è più tondo — Che non è il Culi-
» seo, — Viso di gabbadeo — Che vo'sete! » E qui,
» sull'invito del Prete « vien la gente; e al suon di mu-
» sica fassi il ballo alle martorelle, e poi van via ». E
» segue Pidenzuolo: il quale si dichiara alla Dolovica
» e dice volerla per « manza ». Dolovica: « Non fo que-
» ste cosacce alla bestiale. » Pidenzuolo si ostina; ma
» è bastonato in ultimo dal fratello e dal padre di Do-
» lovica. Sopraggiunge ser Adagio, e li pacifica, e fa
» che Pidenzuolo ottenga in moglie la sua amorosa. Pi-
» denzuolo: « *O no voliate o no,* vostro *nimico* — Sa-
» rovvi, ser Adagio, del buon cuore! — Farovvi un
» dispiacer più ch'io *non dico.* »

» « Il Romito negromante, *Comedia pastorale.* » È

[1] Vedi indietro, a pag. 75.

» divisa in tre atti, senza distinzione di scene. *Atto* » *primo:* I. Linzia, donzella inimicissima degli amori, » va in una selva a caccia; e inoltrandosi si smarrisce. » Al suono di una campana, s'indirizza in colà, e giunge » a un romitorio. II. Qui è un tristo Romito, inteso a » magíe e disonestà; il quale si accende di Linzia. » III. Arriva Crosta, villano, in cerca di un asino; e » Linzia lo segue, e salvasi dal Romito. IV. Ma, eccola » nella selva, esposta a un nuovo pericolo del Villano; » ed ella si pone in fuga. V. Uranio, amante non cor- » risposto di Linzia, manifesta al padre il suo amore; » il quale è contento ch'egli la sposi. VI. Vengono a » Lenza, cameriera di Linzia, acciocchè persuada la sua » padrona; ma senton dire che la donzella ha in grande » odio e gli amori e le nozze. VII. Uranio vede Crosta, » e gli dà una lettera per Linzia. Crosta nell'andar via » canta una oscena canzona. *Atto secondo:* I. Uranio » trova Linzia, la quale si pone in fuga. Fuggendo, » stancasi e prega il Cielo di essere convertita in pianta. » Ed eccola addivenuta un albero. E Uranio sí uccide. » II. Crosta è addosso al corpo di Uranio, per rubargli » il danaro che crede potesse avere. Sopraggiunge il » servo di Uranio, e bastona Crosta. III. Viene il Ro- » mito, e apparecchiasi a fare i suoi incanti. E dice:

Qui son le cose, che con tanto ingegno
Ritrovò Zoroastro, e l'Ascolano
Le tenne, e io le tolsi a frate Ugenio.

» La volgar credenza, come di già notammo,[1] che

[1] Il Palermo qui si riferisce al vol. I (pag. 163-258) della sua Opera, ove discorrendo dell'*Acerba* e del *Sacrobosco* di Cecco

» Cecco d'Ascoli facea prodigi col libro, tolto già a lui
» dall'Inquisizione, e che, come si legge qui, credeva
» il popolo fosse cavato di mano all'Inquisitore, « a
» frate Ugenio », e posseduto di nuovo da negromanti.
» Il Romito adunque fa l'incantesimo, e Linzia ritorna
» viva, nell'esser suo, e Uranio anche ritorna in vita.
» *Atto terzo:* I. Linzia oggimai ama Uranio, e vanno
» insieme col padre a ringraziare il Romito. II. Crosta
» è dato in marito alla cameriera. Il quale, volendo ri-
» petere la magía, veduta fare al Romito, è assalito da
» molti Diavoli. Qui paure e strepiti, e ridicolezze, con
» che si termina la Commedia pastorale.

» Or questo, non dialogo, ma veramente, come
» il « Vizio muliebre », è uno inverosimile e strano im-
» pasto di favoloso, antico e moderno insieme. E non
» che fosse chiamata « commedia » per avere gli atti, e
» procedere con un certo tal qual nodo, al suo sciogli-
» mento; poichè medesimamente, non pure gli atti, anzi
» le scene, e il Prologo, son nella « Tita », la quale nul-
» ladimeno è detta « Egloga rusticale » composta « per
» il Desioso Insipido sanese ». Chè già, quale prima
» de' *Rozzi* erano in voga e l'Egloga e la Comme-
» dia, così questi medesimi componimenti, questi me-
» desimi nomi, con lo stesso significato, si adopera-
» vano in su' tempi stessi, e da altri Senesi, appartenenti
» ad altre Accademie, come qui il Desioso; [1] e altrove
» in Italia, come l' « Egloga » di maestro Niccolò Al-

D'Ascoli, dice (*Ivi*, pag. 252) della fama di mago rimasta a lui nella tradizione popolare.

[1] Veramente gli *Insipidi*, nati a Siena nel 1516, sono posteriori ai *Rozzi*.

» ticozio cortonese, intitolata « Cyntia », stampata » nel 1524 ».[1]

VIII.

Questi giudizi del Palermo, i quali, per le Commedie prese in esame,[2] piuttosto che alla *Congrega dei Rozzi,* a dire precisamente, meglio si riferiscono ai Predecessori di essa, rimangon veri anche per le Commedie che scrissero, un poco più tardi, i veri *Rozzi;* il *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco), lo *Stecchito* (Anton Maria di Francesco, cartaio), il *Falotico* (Giovan Battista, sarto), il *Fumoso* (Salvestro, cartajo), lo *Strafalcione*

[1] Questo Niccolò Alticozzi, cortonese, dagli storici della Congrega è compreso fra i *Rozzi.* — Vedi la *Bibliografia* (Appendice III), nº 8.

[2] Lo *Strascino* (1519), e il *Magrino* (1524), di Niccolò Campani, detto lo *Strascino da Siena.*

Il *Vizio Muliebre* (1519), di Mariano Manescalco da Siena.

La *Niccola* (1516), il *Solfinello* (1521), lo *Straccale* (1547, che certamente non è la prima ediz.), di Pier Antonio dello Stricca Legacci.

Il *Ciarlone che cava un dente a un Villano* (1532), e il *Romito Negromante* (1533), di Angiolo Cenni, manescalco; il quale fu veramente de' *Rozzi*, e detto il *Resoluto.*

La *Egloga del danno dato per le copre al Cittadino*, la *Egloga del porcello fatto per Mona Fiorena,* ambedue ristampate, unite, in Siena nel 1536; la *Egloga rusticale di Michelagnolo* (senza not. tipograf.); *Piera; Pidinzuolo* (1523), che sono tutte anonime.

La *Commedia di due Contadini intitolata Tangoccio* (senza not. tipograf.), e la *Piacevole commedia del Crusca:* le quali due è incerto se siano dei *Rozzi.*

La *Contenzione di Mona Costanza e Biagio contadino*, che è da rigettarsi del tutto, essendo composta da Bernardo Giambullari fiorentino.

(Ascanio Cacciaconti, ottonaio), e gli altri; e convengono ancora a quelle anonime, ma senesi, pubblicate dopo il 1531, cioè dopo messa su la Congrega, che ci parvero da non doversi rigettare.

Fra tutte queste Commedie ed Egloghe dei *Rozzi* e dei loro Antecessori ne troviamo la maggior parte, nelle quali parlano esclusivamente villani; e forse per questo dagli autori stessi dette *rusticali*. Di queste moltissime rappresentano un fatto semplice semplice, spesso strano e bizzarro, ma senza intreccio, senza svolgimento: [1] alcune pongono in scena gli usi e i costumi dei villani; [2] o le loro bricconate e furberie: [3] altre i loro amori, sempre sguaiati e indecenti, con fine più o meno lieto. In molte di queste amorose (che sono il maggior numero, come facilmente s'imagina) è una certa uniformità nel fatto che si rappresenta, e anche nel modo. Un giovane villano è innamorato di una giovane e bella contadina, bene spesso moglie di altro villano vecchio, brutto, avaro, strano: l'amante scopre sguaiatamente l'amor suo alla dama; la quale dapprima fa la ritrosa, ma veramente si strugge di darsi bel tempo, e così cede alle richieste dell'amante, restando nascosta la pratica, e senza che se ne accorga il marito, o il babbo, o la mamma, o gli altri parenti, se è fanciulla. Spesso e volentieri il marito è geloso ed entra in sospetto; ovvero son due a fare all'amore con una

[1] Vedi nella *Bibliografia* il compendio di tutte quelle che abbiamo potuto leggere.

[2] Lo *Straccale* di Pierantonio dello Stricca Legacci, dove si descrive uno sposalizio di villani.

[3] Lo *Strascino* di Niccolò Campani, rappresenta una disputa fra i contadini e il padrone.

stessa: e allora fra il marito e l'amante, o fra i due rivali, seguono sempre questioni e ingiurie, busse, zuffe e combattimenti (a'quali prende parte, come amico, anche qualche altra persona), resi buffoneschi e ridicoli, dal fare armare i villani con le spade, e dal rappresentarli bravi e arditi solamente a chiacchiere, e stranamente paurosi, poltroni e vili quando sono a menare le mani. Alcuna volta la zuffa fra i due rivali non avviene, o è subito troncata, per la buona opera di qualche amico comune, che si pone di mezzo e conduce i contendenti alla dama, perchè definisca la contesa; scegliendone uno: ed essa incerta e indecisa, o vuole che cantino, o raccontino le loro bravure, o fra loro facciano altra prova; e in fine, per togliere la cagione delle liti e per non disgustare alcuno, dice di prenderli ambedue per amanti, e promette fare l'uno e l'altro contento e felice. In somma, in qualunque maniera siano condotte (e qui sarebbe impossibile comprenderle e descriverle tutte con norme generali),[1] queste Egloghe e Commedie rusticali amorose, in tutte è posta in mostra la immoralità e la indecenza che trionfano; e siccome quasi tutte si chiudono con una Canzona, in essa (come se fosse poco il fatto e l'azione) si celebra il fine e la chiusa della Commedia. E certamente la indecenza, la sguaiataggine, passano la parte e non hanno più alcun limite nel *Tognin del Cresta* (1533) di Pierantonio dello Stricca Legacci, in cui Tognino data in pegno la moglie al compare per aver dieci ducati a pagarne suoi debiti, citato poi dal Vicario a riprenderla e vedutala col corpo

[1] Vedi nella *Bibliografia* riferito a ciascuna, in compendio, il fatto rappresentato.

grosso (che quando la impegnò non aveva), ha una sguaiata disputa col compare, sentenziando in fine il Vicario che Tognino debba riprenderla com'è, senza che vi sia luogo a reclamare. E così nella *Filastoppa* (1545) dello *Strafalcione* (Ascanio Cacciaconti, ottonaio), nella quale mona Nespola, vecchia, cerca marito a Filastoppa, sua figliola, per coprirne la precoce gravidanza: trovato il minchione in Bellincocco, villano, mentre egli è a vedere, per la prima volta, la sposa, a questa prendono i dolori del parto, senza che Billincocco si accorga di niente, perchè mona Nespola (la quale ha insistito su certo suo strano ripiego da far apparire al marito Filastoppa intatta) aiutata da Pasquale, altro villano stato mezzano a questo matrimonio, porta in casa la figliola, e mandano lo sposo a prendere la medicina per un male che dannogli ad intendere esserle sopraggiunto.

Più nette le Commedie ed Egloghe maggiaiuole; e queste ancora in buon numero. Loro carattere distintivo può dirsi questo; che gl'interlocutori sono sempre Ninfe e Pastori: e di qui certamente il titolo di *pastorali*, come l'epiteto *di maggio* dalla stagione in cui venivano recitate, per celebrare la stagione novella, restando le *rusticali* per il carnevale. Ancora in queste *pastorali* o *di maggio* sono però, quasi sempre, uno o due villani che s'inframettono, sguaiatamente bene spesso, al solito, agli amori dei Pastori con le Ninfe, e importunamente ai loro discorsi; ma come parte accessoria e tale che l'azione si svolgerebbe egualmente bene senz'essi, anzi meglio. Quasi sempre doventano per modo insolenti e importuni, che i Pastori

li bastonano e li cacciano. I villani, il più spesso, si tengono le busse; alcuna volta, per vendicarsi, s'armano con le spade, e, come nelle *rusticali* buffonescamente s'azzuffano tra loro, così in queste con i pastori, quasi sempre toccando altre bastonate, e perfin dalle Ninfe. Della frequenza delle busse e delle zuffe in queste Commedie popolari senesi n'abbiamo poi più di una prova. Nel *Targone* (1519), Egloga rusticale composta da Leonardo di ser Ambrogio detto *Mescolino*, fra gli interlocutori Lodovico e Salvestro, e nell'*Egloga del danno dato per le capre al cittadino* (1536), anonima ma senese, due altri senza nome sono chiamati « spartitori » appunto dall'ufficio che compiono, venendo più volte in scena; e così ser Goro nella *Calindera* (1532) del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco): e nel *Pelagrilli*, (1544), dello *Strafalcione* i due villani Pelagrilli e Beccafonghi cercano (Atto II) la ninfa Mamilia per condurla a Lucio, pastore, che ne è invaghito: Pelagrilli la trova pel primo e la persuade a seguirlo: sopraggiunge Beccafonghi e vorrebbe anch'egli condurla per aver parte alla ricompensa promessa da Lucio: Pelagrilli non ce lo vuole e lo scaccia, e Beccafonghi esce allora in queste parole:

Doh! se non che gli è vecchio el far chistione
E 'n tutte le commedie stozzonato,
Te la torrei e dare' ti un musone!

Del genere pastorale, ma non più nel tempo stesso anche pel maggio, sono quasi tutte le Commedie ed Egloghe stampate o scritte dopo subito il 1600 dai *Rozzi*; tutte di non artigiani.

Interlocutori non villani, nè pastori o ninfe, e che rimangono dunque gente di città, parlano di ordinario in alcune altre commedie, che potrebbero chiamarsi, se fosse lecito, *cittadine;* dove è bene qualche villano, ma solamente come intramesso, nel modo stesso delle *pastorali* o *di maggio*. Così nella *Pietà d'Amore* (1518), di Mariano manescalco da Siena, che ha la scena alla corte di Pario re, e interlocutori il re stesso, sua figlia Filogenia, Virbio (fintosi servo) figlio di altro re, e i cortigiani; oltre un muratore (di parlata lombardo) e un villano. I quali, lasciato, per poca voglia e per darsi bel tempo, il lavoro, mentre s'azzuffano nel dividersi una borsa trovata, sono dal medico Fidisio e dal suo servo Valerio spartiti, fatti cantare, condotti a colazione; che poi non si riconoscono più tra sè, scambiando a loro quei due le vesti mentre dormono per il molto vino bevuto: e che in fine da Fisio presentati al re, messi a tavola bendati e legato dietro le spalle il braccio sinistro, devono imboccarsi scambievolmente per dar sollazzo in corte, poichè in essa si fa festa e allegrezza. Tutto questo per ridere, in scene frammiste alle svolgenti (alle quali poco o niente si rilegano) l'argomento, mestamente grave, della commedia. Nel modo medesimo in altre; e in alcuna *di maggio* separando le scene dei villani da quelle dei pastori n'escirebbero due commedie da stare benissimo ognuna da sè.

Ancora alla mitologia si fece luogo in questa drammatica popolare. La Fortuna, Apollo e Cupido sono « argomentatori », un atto per uno, nei *Moti di Fortuna* (1517) di Mariano manescalco da Siena, dove

parlano, fra molti altri, il re di Persia, il Soldano d'Egitto, una incantatrice, e due soli villani: nel *Magrino* (1524) dello Strascino Senese la dea Ceres fa l'argomento trovando modo di dire, rispetto a Bacco, Pomona, Venere, Giunone, e Pallade, le lodi proprie, per niente risguardanti alla commedia, che è un semplice caso di amore (non fra ninfe e pastori, con un solo villano): e così nel *Piglia il peggio* (1538: non ha ninfe o pastori, e un solo villano) di Giovanni Roncaglia[1] il prologo è detto da Cupido (che almeno in fine ricomparisce e prende parte all'azione), come nei *Disuguali Amori* (1614: pastorale con due soli villani) del *Dilettevole* Benvenuto Flori, da Diana in abito di villanella. E non solo negli argomenti e nei prologhi, ma le divinità intervengono proprio nella commedia, specie nelle *pastorali*, le quali sono quasi sempre d'amore, e spesso vogliono mostrare il contrasto tra la fede da serbarsi a Diana e il fuoco acceso nei cuori da Cupido, sia che questi numi non si faccian vedere, sia che Amore comparisca a piegare i protervi e i gelidi ad amare o Diana venga fuori a sgridare o punire le ninfe mancatrici alle promesse fatte nel seguirla. Altra volta sono altri numi: Giove, Mercurio, Minerva, Pane o qualche Satiro: e mentre Ninfe e Pastori hanno per essi rispetto e deferenza, i villani, il più spesso, ci parlano come fossero loro pari. Nel *Pelagrilli* citato, Lucio, pastore, che si vuole uccidere perchè Mamilia, ninfa da lui amata, è stata da Diana mutata in fonte, prega suo padre Mercurio a volere intercedere per lei

[1] Incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*.

presso la dea; e il villano Pelagrilli che è presente (Atto III) dice al pastore:

Ho inteso dir da quei che me l'han detto
Che Diana è figliuola di tuo padre,
E che sete parenti ben di stretto.
Che non va' far due parole leggiadre
Che ne la caverà (*la ninfa dalla fonte*) s'è ver che sia
Figliuola della p.... di tua madre.

Cui il pastore Lucio indignato risponde:

Guarda a che sei condotta poesia!
Ch'oggi fino a' villan voglion dar conto
Della sovrana, alta, filosofia!

E poco innanzi scendendo Mercurio dal cielo, Beccafonghi, altro villano, esclama di lui:

Gli ha i piei come i colombi casaiuoli!
Che diacin di scarpacce son coteste?
Mi par quel ciurmador che c'era unguanno,
Ch'aveva quel cotal con sette teste!

Un villano deride Cupido nel *Vallera* di Bastiano di Francesco linaiolo, ed Apollo nella *Lite Amorosa* (1550) di Francesco Contrini. La Mitologia poi vi è in alcuna stranamente adoprata. Nella *Travolta* (1545), Commedia dello *Strafalcione* ricordato, Giove innamoratosi di Alcmena moglie di Anfitrione, fa, con un pretesto, dal Bargello cercar costui, e, presane la figura, va a godersi la moglie di lui. Ma senza tali ridicolaggini, e d'argomento mitologico, scrisse Pier Antonio dello Stricca Legacci un'egloga pastorale, con un solo villano, intitolandola *Pan dio de' pastori* (1547), dove parla Pane; e *Trionfo* (1546) di lui volle chiamare Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli (il *Mescolino*) quelle undici stanze

composte a beneplacito di alquanti scolari e dall'autore stesso recitate nel carnevale per Siena sur una treggia, con l'accompagnatura d'alcuni pastori e d'Amore, nelle quali, tra molta indecenza, nulla è di mitologico da quel nome in fuori. Nel *Bicchiere* (1514) commedia (senza ninfe o pastori e con un solo villano) di Mariano manescalco, Senile fa, in un momento di ansia, una preghiera a Giove; in altre, altri ad altri Dei. Pomona è la protagonista nella commedia (1524) di questo nome di Niccolò Alticozzi cortonese,[1] ove parlano Pane, Priapo, e Silvano, e si dice che Plutone ha dato consigli a uno degli interlocutori; fra i quali sono un servo e un villano. Di alcune commedie, che non ci è riuscito leggere, il titolo sa di mitologia: così la *Pietà di Venere* (1521) di Francesco Fonsi da Castiglioni;[2] la *Speranza di Amore* (1516), anonima; la *Cura d'Amore* (1549) d'Angelo Oldradi romano;[3] il *Cieco Amore* (1539) dello *Stecchito* (Anton Maria di Francesco, cartaio). Ma più chiaro esempio di questa drammatica, per dir così, mitologica, fra le commedie che abbiamo potuto esaminare, ci pare siano il *Pelagrilli* dello *Strafalcione*, il *Capo grosso* (inedita; ma non anteriore al 1569) del *Dolente* (Ansano Mengari, speziale), e lo *Scanniccio* (1543) di Giovanni Roncaglia. Nel *Pelagrilli* (che ha due soli villani) lo dio Mercurio, salito in cielo, da Cupido ottiene per suo figlio (il pastore Lucio) l'amore della ninfa Mamilia, che, in punizione d'aver seguito Amore, vien da Diana convertita in una fonte, alle cui

[1] Incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*.
[2] Non si sa se degli Antecessori dei *Rozzi*.
[3] Incerto se dei *Rozzi*.

acque dà poi Mercurio la virtù di far doventar dotto ed eloquente chiunque ne beva, come avviene in vero a Beccafonghi villano; il quale così muove a pietà la dea e la persuade a permettere il matrimonio, e a rendere alla ninfa la sua propria persona e primitiva forma, che i villani restituiscono alla ninfa per mezzo di uno strale della dea: mentre Mercurio, non potendo di nuovo intercedere presso Cupido, cui Lucio non terminò un sacrificio di ringraziamento, nel consolare il figlio, avevagli data a bevere l'acqua di Lete perchè scordasse l'amore che nutriva per Mamilia; finchè con un liquore avuto da Diana, omai placata, torna a lui in cuore l'amore primiero, e così la ninfa e il pastore si sposano. Nel *Capo grosso* (vi sono interlocutori quattro villani e una contadina, una ninfa e due pastori) Partenio e Tirsi ambedue amanti di Clori, per sapere chi debba averla vanno al Sacerdote d'Apollo, il quale, consultato l'oracolo, l'assegna a Tirsi; sennonchè Diana (che interviene anche in questa commedia) sdegnata contro la ninfa a lei infedele, la tramuta in un albero: ma i due pastori, ai quali la dea ha col suo dardo tolto dal cuore l'amore, sacrificano a Giove un agnello recitando una preghiera, e « qui si » fa strepito e fumo e Clori esce dall'albore. »[1] Nello *Scanniccio* due pastori amanti non corrisposti da due ninfe, fatta una preghiera a Venere e il sacrificio di un agnello a Cupido, sono contentati: ma in questa segue subito la parodia, perchè Scanniccio, il solo villano che in essa parli, si mette a fare anche lui, per trovar

[1] Vedi nella Comunale di Siena, a fog. 36t. il Cod. *H*, XI, 4.

moglie, un buffonesco sacrificio di una volpe ad Amore; nel che s'incendia un razzo postogli dai pastori a bella posta alle spalle, rimanendone spaventato il villano, che crede sia il diavolo: e ciò per cavarne le risa; come già nel *Romito negromante* (1533) del *Resoluto* dove si fa davvero da molti diavoli spaventare e assalire Crosta (il solo interlocutore villano), che aveva voluto ripetere una magia fatta prima da un romito.[1] Il mitologico si mescola stranamente al sacro nella *Lite Amorosa* (1550) di Francesco Contrini, nella quale un Romito viene in scena ricordando il Signore, Gesù, il Redentore: poi, desiderando restituire la vita a un pastore da altro ucciso per rivalità d'amore, sebbene egli sappia come non sia cosa naturale possa tornare al mondo se ha già passato il fiume d'Acheronte, pure invoca Apollo pregandolo « per la vaga fronte di quella » che fu conversa in verde alloro, per la faretra e i » vaghi crini d'oro, per la vittoria avuta con Pitone »; e Apollo comparisce, e, tacendone il nome, insegnagli una radice e come con essa avrà effetto il suo desiderio: ed il villano Broncone, ivi presente, si spaventa dapprima, alla comparsa del nume; poi chiede grazie per il suo asino e pel porcello; e dal Romito ripreso, avvertito a stare con reverenza, e invitato a recitare qualche orazione mentre (tornato Apollo in cielo) si compie il prodigio, non sapendo se recitare il « pater-

[1] Vedi a pag. 160 — Bastiano di Francesco linaiolo nel titolo di un suo Capitolo (1521) dichiarando come figura un Villano il quale col padrone si lamenta d'un tale che avevagli tolto l'onore, aggiunse « et con lui parlando li fanciulli li attaccano li scoppi » (Vedi nella *Bibliografia*, Parte III, num. 2); questo ancora per ridere.

» nostro della conca », o quello « del cantone », così poi dice il primo:

Pater nostro della conca,
Piglial piglial per la ponta;
Tiral pur si (*se*) non si stronca:
Quando che gli è ben tirato
E tu 'l mette in qualche lato.

La mitologia poi si trova messa in ridicolo anche in altre composizioni. Alcune *Stanze cantate da Apollo vestito da contadino, che abitava in una madia; con un branco di contadini tutti a cavallo* [1] (mascherata inedita, e della quale non conosciamo l' autore) figurano che Apollo, rinnegato dalle Muse (meno due, che lo han seguito), disprezzato dagli altri numi, partitosi dal cielo e fattosi villano, come pare, per amore, è rifuggito dentro una madia, pregando quei villani a fargli compagnia. Il *Consiglio di villani per pigliare Amore,* [2] mascherata inedita del *Falotico* (Giovan Battista, sarto) rappresenta dodici villani che levatisi in arme col Sindaco del loro comune per ammazzare Amore, si consigliano come averlo nelle mani. Il Sindaco rammenta a un de' villani, Bigello o Bighello, più degli altri bravazzone

Bighello, e' ci è più trappole che topi,
Avvertisce pur ben.
Big. Non ho paura.
Sind. Fa' pur che qualche error non se ne scopri
Che poi venga al comun qualche sciaura.

[1] Vedi a fog. 126 il Cod. *H,* XI, 5, alla Comunale di Siena, intitolato: *Raccolta di diverse Rime delli più dotti Rozzi.*

[2] Vedi a fog. 402 il Cod. *H,* XI, 3, della stessa Comunale, intitolato: *Poesie rusticali, Commedie e Mascherate degli Accademici Rozzi.*

E ricorda come si sono radunati per consiglio: e poichè doveasi chiedere (come è detto nell' argomento) il parere delle donne, Pillerchio, altro villano, esclama:

Se' pur pazzo! volersi consigliare
Con cheste (*queste*) donne ch' han sempre studiato
In tutti gli argomenti del lisciare
Nè mai altre virtù hanno imparato.

Il Sindaco dice allora d' andare a qualcuno dei dottori; ma essendogli risposto che essi han poco cervello, i villani, oramai radunatisi, fanno consiglio tra loro, e si bisticciano. Bigello, armato di una « scoppietta », grida « L' andarei a cavar di grembo a Giove » prima di consentire a perdonargli: e poichè alcuni divagano in altri discorsi, un villano avverte:

Torniamo a ragionar di quel carogna
Culpivo (*Cupido*) rigoglioso e traditore,
Quale ha fatto al comun sempre vergogna
In tu le (*nelle*) cose oneste dell' onore.

Allora Brachettone vuole si mandi un bel parlatore in ambasciata agli Dei; un altro, che Amore sia sbandito dal comune; un altro, ammazzato; un altro, che con bando gli sia messa la taglia addosso facendosi spie segrete per trovarlo: al che il Sindaco interrompe:

In quanto a chesto del trovar le spie,
Se ne trova n' un soffio una navata;
Stan sempre zeppe e calcate le vie,
Che monticelli paian di cubata.

Fermato di mandare il bando, non trovasi Sandrella, il banditore; lamentandosene i villani: finalmente trovatolo egli bandisce così:

Fassi bandir per parte e commissione
Del Sindaco e degli uomin del Comuno,

E si notizia a tutte le persone,
Vulgariamente in pubblico a ognuno,
Che ognun possa ammazzare e far prigione
Culpivo di pietà privo e digiuno:
Nè niuno ardisca, sotto alcun colore,
Dar ricetto a quel falso e traditore:
Chi lo dà vivo, gli voglìan donare
Un buon porco, un capretto, e un agnello;
E chi 'l dà morto possa ricomprare
Uno sbandito di man del Bargello:
E chi 'l sapesse lo deghi (*debba*) insegnare
Al Sindaco a Pillerchio o a Bigello:
Sia lecito a ognun fargli la spia
E cercar di Culpivo dove che sia.

Andato questo bando il Sindaco ne raccomanda l'osservanza: e i villani, volendo che nessuno sia più offeso da Amore si rivolgono agli uditori (detto prima come non sia vergogna far la spia a un traditore), specialmente alle donne, pregando che se mai capitasse tra loro lo leghino forte; e con denari e doni bizzarri saranno ristorate da essi villani, che ora vanno a cercarlo. In altra mascherata messa fuori (come si conosce a principio di essa) l'anno seguente, Amore è già prigioniero dei villani, i quali disputano per decidere quel che n'abbiano a fare, e volendo essere pagato Bighello o Bigello che l'ha preso. Messisi a interrogarlo risponde scusandosi: « Io non son di » lascivia, ma Amor vero », promettendo d'aiutarli; ma essi gli rinfacciano tutte le ingiurie da lui ricevute. Vien la Fede; riconosce Amore; n'ha compassione, e dice che, liberandolo, lo ricondurrà con sè in cielo: comparisce Mercurio in un carro e canta della Fede e dell'Amore; e poichè i villani « baloccano », « la Fede

» scioglie Amore e fuggono nel carro », consolando Mercurio i villani con tali parole:

Basta ben, se le menti vostre umane
Desian dell' Amore il grande impero,
Lascin al mondo le voglie villane
Fede abbracciando, qual vi mostra el vero....

e prega la Fede di rimanersene in terra:

Tu Fede intanto fa' da te lontane
Le voglie ch' hai di lasciar l' emispero.

Finalmente un « madrigale in musica cantato da Pla» tone, Socrate, Salomone e Diotimo, filosofi venuti » dai Campi Elisi », nel quale dicono che, sebbene morti, « Non è che ancor sien vinti li alti amor no» stri e gian seguendo quelli », chiude questa Mascherata inedita[1] e senza nome dell' autore (che potè benissimo essere il medesimo *Falotico*), e intitolata il *Trionfo d' Amore*. Di questa maniera mitologica però ci pare possa dirsi come, nelle commedie, fu più forse degli Antecessori che dei veri *Rozzi*, i quali dapprima piuttosto s' attennero alla rusticale: e che in alcuna mascherata, la mitologia adoprarono; ed anche nei secoli XVII e XVIII, in quegli spettacoli dianzi ricordati.[2]

Dal mitologico al soprannaturale c'è un solo breve passo: e spesso vanno insieme nelle nostre commedie. Già abbiamo veduto nel *Capo grosso* la ninfa Clori da Diana mutata in albero perchè aveva preso marito:[3] nel *Romito negromante* Lizia è convertita in pianta avendolo chiesto in grazia al cielo mentre era stanca

[1] Vedi a fog. 44t, il citato Cod. *H*, XI, 5.
[2] Vedi a pag. 97.
[3] Vedi a pag. 170.

per fuggire da Uranio che la inseguiva:[1] e la ninfa Mamilia, in punizione d'aver seguito Amore, è tramutata da Diana in una fonte nel *Pelagrilli;*[2] nella qual commedia è un mostro, « un uom foresto » ossia un uomo salvatico, che spaventava i villani e che poi è ucciso dalla Ninfa Mamilia: come un altro mostro, mezzo uomo e mezzo cane, assai destro e valente alla caccia, chiamato Pulicane, di proprietà d'un pastore, e che spaventa Grinza villano, è nel *Pan dio de' Pastori,* egloga del Legacci. Nella *Commedia nuova in moresca* (1537? con due soli villani) di Marcello Roncaglia,[3] un romito fa incantesimi e si giova d'uno spirito, detto Madaras, il quale, anche in sembianza di donna, prende parte all'azione: nei *Moti di Fortuna* di Mariano manescalco da Siena parla una testa recisa dal busto, e vi è Filotropa incantatrice: oltre le quali due, abbiamo già veduto nel *Romito negromante* del *Resoluto* magie e incantesimi di un romito, per cui il pastore Uranio, uccisosi al mutamento in albero della ninfa Linzia, è tornato in vita, ed ella nell'esser suo.[4] Resurrezioni di morti sono ancora in altre commedie ed egloghe. Nella *Cintia* (1524: senza villani; con un servo) di Niccolò Alticozzi cortonese,[5] Cinzia e Albano, amanti, e, dopo sposati, morti (la ninfa in punizione da Diana, il pastore dal dolore), resuscitano per opera e virtù di Pallade e di Cronico, padre di Albano:

[1] Vedi a pag. 159-160.
[2] Vedi a pag. 169.
[3] Incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*.
[4] Vedi a pag. 167-68.
[5] Incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*.

nella *Lite Amorosa* (1550: con un solo villano) di Francesco Contrini dal Monte San Savino,[1] il pastore Cimbo ucciso, per rivalità di amore, dall' altro pastore Ircano, è richiamato in vita, poichè un romito gli pone sul petto una radice di una pianta insegnatagli da Apollo, che comparisce a una preghiera del romito; dicendo poeticamente il resuscitato ciò che ha veduto nell' inferno, i tormenti e i tormentati: il qual racconto medesimo è fatto, nel *Vallera* (?: con un solo villano) di Bastiano di Francesco linaiolo, dalla ninfa Adamantina, dopo che un erbolario, con certo suo unguento, le ha reso la vita; e buffonescamente lo fa ancora, nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia, il villano di questo nome, dopo morto per burla e tornato dall' inferno; come anche il villano Scheggiale nelle *Nozze di Maca* (1624, circa) dell' *Appuntato* (Francesco Mariani prete). Le cose stranamente inverisimili trovano fondamento o in potenza di numi, o più che nelle arti di maghi e fattucchiere in quelle di romiti, fatti di solito (nelle più antiche commedie) negromanti e incantatori invece che di santa vita e dediti a sapienza verace; come i preti e i frati, le poche volte che s' incontrano,[2] sono sempre lascivi e perduti die-

[1] Incerto se dei *Rozzi*.

[2] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) il compendio del *Bernino* (1516: di villani e cittadini), del *Cilombrino* (1518: tre villani e il sere), del *Don Picchione* (1520: un vecchio frate, una mezzana e due villani), tutt' e tre di Pier Antonio dello Stricca Legacci; la *Pippa* o *Togna* (1532: un villano, sua moglie e un soldato) del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco); un accenno nella *Filastoppa* (1545: di tutti villani) dello *Strafulcione;* e in qualche altra. Vedi ancora la *Salvestra* o la *Pasquina* (1533: tutti villani, meno ser Brogiotto e don Mariano) anonima.

tro femmine. Il soprannaturale poi durò, se non crebbe col tempo, nelle Commedie dei *Rozzi*. Indovini, maghi, incantesimi, malie, divinità, folletti, ombre, draghi, trasformazioni d'uomini in diavoli, in pietre, in ranocchie, troviamo ancora nel *Trimpella Trasformato* (1618: con una ninfa e un pastore e cinque villani) di Ridolfo Martellini[1] e nel *Baccello* (1660 circa: quasi tutto di villani) dell'*Abbozzato* (Francesco Faleri, speziale); che ambedue la pretendono a vere commedie, che avviluppano e svolgono l'azione per tre lunghi atti e molte scene.

E come la mitologia e le divinità, così troviamo nel modo medesimo i simboli e le allegorie. Talvolta il titolo riceve poi spiegazione dalla commedia. Per non dire di nuovo di quella *Egloga pastorale di Iustitia* (ristampata nel 1513, senza nome d'autore: tutta di pastori) dianzi da noi dubitativamente ricordata fra le senesi,[2] abbiamo di Bastiano di Francesco linaiolo una *Egloga de Amicitia* (1523: due pastori, una ninfa, e un villano) che pone in scena un caso tra due pastori fidatissimi amici: e di due *Pietà d'Amore,* quella di Mariano manescalco, già ricordata, espone un caso amoroso e tragico, ma di fine lieto, della figlia di re Pario; quella di Marcello Roncaglia (1541? con un villano fra due pastori e una ninfa) fa vedere un pastore che accecato per seguitare l'amata rià da Cupido la vista. Lo *Scanniccio,* così spesso da noi menzionato, di Giovanni Roncaglia, è detta « commedia della Speranza » forse perchè due pastori, sempre sperando in Amore,

[1] Forse non fu dei *Rozzi*.

[2] A pag. 139.

giungono al desiderato fine di farsi amare da due ninfe, come si dichiara in ultimo nella canzona « Speri » ognun che segue Amore.... »; e ad essi le catene ond'erano avvinti[1] vengono sciolte dalle ninfe poichè si piegano ad amarli. Nel *Pan dio de' Pastori* del Legacci la ninfa Clizia è custodita da un serpente (la Prudenza). Le persone allegoriche e simboliche intervengono talvolta a principio e in fine: così nel *Batecchio* (1546: mista di villani e pastori) del *Fumoso* (Salvestro, cartaio) la Speranza fa il prologo a ogni atto e in fine dà licenza, senza che parli framezzo alla commedia: nel *Trimpella trasformato* di Ridolfo Martellini il prologo è fatto dall'Inganno dicendo le proprie lodi e come la commedia sia tutta d'inganni. Nel *Bicchiere* di Mariano manescalco da Siena l'Avarizia e la Pudicizia cantano a principio una canzona, dopo di che Cupido, tenendole ambedue legate, dice, in sei stanze, il prologo; e in questa il simbolico si spiega così, che Senile, vecchio avaro (l'Avarizia) ed Erifile, giovane e casta moglie di lui (la Pudicizia) sono ambedue in potere di Amore, il quale verso dell'uno e dell'altra fa sue vendette; tanto è vero che in alcune edizioni oltre il titolo *Il Bicchiere* è aggiunto « commedia di Amore » contro Avaritia e Pudicitia. » Tal altra volta queste persone simboliche hanno parte allo svolgimento dell'azione; come nel *Mecoccio che ha perduto il cuore e lo va cercando* (1536: anonima: di quasi tutti villani)

[1] In fine alla edizione 1546 dello *Scanniccio* è detto di questi due Pastori: « Notate che' Pastori vog'iano esser vestiti di fronde » d'edera et incatenati insieme, et Fiditio vuole avere in mano un » leuto et Gostantino un bastone. »

la Natura, che « dà rimedio a Mecoccio di essere con-
» solato senza cuore. » In una mascherata del *Falotico* recitata in Siena nel dì 13 febbraio 1576, parlano e cantano il Tempo, le Stagioni, la Fama, la Verità, la Bugia, e sette villani, poichè essa vuol rappresentare un *Ricorso di Villani alle Donne contro a i calugnatori i quali di loro alle Donne hanno commesso male, onde provano per la Verità et Fama non esser vero et ne presentano la Bugia legata.* E come già avvertimmo per il soprannaturale, così le personificazioni durarono nelle rime dei *Rozzi* nel secolo XVII, come portava il gusto d'allora. Negli *Spettacoli di Amore* (1634) di Felice Arduini, sono Imene, Fede, Cupido, Circe maga, con alcuni villani e pastori; dicendo il prologo la Primavera e l'Estate. La *Salempezia* (1638) dell'*Universale* (Girolamo Ronconi) ha molti accenni di mitologia (manco male! l'autore era un dottore) e in essa parlano l'Amore, la Disperazione, la Gelosia, la Speranza, il Nunzio, un Satiro, una Voce, e pastori e due villani. In una composizione (inedita) che l'*Appuntato* fece (intorno al 1660) per una cena in un'altra Congrega, quella dei *Fanfalini,*[1] parlano e cantano la Letizia e il Riso, oltre Cerere e Bacco « dei dèi conviti », e Venere e Cupido, e due villani. Nei *Coniugali Amori* ossia *Il Baccello* (inedito) dell'*Abbozzato* (della metà dello stesso secolo XVII), che può dirsi una disfida, un contrasto, fra Amore e Imeneo nume dei connubi parlano queste due deità; nè dello stesso autore, del quale abbiamo *L'Interesse vince Amore* (inedito; che

[1] Vedi nell'Appendice V a questo nome.

non ci è riuscito vedere), vuolsi dimenticare una mascherata (pure inedita: con alcuni personaggi a cavallo) un *Ricorso della Maremma di Siena alla dea Cerere per impetrare la smarrita fertilità delle sue campagne,* per l'intendimento civile che forse ebbe, prima che sulla medesima Maremma scrivesse l'arcidiacono Bandini il suo *Discorso Economico,* più assai proficuo senza dubbio della mascherata dell'*Abbozzato.* Quella voce finalmente che è nella *Salempezia* dell' *Universale* ci fa sovvenire come in altre più antiche, nella *Venatoria* (1547 anonima: parlano una zingara un pastore, una ninfa, un villano e due satiri), nella *Cura d'Amore* (1549: non abbiamo potuto vederla) dell'Oltradi; nei *Disuguali Amori* 1614) del *Dilettevole,* è fra gl'interlocutori Eco, detta nella *Venatoria* « resonante. »

Delle nostre commedie, specie fra le *pastorali* e fra quelle che vorremmo chiamare *cittadine,* cioè in ambedue quelle maniere che fra gl'interlocutori hanno pochi villani, ve n'ha alcuna nella quale l'azione si distende e svolge un po' più ampiamente, come ci annunzia la divisione in atti (aggiunta forse in alcuna nelle posteriori ristampe);[1] ed altre nelle quali gli au-

[1] Vedi la *Bibliografia* nell'Appendice III. — Tralasciando i *Rozzi* più moderni e alcuni autori de' quali è incerto se rientrino tra loro o tra gli Antecessori di essi, il *Targone* (1519: tutti villani) di Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli, detto il *Mescolino*, è (ediz. 1542) in due atti: i *Moti di Fortuna* (1517: con due soli villani), di Mariano manescalco da Siena, in tre atti (ediz. 1569): il *Romito negromante* (1533: con un solo villano), del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco), in tre atti: di Giovanni Roncaglia, il *Piglia il Peggio* (1538: un solo villano), in cinque atti; e lo *Scanniccio* (1543: un solo villano), in tre: dello *Strafalcione* (Acanio Cacciaconti, ottonaio) il *Pelagrilli* (1544: due soli villani), in cinque atti;

tori, anche quelli senza dubbio del popolo e artigiani, fanno mostra di una certa cultura, d'una certa erudizione storica e mitologica. Prima diremo di rimembranze e accenni di poemi e libri cari al popolo. Nel *Pelagrilli*, Commedia più volte citata dello *Strafalcione*, il pastore Lucio, nel fare (Atto II) una preghiera all' « alma Citerea » (come hanno già fatto, buffonescamente i due villani Pelagrilli e Beccafonghi), per ottenere che la ninfa Mamilia si volga ad amarlo, dice:

Io miser non ardisco alzar la testa
Al ciel, chè 'l cor fa l'occhio lagrimoso
Vinto dalla passion che lo molesta.
Tanto ho da dir che cominciar non oso.

A cui Beccafonghi: « Oh traditor! furi versi al Morgan- » te! »: e Pelagrilli, l'altro villano, gli replica: « Par ben » Morgante; son del Furioso ». Più innanzi (Atto IV) Beccafonghi, beve ad una fonte incantata ed acquistane sapere ed eloquenza; talchè Pelagrilli, sentitolo parlare, esclama: « Non c'è per niente il Bembo; oh » che sentenza! » Nel *Dialogo di un Cieco e di un Villano* (1573) del *Falotico*, il Villano, avuta dal Cieco la definizione dei traditori, dice: « Son dunque come fu

la *Travolta* (1545: senza villani, o con un solo), in tre; *Calzagallina* (1550 o 51: cinque villani e il Vicario), in due; e *L'Incognito* (? inedita: senza villani), in tre: del *Fumoso* (Salvestro, cartaio) il *Batecchio* (1546: di villani e pastori) in quattro atti; il *Capotondo* (1550: cinque villani e un gentiluomo), in tre; e il *Travaglio* (1552: di cittadini, con due soli villani), in cinque: il *Capogrosso* (inedita: quattro villani e due pastori) del *Dolente* (Ansano Mengari, speziale), in cinque atti: il *Racanello* (1616? due villani e due no) del *Falotico* (Gio. Batta., sarto), in tre. Manca quasi sempre la divisione degli atti in scene.

» Gan di Maganza ». Nel *Ricorso di Villani alle Donne contro ai calugnatori*, mascherata del medesimo *Falotico*, i villani, discutendo fra loro:

Io ho sentito legger nel Morgante:
Chi altri biasma sè stesso condanna.
— Sì, è nel Furioso.
— E i' dico in Dante:

ma più avanti ricordano alcune leggi e usanze dei Romani; e poi:

Bartolo e Cino qui manco or s'approva,
E nè il Decio nè il Ripa, e altri tali
Che han trovata la legge o vecchia o nuova.

I paragoni di valore, di eccellenza, e simili, si fanno con i Paladini. Nel *Capo grosso* (inedita) del *Dolente*, il Fruca, villano, dice di Capo grosso, altro villano, innamorato della stessa Meca: « Oh! degga (*deve*) » esser costui qualche Orlando! Poichè sa sonare un » poco il cetarino Gli corren dietro (*le amanti*) veh » volando! »[1] Nella *Salvestra* o *Pasquina* (1533: quasi tutti villani: anonima) Magagnino dice di sè stesso « e » so' galante Più che non fu Orlando nè Morgante ». Nel *Coltellino* (1520: di soli villani) del Campani per raccontare l'eroica fine di un tale si dice: « Ed am» mazzossi come un paladino ». Nel *Targone* (1519: tutti villani) di Leonardo di ser Ambrogio la Nena, invitando Menicozzo e Pasquino a cantare a gara per meritarsela e perchè essa possa scegliere, dice loro « Su, ognun canti come un paladino »: e un altro, Pasquino, nella *Filastoppa* del Cacciaconti, a mona Ne-

[1] Vedi a fog. 8 il Cod. *H*, XI, 4, alla Comunale di Siena.

spola « Orbe' l'è assettata: Avete fatto più ch'un pa-
» ladino ». Nella *Mascherata di quattro ombre di Donne ingrate che vengono dall' inferno,* del *Falotico*, inedita,[1] e che si dice recitata di notte, sono ricordi di poemi cavallereschi, poichè un' ombra di queste ingrate verso i loro amanti è quella di Angelica. Nel *Tognin del Cresta che per li suoi bisogni impegnò la moglie,* Commedia (1533: di villani, meno il Vicario e messer Graziano) di Pier Antonio dello Stricca Legacci, Tognino comparisce (insieme col compare Lenzo, cui aveva impegnata la moglie) innanzi al Vicario, che loro fa questo sermone:

I'ho ben procurata la scrittura,
Mi stimo che n'arete poco impaccio;
Lenzo e Tognino, voi arete ventura.
Quel ch'i'ho letto el Burchiello e 'l Boccaccio,
Per due be'libri si potrie cercare;
Non è sì brutto il caso quanto il faccio.
I'truovo che 'l compare e la comare
Lecito insieme l'è fare ogni cosa:
Per questo non vi posso condennare.

E a Tognino che non voleva acchetarsi nè riprendersi la moglie, perchè era in diverso stato da quando la impegnò, dice di nuovo il Vicario:

Tognino, ascolta me; sta'un po'queto:
Non t'ho io mostro che 'l Centonovelle
Tal caso non il pon contra divieto?

La quale chiacchierata richiama quella di ser Adagio prete nel *Pidinzuolo*[2] (di tutti villani, meno il sere e un

[1] Vedi ivi, Cod. *H*, XI, 5, fog. 101t.
[2] Vedi a pag. 158.

corriere). Poichè una parte del ridicolo nelle nostre commedie si vuol cavare dal far dire le cose (non solo a' villani, ma altresì agli interlocutori che meglio degli altri dovrebbero parlare, ed ancora in certi momenti un po' più solenni) a sproposito, alla burchiellesca, alla rovescia: come nel *Coltellino* (1520: di tutti villani) dello Strascino (Niccolò Campani) da Siena, Tafàno, villano, esclama: « Segue romore, come disse Cato »: e così in altre, altre volte non poche, massimamente nei proverbi e nelle sentenze. Nel *Magrino* (1524: con un solo villano) dello stesso Campani, Emilia, tradita dall'amante, grida « Lattanzio con Lattanzio ma Lat- » tanzio! »; e poco dopo, spiegandosi meglio, così arzigogola sul nome di lui:

Si smente (*mentisce*) d'ogni cosa per la gola,
Perchè il suo nome è dedito al mentire;
Lattanzio in ogni sillaba e parola!

alludendo alla derivazione di tal nome da un significato del verbo latino *lacto*. A promuovere le risa servivano anche i nomi alterati. Nello stesso *Magrino*, Scorteccia, villano, dice di sè: « Vogl'ire e vo' parere un Ce- » ciarone (*Cicerone*) »: nel *Coltellino* del medesimo Campani il villano Tafàno, pensando a certe busse promessegli da uno innamorato ch'egli avea fatto mal capitare, esclama « Che è peggio assai che di Scuprido » e' dardi! ». Della quale aggiunzione della *S* a principio delle parole (forse per dar loro un significato contrario?) si potrebbero moltiplicare gli esempi all'infinito. Ma basti di tali sconciature.

Dei personaggi di mitologia già dicemmo; ora ci

piace recare qualche esempio d'erudizione mitologica e storica. L'una e l'altra sfoggiano gli innamorati, quando sono pastori o cittadini, nel dire che fanno del misero stato loro, nel celebrare le virtù e le bellezze delle crudeli per le quali languiscono, o nel lamentarsene, il che segue spesso nel tempo medesimo. Nella *Pietà d'Amore* (1518) di Marcello Roncaglia, un pastore, doventato cieco per amore, fatto cadere in terra da Materazzo (il solo interlocutore villano), esclama, dolendosi:

Soccorrete a' miei pianti ululi e stridi,
Rabbiose Arpie; voi, orsi e fier leoni,
In pezzi mi portate a' vostri nidi:

e poi della sua innamorata:

Tiburzia di beltà non trova paro;
D'onestà vince ogn'altra; nè pensare
Che alcun pareggi il suo bel viso [ho][1] raro.
Iudita ebrea di pudicizia pare;
Una Persilia è costei per la qual grido;
Caliope costei si può chiamare.
Penelope è questa, o voi (*vuoi*) dir Dido,
Qual con pudica forza oggi ha levato
L'arco, faretra, e strali al gran Cupido.
Questa pudica Amor ha incatenato
E fatto sopra lui mille vendette;
Gli ha l'arco rotto e l'ali [ha] spennacchiato.
Questa si po' tra l'altre benedette
Vergin in ciel locar; nè in versi o in rima
Narrar suo' gran virtù sacre ed elette.
Lucrezia è questa in tal virtù la prima
Chè di vera onestade ogni altra passa;
Questa di pudicizia a ogni altra è in cima.

[1] Chiudiamo in parentesi quadre quel che sembra di più.

E più innanzi il medesimo pastore cieco, cantando di lei:

Credo che Apelle con magno disegno
Fe vostra chioma bionda ed annodata:

e più sopra aveva esclamato:

Nè credo a dir di lei bastassi Omero!

Nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia il pastore Fidizio innamorato, dice, fra l'altre cose, lamentandosi:

Qual neve al sol mi struggo e in foco aghiaccio;
Farei col pianto mio di nuovo un Gange.
Mai grand' amor fu senza grande impaccio!

Ed egli, insieme coll'altro pastore Costanzo, suo fratello, chiedono l'aiuto di Venere con una preghiera, in una stanza, che ha questo principio:

Vener, per quanto amasti il dolce Adone,
E per quanto portasti amore a Marte,
Prega Cupido, tuo gran gonfalone....

che muova due ninfe ad amarli, come poi accade davvero. Delle quali due ninfe Frintilla, per dissuadere sua sorella Domizia dall'amare, aveale detto (Atto II):

Misera è ben colei che in uom si fida
Perchè verso di noi oggi si trovano
Più ingrati assai che non fu Crasso o Mida.
. . . . . .
La pudica Lucrezia per gran tema
La cara onestà sua non vïolare
Volle prima donarsi morte estrema.

e Domizia tentando assicurare Frintilla che Fidizio sarà sempre Fedele:

Dunque Fidizio tuo non vuoi amare
Qual sempre amerà te fin che sua vita
Vorran le crude Parche terminare.

— Lattanzio cittadino, nel *Magrino* del Campani, dice della sua Emilia:

Colei che fu la distruzion di Troia,
Non gli sarebbe stata buona ancilla:
Farne comparazion m'è maggior noia!

Il signor Gostanzo, nel *Piglia il peggio* di Giovanni Roncaglia, così (Atto I) contro Amore si sfoga:

Empio, crudel, ingiusto, aspro e protervo;
Che per tua sola causa so' condotto
Peggio assai che Acteon converso in cervo!

ed ivi messer Scipione dottore, alla Erminia, perchè si volga ad amarlo:

E se l'antiche carte mai leggesti,
Giove, Marte, Mercurio, Apollo e Venere
Trovansi per amor dolenti e mesti....
Un giusto amor non si dee mai fuggire;
Non far come già Fedra, Mirra, e molte
Che i lor propri d'amar presono ardire.
Biblis, Canace, furno tanto stolte....

In questo medesimo *Piglia il peggio* anche Mirandone, soldato, si lamenta così d'essere innamorato:

Solevo tutto il mondo già sprezzare!
Ahi fortuna crudele iniqua e varia
Come mi fai tal cose sopportare?
Àrei sospeso, qual Ercole, in aria,
Per privar sua gran vita, il grande Anteo,
E gittato l'àrei più su dell'aria:
Àrei già liberato, qual Perseo,
Andromeda gentil dalla gran belva,
E conquistato il capo meduseo:
Àrei ogni dragon nutrito in selva
Per forza morto; e messo in perdizione
Ogni fiero leone e cruda belva:

Àrei spezzato il gran mastro Chirone;
E in più pezzi ancor tagliato àrei
L'albor di Ceres, qual fe' Crisitone:
Mosso arei guerra a Giove e agli altri dei;
E messi un sopra l'altro, mosso a ira,
Pachin, Peloro, con gran Lilibei:
Arei rapita a Ercol Dianira;
Ed Euridice in l'inferno arei tolta
Più che non fece Orfeo con dolce lira.
Costei in sè tanta forza ha raccolta,
Che con il parlar suo tanto arrogante
Ogni ardir, ogni possa oggi m'ha tolta!

cioè la Erminia; per la quale, oltre questo *miles gloriosus*, spasimano il signor Gostanzo (che ha moglie) messer Scipione, dottore, un Pellegrino (fattosi mezzano di Gostanzo per timore di lui), e tutti invano; finchè essa, in punizione, è da Cupido ferita al cuore per Raspollo villano, col quale si sposa; e così *piglia il peggio* come dice il titolo della commedia. — Nella *Cinnia* (1519: di pastori, con un solo villano) di Francesco Fonsi, Curio infelice amante, dice di sè:

Nato non son del tiraneo (*titaneo?*) covile
Che guerra contra el ciel movessi mai,
Anzi sempre son stato al mondo umile.
Licaon non son io, Giove tu el sai;
Nè Diomede di Venere nimico,
E mai forze d'Amor non disprezzai.
Io non son quel nefando ed impudico
Che lui non domandò dello adulterio;
Anzi fui sempre a tutti vero amico....
Felice già fu Ati e Ciparisso
Rispetto a me, perchè finì lor pena;
Ma io sempre a maggior doglia infisso!

Ed ivi la ninfa Cinnia, volgendosi ad amare:

Del gregge di Diana ora esco fuora
E per te serva fommi a Citarea,
Perchè essa è guida a chi s' innamora.
Oggi seguito m' è come a Medea
Fece Iason: oggi per me si piglia
Nuovo stendardo, legge, e nuova dea.

I villani innamorati nelle *rusticali*, o ancora nelle commedie di altro genere, celebrano le loro innamorate, le « manze », con più schietta semplicità, quasi sempre cantando col « cetarino » stanze, *strambotti*, non senza una certa grazia sgraziata, sebbene spesso con qualche indecenza. Così nel *Mezucchio* (1516: di tutti villani) di Pier Antonio della Stricca Legacci:

S' un dì t' avesse, manza, al mio dimino,
Più di millanta baci ti darei;
Credo che gli occhi, la gola e 'l bocchino
Per tanto baciucchiar ti lograrei.
Cercando fino in Francia un serpollino
Più galante di te non trovarei.
Solo una cosa in te hai che mi spiaccia
Sei con gli amanti troppo crudelaccia!

Nel *Targone* di Leonardo di ser Ambrogio, detto *Mescolino:*

Tu hai quegli occhi pien di guerrettoni,[1]
E son melati più che le frittelle:
Con le parole che paion sermoni,
Che fanno e' servi alle donne novelle:
Tu hai certi atti tutti trafuroni,[2]

[1] *Guerrettoni*, Verrettoni.

[2] *Trafuroni*. Molto traforatori, Molto feritori. Che passano al cuore, Che feriscono il cuore. Nel *Virgilio* volgarizzato dall'Ugurgeri

Che ci varcano a un tratto le budelle:
Tu hai quei denti bianchi, che con essi
Io non mi curarei che mi mordessi.

O occhi stralucenti, mattutini;
Più lucenti e più chiari che un lampanaio: [1]
O capegli d'ariento e d'oro fini,
Che se ne caverebbe ogni denaio:
O graziosi e avventurati inchini,
Che riscaldan e' gli uomin di bel gennaio:
O mento, o occhi, o fronte, o naso, o bocca,
Che bene è imperador a chi vi tocca!

Nella *Lite Amorosa* di Francesco di Jacopo Contrini dal Monte San Savino:

To' qua che occhi stralucenti e begli,
To' qua che piei, to' qua che gambinelle;
To' qua che bocche, to' che dentaregli;
To' qua che menti, to' che gotarelle;
To' qua che capi, to' qua che capegli;
To' qua che petti, to' che pocciarelle.
To' qua che garzoncel bello e pulito, [2]
Che una [3] ne vuol tôr per suo marito.

E nella medesima, così per burla, si dicono le bellezze della Meca:

I' vo' dir sol de la mie bella Meca
Quando alle feste balla la calata:
Con tutte quante l'ossa ci s'arreca,
E salta forte che pare impazzata:

(Firenze, 1858) è *trafieri* (pag. 246), ivi spiegati nello spoglio per « sorta di pugnali acutissimi ».

[1] *Lampanaio.* Lampadario: da Lampana per Lampada.

[2] Così dice di sè stesso il villano che canta.

[3] Una delle due Ninfe che l'hanno fatto cantare. — *Marito* per Moglie.

E si (*se*) non fusse ch' ell' è un po' cieca,
I' l' arei già per moglie adimandata:
S' ella non fusse un poco guerciarella,
La sarebbe di tutte la più bella.

Nel *Solfinello* (1521) del Legacci abbiamo già veduto[1] Fiorino e Solfinello cantare alternativamente mischiandoli due sonetti d'amore, un de' quali burlevole: e questo cantare alterno, amoroso, si trova ancora in altre commedie. Nel *Targone* di Leonardo di Ser Ambrogio due villani, rivali in amare la Nena così cantano a gara:

Menicozzo. I' ho veduto el mio amorello
Che l' assomiglio alla driana stella.[2]
Pasquino. Ed io l' assomiglio al sol, ch' è più bello
Men. Ed io a una sposa ben novella.
Pasq. Ed io a un orizzonte gigliarello.
Men. Ed io alla fiorita sorbastrella.
Pasq. Ed io non voglio che tu me' (*meglio*) ne sia.[3]
Men. I' l' assomiglio al mal che Dio ti dia.

Men. Quand' i' veggo el monton che monta suso
La pecorella, allotta io penso a Nena.
Pasq. Quand' io la veggo fra la gola e 'l muso,
Allor mi si risveglia la mia pena.
Men. Quand' io la veggo con la rocca e 'l fuso
Allor ben la natura si rimena.
Pasq. Quand' io la veggo uscir di casa fuore
Mi sento tutto ringrillir d' amore.

[1] A pag. 155, in nota.

[2] Ancora il Campani (lo *Strascino* da Siena) in un suo Capitolo: « Tu mi pari oggi la dela Driana, Tu se' più fresca che di maggio un » maio, Tu matti Elena e la fata Morgana ». Vedi a pag. 196 le *Rime* di lui da noi pubblicate (Siena 1878).

[3] Che tu sia da più di me.

Il qual cantare alterno è ancora nella *Pietà d'Amore* di Mariano manescalco da Siena: dove, lasciando la parte di un muratore, lombardo, un villano dice così:

Io ho pure un galante personcino
Da fare ognun con gli occhi innamorare:
Paio nel busto proprio un cittadino:
E sopra tutto un gentil favellare;
Agli stinchi non paio contadino:
Le donne non mi san se non mirare.
E perchè un'altra cosa ho che non puzza,
Mi prestan volentier la paneruzza.
Quando mi guarda la mia manza in viso
Mi sento tutto quanto rinvenire....
Oh Dio! quel bel bocchin del paradiso
Ci vorre' una volta stramortire!

come un poeta *verista* moderno. — Nella *Salvestra* (anonima) si canta di Amore:

Tu se' più bello, Amor, che un san Bastiano,
E se' comuno a ognun com'un ombuto;
E par pur un magliol la bella mano;
Com'un bel riccio se' bianco e ricciuto;
Tutto pulito se' di mano in mano:
Infin le brache bianche t'ho veduto:
Sotto al cuffion tu hai sì be' capegli
Che proprio paian paglia da cappegli.

Nell'*Egloga pastorale* di *Amicizia* composta da Bastiano di Francesco linaiolo, senese:

Dhe, zuccarina, arrecati pel verso
E di' un tratto: fa' ciò che tu vuoi.
Ho buiato [1] per te più tempo perso
Che in trent'anni non ara un pa' di buoi.

[1] Perso, buttato via.

Tanto sudor fuor della faccia verso,
Quand' io mi reco in mano e' fatti tuoi,
Che non mi è rimasto ossa in sul mirollo [1]
Deh! di' di sì: ch' i ti pigli un poco in collo.

Nel *Pidinzuolo* (senese certamente, ma anonima):

Se tu mi ponessi, Vica, un po' d' amore
Ben ch' io morisse, morre' mal contento:
Tu m' hai trasforamato [2] il paracuore,
Tal ch' io abbrucio come lume spento:
Rimediar [3] non mi posso dal furore
Dei gran sospir che sopra e sotto allento: [4]
Guarda se 'l vento de' sospir è grande,
Che rotte e fracassate ho le mutande!

Nel *Coltellino* del Campani:

E' non bisogna ch' i' ti dia salute
Però che sempre mai ne fusti piena:
Tu n' hai tante dagli amanti aute,
Che te n' avanza a desinar e a cena:
Ed io che per amore l' ho perdute,
Ora le cerco con affanni e pena.
E se pietà non hai del caro Berna,
Tosto si spegnerà la sua lucerna.
Donque per tutte quante le ragioni
Dar mi ti doggaresti [5] in carne e 'n ossa.
Io so' giovan galante: e che m' apponi

[1] Dice alla rovescia.

[2] Bucato, forato da parte a parte, ferito: questo verbo *Trasforamare* nel senso qui dichiarato, e diverso da quello di *Trasformare* che troveremo poco avanti, ha altri esempi nelle commedie dei *Rozzi*. — *Paracuore*, perchè posto intorno al cuore, chiama il popolo il polmone degli animali; qui sta per Cuore.

[3] Difendere.

[4] Lascio andare.

[5] Dovresti.

Che per anco ..... non mi possa?
E sotti dir che se tu m' abbandoni,
Tu mi sotterrerai in tur una[1] fossa.
Ma tu t' ingrigni[2] di non mi sentire,
Per farmi più di spasimo morire.
Tu sai pur quante volte i' t' ho già detto
Che tu mi volghi accettar per tuo sdramo;[3]
Perchè la notte quand' i' s' n tu 'l[4] letto
A tutte l' ore dormendo ti chiamo....
Or mi convien far da te partita
Con tua disgrazia e con tuo disonore;[5]
Perchè tu se' stasera tanto incagnita
Che tu non ti faresti un poco fuore:
E stimi molto poco la mia vita
Ch' un dì sara' cagion di qualche errore.
Ch' i' pregarò l' amore en crocebraccia
Che da me in fuor ogn' altro ti dispiaccia.

E come qui il Berna nei versi da noi omessi, così in altre commedie gli effetti di amore si descrivono in modo che non vogliamo riferire.

Lasciando gl' innamorati e tornando all' erudizione, Leonardo di ser Ambrogio fa dire a Pane, rivolto alle donne, nella mascherata del *Trionfo* di lui:

Voi non sapete ben come Siringa
In canna te la fei trasforamare (*trasformare*)
Perchè era tanto crudele e maligna
Che mai con me si volse appiccicare.

Nella *Commedia di Maggio* (di ninfe e pastori, con un

[1] In una.
[2] Fingi o Ti ostini.
[3] Damo.
[4] Nel.
[5] Grazia e onore.

solo villano) scritta da Marcello di Giovanni Roncaglia, Cupido dice di quel giorno, festa della stagione novella:

Oggi Saturno con Opis dimora,
E 'l magno Iove con la sua Iunone;
Nettuno, dio del mare, oggi esce fuora
Con Opis sua in gran consolazione:
Si allegra Marte con Venere ancora;
La vaga Proserpina con Plutone.
Se i sacri dei festeggiando ognuno erra,
Perchè non fate voi, mortali, in terra?
Mercurio e Aglauros vedo festegiare;
E Ercol colla vaga Deanira;
Bacco con Ariadna trionfare;
Apollo e Dafne pel bosco ragira;[1]
Vulcano e Ceres vedo trionfare;
Vertunno per Pomona non sospira.
Se i sacri dei ognun tal giorno onora,
Perchè non fate voi, mortali, ancora?

In questa commedia sono cinque canzone di maggio: e in una si canta:

In ciel s' allegra Giove,
Nettunno lieto in mare,
D' amor facendo prove
Si veggano allegrare;
Marte lieto si muove
In sì lieto viaggio,
Ben venga maggio.
Apollo lieto corre
Per Dafene abbracciare;
Pluto più non si strugge

[1] Va girando; o *s'agira* per si aggira.

Proserpina cercare;
E 'l bel caron[1] solare
Chiaro mostra il suo raggio.
Ben venga maggio.

I quali canti maggiaioli non sono certo da paragonare con quelli del Sacchetti e del Poliziano. — Nel *Piglia il peggio* di Giovanni Roncaglia, Soccodrina, mezzana, dice dell'arte sua « Ch'arei placata la casta Diana, E » l'averei con ogni amante unita ». Messer Scipione, dottore, replica che prenderà da essa Soccodrina le più preziose cose che abbia per offrirle a Erminia, sua dama; e ancora se

Volesse lei quella famosa pianta
La qual produsse già quei pomi d'oro
Che fen perdere il corso ad Atalanta;

egli la comprerebbe: e la mezzana dice, tra le altre cose:

Ho un'ontion che già fece Medea
Traendo di molte erbe ad arte il sugo,
Innanzi che la fussi tanto rea,

colla quale « Ringiovenì il vecchio Esonne »; e più « del velo per ventura El quale in Colcos conquistò » Iasonne », e ancora:

Di quello alloro un ramo ci ho arrecato
Nel qual divenne Dafne ad Apollo
Quando per lei fu sì appassionato.

Presentandosi poi, con questa ricca suppellettile alla Erminia, le dice d'avere altresì « In un panno dipente » tutte quelle Acconciature che usò già Faustina »,

[1] Il carrone, il gran carro del sole?

della quale le trecce paiono « Fatte per man del gran » pittore Apelle »: e così ha altre cose assai mirabili, come sarebbero erbe di virtù portentose. E seguita:

Se di ricami ti diletterai
C'è la tela di Pallas e di Aragne:
Più bel tessuto non vedeste mai:

e fra altre cose preziose:

Hocci d'un fino e rubineo corallo
Che ebbe dal sangue di Medusa origine,
Del qual già nacque il famoso cavallo.

E più innanzi (Atto III) per esprimere lo sdegno di due donne vi è detto:

L'ira, lo sdegno, l'impeto e dispetto
Ed ogni crudeltà gli parria poco,
Qual fusse stato di Megere e Alecto;
E credo bene arien gittato in foco
Di Meleagro il fatato tizzone,
Tanto lo sdegno in lor preso avea loco.

Molte notizie di mitologia e storia antica sono nel dialogo (1603) di un Saltambanco e di un Contadino, scritto dal *Falotico*. E da altre Commedie se ne potrebbero recare altri esempi, se non sono già troppi questi.

Adunque in questa drammatica popolare senese, innanzi alla *Congrega dei Rozzi* e poi in essa, noi possiamo distinguere tre generi contemporanei. La Egloga e Commedia *rusticale*, che pone in scena quasi esclusivamente villani: la Egloga e Commedia *pastorale* o *di maggio*, rappresentante Ninfe e Pastori, fra'quali, come episodio, alcun villano: e l'altra ove parlano cittadini,

e qualche villano al solito. Non però tre generi così spiccati e distinti come noi li abbiamo divisi; e neppure dagli autori o stampatori serbati sempre, poichè alcune (come il *Vallera*, di Bastiano di Francesco, linaiolo) son dette *pastorali* e *rusticali* nel tempo stesso, altre mutano di qualifica nelle successive ristampe. [1] Nessuna poi ha maggiore importanza del fatto rappresentato, il quale di per sè stesso non è d'alcuna conseguenza: in nessuna un esempio, un ammaestramento, un ritratto fedele e compiuto degli usi e costumi del tempo: tutte prive d'ogni valore artistico; scritte solamente per trattenere e per far ridere gli spettatori. In maggior numero e come caratteristica più propria del teatro dei *Rozzi*, le *rusticali*. Nelle quali la indecenza e la immoralità, non solo nelle allusioni, nei doppi sensi, nell'espressione, ma nel fatto stesso rappresentato e nell'azione, non rimangono scusate (come in alcuna del teatro classico) nè dalla grazia del dialogo nè da altro pregio d'arte. E se noi vogliamo cercar in esse qualche merito, bisogna riconoscerlo solamente in quel tanto che ci hanno conservato di voci e modi popolari e contadineschi: non già nella pittura e rappresentazione dei villani; i quali posti in scena o ingordi e rapaci, o brutali e sensuali, o sciocchi e stupidi, o importuni e insolenti, o poltroni e vigliacchi, queste note appariscono troppo forti e sentite, perchè alcuno possa crederle, tali quali sono rappresentate, proprie dei villani senesi del secolo XVI, e non riconosca a prima giunta l'esagerazione e lo sforzo per far

[1] Vedi la *Bibliografia* nell' Appendice III.

ridere alle loro spalle. « E però noi certamente co-
» nosciamo (scrive il Palermo) che la *Congrega dei*
» *Rozzi* non intese nè giunse a nessuna perfezione
» dell'arte comica. Essa è notevole, diciamo, fuori
» dell'arte: in quella accesa vaghezza dei popolani che
» la composero, di cercare il loro divertimento e di
» festeggiare, adoperando l'ingegno alla poesia. Il che
» dichiarava già il *Resoluto*, nella raccolta, che ha per
» titolo il *Guazzabuglio*,[1] stampata a Siena nel 1532,
» e propriamente nella Stanza a proposito dell'Autore:

Trovandoci tra noi *come fratelli*
Da otto o dieci, *tutti buon compagni*,
Sol per *industriar nostri cervelli*,
Non per attribuir roba o guadagni;
E per mostrar che *ancor ne' poverelli*
Regna virtù, nè però alcun si lagni;
Abbenchè poco in noi certo germoglia,
Chè l'assai poco pare a chi non voglia;
Facemmo, come a molti è già palese,
Per affinir la nostra intrinsichezza,
Diversi nomi con diverse imprese.

» Così continuando a dire della Congrega, e de' pro-
» prii esercizii. I quali, come anche altrove si legge,
» erano tra di loro in lezioni di poeti volgari, e in
» recitar novelle, come vedremo,[2] di una certa bizzarra
» ridicolezza. E poi, nel tempo di carnevale, e di
» maggio anche più, non solo in teatro, ma per le
» strade, secondo l'uso, recitar versi e cantare, e rap-
» presentare. » E se il Palermo del medesimo *Guaz-*

[1] Vedi nell'Appendice III, la *Bibliografia*, Parte III.

[2] Queste novelle sono le *Questioni* (vedi a pag. 124 e seg.), delle quali poi il Palermo non parla altrimenti.

zabuglio richiama solamente le Stanze[1] dei *Rozzi* vestiti alla martorella, delle fanciulle da maritarsi, delle fantesche pregne, composte e recitate in Siena dal *Resosoluto*, e da noi più sopra ricordate,[2] noi ad assai più scritti di *Rozzi* fin qui esposti possiamo riferirci, e dirli egualmente, conchiudendo con lui, « componi-
» menti, in cui la vivacità dell'ingegno è abusata; però
» che, medesimamente che nel teatro, il ridicolo vien
» quasi sempre dall'immorale. Non imitazioni ordinate
» a un insieme allegorico, il cui fine fosse di ammac-
» strare, non l'arte; ma contraffazioni sconnesse, e
» ludibriose, per ridere. E certo la mancanza dell'arte
» e del convenevole in siffatti compositori non è da
» maravigliare; ma fu non senza errore il credere, che
» il teatro però avesse alcun giovamento dalla Con-
» grega? »[3]

Le Commedie dei *Rozzi* e quelle dei loro Antecessori son distese, specie le rusticali, nel volgar dialetto del popolo, o meglio, del contado senese (forse dalla rima tormentato nella schiettezza sua) che vuolsi fosse così il primo vernacolo in Italia adoprato in scritture e da tali comici:[4] i quali certamente per far ridere e

[1] Per queste Stanze, vedi nell'Appendice III la parte III della *Bibliografia*.

[2] Vedi a pag. 137.

[3] PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 575-576.

[4] « Una novità nel Teatro comico la tentarono coloro che vi
» introdussero i dialetti di diversi paesi d'Italia. Ponendo da parte
» i Fiorentini, che per ogni loro scrittura, e molto più per la com-
» media, servivansi del proprio dialetto; ponendoli da parte, io
» dico, perchè l'idioma che essi parlavano era oramai il più per-
» fetto, il più vicino al linguaggio scritto, il modello filologico a
» tutti gli scrittori d'Italia, i Sanesi forse furono i primi a scrivere

basta, qualche rara volta introdussero un interlocutore lombardo, come un mezzano nella *Monaca* di Mariano manescalco da Siena, e, nella *Pietà d'Amore*, del medesimo, un muratore, e nel *Mecoccio*, anonima, un facchino; qualche spagnolo;[1] alcuna zingara,[2] che pare romanesca. Hanno queste commedie popolari senesi per proprio loro metro la terzina, frammistavi qualche stanza bizzarramente o sguaiatamente amorosa (*Strambotti*) o qualche Sonetto o Canzona d'amore, o altro metro: ma le ottave o i sonetti stanno di solito a principio negli Argomenti e nei Prologhi, o in fine nelle Chiuse e Licenze: alcuna, ma raramente, è in ottava rima, o in senari o in ottonari, o polimetra. La maggior parte, mancano d'ogni divisione, che già resta impedita, quasi sempre, dalla loro brevità e semplicità: alcune, più che altro *rusticali*, sono senza nome d'Autore. Tutte, o quasi, s'intitolano dal nome d'uno degli interlocutori, il quale non è sempre il protagonista, anzi spesso il villano importuno e indecente; ma così tanto per dar loro un nome. Tre n'abbiamo trovate

» commedie nella lingua che parlavasi in Siena. Le produzioni del-
» l'Accademia (*meglio Congrega*) de' *Rozzi*, fin da quel tempo, fu-
» rono considerate come le *Atellane* della moderna Italia, ed acqui-
» starono gran rinomanza ». Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana* (Firenze, Le Monnier, 1855), II, 178.

[1] Negli *Inganni dei Servitori* (1538) di Marcello Roncaglia; nella *Lite Amorosa* (1550) di Francesco Contrini; nel *Travaglio* (1552?) del *Fumoso* (Salvestro, cartaio) due villani si fingono spagnoli.

[2] Nella *Contenzione di un Villano e di una Zingana* (1520) di Bastiano di Francesco linaiolo; nella *Venatoria* (1547), anonima; nella *Commedia di un Villano e di una Zingana che dà la ventura* (1562), anonima; nello *Straccale* del Legacci due Zingare nella sola ediz. di Siena del 1614; e in qualche altra composizione inedita.

che il titolo, nelle successive edizioni mutarono: *Il Berna* (1520) di Niccolò Campani doventò *Il Coltellino;* la *Pippa* (1532) del *Resoluto* si mutò in *Togna;* e la *Salvestra* (1533), anonima, in *Pasquina.*[1] Altre ebbero altrimenti il nome: come il *Targone* di Leonardo di ser Ambrogio, dalla grande targa che nell'azzuffarsi imbracciano i due villani rivali in amore: il *Coltellino,* ora ricordato, dal coltello col quale il villano Berna, amante disprezzato, vuole ammazzarsi: *Il Bicchiere* di Mariano manescalco da Siena, da una superstizione di quel tempo, cioè che guardando in un bicchiere (come in una scena di essa commedia si rappresenta) si vedesse ciò che una tale persona, non ivi presente, facesse: il *Piglia il peggio* di Giovanni Roncaglia, dalla scelta che Erminia, dapprima contraria agli amori, fa poi, (trafitta in punizione da Cupido) di un villano, lasciando indietro tre altri amanti, un signore, un soldato, un dottore. D'altre che il titolo ebbero allegorico o simbolico o mitologico, già accennammo.[2] Oltre il titolo, sono alcuna volta nei frontespizi dichiarazioni dalle quali cogliamo qualche notizia sulla commedia. In tal modo siamo venuti a sapere che il *Vizio muliebre* fu da Mariano manescalco « composta ad istantia di M. Eustachio de' Petrucci » Magnifico Capitano della Guardia di Siena » (edizione 1519): che il *Pidinzuolo,* anonima, fu « nuova- » mente composta in laude di papa Leone X et in sua » presentia recitata in Roma » (ediz. 1523): che il

[1] Vedi nella *Bibliografia dei Rozzi* (Appendice III) ai numeri 5, 11 e 28.

[2] Vedi a pag. 169 e 178.

Magrino del Campani fu « composta in Roma » (edizione 1524); e il *Trionfo di Pan* di Leonardo di ser Ambrogio, « a beneplacito di alquanti scolari », recitandolo l'autore in sur una treggia, di carnevale; e così di altre Mascherate o Commedie di altri conosciamo il tempo o il modo della rappresentazione. Alcune volte il titolo è ampliato, a maggior dichiarazione. Del Legacci il *Tognin del Cresta* « che per li suoi bisogni » impegnò la moglie » (ediz. 1533): il *Mecoccio*, anonima, « che ha perso il cuore e vallo cercando » (edizione 1536): la *Lilia*, anch'essa anonima, « nella quale » si contiene un sententioso parlare e notabili esempi » e una canzona a ballo che comincia « Ogni cosa vince » Amore » (ediz. 1538): il *Muratore*, anonima, « nella » quale si contiene come un Villano e un Muratore si » partirono da lavorare per voler doventar ricchi, e » come furono fatti ricchi » (ediz. 1546): il *Ciarlone*, dialogo del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco), « cioè » come un Ciarlone (*ciarlatano*) canta in banca e conta » come ha medicine e rimedi a molte infermità e come » cava un dente a un Villano » (ediz. 1546): la Commedia, anonima, di un *Villano e di una Zingana* « che » dà la ventura » (senza nota tipografica): di Niccolò Campani lo *Strascino* « dove si contiene un piato che » fanno quattro fratelli contadini con un Cittadino » (ediz. 1546): di Giovanni Roncaglia lo *Scanniccio* « Com» media della Speranza, molto elegante et sententiosa, » nella quale si contiene come due fratelli Pastori » erano innamorati di due sorelle Ninphe, con sacri» fitii et moresche, et molti sollazzevoli gesti atti e » giuochi, et massime quelli di Scanniccio villano,

» che leggendoli e vedendoli fare non potrete conte-
» nere le risa » (ediz. 1546): del Legacci lo *Straccale*,
« *Egloga Rusticale* molto dilettevole di un parentado
» di villani con lor dicerie et altre cerimonie » (edizione 1547): di Bastiano di Francesco linaiolo il *Vallera* « Commedia nuova pastorale et rusticale molto
» sententiosa et copiosa di esempli et istorie poetiche »
(ediz. 1546); poichè queste tre ultime contengono tutte queste belle cose.

Molto spesso in esse v'è il canto e il ballo. Gli *Strambotti*, le Canzoni amorose, son fatte cantare al suono, quasi sempre, del cetarino; e le Canzoni di maggio cantavansi anch'esse non v'ha dubbio alcuno, nelle Commedie maggiaiuole: e in queste e nelle altre cantavasi anche la chiusa o Licenza che assai di frequente è intitolata Canzona, o « Canzona a ballo », terminandosi in questo modo la recita col ballo e col canto insieme, come con una « canzona a ballo can-
» tata per cantori » (*Tognin del Cresta*, del Legacci; ediz. senza nota tipografica), o con un canto « figurato
» in el fine » *Solfinello*, del Legacci; (ediz. Siena, s. a.), o con « un ballo tondo con il canto » *Mezzucchio*, del Legacci; Siena, 1544), o con una « canzona a ballo » facendosi un « ballo tondo » (*Partigione*, di Leonardo di ser Ambrogio). In alcune ediz. del *Pidinzuolo*, anonima, e dello *Straccale*, del Legacci, i cantori e i ballerini sono posti nella nota degli interlocutori. Le danze ancora spesso vi trovan luogo, dandosi al ballo nomi diversi: il più spesso « alla martorella », cioè rusticale, o « tondo ». Nella *Commedia di Maggio* di Marcello Roncaglia (Siena, 1540) mentre Cupido recita un

fervorino eccitando ad amare, gli interlocutori « fanno » un balletto pietoso » e poco dopo un altro « tondo, » cantando » una canzona di maggio; ed altre ancora ne cantano, ma senza ballo, poichè le ninfe si son rivolte ad amare. Nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia, uno dei pastori, infelici amanti, per muovere a pietà le crudeli ninfe si mette a sonare dicendo all'altro « Farai un ballo a uso di Etiopia », cioè, una « moresca » come più chiaramente dicono ripetendo. Nella *Commedia nuova in moresca* (1537) di Marcello Roncaglia mentre si dispongono a ballare, un villano dice « Deh di gratia, facciamo a zucca rotta », forse ricordando così il nome d'un ballo o d'un gioco. Delle busse e delle picchiate, fatte buffonesche dall'azzuffarsi ancora colle spade i villani fuor d'ogni misura vili e paurosi, già dicemmo che son frequenti in queste Commedie popolari senesi:[1] ma alle volte il combattersi, resti o no tra soli villani, diventa regolato, e se non serve proprio allo svolgimento dell'azione, fa lo spettacolo più variato, divertente e cospicuo; e se avviene con le armi è detto « abbattimento », se accoppiasi anche alla danza, « abbattimento in moresca ». Marcello Roncaglia (del quale, badiamo bene, non è certo se veramente possa rientrare fra gli Antecessori dei *Rozzi*) intitolò addirittura « Commedia nuova in » moresca »[2] una delle sue, senza dubbio perchè in essa due soldati, Bizaron e Mondragone, volendo uno difendere una donna (che è lo spirito Madaras « in for-

[1] Vedi più indietro, a pag. 165.

[2] Vedi nella *Bibliografia dei Rozzi* (Appendice III), Parte I^a^, num. 3.

» ma di donna bene ornata ») e l'altro farne il piacer suo, deposte prima le altre armi, « combattono con » le labarde in moresca » (ediz. 1537), mentre lo spirito donna sparisce. In essa anche due villani fanno poi un ballo, ma non armato. Nello *Scanniccio* di Giovanni Roncaglia (anch' egli incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*) mentre un de' pastori suona e l'altro fa il « ballo a uso di Etiopia » detto di sopra, il villano che dà nome alla Commedia, così ce lo descrive (Siena, alla Loggia del Papa, s. a.):

Io so' stato a veder più di due ore
Se costoro han la febbre tedesca.
Deh! mira come van saltellando!
Oh! io non veddi mai la maggior tresca!
E' va co' piedi e con le man naspando;
Or cade, or no, e fa mille attaregli.
Attienti!... eccolo giù!... va giocolando.
Oh mira, mira, quanti campanegli! [1]
Alle guagnel! che questo è un bel gioco:
Quanto a me, mai n' ho visti de' sì begli.
Lo vo' stare a veder un altro poco
Si (*se*) potessi imparare; oh i' l' are' caro
Più che aver l' amicizia di un cuoco!

Più innanzi poi lo stesso villano prega davvero i pastori a volerglielo insegnare; e, risposto che ha cervello bastante per imparare, Costantino, suonando l'altro pastore Fidizio, l' ammaestra in questo modo:

Or su, pon mente;
Vien via co' passi tuoi secondo i miei.
Scann. Va' pur via, ch' io verrò si tengo a mente.

[1] *Mira* per Guarda, e *Attaregli*, *Campanegli*, *Begli*, per Attarelli, Campanelli, Belli, sono forme senesi.

Cost. Fa' pur come tu vedi far a me.
Scann. Io fo sì bene, paio tuo parente.
Cost. Or alza un poco in alto con el piè;
Vedi, come fo io, recati torto....
Non dubitar.... sta saldo!...
Scann. Ohime! ohime!

ed il Villano nel ripetere tali movenze, « cade disteso » in terra », e gli altri « fanno l'atto del morto in » moresca »; finchè rialzatolo, dice buffonescamente d'essere stato all'inferno, e racconta le cose vedute. Per simili danze frammiste all'azione avrà certamente Francesco Fonsi (incerto se degli Antecessori dei *Rozzi*) chiamate *in moresca* due sue commedie, la *Lincia* (Siena, 1521), e la *Pietà di Venere* (Siena, 1521), che non abbiamo vedute. Ma ben n'abbiamo veduta e letta una, anonima, che di tali danze combattimenti è più manifesto esempio; una *Egloga rusticale chiamata Trabocco del Sacco, spartita in cinque atti, con tre abbattimenti alla martorella in moresca con spada e rotelle, Composta per un Gentilhuomo Senese l'anno 1550 per passar tempo e fuggir l'otio, e recitata in Siena l'anno 1572* (Siena, s. a.), nella quale i villani, diventati gelosi e nemici per amore, tre volte s'azzuffano, dicendosi il primo e secondo abbattimento « in quarto » (Atto IV e V), e il terzo (Atto V) « in » sesto », dal numero certamente delle persone che vi avevano parte. Questo *Trabocco del Sacco* però non è dei *Rozzi*, benchè recitato in Siena, e noi l'abbiamo rigettato dalla loro Bibliografia, non perchè nel frontespizio ad essi non si attribuisca, anzi a un gentiluomo, ma perchè chiaro apparisce leggendolo: e ci è prova come il genere rusticale nelle Commedie, ab-

bondantemente coltivato dai *Rozzi*, fu a Siena, in quel tempo medesimo, preso in mano da altri ancora; anche da Alessandro Sozzini, gentiluomo d'illustre famiglia, che, oltre una *Mascherata Villanesca*,[1] recitata nel maggio del 1586, una sua *Bisquilla*,[2] Egloga pastorale, recitata a Roma nel 1580, compose, e una commedia, della quale ignoriamo il nome, donò, nel 1562, ai *Rozzi*;[3] anche, un po' più tardi, da un altro gentiluomo, Silvio Forteguerri, che la *Filippa*,[4] favola rusticale, scrisse: se non che questa del Forteguerri, del Sozzini, dell'anonimo autore del *Trabocco del Sacco* (forse fu il Sozzini medesimo, che per avventura mise insieme i *Diversi Appetiti* ancora)[5] è poesia, è dram-

[1] Modernamente e per la prima volta pubblicata (Siena, I. Gati libraio editore, 1879), con prefazione e note dal prof. A. Lombardi.

[2] « *Bisquilla*. Egloga pastorale di maggio del signor Alessan-» dro Sozzini Gentil Huomo Sanese. Composta a richiesta del De-» sioso Insipido Accademico Senese. Et recitata in Roma l'anno 1580 » nel giardino de' Cenci nel Monte Aventino, il primo giorno di » maggio. A Fermo, presso Sartorio de' Monti, 1588 ». Ecco un'altra Egloga di un senese recitata a Roma, e forse da attori senesi; dagli *Insipidi*, dei quali il *Desioso* (Domenico di Gismondo, sarto e banditore) ne aveva fatta richiesta al Sozzini.

[3] Vedi nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, le note al Capitolo XIV.

[4] « *La Filippa*. Favola rusticale composta nuovamente e re-» citata nella villa di Ginestreto il dì 10 d'ottobre 1604. In Siena ap-» presso Salvestro Marchetti, MDCV ». Dalla dedica si conosce chi compose la Favola.

[5] Non è qui il luogo da simile ricerca, e facciamo una semplice supposizione; poichè questi *Diversi Appetiti*, Commedia di maggio, dicesi (Siena, s. a.) « composta da un Gentilhuomo Sanese » per passar tempo », come il *Trabocco del Sacco* « per un Gen-» tilhuomo Senese.... per passar tempo e fuggir l'otio »; e in una *Raccolta di Burle Facetie Motti e Buffonerie di tre huomini sanesi* compilata da Alessandro Sozzini, e lui vivente pubblicata, egli si

matica popolare quasi diremmo d'imitazione, come quella di Lorenzo dei Medici nella *Nencia da Barberino,* del Pulci nella *Beca da Dicomano,* del Baldovini nel *Cecco da Varlungo;* non originale e schietta in tutto cioè uscita da scrittori veramente di popolo, quale la vogliamo considerare ora noi. Del resto i *Rozzi,* che fra le altre « piaceuoli e galanti uirtu » onde, chi volesse entrare nella Congrega, doveva essere « dotato », insieme al sonare, al cantare, al ballare, riposero ancora lo « schermire »;[1] che potevano, quando alle loro adunanze avanzasse il tempo, esser condotti dal Signor Rozzo a giocare alla palla o alle palline (bocce) per Siena,[2] e che un pallone col suo gonfiatoio ebbero davvero nel 1533; comprarono, nell'anno stesso, per la Congrega un paio di guanti da schermire, chiamando, nel febbraio, maestro Lorenzo ballerino (accolto congregante nel mese seguente)[3] a insegnare a quattro di loro un assalto di moresca colle spade,[4] fra le spese della quale furono ancora otto filze di sonagli, chiedendone il maestro mezzo grosso al giorno:[5] e poi, così istruiti e addestrati, presero i *Rozzi,* nel febbraio del 1534, « l'impresa dello abbattimento », e di nuovo, nel 1548, parimente di febbraio (ambedue le volte adunque in

qualifica « gentilhuomo sanese », e dice averla posta insieme « per » passar tempo e fuggir l'otio ». (Vedi la moderna ristampa che ne fece il signor Giuseppe Porri; Siena, 1865).

[1] Vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, il Capitolo X.

[2] Vedi *Ivi,* Cap. detti, il Capitolo V, ed ivi le note.

[3] Vedi nell'Appendice II, il *Catalogo dei Rozzi.*

[4] Ancora i *Bardotti* avevano un maestro di scherma salariato per fare abbattimenti. Vedi nell'Appendice V, a questo nome.

[5] Vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, le note al Capitolo X.

carnevale), mandaron fuori « la commedia dello ab-
» battimento », deliberando che « cauandosi fuore di
» notte le torcie si paghino di quel de la congrega ».[1]
Alla quale, parecchi anni dopo (1562, giugno), anche
il *Voglioroso* (Alessandro di Donato, spadaio) offerse
(cioè, crediamo, donò)[2] un « abbattimento »,[3] sem-
pre, vuol dire, durando l'uso di essi, che ora sap-
piamo si facevano o con le alabarde, o con le spade e
rotelle — Di un altro giuoco, del *tomare*, registrato
per « Cadere o Andare a capo all'ingiù alzando i piedi
» all'aria », abbiamo ricordo nella *Lite Amorosa*
(Siena, 1550) di Francesco Contrini, dove però crediamo
fosse ad arte e lo stesso del *far quercia* d'allora
e del *far querciola* di oggidì, cioè appoggiarsi in terra
con le mani aperte e il capo all'ingiù mandando le
gambe all'aria quasi rami di un albero,[4] come pare
si rilevi dal passo seguente, quando due spagnoli af-
frontano un villano che frantende:

Diego. Toma, vigliano, los denieros.[5]
Villano. I' tomerei s'io fusse en tu la (*nella*) paglia.[6]

[1] Vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, le note al Capitolo V.

[2] Cioè donò un dialogo o breve commedia accompagnata o seguita dall'abbattimento; ovvero si offerse di fare a proprie spese un abbattimento.

[3] Vedi *Ivi*, nella Riforma del 1561, le note al Capitolo XIV.

[4] Minucci, Note al *Malm.*, c. xi.

[5] Posa i denari, Cavali fuori: *Tomar* vale in spagnolo Pigliare. — Abbiamo riprodotto la stampa; ma forse doveva dire *Vigliacho* o *Bellacho* per Vigliacco; e *Mato* da *Matar*, Ammazare.

[6] *Non ne farei un tomo in sulla paglia* è frase che il Manuzzi registra, dal *Pataf.* 2, spiegandola Non volterei la mano sozzopra, Non ne farei un tombolo in sull'erba. Il Tommasèo, *Diz.* Non mi muoverei da qui a lì.

Pedro. Toma, se non agora te matto.
(*Qui el villano fa un tomo.*)
Villano. Che volete da me che ho tomato?
Ch' i' ne venga con voi alla battaglia?

Nelle edizioni di queste Commedie popolari senesi son rare le didascalie, chè già poco bisognavano, a indicare come dovevan esser condotte. Spesso invece sono accompagnate da rozze incisioni o stampe rappresentanti alcuna scena; poste, qualche volta, framezzo alla commedia là dove cade il fatto figurato, come, nella *Pietà d' Amore* di Mariano manescalco da Siena, a carte 23ᵗ (Siena, 1546), una d'un Muratore e d'un Villano messi a tavola bendati a imboccarsi scambievolmente l'un l'altro per dar sollazzo a re Pario e alla sua Corte; nel *Vizio Muliebre* dello stesso autore, a carte 27ᵗ (Siena, 1547), una del villano Cavicchia che parla a Silvia nel bosco; nel *Magrino* del Campani, alla carta 10 (ediz. senza nota tipograf.), una di Emilia e della madre di lei, che con la rocca percuote il villano Scorteccia. Ma quasi sempre la stampa desunta dall'azione della Commedia è in principio o nel frontespizio, trasportata poi, in altre edizioni, anche ad altre commedie alle quali per nulla si rilega: i frontespizi sono alle volte incorniciati, o con qualche linea di carattere gotico nei titoli; ovvero a capo al libretto si vede un'incisione qualunque di quelle che lo stampatore avrà possedute; e in fine assai di sovente, la Lupa lattante due gemelli ai piedi di un albero, o no; la quale stampa è senz'altro segno certissimo che l'edizione è fatta in Siena.

E in Siena sono stampate, nelle prime edizioni,

tutte queste Commedie, per Simione o Simone di Niccolò, [1] per Michelangiolo di Bernardino, [2] per Michelangiolo di Bart. (Bartolommeo) F. (figlio? fiorentino?),[3] per Francesco di Simione o Simeone, [4] per Calisto di Simeone [5] per Antonio Mazzocchi o Marzocchi cremonese e Niccolò di Pietro di Guccio da Cortona, compagni impressori; [6] sempre ad istanza di quel Giovanni di Alessandro, cartaio e libraio [7] e bidello di Sapienza, [8] che già fin dal 1516, come abbiamo detto ne aveva avuto o s'era preso il soprannome di « Giovanni

[1] Nardi o di Nardo; e stampava anche grossi libri come, fin dal 1503, le *Opere*, di Agostino Dati Segretario della Repubblica di Siena, in un grave e bel volume in fol. « impressum Senis ex Arche- » typo per Simionem Nicolai Nardi Anno Salutis. M. D. III. Sexto kal. » Nouembris ». Egli era anche cartaio: vedi nella *Bibliografia dei Rozzi* (Appendice III) il *Bernino* (ediz. 1516 e 18) del Legacci.

[2] Castagna o Castagni. Vedi *Ivi*, la *Partigione* (ediz. 1531) di Leonardo di ser Ambrogio.

[3] Vedi *Ivi*, la *Monaca* (ediz. 1520) di Mariano manescalco da Siena.

[4] Bindi o di Bindo. Vedi *Ivi*, il *Coltellino*, del Campani, nella edizione del 1543, e lo *Scanniccio* (ediz. 1543) del Roncaglia. Un tempo egli ebbe, insiem con altri, stamperia da San Vigilio o, come dicevasi allora in Siena, S. « Viglio »: Vedi *Ivi*, il *Pan dio de' Pastori*, del Legacci, nella edizione del 1547, e il *Vizio Muliebre* (ediz. 1547) di Mariano manescalco da Siena. Nel 1546, dicendolo il *Bilico*, o *Biligo*, fu scritto agli *Insipidi*. Vedi nell'Appendice V, a questo nome.

[5] Vedi *Ivi*, il *Targone* (ediz. 1536), di Leonardo di ser Ambrogio.

[6] Vedi *Ivi*, la *Savina* (ediz. 1545), la *Niccola* (ediz. 1544), e il *Mezzucchio* (ediz. 1544), tutte del Legacci. Questi due alcuna volta appariscono stampatori insieme, alcuna no.

[7] Vedi *Ivi*, fra le altre, il *Coltellino* detto, nella citata edizione del 1543.

[8] Vedi *Ivi*, il *Mezzucchio* del Legacci e l'*Appetito Vario* di Francesco Fonsi nella edizione del 1531.

» dalle Commedie »,[1] mentre fu di cognome Landi;[2] che delle commedie dei *Rozzi*, come già di quelle dei loro Antecessori, facevasi editore in piccoli libretti di povera stampa in 8° in tal carta, ma più con tali caratteri e ortografia e composizione così neglette e trascurate, che ben rivelano chi ne fossero gli autori, a quali lettori e a quali comici andasser per le mani.

Ma più che agli adornamenti e segni tipografici o bibliografici ci pare sia da attendere agli epiteti, alcuna volta un po' curiosi, che tali autori, *Rozzi* e loro Antecessori, si presero o che ad essi e ai loro scritti furono dati dagli editori. — « Peregrino » o « peliegrino » ingegno » è detto Mariano manescalco da Siena in più edizioni di sue commedie, e il *Fumoso* in alcune del suo *Batecchio*, e tutti i compagni di lui nella *Calindera* « commedia rusticale composta per il *Resoluto* da Siena » della Congrega de' pellegrini ingegni de' Rozzi » (ediz. Siena, s. a.; Venezia s. a.); mentre il *Romito negro-*

[1] Nella *Bibliografia*, vedi la *Niccola*, del Legacci, nella edizione del 1516.

[2] Fra le altre vedi *Ivi* il *Coltellino* (ediz. 1543) del Campani; l'*Egloga di Amicitia* (ediz. 1543) di Bastiano di Francesco linaiolo; e lo *Scanniccio* (ediz. 1543) del Roncaglia. Nella *Savina* (ediz. 1545) del Legacci è detto « maestro Giovanni »: e in qualche stampa, nella *Commedia nuova in moresca* (ediz. 1537), nell'*A B C* (ediz. 1537), nel *Piglia il peggio* (ediz. 1538) del Roncaglia; nel *Danno dato* e nel *Porcello* (ediz. 1536: unite) anonime, si trova che ebbe un compagno editore, un Francesco « d'Auani », o « d'Auanni », o « d'Auannis »; forse quel « Francesco detto il Faventino » che, insieme con un compagno, fu editore (1538) del *Cicro* del Legacci, e che era anche egli libraio. Questi due forse furono qualche tempo ancora stampatori; poichè il *Piglia il peggio*, il *Danno dato* e il *Porcello* (nelle ediz. ora ricordate) si dicono pubblicate « per » loro non « ad istanza », come sempre è indicato l'editore.

mante dello stesso *Resoluto* dicesi (Siena, 1533), con più modestia, recitato « da certi Rozzi »: questa peregrinità dell' ingegno è data ancora, in più edizioni del *Solfinello* e dello *Straccale*, a Pier Antonio dello Stricca Legacci, stato « faceto giovane » nella *Niccola* (Siena, 1516), « faceto homo » nella *Savina* (Venezia, 1528) e nello *Scatizza* (Siena, 1544), e che finisce per essere « cittadino sanese » nel *Solfinello* (Siena, 1609; e Siena, s. a.). « Faceto homo » è ancora Bastiano di Francesco nella *Egloga de Amicitia* (Venezia, 1531), come nel *Vallera* (Siena, 1546); la prima delle quali lo dice anche « senese »: ma però messer Francesco di Iacomo Contrini[1] dal Monte San Savino trovasi chiamato « ingegnosissimo giovane » nella *Lite amorosa* (Siena, 1550); e « dotto e discreto giovane » maestro Francesco Fonsi da Castiglioni nella *Cinnia* (Siena, 1519). Nello *Scanniccio* (Siena, alla Loggia del Papa, s. a.) dicesi « ingegnoso » Giovanni Roncaglia; e « ingegnoso » huomo » e « sanese » in altra edizione (Siena, 1546): mentre « ingegnosissimo homo » è maestro Niccolò Alticozio da Cortona nella *Pomona* (Siena, 1524) e nella *Ginetta* (Siena, 1524). Il nome di Ascanio Cacciaconti è preceduto quasi sempre da una M da spiegarsi certamente per « maestro » s' egli fu, come ci dicono gli storici della Congrega « ottonaio » e in essa cognominato *Strafalcione*, e poichè a un Rozzo, nei tempi di lui, non convenivasi il titolo di « messere ». Anton Maria di Francesco, cartaio, è indicato nel suo *Cieco Amore* (Venezia, 1539) per « colui che dai *Rozzi* è chia-

[1] Questo messer Francesco, appunto perchè messere, non è dunque da annoverarsi fra i *Rozzi*.

» mato lo *Stecchito,* e dagli uomini Anton Maria da Siena »; ed egli stesso nel suo *Farfalla* (Roma, 1549: che in Roma ha la scena) vien chiamato « lo Stechito » da Siena » senz'altro, lasciandoci intendere quanto là fossero allora noti i *Rozzi.*

Essi, e i loro Antecessori, chiamarono *commedie* le proprie composizioni rappresentative quando, secondo ci ha detto il Palermo, vollero indicare « l'azione », od *egloga* (il quale nome ricorre forse più frequente) quando « propriamente la poesia, l'indole del dialogo » fra persone, tutte, o la più gran parte, di basso stato ».[1] Di Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli detto *Mescolino,* una sola, trovasi detta *Farsetta di Maggio* e in una sola edizione (Siena, 1511), restando per avventura il più antico esempio di tal nome. Bastiano di Francesco linaiolo pubblicò (Siena, 1520) una *Contenzione* di un Villano e di una Zingana, come Bernardo Giambullari di Firenze una sua fra mona Costanza e Biagio contadino; le quali *Contenzioni* e nel nome e nel numero dei due soli personaggi ricordano i *Contrasti* del medesimo secolo XVI e dell'antecedente, e le più antiche *Tenzoni. I Despetti de Amore* (che non abbiamo potuto vedere) di Francesco Fonsi sono detti (Siena, 1520), secondo l'Allacci, *tragedia;* e nella *Togna* (Siena, 1546) del *Resoluto* sta scritto davvero « commedia o vero » *tragedia* rusticale e soldatesca », benchè niente abbia di tragico (il Noia soldato che a Coverino villano, lasciandolo legato, porta via la moglie che il villano voleva ammazzare perchè aveagli fatto vergogna col prete) e sia breve così che nella edizione antecedente (Siena, 1532)

[1] Vedi a pag. 156.

col titolo di *Pippa*, era stata chiamata *atto di commedia*. La *Filastoppa* di Ascanio Cacciaconti fu detta, in una sola edizione (Siena, 1546) *Capriccio;* e *Capriccio* una composizione inedita e anonima, « per trattenimento » di una veglia. »[1] Di Marcello Roncaglia abbiamo (Siena, 1514) un *Mogliazzo* fra Bogio o Begio e Lisa, come del Berni un altro *Mogliazzo*, nel quale gli sposi si chiamano Meia e Giannone. Ma i titoli più usitati sono quelli di *commedia* o di *egloga*, detta *pastorale* quando parlano pastori, *rusticale* quando parlano villani; e alle volte *pastorale* e *rusticale* nel tempo medesimo, anche quando tra molti pastori evvi un solo villano: qualche volta in luogo di *rusticale* dicesi *alla martorella*,[2] e più raramente *villanesca*.[3] Una del *Fumoso*, il *Tiranfallo*, per due volte (Siena, 1546 e 77) è detta *carnevalesca* perchè da recitarsi in carnevale, come già del resto, crediamo, tutte le *rusticali*, e al maggio le *pastorali* o *di maggio*. Spesso hanno l'epiteto di *nuova* o *nuovamente composta*, o qualche altro per accattar loro favore; come *bella*, *bellissima*, *piacevole*, *molto piacevole*, *ridicola*, *ridicolosa*, *da ridere*, *dilettevole*, *molto dilettevole;* cumulandone due o tre in una sola commedia e mutandoli da un'edizione a un'altra. Alcuna, forse per accennare a una certa gravità e solennità, fu detta in qualche

[1] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III). Parte I, N° 28.

[2] La *Partigione* (Siena, 1514) di Leonardo di ser Ambrogio; il *Mezzucchio* (Siena, 1516) e la *Savina* (Siena, 1517) del Legacci; la *Salvestra* (Siena, 1573) anonima. Alcune stanze del *Resoluto* furono da lui recitate per Siena avendo « d'intorno un branco di » *Rozzi* tutti a martorello vestiti. » Vedi a pag. 137.

[3] La *Commedia del Damiano* (Siena, 1519) « pastorale e villanesca. »

stampa, *sententiosa:* lo *Scamiccio* di Giovanni Roncaglia (Siena, 1546) *molto elegante e sententiosa;* il *Piglia il peggio* (Siena, alla loggia del Papa, s. a.) dello stesso autore, *piacevole e sententiosa;* il *Vallera* (Siena, 1546) di Bastiano di Francesco linaiolo, *molto sententiosa* ed *elegante e sententiosa.* Il *Muratore,* anonima, si disse (Siena, 1546) *rusticale e lombarda*, forse perchè il Muratore parla lombardo (come un altro nella *Pietà d'amore* di Mariano manescalco da Siena); e la *Togna* del *Resoluto* (Siena, 1546), *rusticale e soldatesca* forse perchè oltre un villano e sua moglie vi interloquisce un soldato: il *Malfatto* (Siena, 1547) « da più Rozzi compo- » sta » *rozza et amorosa, piacevole a leggere e a recitare:* due dialoghi del *Falotico,* cioè il *Bruscello* e il *Boschetto* (Siena, 1574), *molto allegri,* e (Siena, 1583) *dilettevoli,* ma l'altro, di lui medesimo, del *Cieco e del Villano* (Siena, 1616), *nobilissimo,* forse perchè quasi morale e filosofico. Il *Pelagrilli* del Cacconti due volte (Siena, 1605, e s. a.) chiamasi *opera molto ingegnosa e piacevole*, dopo averla detta *commedia* (quasi a maggiore dichiarazione); e così *opera ridiculosa e piacevole* (ediz. senza nota tipograf.) *Il Travaglio, commedia* del *Fumoso.* E quando gli interlocutori non sono più di uno o due troviamo non più *commedia,* ma *opera:* così il *Trionfo di Pan Dio de' Pastori opera rusticale,* (Siena, 1546) e *piacevole e redicolosa* (Siena 1571) ed è una mascherata di Leonardo di ser Ambrogio, nella quale un solo parla: il *Vanto di un soldato interrotto da un villano detto el Chasella* (Siena, 1546), *opera dilectevole e da recitare,* scritta da Antonio di Pietro di Mico, detto *Correggiolo:* un dialogo del *Falotico* inti-

tolato il *Bruscello* (Siena, 1571), *opera rusticale piacevole et ridiculosa:* sebbene *L' Interesse vince Amore* (inedito e da noi non veduto) che dicesi composto dallo *Abbozzato* intorno al 1662, s' intitoli *opera boschereccia*, essendo forse una vera commedia. Due, anonime, sono dichiarate diversamente: la *Egloga rusticale di Mecoccio che ha perduto il cuore* (Siena, alla Loggia del Papa, s. a.), per *cosa piacevole da recitare;* la *commedia di un Villano e di una Zingara che dà la ventura,* per *cosa nuova ridiculosa et bellissima* (ediz. senza nota tipograf.), e per *cosa ridicolosa e bella* (Siena, s. a.). Nel secolo XVII poi troviamo il nome di *favola boscareccia* dato a lunghe e dotte composizioni in più atti e di molti personaggi, quali l' *Aurora* (Siena, 1608) e la *Flora* (Siena, 1611) del *Dilettevole* (Benvenuto Flori), e la *Sampezia* (Siena, 1638) dell' *Universale* (Girolamo Ronconi, medico). Alcuna volta s'indicava lo scopo cui il componimento era indirizzato; ma ciò crediamo più nei dialoghi e nelle mascherate, che nelle commedie. *Il Ciarlone,* già ricordato, di Angelo Cenni manescalco, dicesi *opera dilettevole e da recitare, per trattenimenti di conviti, veglie e feste* (Siena, 1546); nel che il Palermo ravvisa propriamente i buffoni, non il teatro; [1] e così altre volte ancora. Del medesimo *Resoluto,* un monologo, *La Vedova* (Siena, 1546), *opera piacevole da recitarsi per trattenimenti di veglie, conviti e feste:* [2] del dialogo *di un Cieco e di un Villano,* composto dal *Falotico* e che fu anche stampato, ci dice un codice fiorentino « nel carnevale del 1573, si recitò la

[1] Vedi a pag. 141.
[2] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) la Parte III N° 8.

» domenica in più veglie in Siena: »[1] un *Capriccio Villereccio per trattenimento d'una veglia* (anonimo e inedito), in prosa, in tre atti:[2] il *Mercato* (inedito) dell'*Appuntato* (Francesco Mariani prete; del sec. XVII), detto *intermedio di tre contadine da recitarsi alle veglie per carnovale;*[3] ed ha cinque interlocutori; e dello stesso autore una composizione, con un dialogo, fatta per allietare una cena dei *Fanfalini.*[4]

Nè, finalmente, vogliamo tralasciare di far cenno d'alcune lodi che dai contemporanei ebbero i *Rozzi* e delle dedicatorie da essi fatte di alcuna delle loro commedie. A Mariano manescalco da Siena può dirsi sia lode che messer Eustachio de' Petrucci, Magnifico capitano della Guardia di Siena, lo richiedesse di comporre il *Vizio muliebre*, stampato già fin dal 1519: ma la più comune manifestazione di queste lodi è in qualche sonetto che accompagna alcuna edizione. Dietro al *Vizio muliebre* di Mariano, ora ricordato, sta (Siena, 1547) un sonetto del *Biligo* (Franc. di Simeone stampatore) della Congrega degli *Insipidi* di Siena, e un altro con le iniziali M. A. C. (Marc'Antonio Cinuzzi?): infine al *Piglia il Peggio* (Siena, 1580; e alla Loggia del Papa, s. a.) di Giovanni Roncaglia n'è uno di M. Pietro Bertini aretino, il quale un altro ne pose ancora nell'ultimo del *Travaglio* (Siena, 1580; e alla Loggia del Papa, s. a.), commedia del *Fumoso*. In tre edizioni (Siena, 1550 e 80; Firenze, 1572) del *Farfalla* dello *Stecchito* leggesi un so-

[1] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) la Parte I, N° 18.
[2] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) la Parte I, N° 28.
[3] Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III, la Parte I, N° 25.
[4] Dei *Fanfalini* vedi nell'Appendice V.

netto di un altro Rozzo del *Traversone* (Ventura, pittore), in scusa della commedia e dell'autore, già morto, come si rileva da questo sonetto, nel 1550. Però a Mariano manescalco e a Pier Antonio dello Stricca Legacci toccò ancora la gloria maggiore di versi latini, dettati pel primo, con lodi così sperticate che rasentano l'ironia,[1] da Alessandro Bonagiunti Vignali, pel secondo, parlando della drammatica in genere, da un tal Domizio Caio « Callensis » (da Cagli), e, in lode dell'autore, da un certo Francesco dell'Ambra « Mallianensis »[2]

[1] Nel *Vizio muliebre* di Mariano manescalco da Siena, a tergo del frontespizio (Venezia, 1527), e in altra ediz. (Siena, 1547) in fine: « *Antonius Alex. Vineali de Bonaiuncti. ad Auct. Epi.*

Insignis virtute Maro, Marcellus honore,
Tullius eloquio, religione Numa:
Tu Marianus, honor senensis, carmine Phebum
Musarumque choros vincis et ingenio ».

[2] In una ediz. forse senza nota tipografica (abbiamo veduto un esemplare mancante della ultima carta), del *Tognin del Cresta* di Pier Antonio dello Stricca Legacci, al tergo del frontesp.:

« *Domitius Caius Callensis*
Ad Lectorem

Comica lascivo quondam sermone Thalia
Cecropidum cupit ore faceta loqui:
Romulidum, transvecta fretum, est ingressa theatra,
Martigenum ut faceret mitia corda ferûm:
Nunc tandem gratias latias defessa per urbes,
Fastidit tumidi verba sonora feri.
Hinc peperit vatem pavitque Thalia poetam
Cui pede concessit comica stare rudi.
Huic edi populo carmen mandavit agreste,
Atque utcunque tibet musa iocosa placet.

Francisci Ambrae Mallianensis
Disticon

Hos Petrus Striccae numeros Antonius ille
Excoluit ruris carmina culta pede. »

Il quale ultimo distico si riferisce propriamente al *Tognin del Cresta*. — Ho corretto alcuni grossi errori della stampa.

(di Magliano). Nel secolo XVII troviamo sonetti in lode dell'autore innanzi alle composizioni del *Dilettevole* (Benvenuto Flori); nell'*Aurora* (Siena, 1608) uno del *Giovevole* e l'altro del *Modesto;* nella *Celifila* (Siena, 1611), due del *Rospiglioso* (Agostino Gallini), e tre di incerto Rozzo; nei *Disuguali Amori* (Siena, 1614), uno anonimo, l'altro di Gian Domenico Peri di Arcidosso. Un sonetto di Giovancristofano Borghesi, e quattro madrigali, di Alessandro Piccolomini, di Alfonso Tolomei, di Antonio Ugolini, e il quarto di incerto, stanno innanzi alle *False Querele d'Amore*, (Siena, 1616) del *Rospiglioso,* commedia detta « con gl'intermedi appa- » renti, » cioè, crediamo, rappresentati al cospetto degli uditori.

L'*Egloga pastorale de Amicitia* fu (Siena, 1543; terza ediz.), nel frontespizio e in una dedicatoria, diretta dall'autore stesso (« Bastianus Francisci Achilli » Orlandini iuveni eruditissimo S. P. D. »); al « com- » par mio carissimo », « iucundissimo amico », « pre- » stantissimo giovane »; che, di essa stato cagione (« a requisitione vostra infino a qui l'ho condocta »),[1] così, accettandola, sarà di altre opere maggiori; quantunque l'autore linaiolo, tirati fuori, in un paragone fra sè e il mecenate, Apollo e Marsia, si confessi « in- » docto, la mente del quale in cose vili, secondo che » sua arte comporta, è solita vagare ». Dall'autore medesimo Ascanio Cacciaconti vedesi il *Pelagrilli* (Siena, 1544) dedicato « alla Valorosa Madonna Lucina Castrucci

[1] All'Orlandini adunque si deve l'essere stata composta questa Egloga, come il *Vizio muliebre* di Mariano manescalco, ad Eustachio Petrucci.

» patritia luchese » della quale presso il marito, Vincenzo Tegrimi, dice essere stato nella sua adolescenza: e il *Travaglio* (senza nota tipograf., forse 1552), è dedicato al cardinale di Ferrara, e più innanzi vedremo la ragione di questa dedicatoria. Nel secolo XVII, l'*Aurora* (Siena, 1608) del *Dilettevole* (Benvenuto Flori) fu, da Ercole Gori, che se ne fece editore, dedicata ad Antonio Zuccantini; la *Celifila* dello stesso autore (Siena, 1611), a nome dell'intera Congrega, accompagnandola con un sonetto e un madrigale, a Francesco di Mario Piccolomini; i *Disuguali Amori* (Siena, 1614), ad Alfonso Bandini; e una *Mascherata*, (Siena, 1615), fu dall'editore diretta al conte Virgilio Malvezzi. Le *False Querele d'Amore* (Siena, 1612), del *Rospiglioso* (Agostino Gallini), a F. Antonio Martelli fiorentino, cavaliere Gerosolimitano: il *Trimpella Trasformato* (Siena, 1618), di Ridolfo Martellini, agli accademici di « Chiusci: » gli *Spettacoli di Amore* (Arezzo, 1634) dell'Arduini, al marchese Mario Patrizi: la *Salempezia* (Siena, 1638), dell'*Universale* (dottor Girolamo Ronconi), a « Carlo Morphi » nobil franzese. » Le quali dedicatorie a nobili signori furono alle volte dopo recitazioni a principi. Il *Travaglio* dicesi rappresentato al Cardinale di Ferrara quando era in Siena luogotenente del Re di Francia nel 1552. I *Disuguali Amori* nel dì 4 novembre del 1613 si recitarono alla presenza delle Altezze Serenissime di Toscana (come, nel 1611 ai 30 di ottobre, una mascherata dello stesso *Dilettevole*);[1] e L'*Interesse vince Amore*, dell'*Abbozzato*, a don Agostino Chigi principe di Far-

[1] Vedi nella *Bibliografia dei Rozzi* (App. III), Parte II^a^, N. 6.

nese, nipote di Alessandro VII, nel 1676 alla villa della Costafabbri presso Siena; e, alla villa di Cetinale, una commedia al cardinale Fabio Chigi nel 1690;[1] recitazioni che richiamano quella fatta nel 1515 dagli Antecessori dei Rozzi, di notte, in piazza di San Giovanni a Siena, ad Isabella Gonzaga marchesa di Mantova.[2]

IX.

Fin qui della Congrega in genere. Venendo ora, in uno studio un po' più particolare, ai singoli *Rozzi* che la componevano, o ai «congreganti» come anche si davan nome fra loro stessi, ne troviamo alcuni, co' quali mette conto di soffermarsi un momento. E prima fra quei popolani senesi che già scrivevano e rappresentavano commedie innanzi nascesse la Congrega, i quali abbiamo chiamati *Antecessori dei Rozzi*, vediamo Mariano manescalco da Siena comporre il *Vizio Muliebre* col preciso e determinato scopo di mettere in mostra la civetteria e gli adescamenti di certe donne, e che va a finire colla punizione e correzione del vizio,[3] al che aveva indirizzato l'autore la commedia, composta « ad istantia di M. Eustachio dei Petrucci. »[4] Questo maggior intendimento drammatico e maggior senti-

[1] Vedi a pag. 97.

[2] Vedi a pag. 64. E *Bibliografia*, Parte I, N. 27.

[3] Vedine il compendio più indietro, a pag. 144 e seg.

[4] Eustachio, figliolo naturale del cardinale Raffaello Petrucci, fu capitano della Guardia di Siena nel tempo, che il padre dominò la città (1515-1522). Malavolti, *Istoria di Siena*, parte III, lib. VII; G. A. Pecci, *Memorie Storico-critiche della Città di Siena*, parte II.

mento dell'arte si rivela ancora in altre del nostro Manescalco: così: « Commedia della *Monaca,* ad exemplo » del triste governo che si usa hoggidì in alcuni mona- » steri »; « Commedia del *Matrimonio* »; delle quali il titolo spiega abbastanza, nella prima, l'intendimento dell'Autore, e lo fa supporre, nella seconda, di dar precetti e regole di esemplar vita coniugale, o mostrar le funeste conseguenze per chi se ne allontana. Di queste due duolci non ci sia stato possibile leggere il *Matrimonio,* e vedere come l'Autore conseguisse quel fine che senza dubbio aveva in mente scrivendola; ma dal *Vizio Muliebre* possiamo conoscere che per ottenerlo compiutamente e convenientemente mancasse al nostro Manescalco l'ingegno; come ancora gli mancò per la *Monaca,* nella quale (di strofette di settenari) è questa semplice azione: Ser Desiderio, prete, sgrida Margherita d'essere uscita di convento per darsi a cattiva vita, ed essa, fra le altre cose, rispondegli:

In fine i'non mi pento:
Vo'prima esser mondana
Che santa Verdïana
Esser da vista.
. . . . . .
Ve'che trovai la via
Di uscir di servitù:
So'tornata quaggiù
Di sotto a san Martino. [1]

[1] Presso San Martino stavano in Siena, a questo tempo, le meretrici. Questa dimora è confermata ancora dal *Resoluto* (vedi nell'Appendice III la *Bibliografia,* parte III, N. 8) in un « Capitolo » fatto per le Monache di San Martino », che comincia « Ciascun » che di qui passa fermi il passo, E guardi quante misere donzelle » Per seguitare amor so' gionte in chiasso.... »

E così attaccato discorso, il Prete si lascia adescare e condurre a casa della Margherita, dove è percosso da lei e dal suo mezzano Squarzon, perchè non ha denari da pagarla: e in questo modo finisce la Commedia[1] con queste sentenze di ser Desiderio:

Così interviene a chi vuol esser pazzo,
Chi vuol cavar la rana del pantano,
Ad altri del suo mal dona sollazzo.
Chè all'ostinato ogni precetto è vano.

Nè poi è da credere avesse sempre Mariano, il Manescalco da Siena, questa certa nobiltà e altezza d'intendimenti: perchè anche pensando che nei *Moti di Fortuna* volesse rappresentare l'instabilità della fortuna umana, nella *Pietà d'Amore* è, senz'altro, un caso amoroso di lieto e insperato fine; e queste due non hanno maggior merito che di trattenere gli uditori divertendoli. E se al nostro Manescalco non potrebbesi negare, specie riguardo alla professione sua, una certa cultura e (massime per lo avere introdotto i villani solamente come episodio)[2] il merito di tenersi quasi sempre lontano dalla bassezza e volgarità che è in tutte le Commedie di Pier Antonio Legacci, suo contemporaneo, pure egli compose il *Bicchiere* « Commedia » d'Amore contro Avarizia e Pudicizia » (cioè, se per

[1] Il signor marchese Ippolito Cavriani di Mantova, che della *Monaca* possiede una edizione di Siena del 1520, ce ne ha gentilmente favorito un compendio.

[2] Del *Matrimonio* non sappiamo, non avendo potuto vederlo. Nei *Moti di Fortuna* sono, in molti personaggi, due soli villani; e uno solo nel *Vizio Muliebre* e nel *Bicchiere*. Nella *Pietà d'Amore* un Villano, e un Muratore che parla lombardo. Nella *Monaca* non è alcun villano, e il mezzano parla anche qui lombardo.

mettere in ridicolo e mordere un vizio, anche, nel tempo stesso, per combattere apertamente una virtù); nella quale da una parte il vecchio Senile è maltrattato e percosso, per la sua avarizia, dal proprio servo Rubino, dall'altra Erifile, giovane moglie del vecchio, da lui amata e da principio fedele, dopo lunga e virtuosa resistenza, è finalmente condotta, specialmente per le arti dello stesso Rubino (che si adopra a gabbare il padrone per rifarsi dell'avarizia di lui), a romper fede al marito, senza ch'ei se ne accorga (anzi doventando amico del suo traditore), benchè sia per ciò più di una volta vilmente beffeggiato e deriso da un suo villano. Questa è la sostanza della Commedia. L'Autore forse vorrebbe darci a credere d'avere altro intendimento o cela il vero fatto, del resto abbastanza palese nel titolo; poichè nella quinta delle sei stanze che precedono a modo di Prologo, dette da Amore tenendo Pudicizia e Avarizia legate, così s'espone l'argomento:

Senil vedrete d'avarizia infetto
Nulla temer di me l'aurato strale;
Ma non sì tosto gli percossi il petto,
Divenne assai cortese e liberale.
Erifil fe' di castità concetto;
Ma poco uman valor contro Amor vale;
Chè in un sol colpo, essendo a me ribella,
La fei conforme alla mia terza stella.

Nella *Pietà d'Amore* dello stesso Mariano Manescalco da Siena, « Eraclitus Phylosophus » fa il Prologo in sei stanze:

Eraclito son io, qual piansi espresso
Vedendo il mondo in miserabil telo.

Amor mi manda a voi; qual ha potere
Alli inferi redur le eccelse sfere.
Sendo io costretto nel tartareo seno
Viddi muovere un dì nuovo rumore;
Tremare il centro di spavento pieno,
E le Furie fuggir piene d'orrore.
Sisifo il sasso, e Caron fermò el remo;
Tantal le pome, e Tizio l'avvoltore.
Per tutto sorse un tremebondo grido:
Ogn'om tema di sè, chè vien Cupido.
Pluto, qual già provò lo ardente strale,
Timido apparbe fuor di sua natura
. . . . . .
Già col suo canto il poeta Amfione
Redusse alpestri scogli al suo concetto.
Orfeo le fiere, ed i gran pesci Arione,
Videro intenti avanti al lor cospetto:

tanto più gli uditori, esseri ragionevoli, daranno attenzione alla commedia. Nella quale Virbio, sebbene ricordi l'arroganza d'Icaro e di Fetonte, pure, se in cielo avvi sempre pietà e sulla terra non è spenta ancora la figlia d'Astrea, spera d'essere consolato in amare Filogenia, cui Mercurio ha data l'eloquenza, Venere la bellezza, e Cupido la potenza degli occhi; sicchè per lei s'è fatto servo come Arcita. Il re Pario va al giardino a sollazzo perchè il sole veloce « dal- » l'Indo al Mauritan lido discorre » portando morte; Filogenia, a caccia, stanca e sudata si posa a un'ombra perchè Apollo « salito è sopra il bel nostro emisferio »; e Virbio, di una crudele verso gli amanti, « entri con » Atalanta e Circe in lista », e che gli occhi di lui, infelice in amare, hanno fatto un altro « Egerio fonte »: e quando Filogenia ha confessato d'amarlo, egli, pien

di letizia, esclama: « Or più non so'qual figlio di Iapeto » Col cor percosso al caucaseo monte.... Or non qual » Tizio ho più lacero il core ». Pario nel rimproverare la figlia: « Nova Semiramis e Mirra inonesta, Pa» sife, Bibli, Clitenestra e Dido Mi pari or fatta »: e Virbio, dolendosi: « Febo, io non ti spogliai la veste » d'oro Qual Dionisio,.... Non feci a Esculapio el grave » danno; Non, qual Tantalo, a te con gli altri Dei Porsi » il cibo crudel con tanto inganno! » Filogenia, figlia del re Pario, volendo uccidere Polizio fanciullo e figliol suo, perchè ha scoperto al Re i suoi amori con Virbio, creduto un servo, paragona sè stessa a Medea, a Ino che uccise Melicerta, ad Agave che uccise Penteo, alla madre di Meleagro che lo fece morire gettando sul fuoco il fatale tizzone, e grida:

Decco che al figliuol mio la vita tollo!
O Giove, ascolta l'ultime parole.
Non ti turbare in ciel, lucente Apollo.
Già quando Atreo, che vendicar si vole,
Mangiar de' (*dette*) il figlio al suo fratel Tieste
Rivolse il carro all'Oriente il Sole.
E Filomena e Progne disoneste
Che dèn mangiare il figlio al padre a mensa;
Qual altre fur già mai simili a queste?
Se la mia fiera mente a queste pensa
Mi duol che 'l mio peccato assai par meno;
Però qual voi di me Giove dispensa.
Felici quelle femmine di Leno,
Che in una notte (ahi miserando scelo!)
A tutti gli uomin, crudel morte deno!
E le nipoti dell'antiquo Belo
Che a' mariti, frate', denno aspra morte!
Sofferse pur tanto peccato il cielo!

Così, poichè a me tocca, e vuol mie sorte
Sarò compagna di quest'altre, e scudo.
Così do fine a mie parole scorte.
Adunque ferro dispietato e crudo
Del miser figlio e di me madre ingrata
Offende il cor e 'l tristo petto innudo.

Sennonchè impedita e trattenuta nel suo crudel proponimento da Pario suo padre, è presa insiem con Virbio, il suo amante, e sono dal Re condannati a bevere il veleno. Filodemo, uno dei cortigiani, esortando il re a clemenza e a consigliarsi col tempo, Pario gli risponde:

Sempre punir si vuol l'altrui malizia.
Non hai tu letto quel roman Torquato
Che uccise il figlio e campò la giustizia?

Tale erudizione, o affastellamento, di mitologia e delle antiche istorie vedemmo (quasi sempre però parlando gl'innamorati) anche in altri,[1] la più parte incerti se sieno da annoverarsi nella storia della Congrega. E forse per aver seguìto più volentieri il genere *rusticale* non poterono di questa erudizione far mostra i veri *Rozzi* del secolo XVI; ma da un altro vero Antecessore di essi, da Bastiano di Francesco linaiolo da Siena, vogliamo riferire in esempio il *Vallera*, « molto » sententiosa et copiosa di esempli et istorie poetiche » (ediz. 1546). Questa è una commedia amorosa di ninfe e pastori nella quale Acate è invaghito di Adamantina dal cuor di diamante, come Artemisia di Gelido che ha il cuore di diaccio. E in essa quando, dopo avere

[1] Vedi a pag. 186 e seg.

scioccamente franteso, capisce finalmente che quell'amore del quale tanto si duole Acate è un « picciol » putto », bendato e con l'ali, il villano Vallera non lo cura e se ne ride, conchiudendo « Ch'i'ho voglia » dargli quattro scularciate »; talchè Cupido, offeso, esce in questa tirata: [1]

Temerario villan, pronto (*impronto*) ed audace!
Ch'ardisci disprezzar mia gran potenza!
Che mai nissun fuggì mia ardente face!
Non è al mio caldo foco resistenza!
Chè Cesar vinsi, e 'l figlio, e 'l gran Troiano;
Neron crudel, nel qual mai fu clemenza;
Pompeo, Cornelia, Isotta, e quel Tristano;
Ovidio ancor, che di me tanto scrisse;
Jason, Porzia, Medea, e 'l Mantuano;
Menelao, Elena, Enone e Parisse;
Piramo e Tisbe; Julia e 'l suo marito;
Ecco, Narciso, Penelope e Ulisse;
Fedra, Ipolito, Anibal tanto ardito;

[1] Nella *Pietà di Amore* di Marcello Roncaglia, Cupido dice di sè:

Nato di Vener son chiamato Amore,
Che dal ciel son disceso in questo basso
Per dimostrarvi in terra il mio valore.
Con queste mie sagitte, arco e turcasso
Vener e Giove già nel cor piagai,
E Marte e gli altri Dei presi al mio passo.
Io son colui che in Egitto legai
Allo imperator Cesar Cleopatra;
Nelle sue braccia presa la lassai.
Al potente Ercol ferita aspra ed acra
Chè 'l petto gl' infocai di mie faville,
Onde afflitto si stava in faccia macra.
Domai 'l crudo Nerone e 'l fiero Achille;
E pien di laude ancor vinsi il buon Marco,
Demofonte, Jason, Medea, e Fille.
Se dir volessi quanti col mi' arco
N' ho già piagati e morti con asprezza,
A voi tedio darei, a me gran carco.

Scilla, Semiramis, e Deidamia;
Jacob, che per Rachel fu sì schernito;
E Prici (?), Bibi (?), e ancor Mirra ria;
Achid poeta, e 'l savio Armenione;
Tutti condotti gli ho per una via.
E quel più forte ed ardito Sansone,
Ercole ancor, che vinse in varie parte
Anteo, l'Idra, Cerbero e Leone
Domato ancor i' ho con la mia arte
Del chiaro foco mio che 'l tutto move
Febo, Junon, Vener mie madre, e Marte.
Discender feci il gran tonante Giove:
In cigno lo mutai, in bove, in terra;
Senza mostrar le mie ultime prove.
Nettuno, freddo re, nel mar si serra:
Della fiera Medusa ebbe il calore,
E resister non potè alla mia guerra.
Ne l'inferno, dove mai non fu amore,
Pluton accesi col mio ardente foco;
Fe' lo innamorar co 'l mio valore.
Proserpina, che stava in festa e gioco,
Rapì per forza; e fu fatta regina
Del scuro inferno e del dolente loco.
A l'arco mio nulla val medicina:
L'aer, il foco, il ciel, la terra, il mare,
Fier, pesci, ucel, ognun a me s'inclina.
Gli arbori e l'erbe ancor fo innamorare.
E si (*se*) non fusse la mia fiamma accesa,
In breve il mondo si vedre' mancare.
E tu, ignorante, credi far difesa?

Ma il villano Vallera continuando a beffarsi di questo « nibbiarello », che forse credeva avergli fatto paura « con tanto chiacchiarare alla distesa »; Cupido lo lega e lo conduce seco, facendolo suo schiavo e innamorato. Acate seguita a dolersi; e a Gelido

che l'avverte « in dominarsi poi è la prudenza », risponde:

Sarei prudente adunque più che Giove
Se mi potessi dall' amor difendere;
Chè il primo disio (*Dio?*) pur fu converso in bove.

E poichè egli non può altro che amare, Gelido daccapo:

Vo' che ami sì, ma con lo specchio in mano
. . . . . .
Vo' che deliberi dentro al tuo cospetto
Vincer te stesso come ancor fo io;
Così d' Amor non sarai più suggetto.

Vallera, oramai convertito, dice buffonescamente che è pronto ad amare se alcuna c'è che voglia il suo amore. Le due ninfe, smarritesi alla caccia in un bosco, s'incontrano: e Adamantina per distogliere Artemisia dal seguire Gelido:

Haimè sorella, o non pensi all' onore
E di Diana aresti la disgrazia
. . . . . .
Se adempi la tua voglia e resti sazia
Alfin converrà pur che venga a luce:
Così priva sarai d'onor e grazia.
Di questi simil frutti Amor produce.
In prima il dolce; in fine il fele amaro:
E tutto non è or quel che riluce.
Pensa a Diana. Questo gli è discaro.
Converse ha molte ninfe in varie forme:
A questo esempio, a spese d'altri imparo.
Per seguitar d'amor Filena l'orme
Diana il seppe; e perchè era trascorsa,
A una quercia alfin la fe conforme.
Calista ancor in tal errore incorsa,
Fu da Diana e da noi battuta assai,
E poi al fin ne fu conversa in orsa.

E Mirra, amando il padre, come sai,
In mirra amara fu conversa in fretta,
Che ancor ne piange li dolenti guai.
Neifile ancora da l'amore istretta
Pur verso il padre, senza ch'i'tel finga,
Tu lo sa'ben, fu conversa in civetta.
Galatea in donnola; e in canna Siringa
Furon converse: con molte altre ancora.
Però ti guarda ch'Amor non ti spinga.

Ma Artemisia risponde che è fuori di tal pericolo, perchè « Chi amor con prudenza governa, Secur, con» tento, e salvo è sempremai », e che vuol seguire Amore piuttosto che Diana; mentre Adamantina non curando Acate che sempre si lamenta, si fa da lui condurre fuori del bosco: e il villano, vedutili insieme, dice su ciò sguaiataggini. Artemisia incontratasi in Gelido, pastore, gli scopre che lo ama, dicendogli però « Altro non vo'da te che la tua grazia ». E il Pastore le risponde:

Pensar non vo'quel ch'a Diana spiace.
La qual tu sai che mai si trova sazia
Di vendicarsi contro chi l'offende:
In vita, e poi la morte ancor lo strazia.
D'Anteon un esempio ver ne prende,
Che da Diana in cervo fu converso;
Onde mia mente assai timor ne prende.
Etereo re ancor tanto perverso
Per Progne in upupa fu mutato:
Gridando in boschi e valli va disperso.
Quel cacciatore egregio di Orione
Seguendo pur Diana, vostra dea,
La qual, irata, el converse in scorpione.
Acis ancor per la sua Galatea,

Come tu sai, fu converso in fiume.
Così sempre d'amor la voglía è rea.
Sì che, sorella, muovi il tuo costume.
E ch'io consenta mai non ci pensare,
Perchè l'esempio d'altri a me fa lume.

E Artemisia avendo osservato: « Che quando ciascun » vuol usar prudenza Senza sospetto amor può ado- » perare », Gelido, rispostole « Prudenza voglio avere » e tu pazienza », va via, correndogli dietro la ninfa, alla quale in vano si offre il villano Vallera. Intanto Adamantina stessa, che sconsigliava dall'amore, sentendosi presa di Acate si uccide per non esser punita da Diana: ed ancora Acate, trovatala morta, vorrebbe uccidersi; ma Gelido, Vallera, e Artemisia lo trattengono. Un Erbolario sopravvenuto, dice con lunga tiritera (interrompendolo il villano) degli studi fatti, dei paesi visitati, delle erbe e piante medicinali: [1] poi con un suo unguento resuscita Adamantina, la quale esclama:

Hai! misera, dolente, lassa e stolta,
Dura, ostinata, incredula, e ignorante
Piena d'insidie e nelli inganni involta!
Ma tu, maestro, ringrazio, il tuo presente
Che tratto m'hai da l'infernal contorno,
Dove mia alma ha viste pene tante
E contemplate là d'intorno intorno
E viste ha molte genti contristate
Tribular con istrazio e grave scorno.
Dove ho visto Penelope e Sulpizia:
Virginia con Virginio suo padre;
E Cleopatra ancor con gran mestizia.

[1] Nella *Pietà d'Amore*, ora ricordata, il medico, richiesto del veleno, fa una enumerazione di animali velenosi.

Emilia v'è con tutte le sue squadre;
La Vergine vestal, Lucrezia e Dido.
E molte altre crudel, perfide, et adre.

E seguita descrivendo i tormenti che ha veduto affliggere quelle anime dannate: le quali

Perchè 'l foco d'Amor giammai li piacque
Tutte coperte son sempre nel fuoco,
Per mantenerle in quel che più lo' (*loro*) spiacque.
E pel terror che ho preso in quel loco
Spogliar mi voglio d'ogni crudeltade,
E viver sompre in balli feste e gioco.
Del mio Acate i' voglio aver pietade:
A lui largisco el corpo afflitto e l'alma
Per non dannarmi in giovenile etade.
E volentier quest'amorosa salma
Portarò fin che vivo e poi (*dopo*) la morte:
Così dominarem l'eterna palma.
E tu, Gelido, ancor che duro e forte
Verso Artemisia fusti e pertinace
Apri a l'amore di pietà le porte.

Dalla qual narrazione e preghiera persuaso o sbigottito Gelido si volge ad amare Artemisia, chiudendo la commedia alcune sguaiataggini del villano che vorrebbe esserne a parte anche lui.

Dopo istituita la Congrega, chi merita davvero una speciale menzione è il *Fumoso*[1] (Salvestro, cartajo), per le sue Commedie *Pannecchio, Batecchio, Capotondo,* e, sopra le altre, il *Travaglio.* Non che esse abbiano un maggior valore artistico drammatico di quelle dei suoi confratelli, ma perchè in esse troviamo indizi ed esempi di

[1] Fu ammesso in Congrega nel 1544. Vedi, nell'Appendice II, il *Catalogo dei Rozzi.*

ciò che avrebbe potuto essère, almeno in parte, nella sua abbondanza, questa poesia rappresentativa de'*Rozzi*.

Così di accenni a usi e costumi del tempo. Nel *Pannecchio*, commedia maggiaiuola, Pannecchio, villano, dice a Brizia, ninfa, volendoglielo toccare:

Hai un bel vezzo!
Briz. Fermati!... Hai veduto
Che prosunzione!
Pann. Ti voglio accusare
Al Sindaco che hai rotto lo Statuto:
Non sai che questo non si può portare?[1]

E alludendo a questo Statuto medesimo, e parlando di spie, più innanzi Pannecchio stesso dice: « Perchè c'è più spie Che non so' in Siena sopra lo Statuto. »

Di condizioni sociali e civili. Nel *Travaglio* Favilla, villano, dicendo a Sollieva, altro villano, che è stato citato dal padrone a pagare un debito che ha con lui:

E mi so'messo questi polli allato
Pel Camarlingo; se lui col padrone
Potessi far che non fussi ubrigato (*obbligato*).
Soll. E'nostri pari con simil persone,
A dirti il vero, sian (*siam, siamo*) tenuti a ciance:
E lor del torto è data la ragione.
Non otterresti mai con mille lance.

[1] Richiama qui le leggi suntuarie, a Siena, come altrove, più volte rinnovate, e spesso inefficaci. Anche il *Dolente* nel suo *Capo grosso*, scritto nei primi tempi del principato, mentre un pastore è svaligiato dai villani, fa dire a un d'essi:

Cava qui queste calse col velluto;
P.... del ciel l' ha fatte molto grandi!
Queste son fatte contra lo Statuto.

Vedi alla Comunale di Siena, a fog. 28t. il Cod. *H*, XI, 4.

Po' cittadin di Siena: cacamoro!
Pesan le lor parole a le bilance.
Fav. Pur c'è chi n'ha saputo più di loro! (*Att. II*).

E nell'Atto III, Favilla volendo vendere un sacco di grano, nè sapendo a chi darlo:

Ho pensato a chi darlo, in fede mia!
Soll. A chi?
Fav. A chelli (*quelli*) che ne fanno encetta
Per vendar (*vender*) quando gli è la carestia.

Nel *Capotondo,* Coltriccione, villano, vedendo venire in campagna Podrio cittadino (il quale, sia detto in parentesi, gli vagheggiava la moglie), esclama (Atto I):

Che piena
V'ha mandato?
Podr. A spasso.
Coltr. Eh che s'intende!
Ell' (*l'*) usanza è de' cittadin da Siena
Di gir a zonzo, e far poche faccende:
E star manco d'accordo sempremai. [1]
Ier ci fui nella Terra (*a Siena*)

[1] Anche un Rozzo della seconda metà del secolo XVII, l'*Abbozzato* (Francesco Faleri, speziale), in una sua Orazione (che abbiamo ricordata altra volta; vedi a pag. 81) sull'antichità e origine della *Congrega dei Rozzi* (Vedi nell'Appendice III, la *Bibliografia*, Parte III) raccontando, un po' a modo suo, il primo radunarsi dei fondatori, morde questo vizio dei Senesi, mentre a Stefano di Anselmo, intagliatore, fa dire sui dispareri del nome e dell'impresa da darsi alla nuova Congrega:

. . . . . noi siam qui appena
Ragunati, che in tutti dimostrare
Si vuol ciascun d'esser natio di Siena.
Ed è possibil che solo a pisciare
Daccordo abbino a essere i Senesi,
Nè ci si possa punto rimediare
A questa cosa!
(terz. 32 e 33).

Podr. Che s' attende?
Coltr. Si favella del Papa pur assai;
E mai d' altro non vi si ragiona,
Che è 'l più bel giambo (*spasso, divertimento*) ch' i'
C' è in Siena il più bel trattenimento [vedesse mai.
Che sia al mondo: e' Cardenai si danno,
Come si danno i porci, a tanto 'l cento. [1]
Con quelle loro scommesse che fanno
Fra quelle genti che non han che fare,
E questi so' e' maggior pensier che gli hanno.
E vogliono ogni cosa rinformare (*riformare*).
Per dar principio speditivamente
Han fatto gli Statuti del portare
Chè si conoschi il vulgo dalla gente.
Non si può manicar più d' un savore
E un arrosto dietro solamente. [2]

[1] Noi seguiamo sempre la stampa che crediamo la prima: questo e altri versi si vedono corretti nelle posteriori così:

Si favella di donne pur assai....
C' è in Siena il più bel trattenimento
Di certi che all' amor tutto 'l dì fanno
E hanno delle dame più di cento.
Così perdano 'l tempo tutto l' anno;
Chè 'l farsi e' ricci e assettarsi il collare
Con l' amido, è 'l maggior pensier che gli hanno.

Per intendere di qual papa si parla bisognerebbe sapere in che anno fu scritto il *Capotondo*, del quale la prima edizione apparisce quella del 1550; essendovene però alcune senza data. Se la commedia fosse più antica parlerebbe di Clemente VII molto odiato dai Senesi, ricordevoli del tiro fatto loro nel 1526; se poi veramente fu scritta intorno al 50 allora si allude a Paolo III o a Giulio III.

[2] « Bando (pubblicato sul cadere della Repubblica) sopra lo » sfoggio del vestire e vitto de' cittadini. MS. a fog. 329 del Cod. *C*, » V, 10. » Vedi Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena* ecc. VI, 141. È una copia di mano d'Uberto Benvoglienti, che non dice onde l' abbia tratta, e che la intitola « Bando pubblicato sul cadere » della Repubblica. » — Le disposizioni che riguardano il vitto

E guai a quel che cascarà (*cascherà*) in errore!
C'è sopra la giustizia un capitano,
Che chi fa mal non gli varrà 'l fagore (*favore*).

Dove è morsa la vita frivola dei cittadini, i loro discorsi, e la loro smania di riformare. Così nel *Travaglio* (Atto IV), Favilla e Sollieva, villani, incontrandosi:

D'unde ne venghi?
Soll. Da Siena pel sale.
Favil. Che ci si fa?
Oh! ire in giù e 'n su.
Non lo sai? el piacer che gl'hanno in Siena
E' cittadini è di giocare al bù,
Per ispassarsi innanzi e doppo cena.
Le povare (*povere*) person son mal condotte.
Ognuno ha 'l su pesetto en tu la (*nella*) schena.
C'è triste nuove.
Favil. Per chi?
Soll. Per le scotte (*gazze, gazzere*)
Perchè gli è guasto il loro alloggiamento,
Non aran più dove dormir la notte.
E' cittadini e ognuno è mal contento.
Or si trattengon con le profezie
E vivan (*vivono*) sopra quello assegnamento.

Dove il *Fumoso* ribatte sulla vita spensierata e inutile dei cittadini. Ma accenna bene ancora a qualche altra cosa, per intender la quale è necessaria un po' di sto-

sono le ultime in questo bando; dicendosi che con esse è « nuova-» mente provveduto ed ordinato. » A queste forse allude il *Fumoso*, leggendovisi: « .... Non si possa dare carne salvaticina se » non una sorte volatila et una quadrupeda: minestra e savore » d'una sorte sola per vivanda, nè si dia più di uno servitio d'ar-» rosto, e uno lesso di qualsivoglia carne con i suoi salciccioni, o » altri salami.... »

ria. I Senesi, « per star manco daccordo sempremai », come dice il nostro *Fumoso,* fin dal 1536 (quando passò l'imperatore Carlo V), a fine di difendere e mantenere la forma di governo in quelle turbolenze continue, avevano, improvvidamente, ricevuta in città una guardia di spagnoli; la quale si portò siffattamente che nel 1547 fu cacciata, la prima volta, a furia di popolo, e di nuovo nel 1552, con l'aiuto di Francia, quando ancor più si era avversati gli animi de'cittadini, col fabbricare una fortezza, non celando più l'animo ostile dell'Imperatore di convertire in tirannide la protezione. Questa seconda cacciata fu quella che poi tirò addosso ai Senesi l'ultima guerra e la perdita della loro libertà nel 1555.[1] A questi tempi si riferiscono, e allora furono scritte le Commedie del *Fumoso;* il *Pannecchio* che si trova stampato, per la prima volta, (secondo le edizioni ora conosciute, e con la data) nel 1544; il *Batecchio,* nel 46; il *Capotondo* nel 50;[2] e il *Travaglio* stampato senza dubbio nel 52, in quella edizione senza nota tipografica, cui precede una dedicatoria al Cardinale di Ferrara, e un « Prologo rusticale ».[3]

[1] Vedi Malavolti, *Storia di Siena,* Parte III, lib. 8 e 9. — Pecci, *Memorie Storico-critiche della Città di Siena,* Parte III.

[2] Vedi nell' Appendice III, la *Bibliografia.*

[3] La dedicatoria è in prosa, sottoscritta dal *Fumoso;* il Prologo ha le seguenti sette stanze:

1. Ben sia di voi, buonsignor cardinale.
El ciel vi dia ogni consolazione.
Ho 'nteso che sete uom magnificale,
Che stupefatte reston le persone.
Veder vi possa in tu 'l (*nel*) pontificale
(*doventato Papa*)
Dare a le genti la benedizione!

Nel passo del *Travaglio*, poco chiaro invero, qui sopra riferito, si allude certamente ai guasti che quei

Con una vita che duri cento anni
In galdèmuse, in pace, e senza affanni.
(*in gaudeamus, in allegria*, ec.).

2. Siate pur mille volte il ben venuto
Con tutti quanti i vostri, a tondo a tondo.
Voi e tutti i Franciosi ancor saluto,
Che ci avete cavati del profondo.
Or che voi sete qua per nostro aiuto,
Non aviam (*abbiamo*) più paur di niente al mondo:
Se bene ci venisse a farci guerra
Quanti Spagniuol e Tedeschi so 'n terra.

3. Saluto ancora tutte le persone
Che sono al vostro cerchio ragunate.
Per quel ch' io so' venuto, la cagione
A tutti la dirò se m' ascoltate.
Noi si abiamo una composizione
Per dare un po' di svarco a le brigate.
(*passatempo, divertimento*).
Per non aver di buono altro che darvi
Sian venuti con essa a visitarvi.

4. Questo è un caso che avvenne l' altranno
Quando che stavan gli Spagnuoi a Siena;
Che co la loro astuzia e 'l loro inganno
Ci avevan già condotti a la catena.
Che in tal modo e 'n tal via condotti ci hanno
Ch' i' non el posso dir per sì gran pena.
Basta che loro avevan fatto tanto
Che Siena era condotta a l' olio santo.

5. Questa commedia fece tanta guerra....

6. Sie benedetto del re il parentado,
La mamma, il babbo, el zio, la nonna e 'l nonno.
Sien benedetti tutti, in grado in grado,
La balia, e quelle pocce che lattonno.
Che noi aviamo (*abbiamo*) sempre a tener grado
A tutti que' che di quel ceppo sonno (*sono*).
Sien benedetti; e benedico un anno
Que' che sono stati e che saranno.

7. Io non vo' far più lunga la proposta
Per non tenervi a tedio una semmana:
Perchè io veggo che qualcun s' arrosta
Chè il mio troppo parlar gli dà mattana.
Noi siàn venuti a visitarvi a posta
Con una commedietta alla villana:
Di quel che la contien non vel so dire,
Ma ve' color che vel sapran chiarire.

soldati andavan facendo pel contado, per modo che le *scotte* (così dicevansi a Siena le gazze), uccelli di campagna, *non aran più dove dormir la notte perchè è guasto il loro alloggiamento* (i campagnoli or ora senza ricovero; rovinate e distrutte le lor case), e *le povere persone son mal condotte e ognuno ha il suo pesetto sulla schena* (i poveri a mal partito; e gli altri ancora non avevano di che star lieti), *e i cittadini e ognuno è malcontento:* e si allude anche ai cittadini di Siena che invece di prepararsi al male sempre crescente e imminente di aver forestieri in casa a far da padroni, non fanno altro che darsi bel tempo « giocare al bù Per ispas- » sarsi innanzi e doppo cena » e « si trattengon con le » profezie E vivan sopra quello assegnamento ». Per le quali *Profezie*, cui era da aver poca fede, secondo il nostro *Fumoso,* mentre grande assegnamento vi facevano sopra i suoi concittadini, volle egli intendere forse quelle d'un tal Bartolommeo Carosi da Petroio (terra del Senese) detto *Brandano,* che viveva in questi tempi a Siena, del quale e del suo profetare, dura ancora la memoria e la tradizione fra il popolo:[1] oppure richiamava il *Fumoso* certe composizioni poetiche sotto que-

[1] Questo *Brandano* fu avverso agli Spagnuoli, e faceva il profeta per Siena: dove un giorno, preso un soldato in cambio di Don Diego Hurtado di Mendoza, generale degli Spagnuoli, poco mancò non l'uccidesse con un colpo di pietra; di che preso e tormentato, altro non disse che averlo fatto per ispirazione divina. Stando poi sempre intorno ai muratori che fabbricavano la fortezza per gli Spagnuoli, gli istigava a smettere di lavorare, demoliva di notte quel che avevano fatto il giorno, e sempre profetizzava: *Don Diego, se tu ci tradisci ti rinnego:* In vanum laboraverunt qui edificant eam: *Don Diego, questa tua tela l'hai ordita male, ti mancherà il ripieno, perchè Iddio te la taglierà e non la finirai: Fate*

sto nome di *Profezie* pubblicate in Siena negli ultimi anni, e più agitati, della sua libertà, fingendo predire il futuro, ma veramente perchè questo venisse come il profeta e il partito che lo faceva cantare desiderava. Di tali ne scrisse Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli detto *Mescolino* nel 1526 (ne parleremo nel processo di questo lavoro: ved. a p. 264-66) e un po' più tardi un'altra lo stesso *Fumoso* sull'ultima guerra di Siena. (ved. a p. 254.)

Alla necessità di lasciar da una parte le sciocchezze e far senno dei mali presenti, si accenna anche nel *Batecchio* (Atto I); dove Toccafondo e Batecchio, villani, ragionando fra loro de' loro amori, Perella, altro villano, interrompe:

E dovareste pure aver pensato
A altro che a l'amor; chè que' soldati
So che l'amor dal cul ce l'han cavato.
O non vedete come ci han trattati
Che se ne senton per infino e' frati!

quanto volete, che non vedrete questa cittadella finita. E fu profeta davvero (e ci voleva poco), perchè cacciati gli Spagnuoli, la fortezza fu demolita dal popolo. Ma Brandano non cessò dal profetizzare. Venuto in Siena, rappresentante il Re Cristianissimo, il cardinale Ippolito da Este, chiamato il Cardinal di Ferrara, Brandano gridava per le vie: *Cardinale Cardinale, tu ci rechi poco sale: Siena Siena, comincia ad arrivar la piena: La raccolta è piena; verrà il Medico e ti guarirà del farnetico.* E qui ancora s'appose: perchè il Cardinale fu di poca prudenza, gli aiuti di Francia più di promessa e d'apparenza che di sostanza, e il Medici tolse poi davvero il farnetico a' Senesi. Vedi *Notizie Storico-critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo da Petrojo, chiamato Brandano.* Raccolte, ricorrette ed ampliate dal cavaliere Gio. Antonio Pecci, patrizio sanese. Seconda edizione. In Lucca, 1763. Una cosa curiosa è che il Pecci nella prima edizione disse Brandano un santo, e nella seconda un impostore e un pazzo.

Ma gli altri due non dandogli retta e seguitando, il Perella, poco dopo, risponde:

Orsù laghiamo (*lasciamo*) andar testi giardini. [1]
Fu 'l venir de' soldati un mal lavoro!
Batec. E chi lo sa?
Perel. Lo sanno e' contadini;
Che non ci hanno lagato (*lasciato*) pan per cena.
Toc. E n' hanno colpa i nostri cittadini.
Quando che vien qualche gravezza a Siena
E' tocca spesse volte (tienti a mente)
A' povaregli a patirne la pena.

Nel qual passo del *Batecchio*, come già in altro del *Travaglio*, meglio che vederci « quell'odio proprio de' popo- » lani contro i nobili che i *Rozzi* mostrarono nel teatro », il quale (forse per manco di notizie sul *Fumoso* e le sue Commedie) ci vede il Palermo, [2] riconosceremo un più alto e nobile intendimento: che sarà (il passo del *Travaglio* abbiamo spiegato or ora), [3] in questo del *Batecchio*, un rimprovero fatto da' villani a' cittadini, per colpa de' quali ogni volta che viene qualche « gravez- » za », qualche disgrazia o caso duro e difficile, essi villani, o i « povaregli », ne patono più dolorosa la pena. Dell'odio che dice il Palermo vedremo più innanzi.

[1] *Giardini*, « Sciocchezze » ecc. Vedi le note al *Batecchio* pubblicato dal signor Luciano Banchi nella *Raccolta di Curiosità Letterarie*, disp. CXXII. Questa voce *Giardino*, in senso di Giudizio vano, Castello in aria, e quindi Sciocchezze e simili, e nell' altro di Laberinto, Impaccio, Imbroglio, non è infrequente nelle commedie dei *Rozzi:* vedi il Glossario Senese che ponemmo in fine alle Rime di Niccolò Campani (Siena 1878); nel quale è ancora *Ingiardinare* per Fantasticare.

[2] *Manoscritti Palatini*, II, pag. 580.

[3] Vedi più indietro, a pag. 240 il passo « D' unde....

Fin qui abbiamo veduto solamente accenni e allusioni. Ma dove il *Fumoso* degli Spagnuoli le canta chiare e le dice fuor de'denti, è appunto nel *Travaglio:* e sono sempre Favilla e Sollieva, i due villani; cioè il popolo del contado, forse perchè più tormentato, o forse per un certo eccitamento e vergogna al popolo della città e ai cittadini. Così nell'Atto V per esporli al riso degli uditori:

Favil. Sollieva.
Soll. Eh.
Favil. Gli Spagnuoi so' cristiani?
Soll. Sì, eh! perchè?
Favil. Venardì li vedevo
Mangiar la carne.[1]

E all'Atto I Sollieva avendo interrotto Eugenio, cittadino, mentre parlava con una donna, e avendone ricevuta un'altera risposta, il villano esce in questa scappata:

Quanta superbia gli ha! vanne in malora!
Degha (*deve*) essere spagniuolo; me n'ha cera
Gli ha l'arme: gli è esso veramente.
Colici (*colei*) gli è forse dama. Oh che ciarpèra!

[1] E seguitano:

Donche so' Taliani?
E tutta Talia è 'l mondo?
Soll. Che!
Fav. Mel credevo.
Soll. E' nol direbbe un cittarel da balia!
C'è la Tedescaria.
Fav. Oh nol sapevo.
Soll. E' c'è l'Anfiandra e ècci ancor la Qualia, (?)
E ècci la Turchia di là dal mare
Fav. Credetti che ugni cosa fusse Talia.

Dove non sappiamo se siano solamente scempiaggini di villani ignoranti.

E sai che non si vantan tra la gente,
Che han sempre gentil donne in tra le mani!
Vienli vedendo poi copertamente,
Gli han carni che non ne mangiarìa i cani!
O lor si danno in tu (*su*) qualche lerciaccia,
Avanzaticcia de gli altri cristiani,
O veramente in tu (*in*) qualche servaccia,
Per beccarne da lor qualche stiacciata!

E nell'Atto V Evandro avendo domandato chi fosse un tale che andava cercando Eleonora, sua innamorata, Sollieva gli risponde:

Un mariuolo!
Che so io chi sia! Gl'avia (*avea*) la spada;
Per me parbe (*parve*) che fusse uno spagnolo.

Dal qual dire, per due volte, che quel tale, perchè aveva le armi, doveva essere uno degli Spagnoli, si viene a conoscere che, portandole essi, le avevano tolte o proibite ai cittadini. Nell'Atto II Favilla è disperato non sapendo come fare a liberarsi, chè è stato citato dal padrone a soddisfare un debito che egli non può e non vuol pagare. Sollieva, l'altro villano suo compagno, così gli suggerisce il rimedio:

Vuoi ch'i' t'insegni e non li darai niente?
Favilla. Come?
Sollieva. Sta 'n Siena a portare il corbello
A la fortezza, che sarai esente:
Perchè lassù ir non vi può 'l bargello.
E ve ne troverai de gli altri ancora
Ch'han, come te, imbrogliato questo e quello.
Fav. Qual cosa farò io. Orsù in buon'ora:
I'voglio andar, ch'i'so stato citato,
A 'ntendar prima quel che vuol fuor fuora.

Gli chiedrò tempo, si so' ubrigato
Poi andrò a portare il corbello
Per nol pagare.

E questo, come ci dice che contro alle persone che lavoravano alla fortezza, la quale facevano murare gli Spagnuoli non potevansi fare esecuzioni, ci fa conoscere ancora che il popolo di Siena non era voluto andare a lavorare a quella fabbrica, tanto che era bisognato accordar privilegi ed esenzioni, le quali chiamavano al servigio degli stranieri, che volevano assodare lor odiata potenza fra noi, i tristi e i ribaldi.

Ma il più notevole per il rispetto, sotto il quale studiamo ora il *Travaglio*, è l'Atto IV. Ivi le ladronerie degli Spagnuoli sono palesate apertamente. — Favilla è stato dal giudice riconosciuto in debito col padrone, e condannato a pagare. Per questo è disperato, e lo dice a Sollieva, il quale:

So' forse io di te più disperato!
Mira un po' com' i' so' mal in arnese!
Che in questa carestia ciò ch' io avevo
Sì ho venduto per farmi le spese.
E un po' di ricolta ch' io credevo
Che fusse buona, è ita a gamba alzata
E con questa speranza mi vivevo.
La ricolta del vino è trista stata,
E l' uva sì non m' ha mezzo (*ammezzato*) le tine,
Che gli Spagnuoi me l' han tutta scarpata.[1]

[1] *Scarpata*, « Rubata ». — Negli *Inganni Villaneschi*, Egloga rusticale del *Desioso* della Congrega degli *Insipidi* di Siena: « Quante » ho dell'uve a' miei giorni scarpate Non sarebbe mai uom che lo » credesse. » E ivi più innanzi: « Fu nel comuno fatto un guasto » grande A una vigna d' un certo messer Piero: E fu cercato per » tutte le bande Per ritrovar chi l'avesse scarpata. » Ne sono

Avevo forse da vinti galline
Che me le porton via, ch'i non badai.
Senza balzelli, e mille altre ruine.[1]

E così si dispongono a partire e andarsene lontano lontano: e ricomparendo poco dopo armati:

Sollieva. Chi sa se esser potessi un colonnato,[2]
O un sergente da portar bandiera,
Da esser poi tra gli altri rapprezzato.[3]
Vo' che no' sian (*siamo*) soldati di scarriera;
E tutt'a due, di buona compagnia,
Andian (*andiamo*) sempre facendo buona cera.
Favilla. Non c'è dinari.
Sollieva. E poi non ce ne sia!
Quando el soldato non ha dei quattrini.
È giusto el fare ogni ribaldarìa.[4]
Gir, come gli altri, in casa a' contadini,
Farsi dar uova, pan, del cacio, e poi
Buscar la chioccia perfin co' pulcini.
Favilla. Come gli han fatto gli Spagnuoi a noi?
Sollieva. Sì del bel ponto. Il soldato può fare
Ciò che lui vuol per fare i fatti suoi.
Un'altra cosa ancor potremo fare

es. ancora nel *Trimpella Trasformato* (1618) di Ridolfo Martellini. — *Scarpare* per « Rubare » detto specialmente dei prodotti dei campi, è sempre dell'uso comune e forse anche del linguaggio dei Tribunali (e non è registrato), e così *Scarpatore*, che il Fanfani (*Vocab. Uso Tosc.*) ha come voce solamente pistojese, restringendola al senso di « Ladro di legna nei boschi. »

[1] Cioè: Ho addosso tutte queste disgrazie, senza contarci i balzelli e mille altri malanni « ruine ».

[2] *Colonnato.* Detto per scherzo e per equivoco in vece di « Colonnello » come chiarisce il senso.

[3] Alcune edizioni hanno *rapresato:* « Stimato, Apprezzato » di più ».

[4] Cioè: È giusto (o meglio gli pare) che faccia ogni ribalderia. E così noi due, poichè ora siamo soldati.

Favilla. Che?
Sollieva. Ire a Siena; e quando è 'l tempo brutto
Andar la notte in volta a cappeggiare.[1]
Che 'n ugni modo si dice a comuno
Che li Spagnuoi le van tollendo (*le cappe*) loro:
E faren (*faremo*) noi, e nol saprà nissuno.
Favilla. Se per disgrazia chi sian (*siamo*) per ristoro
Mai si sapesse!...Laghiamola (*lasciamola*) andare:
Non mi vo' porre a far questo lavoro.
Sollieva. Vecco (*ecco*) un sol qua: volianlo (*lo vogliamo*) svaligiare?
È fuor di strada, parerem (*sembreremo*) mariuoli.
Favilla. È troppo in tu le (*su, nelle*) porti (*porte*): i' nol vo' fare.[2]
Sollieva. Si credarà sien stati e li Spagniuoi.

E così fermano il passeggiero, il quale non è altri che Lionora travestita da uomo, che andando a cercare il suo innamorato per fuggirsi con lui, si è smarrita. I due villani l'affrontano barbugliando spagnolo; e Sollieva dice al compagno che se ne scordava:

Non parli più spagniuolo?
Favilla. Non già io.
Sollieva. Oh! noi ci scuprirem qui del paese.
Favilla. Non so parlare; e ci rinniego Iddio.[3]
Sollieva. Parla spagniuolo, e non parlar senese!

[1] Il solo Tommasèo registra *Cappeggiamento* per « Il rubare » altrui cappa o mantello o simile alla strada. Sull'analogia di *Bor-* » *sajuolo*. E forse c'era anco il verbo *Cappeggiare* ». Cita gli *Ordinamenti fiorentini del* 1687, senza però recarne l'esempio — *Cappeggiare* manca a tutti i *Vocabolari* e un esempio potrebbe essere questo verso del *Travaglio*. Allora si diceva ancora *Correr le cappe*, per Rubarle.

[2] Cioè: Siamo troppo vicini alle porte di Siena.

[3] Cioè: Non mi riesce parlare spagnolo; e mi ci scappa la pazienza, o ci bestemmio.

Favilla. Oh s' io non so!
Oh! diavol! dovarèmo (*dovremmo*)
Aver pure imparato a nostre spese!

Il danno e il pericolo degli stranieri in patria. E provandosi Sollieva a parlare spagnuolo, cominciano a derubare Eleonora; talchè ella esclama:

Che gentilezza
Di voi altri spagnuoli! e spesso spesso
E' si sente di voi qualche prodezza!

Allora Sollieva tutto contento:

Favilla, sian felici! gli ha confesso
Che noi siamo Spagniuoli: ho detto bene:
Potian sicuri svaligiarlo adesso.
Che lui sel crede.

E mentre continuano a derubarla, Favilla dimenticandosi di fare lo spagnolo, Sollieva gli ricorda: « T' è » escito el parlar spagniuol di mente? » Ma poichè la povera Lionora non ha in dosso alcun valsente, Sollieva al compagno:

Piglia il vezzo ell' anel, che se ne vada.[1]
Favilla. Non voliamo (*vogliamo*) spogliallo?
Sollieva. Non già io.
Ch' i' non vo' questo peso pe la strada.
Dagli un calcio in tu 'l (*nel*) cul! mandal con Dio.

E Favilla, certamente eseguendo: « Va 'n chiasso,

[1] Questa forma senese *Ell* per *L'* o per *La* (vedi a pag. 238, nel *Capotondo* dello stesso *Fumoso*, « ell' usanza »), dichiariamo nelle note al I Capitolo fra quelli del 1531 nell' Appendice I.

» va'! » — Lionora rimane avvilita, lamentandosi della sua disgrazia. I villani la danno a gambe con la roba toltale: e poco dopo, in sul fare le divisioni, si prendono a parole e s' azzuffano. Sopravviene Eugenio che toglie loro le spade e li divide: e inteso il motivo della loro contesa, prende loro anche le cose rubate e va via. E Sollieva dolendosi:

Per stare in discordia fra di noi
È venuto uno da casa del diavolo
E hacci assassinati?
Favilla. Oh che tu vuoi
Vivar di quel d' altrui, può far ser Pavolo!
Questo n' ha colpa le nostre questioni.

Nelle quali parole e nel caso de' villani l' uditorio poteva pur riconoscere la cagione che aveva condotto a far da padroni a Siena gli Spagnuoli e Don Diego di Mendoza loro generale.

Il notevole dunque del *Travaglio* è non già in alcun suo merito come opera d' arte, ma in questi punti riferiti, i quali si trovano frammisti a un caso d'amore che è il fondo della Commedia. E bene anche è da dolere che la figura di quei villani, postivi certamente con uno scopo determinato per far loro ricordare e svelare i dolori e i patimenti del Contado e del Popolo senese, i soprusi e le ruberie degli oppressori, sia poi sciupata facendoli nel medesimo *Travaglio* ingordi e rapaci e intenti a rubare al padrone, a consigliarsi e farsi spalla per non rendere il mal tolto o il dovuto. E certamente molto meglio altrimenti si sarebbe potuto farli egualmente disperati, e armati mettersi per ladri alla strada averne così le scene più caratteristiche e singolari della commedia:

a forse perchè era costume dei *Rozzi* rappresentare ıasi sempre i villani pieni di ogni vizio e di ogni brut-ra, l'Autore non seppe o non volle (forse perchè il po-lo avrebbe meno inteso o riso meno) liberare da que-ı usanza i soli due che, certamente con un fine più bile, egli poneva in scena. Le Commedie del *Fumoso*, in special modo il *Travaglio*, sono da tenerne conto n come opere d'arte, ripetiamo, ma perchè in esse pos-no rintracciarsi accenni di poesia popolare storica e litica, alla quale la poesia rappresentativa dei *Rozzi*, ta e coltivata spontaneamente nel popolo e da lui de-rminata e gustata, sarebbe stata opportunissima ma-festazione: mentre ne restano quasi unici saggi que-del nostro Salvestro cartaio. Il quale, quando vide Francesi, da lui tanto cordialmente salutati e rin-aziati[1] per aver aiutata la sua patria a cacciar gli agnuoli nel 1552, mantenere più a parole che a fatti ell'aiuto e quel soccorso che avevano allora pro-esso e fatto poi sempre sperare; quando vide quegli agnuoli e quei Tedeschi (dei quali non aveva paura entre confidava nell'aiuto di Francia)[2] riaccostarsi a città, e sempre con intenzioni più che mai ostili e icidiali, non più in nome dell'Imperatore ma d'un mico più vicino e più feroce, Cosimo de' Medici, e accorse, insieme con i suoi concittadini, che i Senesi rebbero stati soli a reggere all'urto di tanti nemici; lora, egli, il *Fumoso*, si mise a fare il profeta, e mpose, fra il maggio e il giugno del 1554, una *Pro-*

[1] Vedi a pag. 242, la st. 2ª del « Prologo rusticale » al *Tra-glio*.

[2] Vedi, *Ivi*, la st. 2ª del Prologo detto.

fezia sulla guerra di Siena[1] (celando sè stesso sotto il nome di *Perella*),[2] scritta « col proponimento, senza » dubbio, di metter fuoco nelle vene dei suoi concitta- » dini, perchè in tanta imminenza di pericolo non si la- » sciassero vincere dallo sgomento e sapessero menar » meglio le mani. »[3] E questa *Profezia* mentre ci rivela qual fosse l'animo del nostro Salvestro, ci spiega ancora le sue intenzioni nell'ingiuriare tanto acerbamente gli Spagnuoli nel *Travaglio*. La *Profezia sulla guerra di Siena*, che vaticinava la vittoria ai Senesi, ebbe pur troppo un fine tutto opposto a quello che la speranza e le intenzioni avevan fatto predire al profeta: Siena cadde sotto il giogo di Cosimo de' Medici, ma dopo aver sostenuto una guerra e un assedio de' quali conserverà ricordo la storia.

E ora, bisogna rispondere a una domanda che sorge spontanea. Gli Spagnuoli conobbero il *Travaglio?* e lasciarono in pace l'Autore di una Commedia popolare nella quale era fatto di loro tanto strazio, o vero a lui qualche male ne incolse? La risposta l'abbiamo nella st. 5ª del « Prologo rusticale » che precede il *Travaglio* medesimo:

Questo è un caso ch' avvenne l' altr' anno

[1] La pubblicò nella Disp. XCI della *Scelta di Curiosità letterarie*, il signor Luciano Banchi, supponendo che sotto quel nome del *Perella* si nascondesse Gio. Battista Nini; ma poi ripubblicando nella Disp. CXXII delle stesse *Curiosità* il *Batecchio*, ebbe così occasione di riconoscere che ne era autore il *Fumoso*.

[2] Che abbiamo veduto fra gli interlocutori del *Batecchio*, e che dovette essere un Contadino o Popolano conosciuto in Siena. Vedi la *Lettera* che il signor Banchi premette al *Batecchio*.

[3] Banchi, nella Prefazione che pone innanzi alla *Profezia*.

Quando che stavan li Spagniuoi a Siena.
. . . . . .
Questa Commedia fece tanta guerra
A loro, che gli ci volsen tarpare.[1]
Se non che noi dèmo di piè in terra[2]
A Piombino ci mandavano a remare.[3]
E feceno un rumore, un serra serra:
D'averci in tu le (*nelle*) man ci fu che fare.
Di Siena ci cacciorno per ristoro:
Po' tornamo cogl' altri a cacciar loro.

a quale stanza ci dice chiaramente come il *Trava-io* dovette essere conosciuto, se non recitato, in Siena nando vi facevano da padroni gli Spagnuoli (innanzi al glio del 1552) se essi ne ebbero notizia, e vollero endere il nostro *Fumoso*, che si salvò fuggendo: e da si esiliato, ritornò poi insieme con gli altri fuorusciti

[1] *Tarpare.* « Prendere, Chiappare. » — Non è registrato; ma on è voce esclusivamente senese leggendosi nella *Catrina* del ERNI, (sc. I.): « Oh cotestui, se lo piglio pe' panni Io lo vo' arrandellare in sur un tetto! — Eh tu cacrai; se ti tarpa in tu il mezzo, Io vo' morir, se non ti manda al rezzo. » — Esempi senesi ono i seguenti: Nel *Trabocco del Sacco*, Egloga rusticale compoa da un gentiluomo senese nel 1550, l'amata dice all' amante: Basta che voglia ho ben farti piacere Alla segreta, quando il il tempo e l'ora Tarpar potrassi » (Atto I). — Nei *Diversi Appeti*, Egloga pastorale anonima senese (secolo XVI), due azzuffanosi e l'uno volendo togliere la berretta all' altro e non riuscengli, ne ha in risposta: « Ancor non la tarpasti! » — Nel *Bernino*, gloga rusticale di PIER ANTONIO DELLO STRICCA LEGACCI, senese, n tale proponendo vendicarsi: « .... ma si cel tarpisco!... Rechi el catin per portar le budella. Si ce l'acchiappo, si non tel fornisco.... »

[2] *Dare de' piè in terra,* « Fuggire, Scappare »; come ora Battere di tacco ».

[3] *Piombino.* Porto di mare nello Stato senese, ove erano le alere.

a cacciar loro appunto in quell'anno medesimo 1552, come più tardi, nel 1554, ripetè nella *Profezia* alla stanza 17ª che si suppone accenni a Don Garzia:

Non bisogna toccarci (*noialtri Senesi*) in tu l'onore
Nè farci villania come fe lui.
Che ci fece montar tutti in furore,
Che lo mandamo a stozzonar altrui,
Co' suoi Spagniuoi e col suo imperatore.
E dichivel chi vuol, ch'io non vi fui,
Che mi avevan cacciato per ristoro;
Ma tornai ben con gli altri a cacciar loro.

Ed il *Travaglio* dovette essere pubblicato per la prima volta nel 1552 cacciati gli Spagnuoli, quando non c'era più pericolo nel divulgarlo con la stampa: ed ecco manifesta la ragione di dedicarlo al Cardinal di Ferrara Ippolito d'Este rappresentante in Siena il Re Cristianissimo, coll'aiuto del quale erano stati cacciati quegli Spagnuoli tanto scherniti in quella Commedia; ecco la ragione della rappresentazione [1] di essa innanzi al Cardinale (certamente nelle feste del suo ingresso in Siena); [2] ecco le ovazioni del « Prologo rusticale » al Re, [3] al Cardinale, ai Francesi, [4] i quali avevano cavati i Senesi *dal profondo,* liberandogli da quegli Spagnuoli che *con la loro astuzia e il loro inganno li avevano già condotti alla catena, ed avevano fatto tanto che Siena era condotta all'olio santo,* secondo dice quel « Prologo ru-

[1] Vedi a pag. 242, le st. 1ª, 2ª, 3ª e 7ª del « Prologo rusticale » al *Travaglio.*

[2] Vedi gli storici senesi.

[3] Vedi, *Ivi,* la st. 6ª del detto Prologo.

[4] Vedi, *Ivi,* le st. 1ª e 2ª del detto Prologo.

sticale »:[1] il quale, come cosa veramente d'occasione manca (insiem con la Dedicatoria) in tutte le successive edizioni, così rivelandoci che fu fatta senza dubbio nel 52, cioè la prima, quella che li ha. Questa è senza nota tipografica[2] non tenendosi per avventura sicuro lo stampatore pubblicandola; e nel frontespizio porta scritto « recitata in Siena »,[3] perchè rimanesse memoria che nella città stessa dove gli Spagnuoli avevano tenuta signoria fu rappresentata essa commedia in loro scherno, la quale ancora nel titolo suo, *Il Travaglio*,[4] voleva forse accennare che avrebbe svelato i patimenti, i mali da essi fatti soffrire.

Finalmente, prima di lasciare il *Fumoso* e per compirne la figura di scrittor di commedie, conviene richiamare quella da lui presentata, nel dì 2 gennaio 1552,[5] all'approvazione dell'intera Congrega, come voleva il Capitolo V,[6] innanzi che si recitasse pubblicamente. Della quale fu deliberato,[7] dietro consiglio del

[1] Vedi a pag. 242, in nota.

[2] Il compianto signor conte Scipione Borghesi, peritissimo nella bibliografia senese, giudicava eseguita fuori di Siena questa stampa.

[3] Ciò si trova detto poche volte di altre commedie.

[4] Anche se volesse significare quell Ordigno di travi nel quale i manescalchi mettono le bestie fastidiose o intrattabili per medicarle o ferrarle. Questa parola forse ebbe in Siena ancora un altro senso, dicendoci gli *Insipidi* che la loro impresa era « un Travaglio con uno » stile e sopra un giravento combattuto da quattro venti ». Vedi nell'Appendice V.

[5] Le *Deliberazioni* hanno 1551, perchè seguono lo stile senese *ab incarnatione*.

[6] Vedilo nell'Appendice I, fra quelli del 1531.

[7] Vedi più indietro, a pag. 116 e seg., riferita per intero la curiosa discussione fatta in Congrega su questa Commedia del *Fumoso*.

Gradito (Alessandro, sarto), si tenesse segreta e di nascosto se ne dessero le parti, perchè non accadesse fosse domandata, e i *Rozzi*, negandola, si acquistassero particolari inimicizie; « però tenendola fata e a ordine si » aspetasi lochasione di quanto sia il debito e lonore » de la chongrega e lutilita[1] derecitanti »: ma se la Commedia, conosciuta che fosse, sarebbe stata richiesta, l'Autore non aveva meno furia di darla fuori, perchè passato quell'anno (cioè dopo il 25 di marzo) non sarebbe stata più a proposito (come ei disse) e non voleva gettare le sue fatiche. Nonostante fu vinto il partito del Signore della Congrega, che tal Commedia per niente si recitasse, e qualunque Rozzo vi prendesse parte s'intendesse escluso dalla Congrega: e rigettata in altra adunanza la proposta del *Materiale* (Sinolfo, pittore) che si mettesse innanzi la Commedia del *Fumoso*, fu, dopo altro esame e revisione, tenuto fermo il divieto, solamente rendendo il manoscritto all'autore; che, non in Siena, ma in Roma, avendo recitata questa tal Commedia fu veramente espulso (27 marzo) dalla Congrega, sebbene poi in grazia riammesso. Il segreto adunque che dapprima volevasi serbato intorno a questa Commedia del *Fumoso;* le ragioni portate dal Signore, « rispeto a la miseria nostra l'afrizioni la fame el pericolo » che ella conteneva le male disposizioni », per significare i mali che portava seco la rappresentazione di essa e per ottenerne la proibizione, potrebbero bene far pensare al *Travaglio:* sennonchè vedendo poi come il partito del

[1] Questo confermerebbe ciò che dubitativamente abbiamo detto a pag. 111; cioè che le rappresentazioni dessero un guadagno, se non alla Congrega, ai recitanti.

Materiale di recitarla (che pur era stato vinto) si rigetta « uisto quanto nuocer potrebe se tal conseglio eseghuir » si facesi rispetto a casamenti[1] (*matrimonii*, *paren-* » *tadi*) e tratti che in detta chomedia sonno », pare s'accenni a casate e famiglie potenti o rispettabili che sarebbero rimaste offese dalla rappresentazione; nè questo potendo dirsi del *Travaglio*, bisogna conchiudere che la Commedia del *Fumoso* della quale tanto si parlò in Congrega, fu un'altra, non giunta a noi forse perchè mai stampata, senza che ne conosciamo neppure il titolo, sempre taciuto nelle *Deliberazioni*.

Nè la deliberazione della Congrega per la incognita commedia del *Fumoso*, nè la paura di lui d'esser *mandato a Piombino a remare* per il *Travaglio*,[2] erano pochezza d'animo od ostentazione d'un vano pericolo; poichè se dopo conosciuta questa ultima commedia fosse dato nelle mani degli Spagnuoli, certo, a lui popolano (e ai suoi compagni in Congrega), sarebbe toccato un gastigo assai più doloroso di quello che, dieci anni prima, per una recita non sappiamo più di qual commedia, ebbero alcuni gentiluomini e gentildonne a Siena. Nel 1542, ai 17 gennaio, gli Officiali di Balia proibirono[3] il tirare alla ruzzola o al cacio, il fare ai

[1] Non sono sicuro della prima lettera di questa parola.

[2] Vedi a pag. 255.

[3] « Che nissuna persona di qualunche grado faccia nè far possi » mascare tanto ne la città quanto nel dominio in habito di relligiosi » così maschi come femmine, sotto pena di dieci scudi per ciascuno » e ciascuna volta, da applicarsi al pubblico, guadagnando l'esecu- » tore soldi due di denari per lira.

» Item non si possi in la città e appresso a quella per un miglio » in le strade principali tirare a la druzzola (*ruzzola*) o cacio, sotto

sassi o con mano o frombola, il mascherarsi in abito di religiosi e di notte in qualunque abito, meno che in casa, o per le vie portando la maschera in mano: e sul mascherarsi tornarono nel dì 7 febbraio, con nuove deliberazioni;[1] delle quali M. Giovanni Palmieri, M. Niccolò Cerretani, Pietro Ballati e M. Girolamo di Ghino Bandinelli (quattro di essi Officiali) ebbero a formare un bando, che andò nel successivo dì 8, in nuova proibizione delle maschere,[2] del gettare essendo mascherati, del portar fuori lumi in pignattelli o in altro modo coperti, del far di notte conviti, ritrovi, veglie, o conventicole. Ciò nonostante, la notte del successivo

» pena di scudi due per ciascuno e ciascuna volta, o stare un mese » in carcere.

» Item non si possi andar mascarato per la città di notte sotto » le pene come di sopra de le mascare in habito di relligiosi, non » s' intendendo di chi per le case stesse mascarato o per la città » portasse mascara in mano.

» Item non si possi per persone che fusser maggiori d'anni xiiij » fare a' sassi con mano o frombole sotto pena de l' arbitrio de la » Balia. » R. Arch. di Stato in Siena. *Deliberazioni della Balia,* ad annum (1541, stile senese), fog. 21t. — Alla cortesia del signor Alessandro Lisini, ufficiale in detto Archivio, dobbiamo la conoscenza di questo e dei seguenti documenti del 1542.

[1] Archivio detto, *Deliberaz.* dette, fog. 37.

[2] « Il dì otto di ferraio. — Li Magnifici Signori Officiali di » Balia etc., mossi per giuste e ragionevoli considerationi e volendo » levar via tutte le occasioni delli scandoli e alterationi e provve- » dere al mantenimento della pace, quiete, tranquillità e benessare » universale, fanno pubblicamente bandire e comandare come per » il lor Magnifico Collegio è stato solennemente provisto ordinato » e deliberato che nissuna persona di qualsivoglia stato grado o » conditione, così mascarato come smascarato possi per l'avvenire » tirare aranci, limoni, huova, profumi, zuccari o qualunche altra » cosa a qualsia persona, così donne come altri, e così a finestre » come in altro modo. Nè li mascarati possino presentarne o farne

adì 9 febbraio in casa Buoncompagno di Marcantonio della Gazzaia si fece una veglia e si recitò una com-

» presentare sotto pena di ducati dieci per ciascuno e ciascuna
» volta che trasgredissero a quanto sopra.

» Et di più che qualsisia persona che fusse mascarata non
» possi accompagnare donne per la città sotto la medesima pena.

» Anco che nissuna persona come sopra possi di notte tempo
» far mascare nè velarsi o tegnarsi o travestirsi per non essar co-
» nosciuto; nè portare accanto nè farsi portare di notte visi da
» mascare, nè in alcuna casa della città star mascarato o velato
» sotto la detta pena.

» Aggiognendo di più che qualunche fusse che di giorno fa-
» cesse mascare non possi portar giacchi, giubboni, di piastre o
» qualsia altra sorta d'arma da difesa; et contrafacendo incorga in
» la pena decta sopra, non si intendendo però alterare quanto già
» s'è provisto o bandito altra volta delle armi offensive.

» Oltre a ciò fanno bandire similmente che qualsia persona
» non possa per la città di notte tempo portar lumi in pignattelli,
» o in altre cose lume cuperto, escetto in lanterne ordinarie, sotto
» la pena di scudi quattro per ciascuno e ciascuna volta: et chi
» non potesse pagare decta pena pecuniaria habbi da stare giorni xv
» in carcere sotto la scala: non si intendendo prohibiti li lumi che
» si portassero scuperti.

» Similmente fanno bandire come hanno resoluto et determi-
» nato che nissuna persona della città di qualsia stato, grado, o
» conditione, ardischi, sotto qualsia colore fare in le case loro o
» altrove, di notte tempo, in la città, conviti, ritruovi, veglie, o
» conventicule, sotto pena, a chi vi andasse, dell'arbitrio del Ma-
» gnifico Magistrato di Balia; et a li padroni della casa ove si fa-
» cessero, di scudi cinquanta et dell'arbitrio decto, per ciascuno et
» ciascuna volta. Dechiarando da persone della città non si poter
» fare decti conviti, ritruovi o conventicule di notte anco in l'ho-
» starie o taverne della città sotto la decta pena.

» Notificando come l'esegutione per l'osservantia delle cose
» contenute nel sopradecto bando s'è commessa al Magnifico Capi-
» tano di Giustizia; il quale de le pene pecuniarie decte che con
» effetto ne facesse esegutione et esattione ne guadagni la quarta
» parte, et ciascuno possi accusare li trasgressori guadagnando
» anch'esso la quarta parte de la pena pecuniaria, et il nome

media: e la Balia, subito nel giorno dopo adì 10, punì[1] gl'intervenuti, i recitanti e gli spettatori, uomini e donne. Sei[2] che recitarono alla commedia furono confinati, « per arbitrio de la Balia », fuori della città discosto da essa a dieci miglia e per sei mesi, da partire fra tre dì e osservare il bando sotto la pena di cento scudi; tra i quali sei, Buoncompagno della Gazzaia, per aver fatto ritrovo veglia e commedia in casa sua contro la forma del bando, avesse dal Capitano di Giustizia gravamento per cinquanta scudi, e Muzio Pecci « resti in dispositione del bando per essersi messo la » barba », cioè per essersi travestito: altri undici,[3] che non recitarono, furono confinati come sopra, ma per quattro mesi: di un tale « M. Niccolò Secchо, che » intervenne a la veglia, la sua punitione sia rimessa » nel sig. Conte Francesco Sfondrato »:[4] di « M. Ma-

» suo sarà tenuto segreto: sì che ciascuno si guardi da la mala ventura.

» Dato in Balia il dì otto di ferraio 1541 (42 stil. com.).

» Et per maggior chiarezza se ne attaccò copia del Bando al » cortile del Palazzo ». Arch. detto, *Decreti e Bandi della Balia*, ad annum; fog. 104.

[1] Arch. detto, *Deliberaz.* dette, ad annum, fog. 39t.

[2] Buoncompagno della Gazzaia; M. Austino Bertini; Mariano Lenzi; Piergiovanni Salvestri; Muzio Pecci; Agnolo di Galgano Fondi.

[3] M. Lodovico Borghesi; M. Lattanzio Lucarini; M. Lelio Pecci; Giulio di Marcantonio della Gazzaia; Austino di Benedetto Borghesi; Alemanno Bertini; Scipione di Girolamo del Palla; Salustio Venturi; Luzio di Pavolo, piffaro; Riccio Borghesi; Lattanzio servitore di M. Lodovico Borghesi.

[4] Lo Sfondrato era in Siena Governatore per la Spagna: e questo M. Niccolò Secco, che la Balia non ardì di punire, fu cospicuo personaggio bresciano, conte, autore di commedie applaudite

» rino Raugeo rectore di Sapientia, che intervenne a » la comedia, si citi e si riprenda in collegio »: di tre dei confinati detti di sopra, cioè di M. Lodovico Borghesi, di M. Lelio Pecci, di M. Lattanzio Lucarini, che « non volendo andare a confino paghino scudi quindici » per uno per condennatione » (nè sappiamo perchè a loro un tal privilegio), come notasi che pagarono il Borghesi e il Lucarini. Le donne non ebbero il confino, ma una curiosa punizione che ad esse, nobili e galanti signore, sarà stata forse più grave; fu loro vietato, pena cinquanta scudi, di « portare drappo, nè oro » sino in dito », per due mesi alle tre[1] « che sola» mente stenno a la veglia e a udire la commedia »; per sei, a madonna Francesca Petroni e a madonna Lisabetta di Giovanni Borghesi, « per haver recitato so» lamente a la commedia »; per un anno intero, a madonna Eufrasia di messer Lodovico Borghesi, che oltre aver recitato alla commedia s'era in essa vestita « a » serva », cioè in qualche modo erasi mascherata, come Muzio Pecci nel mettersi la barba finta.

Il *Fumoso* e le sue commedie ora prese in esame, ci richiamano, specie il *Travaglio*, a raccogliere qui gli altri pochi saggi di poesia politica e civile nelle rime dei *Rozzi*. Quando nel 1526 i Fiorentini e i soldati di Clemente VII venuti quasi improvvisamente alla porta

e poeta latinista, in vari negozi adoperato da Carlo V: facilmente in questo tempo era in Siena addetto alla corte dello Sfondrato. Di Niccolò Secchо o Secchi v. lo Zeno nelle note al Fontanini, I, 372.

[1] Furono la moglie di Buoncompagno della Gazzaia; M. Caterina donna di Conte Massaini; M. Porzia di M. Lelio Pecci.

Camollia furono, ai 25 di luglio, ributtati e dispersi, riconoscendo la inopinata e splendida vittoria e vergognosa fuga dei nemici dalla Vergine protettrice della città, furono narrate in tre libri « in prosa toscana » da Achille Maria Orlandini,[1] e cantate, in un poemetto di 183 stanze, da Giovanni Tondi,[2] a da altro anonimo in quattro stanze e una barzelletta.[3] E allora uno degli Antecessori dei *Rozzi*, Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli, detto *Mescolino*, scrisse, nell'agosto, alcune strofette,[4] nelle quali, pur confessando l'aiuto della Vergine, si scherniscono assai plebeiamente il papa, i Fiorentini, i loro capitani, ad essi augurando ogni male; e a queste prime fece seguito, nel maggio del 27, con altre sulla presa di Roma e la prigionia di Clemente, godendone come di gastigo a lui mandato dal cielo per la mala sua vita e per l'impresa tentata contro Siena;[5] e dette compimento e conchiusione

[1] Alla Comunale di Siena uniti al vol. segnato LII. E. 51, e al Cod. A. VI. 15.

[2] Alla Comunale detta è nel solo vol. LII. E. 51, un esemplare mancante della prima carta. Che autore ne fosse il Tondi lo dice il Pecci, *Memorie Storico-critiche della città di Siena*, II, 224. — Giovanni Tondi fu Rettore dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena.

[3] Seguono subito nella stampa dopo il poemetto del Tondi, leggendosi a principio di esse: « queste stanze che seguitano et la » Barzelletta sono composte per un altro Authore »: e in fine le iniziali P. A. D. S. L. (Pier Antonio dello Stricca Legacci?)

[4] In fine di esse è detto: « El fine della Barzelletta sopra la » gloriosa vittoria de' Sanesi contra l'esercito del papa e de' Fio- » rentini. Composta per Lionardo di ser Ambruogio detto Mesco- » lino, del mese d'agosto 1526. »

[5] In principio a queste: « Seguitano le Stanze agionte a la so- » pra detta Barzelletta sopra la presa di Roma et del Papa al pro-

con dieci stanze che egli in abito rusticale, ad un convito dato a Siena al vicerè di Napoli Don Carlo di Lanoia,[1] recitò in su la lira celebrando la potenza dell' imperatore e la fedeltà dei Senesi.[2] Le quali rime di *Mescolino* cantavansi, in onta del papa, per le strade di Siena con scandalo del buon prete (del resto poco benevolo a Clemente) e cronista contemporaneo Sigismondo Tizio;[3] e poi, intitolandole *Barzellette dei Libertini*,[4] cioè di quella fazione dei « prin» cipali cittadini dell' ordine popolare » così chiamatisi perchè professavano « amore sviscerato alla libertà »,[5]

» posito della sopra detta vittoria de' Sanesi. Composte dal sopra » detto Autore, del mese di maggio 1527 ».

[1] Vedi Malavolti, *Storia di Siena*, III, vii, 129 e seg.; Pecci, *Memorie*, II, 253.

[2] In principio a queste: « Stanze composte dal sopra detto » Autore al proposito delle dette vittorie. Et dal proprio Au» tore in abito rusticale in su la lira recitate a un convito allo Il» lustrissimo Vice Re di Napoli in Siena nel tempo che l' esercito » imperiale prese Roma ». Queste dieci stanze il Pecci non le riferisce perchè « troppo impertinenti verso del papa »; il qual biasimo meglio s' appartiene agli altri due antecedenti componimenti di *Mescolino*.

[3] Vedi le sue *Hist. Sen.*, ms., tomo X, 332: Cod. *B*, III, 15, alla Comunale senese.

[4] Hanno il frontesp. seg.: « Barzellette de' Libertini. La prima » sopra la miracolosa vittoria de' Sanesi contro allo esercito del » Papa et de' Fiorentini acampato a Siena nell'anno MDXXVI a dì » xxv di luglio. L' altra è una aggionta sopra la presa di Roma et » del Papa et della sopra detta vittoria de' Sanesi. Et con dieci » stanze recitate in Siena a un convito in su la lira in abito rusti» cale, allo Illustrissimo Vice Re di Napoli sopra le dette vittorie » nel tempo che lo esercito imperiale prese Roma. Opere di Me» scolino ».

[5] In *Siena e il suo Territorio* (Siena, 1861), vedi a pag. 46 il *Discorso Storico* del signor G. Milanesi.

e stati principalmente i vincitori a Camollia nel 26, furono raccolte insieme e pubblicate in una stampa senza nota tipografica. Ma poichè in esse il poeta esorta a rivolgere contro ai Fiorentini l'artiglieria propria loro tolta,[1] e con un'avvertenza[2] posta in fine si vogliono far passare per profezie, il libretto si stampò senza dubbio a Siena nel 1530 durante l'assedio di Firenze, quando, com'è noto, i Senesi avevano pur troppo mandato in campo sotto alla vicina città l'artiglierie, e così anche quelle tolte ai Fiorentini nel 26, venute in questo modo ad essere « rivoltate alle mura di Fiorenza », secondo il voto feroce del nostro *Mescolino* e dei *Libertini*. Dopo questi avvenimenti perseverarono i senesi nella fiducia e nella devozione dell'impero; mentre un altro degli Antecessori dei *Rozzi*, lo *Strascino* (Niccolò Campani) da Siena, nell'aggiunta fatta, nel 1521, ad un suo poemetto nel quale lamentavasi d'essere afflitto da quel malore cui di Francia insiem col nome davasi allora l'origine, da tali immondezze assorgeva a ricordare i mali a noi fatti dai Francesi nelle guerre, e le sconfitte che dagli Italiani toccarono, lodando re

[1] Incomincia la prima Barzelletta, quella sulla vittoria a Camollia, e la seconda, sulla presa di Roma, comincia e finisce con questa strofetta:

Or su su, buon Libertini,
Or ch'abbian l'artigliaria,
Con l'aiuto di Maria,
Rivoltianla a' Fiorentini.

[2] Dice così: « El Fine delle Barzellette de' Libertini et delle » Stanze. Le quali Barzellette et Stanze sono come Profezie o vero » Pronostici che come si è visto et vede per il tempo passato che li » suoi detti si sono quasi tutti adempiti, tanto del Papa come » de' Fiorentini et delle artigliarie rivoltate alle mura di Fiorenza ».

Francesco e Leone X uniti contro gl' infedeli.[1] Di quella fiducia e devozione un segno l' abbiamo ancora nella prefazione ai *Frutti della Suvera* stampati nel 1547, dove la impresa della Congrega (« la Suvera a li let- » tori ») parlando dei sonetti che presenta, e non di politica, chiude esclamando « Libertà libertà, Imperio » imperio », col grido d' allora del popolo senese: senonchè facendosi sempre più manifesto quanta libertà desse l' Impero, furono cacciati per la prima volta dalla città in quest' anno medesimo gli Spagnoli, che già erano cominciati ad apparire in scena nelle nostre commedie. Anche monsignor Alessandro Piccolomini l' aveva introdotti nel suo *Amor Costante*, perchè, come ebbe a scusarsi, meno apparisse forestiera a Carlo V stesso e sua corte, cui fu rappresentata in Siena nel 1536:[2] ma i nostri comici popolari ebbero ben diversi propositi. Nella *Commedia nuova in moresca* (1537) di Marcello Roncaglia, un villano, disperato per miseria, disponendosi a mettersi assaltare alla strada, provasi a contraffare il parlar francese e spagnolo, conchiudendo « Paio uno spagnolaccio disperato »; ed assalendo poi un soldato per spogliarlo, gli dice: « Ah! » spagnolaccio,[3] tristo ribaldone! ». Negli *Inganni dei Servitori* (1538) di Marcello Roncaglia un tale picchia per sbaglio alla porta di uno spagnolo manesco e n' è bastonato; senza che sappiamo quale altra parte egli abbia nella commedia, avendone veduto un esemplare

[1] Vedi le *Rime* del Campani da noi pubblicate (Siena, 1878).

[2] Vedi a pag. 60.

[3] La stampa, certamente per errore tipografico, ha « span- » giolaccio ».

mutilo in fine. Nella prefazione al *Vanto di un soldato* (1546)[1] raccontaci Antonio di Pietro di Mico, detto *Correggiolo*, le vicende di questa sua composizione, che a lui fu dagli Spagnoli portata via di casa insieme co' panni de' quali vestivasi per recitarla, così essi « volendo affermare quella parola del Paternostro quale » fu già composto in nome de' Lombardi, come è qui » di sotto scritto: La prima cosa che fa lo Spagniuolo » a prima gionta che è in casa isquadra, et dice, se » v'è nulla che gli agrada: *Da nobis hodie* ».[2] E due spagnoli, vigliacchi rubatori e ladri di strade, che affrontano un villano e due ninfe, e che fuggono al sopraggiungere dei pastori, sono nella *Lite amorosa* (1550) di Francesco Contrini; sull'esempio dei quali anche il villano si mette alla strada, e nell'aiutarli a derubare un romito parla lombardo, come parlano spagnolo i due villani fattisi assassini nel *Travaglio*. Ma niuno flagellò questi stranieri oppressori meglio del *Fumoso*, che per le commedie or ora esaminate e per la *Profezia sulla guerra di Siena* può dirsi il poeta popolare della morente libertà della sua patria, come il *Mescolino*, con assai minor senno, quello degli avvenimenti del 1526-27. Caduta Siena,[3] troviamo delle miserie

[1] Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia*, Parte I, N. 15.

[2] Nella Prefazione alle *Satire* (Firenze, Barbèra, 1860: edizione diamante) e altre cose di Salvator Rosa riporta il Carducci (pag. 27) una canzona dove ricorrono parole del *Pater noster*, con la quale, a mezzo il secolo XVII, i Napoletani mettevano in ridicolo gli Spagnoli oppressori. La testimonianza del nostro *Mescolino* ci assicura che cento anni innanzi la canzona stessa forse con qualche diversità, era già in Toscana e allora riferivasi ai Lombardi.

[3] Parlando della poesia politica negli ultimi tempi della libertà

sofferte e presenti qualche accenno. Del guasto fatto per l'innanzi nel contado dagli Spagnuoli ci ha detto il nostro *Fumoso* che fu tale da risentirsene « infino » a'frati »;[1] di quello di questa ultima rovina così è fatta parola da Codera villano nella *Mascherata della Sposa che va a marito*, scritta dal *Falotico*, e che si dice rappresentata nel 1573 o 74,[2] e in questi tempi stampata:

Nel comun nostro non ci son restate
Pur quattro donne che sian da vedere;
La guerra l'ha tutte 'n preda mandate,
Come ognuna di voi degha (*deve*) sapere,
Fra Spagniuoi e Talian mal capitate
Che mai ci s'è potuto sprovvedere (*provvedere*):
Qualcuna ne scampò perchè il Marchese
General della guerra l'ha difese.[3]

La desolazione poi della città è dal medesimo *Falotico* così fatta descrivere, nel *Dialogo di Pastinaca e Maca*, da due villani, il marito e la moglie, andati a visitare la sposa loro nuova padrona:

Pastinaca. Penso che voi non vorrete mancare,
Quando che sarà 'l tempo delle frutte,
(Come che gli altri) venir fuori a stare.[4]

senese non bisogna dimenticare alcune « Stanze a Don Ferrante » Gonzaga » nelle quali, forse quando egli venne a Siena nel 1552, Giovan Battista Nini fece da un villano lamentare la distruzione portata nella campagna dai soldati stranieri. Ma queste Stanze, pubblicate in parte dal signor Banchi nella Disp. XCI delle *Curiosità Lett.*, appartengono a quella poesia che dicemmo popolare (pag. 210) per imitazione; e il loro autore, il Nini, gentiluomo, non poteva essere ascritto ai *Rozzi*.

[1] Nel *Bitecchio* e nel *Travaglio:* vedi a pag. 240, 243-45.

[2] Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia*, Parte II, N. 5.

[3] Vedi a fog. 382 il Cod. *H*, XI, 3 della Comunale di Siena.

[4] Cioè in campagna, fuori della città.

Chè le brigate ormai si son ridutte
Star in contado.

Maca. A certi tempi a Siena
Paion le strade abbandonate tutte!

Pastinaca. Chi vi sta per amore e chi per pena.[1]
M' arricordo el sabbato al mercato
Ch' eran le strade e quella piazza piena,
Che non ci si capiva in nessun lato!

Maca. E oggi se non fusseno i vasai,
El sabbato parie sdimenticato!

Pastinaca. Si vede in Siena quel che non fu mai:
Dove la nobiltà, l' argento e l' oro
Stavan, ora ci sta' cerbolatai.[2]
A ognuno Dio manda 'l suo ristoro:
Chi ha cresciuto e chi scemato grado.
Si vede cose che a pensarle squoro!
E però i cittadini pel contado
Si son ridutti; sol per non vedere
Quel che veder si soleva di rado.

E, lasciando stare degli altri lamenti, quello delle strade di Siena « abbandonate tutte », mentre prima e in esse e in piazza, nel giorno di sabato, quando anche adesso cade il mercato non « si capiva in nessun lato », pur troppo dovette essere vero, se quasi cento anni dopo al dialogo, cioè quando poteva essere tornata a crescere la popolazione non oltrepassava i 15,678,[3] mentre nell' anno 1526 le compagnie dei Terzi di Siena

[1] Chi ci sta di sua voglia e chi per punizione.

[2] *Cerbolatai.* « I conciatori di pelli sottili ».

[3] G. A. Pecci ha questo numero per il 1657, desumendolo dallo stato delle anime formato dai parroci in quell' anno; ed avverte che nel 1756, quando egli scriveva, era poco aumentato. Vedi una sua Miscell. alla Comunale di Siena; Cod. *A*, III, 8, fog. 1.

raccoltesi in piazza prima d'uscire contro i nemici alla porta a Camollia, noverarono fino a 9600[1] soldati, senza gli altri già in campo, e la città in conseguenza una popolazione almeno quattro volte maggiore di essi. Quella virtù notata nel *Fumoso* l'ebbe adunque anche il *Falotico;* e se meno palese, bisogna riconoscere che a lui mancò l'occasione di farne mostra, o sarebbe stato con troppo certo pericolo a tempo suo, quando la tirannia dei Medici già entrata in Siena, veniva assodandosi nei primi anni.

Dopo la poesia politica raccoglieremo qui qualche saggio di quella che potrebbe dirsi civile: pel qual rispetto abbiamo additata alcuna commedia di Mariano Manescalco da Siena.[2] Alle molte spie « sopra lo Sta- » tuto », negli ultimi tempi della repubblica, accenna il *Fumoso;*[3] e alla frequenza grande di spie ancor più abbiette, il *Falotico* e il *Dolente,* nei primi anni del principato, quando n'erano « piene e calcate le vie »,[4] e questa arte d'ognuno.[5] Rifacendoci dal nostro *Fumoso*

[1] Così Giovanni Tondi, il poeta contemporaneo di questi avvenimenti. Vedi Pecci, *Memorie* dette, II, 224.

[2] Vedi a pag. 224 e seg.

[3] Nel *Pannecchio:* vedi a pag. 237.

[4] Nella Mascherata del *Consiglio dei Villani per pigliare Amore:* vedi a pag. 173.

[5] Nel *Capo grosso* del *Dolente* avendo Pelaiori detto al Fruca che vuol riferire a Capogrosso come gli vagheggia l'amante, il Fruca esclama:

> So che degli uomin da ben n'è carestia!
> Parti che sappi fare l'arte bene;
> Di questi tempi ognun doventa spia!

Vedi a fog. St. il Cod. *H*, XI, 4, alla Comunale di Siena.

egli sferzò gli ipocriti[1] la venalità degli ufficiali,[2] gli incettatori di grano,[3] la vita inutile dei cittadini di Siena[4] (come il *Falotico* il soverchio lisciarsi delle donne, sola loro occupazione),[5] e in essi la smania di riformare,[6] e il poco accordo;[7] quest'ultimo ribattuto ancora dell'*Abbozzato* a mezzo il secolo XVII,[8] e che saremmo lieti di poter dire sparito interamente oggi. Nel *Capogrosso* un villano dice che il migliore argomento per esser tenuti cittadini era l'aver denari:

A fè, com'un tramena de' quattrini,
E va vestito di qualche colore,
Passa, se ben non è, fra cittadini:[9]

dei quali poi si punge l'albagia accompagnata con pochi di quei tali quattrini:

Oh questo voler fare il cittadino
E morirsi di fame, è il bel diletto!
E ber sempre dell'acqua e dire è vino![10]

dove in vero il Fruca lo riferisce ad altro villano;

[1] Nel *Travaglio* il villano Solleva esclama:

Quanti ce n'è che con lor santimonia
Vanno truffando altrui pel suo migliore
E valgansi di quella cerimonia.
E hanno il tosco drento e 'l mèl di fuore!

[2] Nel *Travaglio*, vedi a pag. 237.
[3] *Ivi*, vedi a pag. 238.
[4] Nel *Capotondo* e nel *Travaglio*, vedi a pag. 238 e a pag. 240.
[5] Nella Mascherata detta del *Consiglio*, ec. vedi a pag. 173.
[6] Nel *Capotondo*, vedi a pag. 239.
[7] *Ivi*, vedi pag. 238.
[8] Vedi pag. detta; in nota.
[9] Vedi alla Comunale di Siena, Cod. *H*, XI, 4, fog. 22t.
[10] Cod. detto, fog. 12.

ma proprio dei cittadini, Pelaiori, anch'egli villano, dice:

Ognora gli ho più a noia gli amorbati!
Chesti che per fare il cittadino
Van sempre per le piazze e pe' mercati
E non ci spenderebben un quattrino! [1]

Nel *Capotondo* del *Fumoso* due villani in questa maniera perfidiano di Podrio gentiluomo:

Capot. Sa' perchè gli sta fuor (*in campagna*) quel furbarello?
È Reseduto [2] e sì non degha (*deve*) avere
Modo a vestirsi nè farsi il mantello
Se non vendesse o 'mpegnasse 'l podere.
Coltr. Quanti ce n'è che portano 'l civile
Per parer cittadini; oh che piacere:
Mi venga 'l cancar tengan questo stile.

Nel *Travaglio* Favilla:

Egli ha quella cuscienza il mio padrone
Che gli hanno e' preti e' frati; tant'è lui;
Che sonno ingrati e senza discrezione
E vivan d'ozio e del sudor d'altrui.

Ne' quali ultimi passi e del *Capotondo* e del *Capogrosso* e del *Travaglio* potrebbe trovarsi « quell'odio proprio » dei popolani contro i nobili » dal Palermo veduto, secondo noi malamente, in altri passi del *Batecchio* e *Travaglio*, [3] commedie del *Fumoso*. Altro vizio, assai peggiore che questo di voler fare i signori con pochi

[1] Cod. detto, fog. 23.

[2] *Risieduto*. Disceso di famiglia in cui alcuno avesse avuto il supremo magistrato della città. In Firenze, *statuale*.

[3] Vedi a pag. 245.

quattrini, accenna, nello stesso *Capogrosso,* il Gambazza, facendo animo al Fruca rimasto fuor di podere:

Non dubitar che questi cittadini,
Come san che tu hai la moglie bella,
Ti presteranno ancor grano e quattrini.[1]

Dei modi come nelle nostre commedie si mettono in scena i diversi caratteri, ci è accaduto far parola in più luoghi, sparsamente; nè qui, in fine a questi pochi saggi della drammatica civile dei *Rozzi,* parendoci fuor di proposito riassumerli e completarli, diremo che sono quasi sempre nel peggiore aspetto e con esagerazione: cioè (lasciando le ninfe e i pastori infelici o fortunati amanti, viventi in un mondo ideale) i villani si dipingono ripieni d'ogni mancamento e difetto;[2] le giovani villane, accortamente disoneste;[3] le vecchie, villane o no, astutamente mezzane e aiutatrici;[4] i preti e frati, lascivi;[5] i romiti, incantatori;[6] i soldati,[7] predoni, vigliacchi e millantatori; il se-

[1] Alla Comunale di Siena vedi a fog. 37 t il Cod. *H*, XI, 4.

[2] Vedi a pag. 199.

[3] Vedi a pag. 162.

[4] Vedi a pag. 144 e segg. la madre (cittadina) nel *Vizio muliebre;* a pag. 164 quella (villana) di Filastoppa; nel *Magrino* quella (cittadina) di Emilia ec.

[5] Vedi a pag. 177.

[6] Nel *Romito negromante* e in altre. Vedi a pag. 159.

[7] Nel *Capogrosso* avendo detto Gambazza che c'è chi si strugge di andare alla guerra e fare il soldato, risponde Capogrosso:

Eh sì, testi (*codesti*) si aiutan col furare;
E se non fusse chesto (*questo*) crede a mene.
Non vi sarìa chi ci volesse andare.
Gambaz. Credo che tu l' intendi molto bene.
Capogros. E qualcun che tu vedi che è soldato
E fa il bravo e per tutto se ne tiene,

re[1] e il vicario[2] grossolanamente ignoranti in chiaccherate senza costrutto; il medico,[3] l'erbolario,[4] il ciarlatano,[5] dotti in lunghe filastrocche di nomi di scienze, d'animali, d'erbe e radici, di luoghi; i cittadini in più modi tiranni e oppressori dei villani: a tutte le quali pitture la esagerazione spesso toglie o diminuisce d'assai anche l'efficacia della satira.

Degli usi e costumi, per dirne qualcosa, abbiamo veduto ricordate le leggi suntuarie su i conviti, sulle vesti;[6] e quest'ultime mantenute anche nel principato. Nel *Travaglio* si rammenta l'uso del segnare i barili perchè tenessero il giusto; la pena di tagliare « nel palchetto » la lingua e le labbra a chi aveva giurato il falso; l'antica usanza del portare la zazzera. Il *Bicchiere* ci mostra una superstizione d'allora;[7] le magie e gl'incantesimi che sono in altre commedie[8] ci rivelano quanta credenza avesse il popolo in questi prodigi; i lamenti dei villani poveri e disperati ci dicono, in alcuna

Se si avessi a far guerra in qualche lato,
Per non andare direbben più bugie
Che non dice un ciarlon in un mercato.

Vedi, a fog. 25, il Cod. cit. *H*, XI, 4. — Anche nel *Travaglio* e nella *Lite Amorosa* sono ladri i soldati spagnoli. Un soldato millantatore è nel *Piglia il peggio* (vedi a pag. 188), e nel *Vanto di un soldato*, scritto da Antonio di Pietro di Mico detto *Correggiolo*.

[1] Nel *Pidinzuolo*, vedi a pag. 158.

[2] Nella *Filastoppa*, vedi a pag. 184.

[3] Nella *Pietà d'Amore*, vedi a pag. 235, in nota.

[4] Nel *Vallera*, vedi a pag. 235.

[5] Nel *Ciarlone* scritto dal *Resoluto*.

[6] Nel *Pannecchio* e nel *Capogrosso* vedi a pag. 237. E a pag. 239.

[7] Vedi a pag. 203.

[8] Vedi a pag. 175 e seg.

quali gravezze pesavano su di essi.[1] Nel *Capogrosso* si ricordano le *quartane*[2] delle sentenze. Il *Pidinzuolo* rammenta le feste nel 1517 per l'esaltazione di Giovanni Piccolomini alla dignità cardinalizia: ma più importanti per la storia senese sono le commedie del *Fumoso.*

Del *Falotico* (Giovan Battista sarto)[3] ricorderemo due *Dialoghi,*[4] perchè in essi abbiamo alcune forme che meritano una certa osservazione. — « Il Bruscello » e il Boschetto. Dialoghi molto allegri e dilettevoli, » del *Falotico,* della Congrega de' *Rozzi* ». Quindi: « Il Bruscello, recitato da due Villani, uno chiamato » Bruco, e l'altro Codèra ». Incomincia (riferiamo la esposizione che ne fa il Palermo):[5] « Canzone can- » tata da' recitanti:

Noi siam, donne vezzose, bruscellieri,
Che andiam la notte attorno,

[1] Vedi il principio della *Commedia nuova in moresca* del Roncaglia.

[2] La ninfa Clori avendo domandato a due villani stati legati insieme « Che guadagna di voi, che grazia ottiene di liberarvi? » Gambazza risponde: « Tutte le quartane della prima sentenza che » ci viene ». Vedi a fog. 39, il Cod. cit. *H*, XI 4.

[3] Fu ammesso in Congrega nel 1561. — Vedi nell'Appendice II il *Catalogo dei Rozzi.*

[4] Il *Falotico* è fra i *Rozzi* quello, di cui si ha il maggior numero di Dialoghi: 1° *Il Bruscello;* 2° *Il Boschetto;* 3° *Dialogo nobilissimo di un Cieco e di un Villano;* 4° *Pastinaca e Maca;* 5° *Un Saltimbanco e un Contadino;* 6° *Dialogo del Mezzaiuolo che va a visitare la Padrona.* — Mentre di lui si ha soltanto una Commedia rusticale, *Racanello;* due Mascherate, e due Capitoli. Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia;* parte I^a^, II^a^ e III^a^.

[5] Di sul Codice Palatino CCLIII. — Vedi *I Manoscritti Palatini,* II, 561 e segg.

Cerchiam le macchie il giorno,
Chi apposta tordelle e chi péttieri.

» La qual Canzone è del coro de'*recitanti*, in cinque
» quartine. E v'è detto che a «bruscellare», abbiso-
» gnivi la lanterna, e il campano, e la balestra. Sorta
» di caccia, come il frugnòlo, o fornuòlo, de' Fioren-
» tini; e la quale usano tuttavia nel Senese: molti,
» invece della *balestra*, adoperando una pertichina, ter-
» minata a paletta, con che si percuote e stramazza
» l'uccello. E il *campano* poi, richiesto non propria-
» mente al *Bruscello*, ma in un'altra caccia, detta il
» *Tentenno*, a starne e simili uccelli in Maremma; i cac-
» ciatori attaccandosi all'un de' ginocchi un campano,
» acciocchè l'uccello, assuefatto allo stesso suono che
» ode al continuo fra gli armenti, non s'impauri e
» fugga all'arrivo delle persone. Ma qui il *Bruscello*
» è composto in gergo: così che e la Canzone, e poi
» il Dialogo, son figure e tratti licenziosi; lo stesso
» che ne' Canti carnascialeschi (Codice CCCXLVII). E
» bene in siffatti Canti [1] ve n'ha parecchi, coll'argo
» mento medesimo delle cacce; e anzi due propria-
» mente, col titolo di *frugnòlo* o *fornuòlo*, e quasi si-
» mili alla Canzone de' bruscellieri. Così che questo
» Dialogo, e altri già de' Senesi, direbbonsi i Canti
» carnascialeschi de' Fiorentini, dal carro passati in
» iscena stabile. Viemaggiormente, che qui non è imi-
» tata la caccia per sè medesima; è ritratta invece una

[1] Il Palermo qui richiama ai *Canti e Mascherate* di Alfonso dei Pazzi (che sono veramente nel Cod. CCCCXLVII e non CCCXLVII, di quelli da lui illustrati), e alla *Raccolta dei Canti carnascialeschi*, stampata in Firenze.

» Mascherata detta *il Bruscello*, che fanno ab antico i
» contadini stessi senesi di carnevale. Mascherati pa-
» recchi insieme da cacciatori, vanno con un albero
» verde e ramoso, per i villaggi, e rappresentan la
» caccia detta, e cantano i loro versi, conditi di
» oscene e ridicole allusioni; e ciò al suono della lor
» musica, col rubeco, cioè, col cembalo, e zufolo e
» violino.

» Ma ora tornando al dialogo, Codèra incomincia.

O Bruco, chesti sono e' be' macchioni!
Oh, quanti ucelli, oh quanti! Oh, tienti a mente
Che qui c'è da 'mbrunir ben e' pulzoni.
Bruco. Oh, p....! olà! deh, Codèra, pon mente.
Codèra. I' veggo, sta' pur chiotto, e non temere.
Bruco. Orsù, vien via, a te, fa bellamente.
Codèra. Fa' lume in alto, mi par di vedere
Un bel pa' de' piccioni; oh, che son belli!

» E seguon così a vedere e a cacciare ogni sorta di uc-
» celli, e sempre con allusioni indecenti. E terminata
» la caccia si dispongono a ritirarsi.

Bruco. Orsù, piglia la via, tu che la sai.
Codèra. Noi aviamo a pigliar giù dal canneto
Di Menicoccio; du (*ove*) son che' (*quei*) pagliai.
Bruco. All'andare mai più! piglia il camino.
Codèra. Varchiam di cà (*qua*), che la scortiamo assai.
Bruco. Deh, Codèra, cantiamo un canzoncino,
Mentre che n'andiamo. In ogni modo,
Tanto varrà la stoppa, quanto il lino.
Codèra. Di grazia, quando i' canto me ne godo.

» E cantano un loro Strambotto e così finisce.

» Il « Boschetto » è preceduto anche da una « Can-
» zone cantata da recitanti. » Comincia:

Donne, noi siamo i vostri uccellatori,[1]
Che a voi siam ritornati
Di uccellare avvogliati
Alle vostre bellezze, a' vostri amori.

» E sono gl' interlocutori i medesimi Bruco e Codèra:

Codèra. Oh, Bruco!
Bruco. Olà, che vuoi?
Cod. Che voliam fare?
A me mi pare apponto che sia l'otta,
Che noi dobbiam cominciare a'mpaniare.

» Ed è tutta una cosa fuori i limiti dell' onesto, peggio
» che l' altra innanzi. Ambedue poi son a stampa. » —
Il *Bruscello* forse innanzi al 1571:[2] il *Boschetto* forse per la prima volta nel 1574.[3]

Del *Falotico* ricorderemo ancora un lungo « Dialogo
» nobilissimo di un Cieco e di un Villano »; di cui i Manoscritti e le Stampe[4] variano per modo da rendere molto difficile, specialmente in alcuni passi, la vera lezione. Comincia:

Cieco. Un tempo veddi, e vissi avventurato!

[1] Ha l'intonazione e la forma dei Canti carnascialeschi: e forse l' autore mise nella composizione un Canto che egli aveva fatto per carnevale.

[2] Di quest' anno 1571 è la prima edizione del *Bruscello*, che abbiamo potuto vedere; ma ivi si legge: « Di nuovo messa in luce » che potrebbe ancora voler dire *per la prima volta.* Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia*, Parte Iª.

[3] Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia*, Parte Iª. — In edizione del 1574 e nelle seguenti il *Bruscello* e il *Boschetto* sono sempre riuniti.

[4] Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia*, Parte Iª.

Poi perversa procella m'ha ridotto
A viver cieco in angoscioso stato.
Ogni altro mio pensier viene interrotto
Dal continuo, scurissimo, dolore;
Ed a farmi guidar mi son condotto!

Villano. Risovvienti mai, cieco, dell'amore?
Cieco. Tal cosa più della perduta vista
M'affligge, m'arde, e mi consuma il core.

E così seguita a lamentarsi della sua disgrazia e di non poter vedere più le belle donne e la sua amata: e dolendosi dell'amore e della necessità sua di farsi sempre condurre e guidare, il Villano gli risponde:

Ce n'è de gli altri che ne son menati
E non son ciechi; se già in su quel ponto
Non son per dappocaggine acciecati.

Dopo « il Cieco si pone a sedere, e canta il se- » guente Sonetto, su la lira »: il qual Sonetto è sopra la sua infelicità. Poi vorrebbe sapere dove sono incamminati, ma il Villano gli risponde con scempiaggini; e confortatolo a non temere fin che lo guiderà egli, domanda:

Arricordati mai quel che hai veduto?
Cieco. Quel che ho veduto è quel che mi tormenta,
Pensando a quello che un tratto ho goduto.
Villano. Sappi che oggi quasi ognuno stenta;
E m'arricordo pur che la brigata
Era già lieta: ora è sì mal contenta!
Cieco. L'ozio è quel che fa la gente irata.
Villano. Egli è la p....!... mel faresti dire.
Dico è la povertà tanto arrabbiata.
Cieco. E perciò l'ozio si deve fuggire;
Nè lassarsi sommerger ne' pensieri,
Che partoriscan poi gli sdegni e l'ire.

Villano. E' c'è fatti talor certi cristeri,
Che ci levan del corpo le budella
E ogni dì rimaniam più leggeri.
Cieco. La pacienza solamente è quella
Che ogni grande affanno il fa minore,
E tollera il gran duol quando flagella.
Villano. La pacienza insieme col dolore
È una cosa fatta a ponto a ponto
Come il fiel mescolato col savore.
Cieco. Non vo' con te disputar questo ponto.
La pacienza, chi la sa pigliare,
È un conforto dolce.
Villano. Come l'onto
Che 'l sol lo strugge, e 'l vento il fa freddare.
Se tu vedesse quel che vede ognuno
Starebbe ancora a te per scappare
La pacienza ed esserne digiuno.

Nelle quali terzine del Dialogo (che, come vedremo, era già scritto nel 1573) si accenna, nelle parole del Villano, a tempi passati molto migliori e più felici de' presenti. — Il Cieco seguita:

Per il troppo veder pers' ho la luce.
Villano. E con te l'ha persa ancora ognuno.
Cieco. Chi non l'ha persa a perder la conduce.
L'esser cieco talor rende conforto,
Benchè del corpo perda sì gran duce.
Quel che sente e non vede è 'l suo conforto.
Ben pate tanto l'animo e la mente,
Che non discerne la ragion dal torto.
Villano. Chi non vede cavelle (*niente*) e manco sente,
Non è meglio?
Cieco. Non lo dire!
È com' un corpo morto veramente.
Chi è privo di luce e dell' udire,
Che gli resta del corpo?

E così entrano a ragionare dei cinque sentimenti del corpo umano, delle loro virtù e della loro eccellenza: dicendone il Villano sguaiati scherzi, e sciocchezze e trivialità, per modo che il Cieco esclama:

Dal tuo parlare e 'l mio, chi sente ed ode,
Parlando noi de' cinque sentimenti,
Diran ch' io parlo retto e tu con frode.

Il Villano gli risponde che egli parla troppo sublime e per questo non lo intende. Il Cieco comincia a rilamentarsi:

Del corpo umano ciascheduna parte
Sol nella luce a me par che consista:
Grazia, virtù, beltade, ingegno ed arte:
E poi la libertà: chè gli occhi sono
Liberi in qualsivoglia azione o parte.

Villano. Or m' hai ben chiarito. Odi che suono! [1]
La libertà negli occhi ci è rimasta
A noi; e' ciechi l' hanno persa. Oh buono!

Cieco. Chi perde gli occhi tutto il corpo guasta....

e così seguita a rammaricarsi. Ma intanto in quelle parole del Villano possiamo vedere toccata di passaggio e mascherandola la condizione politica de' tempi. Quindi innanzi il Dialogo prende un altro indirizzo. Caduto il ragionamento sulle donne, il Villano domanda se d' esse ne accieca mai:

Cieco. Le creature nate tutte quante
Son sottoposte a tal disavventura.
La donna è di più debil complessione
Dell' uomo; è differente sua natura.

[1] *Var.* Ora tu m' hai chiarito. Odi che suono!
La libertà negli occhi è sol rimasta,
Ch' ognun può mirar l' altro: e questo é buono!

Villano. Se loro avesser tanta discrezione
Quanto rigoglio, sarebbe una cosa
Che l' uom n' arebbe più consolazione.
Cieco. Tu pensi sempre mai alla ritrosa:
Io parlo quanto al calor naturale
Che tien l' uomo e la donna vigorosa.
E di poi c' è l' umido radicale
Che col calor fanno un temperamento
Che 'l corpo vive sottoposto al male.

Dopo questa dichiarazione del Cieco, il Villano domanda subito:

Lo 'mpazzire e l' uscir di sentimento
È tutto un male?
Cieco. No; c' è differenza
Non è tutto un istesso fondamento.
La pazzia ha in sè grande scïenza.
Villano. Quand' uno impazza da che diavol viene? [1]
Dimmel di grazia, ed abbi pacïenza.
Cieco. Da varie fantasie che l' uom s' attiene
Dentro al pensiero: e simil fantasie
Fan che talvolta l' impazzar conviene.

[1] Le stampe leggono:

Villano. Quand' uno impazza da che diamin viene?
Cieco. Di questo non può darsene sentenza.
Varii accidenti nella testa viene:
Però son differenti le pazzie.
Impazza alcun per aver troppo bene.
Villano. Oh tu dici ben or le gran bugie!
E gli sciocchi son pazzi?
Cieco. No; castrone!
Pazzi son quei che han triste fantasie.
Ed ecco ch' io te ne do la ragione.
Là dove che non è fraude o malizia
Non c'è pazzia.
Villano. Adunque le persone
Impazzan solamente per tristizia?
Si può dir dunque adesso che de' pazzi
Ce n'è per esser più che mai dovizia.

Però son differenti le pazzie.

Villano. (Oh tu dici ben or le gran bugie!)
O gli sciocchi son pazzi?

Cieco. No; castrone!
Te ne vo' dare adesso la ragione.
A dove che non è fraude o malizia,
Non è pazzia.

Villano. Adunque le persone
Impazzan solamente per tristizia?
Tal che io posso ben dir or che de' pazzi
Ce n'è per esser più che mai dovizia.

Cieco. D'onde derivarebbon i sollazzi
E tant' altri piacer, se la pazzia
Non li guidasse?

Villano. Adonque ognuno sguazzi!
E vogl' esser di questa fantasia:
Che star sempre impazzato veramente
S'è de le miglior cose che ci sia.

Cieco. Nel mondo le pazzie son diferente
L' una dall' altra; perchè ciascheduno
Si gode della sua che ha nella mente.

Villano. De' savi èccene stati mai nissuno?
Io gli ho sentiti tanto arricordare
Nè mai ancora n' ho veduto alcuno.

Cieco. Savi son quei che si san governare

Villano. Ce ne degg' èsser (*deve essere*) donque molto pochi;
Che a me mi par che ognun sia fatto fare.
Stammi a udire un poco.

Cieco. Che?

Villano. I dappochi
Come son fatti? son come gli sciocchi?
O pur come i balordi?

Cieco. Mi provochi
A far ragionamenti da balocchi.
Sai chi sono e' dappochi? tel vo' dire....

Villano. Chi è preso al boccon come i granocchi.

Cieco. Chi conosce il suo mal e non sa dire,

Sono i dappochi; e son di tante sorte,
Che per tedio fuggir, lasciamol ire.

Così va innanzi il Dialogo, facendo il Villano al Cieco le più disparate domande: quali sono le persone accorte; se gli adulatori sono traditori; se è tutt'uno lussuria e sodomìa; se i ruffiani sono peggio de' ladri; che cosa è l'onore; se ognuno è gentiluomo; come sono gl'ignoranti; quali i goffi; chi i balordi (e qui, in digressione, il Villano biasima le donne e il Cieco le difende; e poi s'accordano ad ammirarle, e divagano ad altri discorsi). A questo punto il Cieco domanda dove gli ha condotti il loro lungo cammino: e inteso che sono giunti a Siena, suona la lira e canta un Sonetto: « Oh » patria dolce mia! oh patria santa!... » Dopo il quale il Villano riprende subito a interrogare: « che significa » e che vuol dire ingrato »; se la disperazione viene dall'amore; se sia peggio o disperarsi o arrabbiarsi; ciò che sia la gelosía; che il sospetto; che la speranza. E qui il Cieco ridolendosi della sua disgrazia, e confortato dal Villano a contentarsene, risponde:

Com'uomo sensitivo mi dispiace,
E come ragionevol son contento,
Di tutto quel che a la fortuna piace.

Poi lamentatosi del lungo cammino, della fame e della sete, domanda di nuovo dove si trovano; e sentito che sono già in Siena, la saluta enfaticamente, e affliggendosi di non poterla rivedere, invocato Apollo e le Muse, suona di nuovo la lira e canta un terzo Sonetto, in lode e onore della sua città. Il Villano non si può tenere; e fatto seguitare il Cieco di suonare, canta un suo

Strambotto, indirizzato alle donne; dopo il quale seguita:

El partirci da voi ce ne sa male;
Ma questo cieco ha tanta fame e sete,
Ch' io vo' ire a menarlo a lo spedale.[1]
In pace e con amor vi rimarrete:
E ci offeriam, per vostri servitori,
A ubidir, se ci comanderete.
Vi laghiam (*lasciamo*) donne e voi altri signori.

E così finisce. — A tutte le domande (che abbiamo riferite nell' ordine stesso col quale son fatte) del Villano risponde il Cieco; e le sue risposte, distinzioni, osservazioni, definizioni, dichiarazioni, servono, in certo modo, di nesso e di passaggio da una interrogazione all' altra, facendovi su ancora il Villano ragionamenti sciocchi e curiosi, o maliziosi e indecenti. Tutto questo forma, in ben 236 terzine, il « Dialogo nobilissimo di un Cieco e di un Villano »: bizzarro Dialogo, che « nel carnevale del 1573 si recitò la domenica » in più luoghi in Siena »:[2] cioè, composto come tutte l' altre cose dei *Rozzi*, per tenere allegre le brigate, ma che pure bisogna distinguere da molte altre loro composizioni, siccome quello che, sotto un certo rispetto, potrebbe dirsi filosofico: e l' epiteto « nobilissimo » nuovo ed inusitato, ci dice qualche cosa; cioè che l'Autore stesso, ponendoglielo, s'accorgesse d'aver scritto un

[1] Certamente si allude all' uso degli Spedali di ricoverare e nutrire gl' infelici e i poveri.

[2] Così nel Codice fiorentino che contiene questo Dialogo (Vedi nell' Appendice III, la *Bibliografia*, Parte prima), scritto, pare, per nozze in Casa Petrucci.

Dialogo un po' superiore ed elevato. Ne abbiamo data una esposizione piuttosto ampia, perchè parevaci meritarlo, restando esso come una eccezione e senz' altro esempio in tutta la poesia rappresentativa della Congrega non solo, ma in quella ancora del *Falotico* stesso; e perchè osservabile per rispetto all'autor suo, che ancora nella Mascherata del *Ricorso dei Villani alle Donne* si compiace di motti e sentenze messe in bocca a villani ragionatori. Nel *Dialogo del Cieco e del Villano* bisogna anche tener conto, del tempo nel quale furono scritte, e come saggi di poesia popolare civile e politica, delle enfatiche ovazioni che il Cieco fa nei sonetti rivolgendosi alla sua patria, Siena. Di che dètte un più manifesto esempio (quanto potevagli essere permesso) nell'altro *Dialogo di Pastinaca e Maca,* scritto quando la città sentiva sempre dolorosi gli effetti dell'ultima guerra e della nuova signoria dei Medici, descrivendo come si trovasse la città.[1]

Più tardi ancora del *Falotico* va ricordato l'*Appuntato* (Francesco Mariani), che pare fosse accolto nella Congrega intorno al 1624. Di lui abbiamo una Commedia rusticale intitolata l'*Assetta*[2] che « tiene sicura-
» mente il primo posto dopo la *Tancia* del Buonarroti.
» L'ingenuità de' caratteri al vivo espressa, l'unità
» scrupolosamente osservata, la leggiadria del verso,

[1] Vedi a pag. 270.

[2] Fu pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1765, attribuendola a Bartolommeo *Manescalco* della *Congrega de' Rozzi*, perchè era sotto cotesto nome nel Codice onde fu tratta per cotesta edizione. Nelle seguenti fu restituita al Mariani che veramente n'è l'autore. (Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia*, Parte prima.)

» e la naturalezza della rima con inimitabile eleganza » ai pensieri accoppiate la rendono una commedia non » inferiore del certo a que' rinomati originali, che » fanno universalmente la delizia e l'ornamento del » nostro teatro. »[1] E quando fu ricevuto fra i *Rozzi* scrisse le *Nozze di Maca*, egloga rusticale, la quale « sebbene sia inferiore all'*Assetta* per mancanza d'uni- » tà, vi si trovano però delle scene inimitabili per la » naturalezza e semplicità dei contadini. »[2] E per questa ammissione scrisse ancora *Il Mercato delle Donne*, altra Egloga rusticale. In tutte gli viene rimproverata « la copia degli equivoci allusivi a oscenità;[3] i quali, tanto più da rimproverarsi in lui che era prete, sono però, bisogna pur riconoscerlo, con più garbo e con molta maggior convenienza. Di questi pregi la ragione sta in ciò; che il Mariani non fu già un artigiano come gli altri *Rozzi* fin qui ricordati, ma prete:[4] e quindi avendo comodo e possibilità di coltivare ed educare la naturale inclinazione di poeta popolare, seppe così, pur restando in quel medesimo genere contadinesco, elevarsi sopra tutti gli altri. Del resto, l'*Appuntato* visse in quel tempo, nel quale la Congrega andava perdendo della sua primitiva fisionomia, e in cui quel

[1] Così il dottor Giulio Ferrario nella *Prefazione* alle *Poesie drammatiche rusticali*, da lui scelte e illustrate, e al vol. X del *Teatro Antico Italiano* (ambedue in Milano; Classici, 1812); nell'una e nell'altra delle quali raccolte fu pubblicata di nuovo l'*Assetta*, e, per la prima volta, le *Nozze di Maca*.

[2] Ferrario, *Prefazione* detta.

[3] Ferrario, *Prefazione* detta.

[4] Notizie del Mariani, vedile nella detta *Prefazione* del Ferrario.

genere di Rappresentazioni rusticali, che le fu proprio, non era più desiderato nè gustato dal popolo. Esempio evidentissimo egli stesso e le sue Commedie: egli prete, e nonostante dei *Rozzi* (nel secolo XVI non si trova tra essi alcun prete); e le sue Commedie, sebbene rusticali e per merito d'arte superiori senza confronto a tutte le altre della Congrega, pure rimaste per molto tempo, più di cento anni, inedite; o non mai stampate;[1] mentre quelle de' primi *Rozzi* avevano avuto subito molte stampe e a breve intervallo di pochi anni l'una dall'altra. Nei *Coniugali Amori* dell'*Abbozzato* (Francesco Faleri speziale: contemporaneo dell'*Appuntato*) Cupido recita in musica, accennando così l'avvicinarsi dei melodrammi che dai *Rozzi* doventati Accademia,[2] furono rappresentati più tardi.

X.

Tornando ora ai *Rozzi* tutti, alla Congrega intera, furono essi i primi a porre in scena i contadini?

D'inframessi di contadini nelle Rappresentazioni reca esempi il D'Ancona dal *Giuseppe* (del secolo XV), dal *Sant' Onofrio* (dei primi anni del secolo XVI), e, un poco posteriori, dal *Sansone*, dal *Sant' Ippolito*.[3]

Il Palermo, parlando dei varii caratteri che si venivan determinando nelle Rappresentazioni dei secoli XV

[1] Il *Mercato* non è stato mai pubblicato.

[2] Vedi a pag. 98.

[3] *Origini del Teatro in Italia. Studi sulle Sacre Rappresentazioni*, II, 79-84.

e XVI: « I contadini poi si trovano per avventura più » che gli altri messi in iscena, e dipinti per modo » furbi e ingordi a' danni de' loro padroni. »[1] E recatine esempi dal *Sant'Onofrio* del Castellani, e dal *Carnasciale*,[2] seguita: « *Biagio contadino:* il soggetto è pro- » priamente l'avarizia e i mali garbi de' contadini. E » così in altre Rappresentazioni, come dicemmo, sono » spesso i vizi e le goffaggini di questa gente: non » certo a fin di correggerla, chè da questi spettacoli » troppo alieni erano i contadini; ma perchè in quel » tempo i loro costumi davano più che altro materia a » divertimento. »[3] Ancora il Borghini accennava nel secolo XVI a ridicolezze di villani che, sebbene « non » ci avevano che far nulla » pure si trovavano in tutte le antiche Commedie come « framessi »;[4] giudicandoli non di maggiore importanza delle voci contadinesche serbateci.[5]

[1] *Manoscritti Palatini*, II, 435. Nello studio che egli fa sulle Rappresentazioni.

[2] *Manoscritti Palatini*, II, 435-440.

[3] *Manoscritti Palatini*, II, 440.

[4] Borghini, Manoscritto Magliab., 10, 81, pag. 130: vedi in Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 581. E altrove: « Al tempo » de' nostri padri non si faceva commedia che buona parte del riso » non dependesse da un franteso (o *framesso?*) dei contadini. Oggi » come cosa bassa e vile, e riso sciocco, è pure d messa, e sono suc- » cessi i Bergamaschi e Zanni e i Veneziani, che in verità sono poco » meglio, per non dir peggio. E la novità gli ha fatto un po' pia- » cere, e doveranno pur venire a noia.» Borghini, Manoscritto Magliab. 10, 96, pag. 121. Vedi in Palermo, *Manoscritti Palatini*, II, 440.

[5] « Della lingua contadina oggi ne' nostri non si trova saggio, » se non poche parole nel Boccaccio. Troverebbesene nelle com- » medie de' nostri padri; ma sono sì goffe, che non hanno vita più » che quella volta che sono vedute e morte a un tratto. » Bor-

Uno di questi inframessi, certamente fiorentino, che ha titolo (Cod. Magliab., Classe VII, 80) *Frottola di due Contadini, Beco e Nanni,* fu pubblicato,[1] senza dirci a qual Commedia o Rappresentazione appartenga, o se stia da sè, nè di qual tempo sia: mostra esso non le scempiaggini, ma le frodi de' villani:

Nanni. Deh, che tu sia il molto mal trovato!
Che vuol dir che tu stai così pensoso?
Sarieti mai il bestiame strafugato?

E segue così a domandare. E Beco gli dice « che l'oste » (*padrone*) l'ha trovato in frode di un po' di grano »; e che però « de maggio gli vuol dar licenza e con- » finarlo in lontana provincia ».

Io sento ch' e' me vuol cacciare a Siena,
E io n' ho 'l danno, e grattomi 'l tegame.
Ma io farò poi come fa la piena,
Caccerommi[2] innanzi l' asino e 'l bestiame,
Arderò la casa, torrò il suo e 'l mio,
E poi de' notte sì m' andrò con Dio.
Nanni. Or lagga[3] andar, se se' rimasto a galla,
E' non si vuol far mal per aver bene.
Te vo' accattar[4] il poder di Biarballa,
L' oste è mio amico, ignorante e da bene.
Prometti metter buoi e la cavalla,
E di far cose e di ciurmarlo bene.

GHINI, Manoscritto cit. 10, 110, pag. 146, Vedi in PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 582. Però nel *Figliuol Prodigo* e nel *Samaritano* ne dà saggio il CECCHI.

[1] PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 584-86.

[2] « Da pronunziar sincopato *cacc-rommi*, per la misura ». E così appresso *Ard-rò*.

[3] « Lascia ».

[4] « Procurare, fare avere a mezzerìa ».

Vo' dir male del suo lavoratore:[1]
Ei mi crede e darattel per mio amore.

Beco. Tu mi straini fuor d' un gran pensiero,
Oh, se mel dà, come son lieto e gaio:
E' si vorrà mostrar bianco per nero,
Dirògli di bugie un semenzaio.
Tu giurerai che ogni cosa sia 'l vero,
E ch' io sia buon bifolco e buon massaio.
E s'ei ci vien poco in villa, come io sento,
Darògli mezzo il suo, a male stento.

Nanni. E' non si vuol trattar gli osti altrimenti.
I' vorrei vederlo, ve, Beco, traspare.[2]
No' lavoriamo all' acqua, a' caldi, a' venti,
E lor si stanno al fresco a meriggiare.
Se facciam danno, e' ci fan dolenti,
E con l' accuso ci hanno a sprongolare,
E con balzelli; che s' avessi il podere,[3]
Annochè[4] 'l gran, gl' imbolerei il podere.
Sa' tu quando e' mi vien lo stranguglione?
Quando e' ne vengon su che noi balliáno,[5]
Io mostro aver di lui consolazione,
Vôgli intorno co 'l berrettino in mano;
Ma io vorrei vederlo in tul[6] burrone
Troncare il collo, per menar la mano.[7]
Ma guardi, Beco, ben, se sa; in su l' aja
Io glie ne rubo più di dieci staja.

[1] « Contadino mezzaiuolo ».

[2] « *Traspare*, alterazione di *raspare*, che direbbe metaforica-
» mente l' estremo della miseria; o anche, più che *annaspare*, il
» superlativo delle difficoltà, delle pene, e quasi gli ultimi tratti
» dell' agonia ». Ma potrebbe darsi che *traspare* avesse qui un significato proprio per indicare una delle operazioni del campo.

[3] « Il modo, la forza ».

[4] « Non che ».

[5] « Balliamo: del battere il grano sull' aia ».

[6] « Sul ».

[7] « Per poter rubare a mio modo ».

Beco. Ma, diacin, che tu lo rubi in sua presenza?
Nanni. Ben sai che sì; che te parria da fare?
Beco. Come fa' tu? Egli à pure avvertenza.
Nanni. Oh, scolta, Beco, che io te vo' insegnare.
Quando mesuri a te, con negligenza
Picchia lo stajo, e fallo traballare,
Incalcal forte; e per lui fa pian piano,
E d'ogni moggio viene un staio de grano.

« E medesimamente ammaestra a rubare il vino; e so-
» prattutto l'olio:

Oh, sai tu dove io fo l'anno il bottino?
All'olio, che me torna la ragione.
Per me fo pian, per lui tuffo 'l ramino,
Dògli con l'olio de molto morchione. [1]

» Ma intanto arriva Bartolommeo, e Nanni lo per-
» suade a mandar via Randello, che dice essere un ladro,
» e dare il podere a Beco, che loda di abile e onesto.

Bart. Or su fa che tu mi sia, Beco, leale,
E dammi il mezzo d'ogni cosa appunto!
Beco. Non dubitate, io non farò mai male,
Quando io credessi dall'oste esser giunto.

» E soggiunge che metterà « le bestie e anche i
» bovi » e che la moglie « imbiancherà la tela. » Con-
» chiuso il contratto, Bartolommeo va via:

Nanni. Or te l'ho io, Beco, bene arrovesciato?
Beco. Alle guagnele! che tu se' sufficiente.
Tu m'hai d'un gran barron fuor strainato.
Nanni. Or mercatiamo i buoi di mona Agnesa.
Beco. Deh, non aval, domenica alla chiesa. »

[1] « Morchia grossa ».

Simili inframessi di villani o altre vili persone, in azioni alle quali non si rilegano strettamente e solo rimangono per far ridere, « introdotti già nelle antiche » Rappresentazioni, passaron nella nuova Commedia, » principalmente se grave »; come si vede in una fiorentina dei primi anni del secolo XVI, intitolata (*Miscellanea Magliabechiana*, Classe VII, 26, carte 34) *Commedia d'adulatore*, « diretta a mostrare i danni che » arrecano gli adulatori. » Nella quale[1] (riportiamo questo inframesso, come già l'altro di *Beco e Nanni*, per il confronto, chi voglia farlo, con i compendii delle composizioni dei *Rozzi* che riferiamo in nota nella Bibliografia) è « un Villano come per episodio, e ciò » nel terzo atto: anzi laddove la Commedia è in prosa, » in questo episodio, e anche in un altro avanti, il » dialogo è framezzato di versi e prosa; e i versi di » più maniere, e forse che da cantare. Ma ecco la » scena stessa. *Samìa* padrona, *Maffia* serva, *Villano*, » *Ligurio* servo. (*Samìa esce di casa e chiama.*)

» *Samìa*. Maffia?

» *Maffia*. Madonna!

» *Samìa*. Che fai? Or, vienne, spàcciati.

» *Maffia*. Io vengo.

» *Samìa*. Che fa' tu tanto? Non se' tu mai più » acconcia!

» *Maffia* (*di dentro*). Un, uh, uh! Che diaschile è » questo? Io non ho mai un'ora di bene con questa mia » padrona. Se io fo il pane, o egli è sodo, o egli è te- » nero. Se io aburatto, io mi dimeno troppo. Se io

[1] PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 586. E 582-84.

» cuoco, o ella è sciocca, o troppo insalata. S'io filo,
» o ella è grossa o sottile. S'io spazzo, la vuol che io
» tenga la granata ritta, e stia chinata; per tanto che,
» quando io mi rizzo, mi dolgono le reni. (*Esce fuori,*
» *e ha in capo un paio di brache.*)

» *Samìa.* Pur ne venisti! Vieni allato a me. (*Un*
» *Villano vede le brache.*)

Villano. P.... del cielo! al sangue santa f...,
Io ho pur ritrovato le mie brache!
Quando in sul prato guardo le vacche,
Son punto spesso spesso dall'ortica. (*Ligurio sente*
[*il Villano.*)

Ligurio. Che vorrà far questo matto isfacciato?
Vorrà ch'io lo cardassi col bastone?
Mi par che sia imbriaco o impazzato. (*Il Villano*
[*alzandosi i panni.*)

Villano. Vedete i gocciolon che la mi fa (*l' ortica*). (*Toglie le*
[*brache e guardandole dice*)
Alle guagnele! I'ho pur detto il vero,
Le son le mia, io l'ho riconosciuto,
Elle hanno aver nel fondo un po' di nero.

Ligurio. Tu debbi certo, villan, aver beuto,
Chè tu fai adesso qui tanta pazzía.

Villano. Non so quel che vi dite di resía!

Samìa. Chi tel facesse sapere?

Villano. Perchè io dico ch'io vo' la roba mia
Questi cittadini mi dice villania.

Samìa. Se non ch'io guardo la tua pazzía
Io ti farei punire del tuo errore
Va via, col malan che Dio ti dia!
Dimmi, come hai tu nome?

» *Villano.* Ho nome.... perchè?

» *Samìa.* Tu fai 'l buffone? Oh, tu se' bene scioc-
» co! Deh, sì, dimmi il tuo nome.

» *Villano.* Io son contento. Ho nome....

» *Samìa.* Come?

» *Villano.* Aspettate. (*Sta un poco pensoso, e dice*) » Oh, oh, oh! me ne ricordo.... mi battezzò un prete, » e credo che fussi a Santo Giovanni, dov'è quel bel » palco dipinto.... Oh, come si chiama?... (*Sta di nuovo » pensoso*) a musaichio. Mi battezzò un prete. Ed ebbi » tre compari e la comare; e messon nelle fasce sette » soldi. Me ne ricordo, ch'io l'ho sentito molte volte » dire.

» *Samìa.* Tu rispondi a proposito! Io dico com'è il » tuo nome?

» *Villano.* Oh, oh, è un cane, gregiolato bianco e » nero, che lo meno meco, quando io vo colle bestie, » per amore de' lupi. Io ve lo vo'mostrare. Nome? tè, » tè, vien qui. Oh! e' se ne sarà ito a casa.

» *Samìa.* Io dico, come tu ti domandi? o Francesco, o Iacopo?

» *Villano.* Ah, ah, aspettate adesso. Ho nome Nencio di Beco di Biagio di Papi di Ciapo di Lapo di » Checco Bechelli.

Samìa. Quel che tu hai fatto ti costerà caro,
Io me ne voglio andare alla Ragione;
El dolce forse potria tornare amaro.

» *Villano.* Deh, no, mona colei, non fate, di grazia! Io sarei condannato. Ve porterò domani una ricotta. Siate voi contenta? Dite di sì? (*Samìa ride, e il » villan rallegrandosi fa un salto e dice*) Alle guagnele » ella ha fatto un risino, non ho più paura. (*Ligurio cava » fuori la spada, il Villano fugge gridando, e casca in » terra; Ligurio gli dà una piattonata in su le stiene.*)

» *Villano.* Non far, Ligurio, di grazia!

» *Samìa.* Vatti con Dio, Villano.

» *Villano.* E' me ne vo! Me rizzo.... Aspettate co-
» m'è grande spadacciata? escene sangue?

» *Samìa.* Poverello! va al medico, tu ti morrai con
» essa.

» *Villano.* Oh, poverello a me! Io ho mogliama
» pregna, con sette bambolini, i quali certo, se io
» muoio, con la sacchiera andran pel pane. Or, to' le
» brache, Nencio! »

Nel *Figliuol Prodigo* e nel *Samaritano* introdusse anche il Cecchi scene di contadini parlanti il loro linguaggio, che possono dirsi per rispetto ad esse commedie, ambedue di una certa gravità nell'argomento, veri inframessi. I quali non furono sempre di villani, e si usarono in seguito, benchè riprovati da critici solenni, lungamente. « Nell'*Amor Costante* del Piccolomini, scrive
» il Borghini « Ligdonio napoletano non ha a far cosa
» al mondo al proposito della commedia; ed è solo *per*
» *far ridere,* e allungare, e per dar piacere alla Corte
» dell'imperator Carlo V, che allora veniva da Napoli,
» e ne avea un po' di gusto: » la quale usanza, però che « le favole drammatiche non facilmente ricevono
» *episodii* »,[1] egli condanna; come del resto la condannava il Piccolomini stesso, che di ciò scusavasi, qual licenza.[2] D'altri autori di nuove commedie ci dice il Cecchi nel Prologo alla *Dota* in prosa (Giolito, 1550) che le rubano « intere intere » ai latini, e « sol con lo in-

[1] Ms. *Magliabechiano,* 10, 103, pag. 24: vedi in PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 586.

[2] Vedi a pag. 60.

» tratesservi un *framessuzzo* le dan fuori » giurando che le son cose proprie di loro. Framessi poco decenti spesso, posti come erano per muovere le risa. In una commedia intitolata Seconda, « recitata dalli giovanetti della frater- » nita dell'Arcangelo Raffaello, l'anno 1574 » v'è tre » *Intermedii;* e nel primo, recitato in luogo di Prologo, » è detto che l'Autore « volendo a savi e stolti — Sa- » tisfare, ha via tolti — Certi *sporchi framessi.* » (Mss. » *Magliabechiana,* VII, 647). E il terzo Intermedio è » intitolato: « Arimario bravo, e Burlino suo servi- » tore »; e consiste, simile al *Miles gloriosus* di Plauto, » in un Bravo che spacconeggia e il Servo che lo deride. » Il Bravo dice i portenti della sua spada, e Burlino: » « In sul cavarla fuori — Abbagliate la gente. — Cia- » scun chiuderà gli occhi, — Acciò che non gli tocchi » — Questa maledizione — Di cader coccolone, — E di » perder e' sensi. »[1] — *Inframessi* o *Framessi* adunque se i personaggi come tali introdotti parlano framezzo alla commedia; se invece solamente innanzi ad essa o a ciascun atto, allora piuttosto *Intermedii:* dei quali (che nella loro lunga vita ebbero anche la pompa degli apparati scenici, agli altri, rimasti sempre più umili, negata) il Trissino: « Nella Commedia antica era il » Coro: ma invece nelle *Commedie che oggidì si rap-* » *presentano,* v'introducono suoni e balli, e altre cose, » le quali dimandano Intermedii: e talora v'introdu- » cono tanti *buffoni e giocolari, che fanno un'altra com-* » *media:* cosa inconvenientissima, e che non lascia gu- » stare la dottrina della Commedia; l'ufficio della quale » non è di muovere il riso per ogni modo che si può,

[1] PALERMO, *Manoscritti Palatini,* II, 587.

» ma solamente col mordere e dileggiare le cose brutte » e viziose. »[1]

Intanto, tornando ai primi anni di quel medesimo secolo XVI, quando appunto quei popolani senesi *Antecessori dei Rozzi* cominciarono a scrivere le loro *Eglogbe* e *Commedie* (quali esse si fossero), il *framesso*, mentre fu riunito alla nuova Commedia, come abbiamo veduto in quella *di Adulatore*, nel tempo stesso, staccatosi dall'azione principale, e questa, lasciata da parte, esso solo dovette recitarsi, stamparsi da sè (come poteva benissimo stare, o con lieve riduzione); e così venuto in mano d'autori che non sapevano ordire e condurre una vera commedia, doventò esso, il framesso, la commedia popolare, da parte accessoria che era: cioè, in altre parole, meno ammirando, con l'affievolirsi della pietà, le gesta dei santi, il nostro popolo serbò delle Rappresentazioni, il faceto, il ridicolo, il satirico, derivandone una drammatica che quelle avevano in certi brani solamente, negli *inframessi*. Dapprima saranno stati i medesimi delle Rappresentazioni, poi altri per imitazione. Il *framesso* che è nel *Santo Onofrio* del Castellani dovette essere da solo recitato, come da solo fu stampato col titolo *Commedia di Beco e Nardello* (o *Randello*) e *l Oste*,[2] avvertendosi in ultimo « finita la commedia o vero *framesso* di Beco e » Nardello. »[3] Di tal fatta debbono anche essere, ap-

[1] *Poetica*. Divisione VI. Vedi in PALERMO, *Manoscritti Palatini*, II, 586-87.

[2] Vedi, nell'Appendice III, l'Avvertenza premessa alla *Bibliografia dei Rozzi*.

[3] « In questo modo continuamente (dice il PALERMO, forse un

partengano o no (che non sappiamo) a Commedie o Rappresentazioni, la *Commedia de' due Contadini*, detta anche *Egloga rusticale di Michelangelo*, e la *piacevole Commedia del Crusca*, che è un dialogo: [1] e ancora la *Commedia di dua Contadini intitolata Beco e Fello* (1538),[2] cosa diversa dal *Beco e Nanni* [3] e dal *Beco e Nardello;* un'altra *Commedia di due Contadini intitolata Tangoccio* (una delle quali era già stampata a Siena nel 1519); [4] e una *Commedia di Tozzo e Cappellina col Lamento di ser Cofaccia buffone* (Siena; 1515, circa); [5] le quali tre ultime scritture, furono da qualcuno attribuite ai *Rozzi*, mentre per noi non sono senesi. [6] Di un teatro più o meno profano, non ritraente esclusivamente villani, ma per ogni rispetto popolare, che seguitò in Italia alle sacre Rappresentazioni sono poi testimonianza, fra il secolo XV e XVI, alcuni *Contrasti;* del *Carnasciale e della Quaresima; degli Uomini e delle Donne; del Vivo e del Morto; del Danaro e dell' Uomo; dell' Acqua e del Vino; del Matrimonio di Tuogno e de la Tamia;* [7]

» po'troppo reciso) ritroviamo i framessi divisi dalla Commedia » principale e rappresentati e poscia stampati soli ..... chiamati » in tutto *Comedie* o *Farse.* » *Manoscritti Palatini*, II, 587.

[1] Vedi a pag. 157.

[2] Stampata in quest'anno la registra l'Allacci, *Drammaturgia.*

[3] Vedi a pag. 291-93.

[4] Stampata a Siena in quest'anno registra una *Commedia di dua Contadini* il Catalogo della libreria Capponi di Roma.

[5] Questa data e luogo assegna il Graesse, *Trésor de livres rares* ec., a una edizione senza nota tipografica.

[6] Vedi, nell'Appendice III, l'Avvertenza premessa alla Parte I della *Bibliografia dei Rozzi.*

[7] Batines, *Bibliografia delle Antiche Rappresentazioni sacre e profane* ec., Parte II, Serie II.

stampati (per non dire de' posteriori)[1] in questi tempi; e ne sono testimonianza anche altre cose drammatiche (a stampa in questi tempi medesimi) dal Batines dette « Rappresentazioni di genere rusticale anteriori a quelle » della celebre Accademia de' *Rozzi* di Siena », e « com- » ponimenti che per la più parte non sono appunto » Rappresentazioni, ma vi si accostano in gran ma- » niera »;[2] quali la *Contenzione di mona Costanza e Biagio contadino* (nella quale è notato « et puossi fare » in commedia »), e una *Istoria nuova de uno Contrasto fra un Filosofo e un suo Amico* sul prender moglie, intitolata ancora il *Sonaglio delle Donne*, ambedue di Bernardo Giambullari fiorentino; e, d'autori ignoti, la *Rappresentazione di Biagio contadino* (diversa da quella del Giambullari); la *Farsa recitata agli Eccelsi Signori di Firenze;* la *Canzona che fa un Fiorentino al Carnasciale;*[3] la *Frottola d'un padre che aveva due figlioli uno buono chiamato Benedetto e l'altro cattivo chiamato Antonio* (precede, in alcune edizioni, alla Rappresentazione di *Abraham et Agar*); la *Commedia o Festa di Malpratico;*[4] tralasciando, anche di queste, quelle che entrano più addentro nel secolo XVI.[5]

[1] Cioè: *El Contrasto di Baghignol e Tonin; della Bianca e della Brunetta; dell'Angelo di Dio contra il Demonio; della Povertà contra la Ricchezza; del Cittadino e del Contadino.* Batines, *Ivi.*

[2] Batines, *Ivi.* Nell'Avvertenza premessa alla Parte II.

[3] La ripubblicò, illustrandola, il prof. I. Del Lungo; Firenze, Dotti, 1864.

[4] Batines, *Ivi.* Parte II, Serie III.

[5] Quali sono il *Mariazo di Padova con doi altri Mariazi bellissimi* (1530, circa); il *Dialogo di tre Peregrini che vanno in Cipri al tempio di Venere* da G. Battista Aquilano dedicato (edizione 1535) a Frate Pio figliolo di Biagio Piccolomini gentiluomo senese e monaco

Occasione a tali *Frottole, Feste, Farse, Dialoghi, Egloghe, Commedie*, erano, col solo intento di far ridere e sollazzarsi o allietare altrui, i ritrovi, i conviti, le nozze; e forse ancora all' aperto, in sulle piazze e le vie, le fiere, i mercati, le feste. Il Giannotti, nei suoi *Vecchi Amorosi*, fa dire propriamente: « Il Barlacchi, se noi il potessimo avere, sarebbe a » questa cena come il zucchero alle vivande. Farebbeci una *comedia* » (Atto III, sc. 1ª). E anzi questo costume vedesi addirittura rappresentato, in » un altro bizzarro componimento, il qual è nel Codice Magliabechiano, stato dello *Stradino*. Comparisce » in prima il Poeta stesso, al quale un Amico domanda « se abbia nulla da *recitare*. » E all' affermativa, lo mena con sè a un convito; e qui ha luogo » la *Farsa*. La quale non è che un dialogo, tra *Calisto* » giovane, *Sempronio* vecchio, e *Fortuna*. « Oggidì i » giovani, senza considerazione, corrono a prender » donna, dipoi non dopo molto tempo, vanno a San Miniato pe' pentolini. Ho assunto questa materia. » Dice innanzi il Poeta, e l'Amico: « Rallegratevi, fanciulle! » Voi avete un buon amico a corte, presentateli l'oca! » » Incomincia *Callisto*, il quale sarebbe disposto a tôr » moglie, ma è in dubbio se sia guadagno a privarsi » della sua libertà. Vede *Sempronio*, vecchio di novantotto anni: « Oh, oh, e' balena! pare che abbia el paraletico. Badate di non cadere.

di Monte Oliveto; la *Frottola di dua vecchi fattori di Monache l'uno chiamato Corpo sodo e l'altro Bernardo* (1550, circa); la *Verginia* Rappresentazione amorosa di Raffaello Gualterotti fiorentino (1584). Batines, *Ivi*. Parte II, Serie III.

» *Sempronio*. Che dicevi di cadere, non vedi che
» io vo intero come una canna pisana?

» *Silvio*. Ben lo vedo, che andate intero come un
» balestro.

» *Sempronio*. Che dici di rubesto?

» *Silvio*. Dico che state bene in su la persona.
» Come vi sentite in gambe? Faresti a correre? »

» E così dopo alcune altre facezie, *Silvio* chiede a
» *Sempronio* che lo consigli. E il vecchio gli dà in su la
» voce; e gli arreca in esempio la moglie, vecchia di ot-
» tantacinque anni: « Vuol portare il chiavacuore, la
» catena d'oro, l'anello in dito, guanti profumati, il
» mazzocchino, la grillanda, le scarpe bianche, le pia-
» nelle alte, il buratto. Or pensa come io sto! avendo
» le decime ordinarie, e gravezze del comune, e que-
» sto continuo balzello.

» *Silvio*. Tutte non fanno così, voi parlate a pas-
» sione! »

» Ma sopraggiunge qui la *Fortuna*, e si rimettono
» nel suo avviso. La *Fortuna*, dopo alcune considera-
» zioni, racconta la favola « di colei dell'uova; » come
» esempio di leggerezza e di vanità nel più delle donne.
» Dice dunque di una giovane di contado, « che pose
» una chiocciata di pulcini: »

Quali vennon crescendo,
Ed eran molto belli;
La vi facea disegni
Come e per che modo
La potessi arricchire.
. . . . Quando fu in sul mercato,
La vendè i suoi pulcini;

E de' denar che prese,
La comprò delle altre uova;
E per la via diceva
Da sè queste parole.
— Le prime han fatto bene;
Se queste son com' l' altre,
Andran così facendo,
Faran di bene in meglio;
E del guadagno loro
Io comprerò una troja.
La qual si figlierà,
Io venderò i porcelli;
E del guadagno loro
Io comprerò una vacca.
La qual si figlierà,
Io venderò i boccini.
E anderò seguitando
In questo simil modo;
Tanto che io raguni
Quantità di danari.
E comprerò un podere,
Il qual facci del grano
E vino e altre frutte.
Del predetto podere
Io mi vo nudricare;
Dipoi quel che mi avanza
Io ne farò vendetta,
E de' denari arò
Comprerò altre terre,
Che mi faran più entrata.
Questa è la via e 'l modo
Che mi farà arricchire.
Quando sarò arricchita,
Io dirò a mio padre:
Che pensier fate voi?
Io son giovane e bella,
Io voglio un bel marito:

Legatevelo a dito;
E se non mel darete,
Io lo trovo da me.
E' mi domanderanno:
Vuo' tu Checco Chellini?
Egli è qui della villa,
Ed è ricco e possente,
E non vuole stentare in casa sua,
Per non esser chiamato miserone.
Io dirò: Messer, no!
E' mi domanderanno:
Or chi vorresti tu?
Torresti tu un artefice
Ch' è ricco e benestante?
E io dirò di no.
Vuo' tu un cittadino,
Ch' è ricco e statuale?
Questo anche non voglio.
Noi ti daremo un principe,
Signor, duca e marchese.
E io non lo torrò.
Quando aranno assai detto,
Doveranno pensare,
Ch' io voglio andar più su.
E mi domanderanno:
Vuo' tu lo imperadore?
Io dirò: messer sì!
E inchinò il capo.
Nell' inchinare il capo,
El panier gli cascò,
E l' uova v' eran drento
Tutte tutte si ruppono;
E così furon guasti
E' disegni avea fatti.[1]

[1] Questa ricorda le note favole del La Fontaine e del Pignotti.

» *Calisto* dice volerci pensare bene. E ritorna il Poeta, » e ringrazia « i nobilissimi uditori, dell' udienza pre- » stata ».[1]

Ancora molte delle composizioni dei *Rozzi* e loro *Antecessori*, sebbene abbian nome di *Egloghe* o *Commedie*, non son altro, una buona parte, che veri inframessi; quelle specialmente (oltre i dialoghi) che hanno due o tre sole persone per interlocutori, e svolgimento e azione breve e semplicissima, come può vedersi nel compendio di tutte quelle che ci è stato possibile leggere, da noi dato nella *Bibliografia*. Di più; nel « Ciarlone che cava » un dente a un Villano », scritto dal *Resoluto* dei *Rozzi* (Angelo Cenni, manescalco) e nella « Vedova » del medesimo Autore, è, dopo il titolo, aggiunto in alcune edizioni: « Opera dilettevole e da recitarsi per trattenimento » di conviti veglie e feste »:[2] confermando così, anche per altri scritti dei *Rozzi* non accompagnati da questa dichiarazione, l' uso medesimo, come più sopra dice e dimostra il Palermo, al quale era adoperata, fuori di Siena ancora, la drammatica popolare di tal fatta.

Nè queste *Commediette, Inframessi, Farse*, scritte da popolari, furono solo della Toscana. D'un siffatto teatro abbiamo anche a Venezia esempi in « Dialoghi » brevi quanto una scena, intesi solo al ridicolo » e pur intitolati, come a Siena, *Commedie;* quali la « *Com-* » *media di messer Lattanzio vecchio e di una sua inna-* » *morata* composta per Catullo Cieco Muranese, detto » il *Maritano;* e, dello stesso Autore, la *Comedia de* » una masara de monache: Interlocutori ser Desiderio,

[1] Palermo, *I Manoscritti Palatini*, II, 587-589.
[2] Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia*.

» Margarita e Squarzon, l'una e l'altra occupando » meno di un foglio nella stampa veneziana del 1531 ».[1] La quale ultima però temiamo sia una medesima cosa con la *Monaca* di Mariano Manescalco da Siena, stampata in Siena fin dal 1520, ed erroneamente attribuita al Muranese nella edizione veneta posteriore d'undici anni.[2] A Napoli, negli ultimi anni del secolo XV e ne' primi del seguente molte Farse scrisse e rappresentò (alcune erano monologhi) Pietro Antonio Caracciolo, detto *Epicuro*, per sollazzo della corte Aragonese: *Farsa di uno medico uno villano e la moglie de lo villano: Farsa de quattro villani quali acconciano loro moglie con altri: Farsa* (recitata a don Ferrante di Aragona duca di Calabria) *in persona d'uno malato, tre medici, uno garzone, e una magàra affattucchiara* (maga fattucchiera); dove il malato caccia i medici impostori ed è guarito dalla maga: *Farsa d'uno malato con la matre e dui famigli, uno medico e uno prattico: Farsa di due pezzenti: Farsa dove s'introduce una cita* (sposa) *uno cito* (sposo), *una vecchia, lo notaro, lo preite co lo yacono* (diacono);

[1] Palermo, *I Manoscritti Palatini*, II, 573.

[2] Vedi a pag. 225. Non abbiamo veduta questa commedia del *Maritano* che si riferisce a monache; ma essa ha tre personaggi con i medesimi nomi di quelli della *Monaca* di Mariano Manescalco; nè la edizione senese del 1520 sbaglia nell'assegnare a questa l'autore: perchè in essa la Margherita, datasi a vita disonesta, dice d'essere andata ad abitare presso a San Martino: la quale indicazione, che sta bene per Siena, forse non tornerebbe più se la commedia fosse del Muranese, che n'avrebbe portata l'azione a Venezia. — Si trova ricordato ancora uno *Scanniccio*, stampato nel 1533, come scritto da ser Donato Gaibotti Aretino; senza che abbiamo potuto sapere se sia una medesima cosa con la commedia di Giovanni Roncaglia. Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia dei Rozzi*, Parte I, N° 9.

nella quale il ridicolo sta nell'imitazione degli sponsali, che si fingono nell'anno 1514: *Farsa de lo Imagico;* rappresentata davanti a re Ferrante II: *Farsa de uno Mercante quale vende dui schiavi, uno masculo et una femina: Farsa in persona de uno Turcomanno;* recitata alla Principessa di Bisignano: *Farsa sotto vestigio di Ciaraldo;* al Duca di Calabria: altra nella quale parlano un Villano, uno Spagnolo e due Cavaioli:[1] le quali farse « in cui non è alcuna regola, alcuna con-
» dotta, contraffazioni e non altro di costumi ridicoli
» e depravati, furono e saran sempre, e in Siena e in
» Firenze e in Napoli e in ogni dove, un portato spon-
» taneo di essa l'indole umana, quando, incapace del-
» l'arte, l'istinto soffochi le ragioni della bellezza e
» dell'onestà. »[2] A Napoli ebbero nel secolo XVI medesimo il nome di *Farse cavaiole.*[3] « Questa sorte adun-
» que di comica (conchiuderemo anche noi) gustata
» generalmente e ricerca, ebbe in prima a destare i
» Senesi di bell'umore a comporre e rappresentare.
» Ed essi vi riuscirono eccellentemente con la viva
» naturalezza di contraffare i loro villani; ma non che
» quest'esporre in ridicolo i contadini fosse stata una
» invenzione, un genere loro particolare; dappoichè,
» come vedemmo, nelle Rappresentazioni era già pra-
» ticata. E i framessi poi, col nome di *Commedia* o di
» *Farsa,* scritti soli e rappresentati per ogni dove. Il

[1] Napoli Signorelli, *Cultura della Sicilia,* III, 364.

[2] Palermo, *I Manoscritti Palatini,* II, 592.

[3] Delle *Farse Cavaiole* vedi nel Palermo. *Manoscritti Palatini,* II, 590-95: e nel prof. F. Torraca *P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole* (Napoli, stabilimento tip. Perrotti, 1879).

» notabile adunque dei *Rozzi* fu certamente in quella
» vaghezza di poetare e rappresentare, la quale mani-
» festossi e fu coltivata ne' popolani. Niente, ripetia-
» molo, di profitto alla vera comica: non potendo
» giovar la comica il contraffare invece della retta imi-
» tazione; e avere il riso non come mezzo, ma come
» fine; e cercarlo assolutamente nelle indecenze. Nè
» poi furono i primi a ritrarre il ridicolo de' villani;
» dappoichè vedemmo nelle Feste e Rappresentazioni
» intromessi già i contadini, per episodio, a diverti-
» mento. Proprio dei *Rozzi* fu di rappresentarli, più
» che furbi o grulli, quali son sempre fatti dai Fioren-
» tini, brutali invece e sfacciati: e forse ciò per col-
» pire meglio il ridicolo, entrati una volta infelice-
» mente a cercarlo nel disonesto. »[1]

Un' origine un po' diversa assegna alla drammatica rusticale dei *Rozzi* il professore A. D'Ancona. Studiando egli la odierna Rappresentazione drammatica nel Contado toscano,[2] dice che nel Senese e nell'Amiatese ha nome *Bruscello*, il quale nel « vernacolo sa-
» nese è anche una Mascherata di Contadini che vanno
» a caccia col frugniòlo originata certamente dal voler
» imitare e contraffare gli atteggiamenti, i discorsi,
» gli atti, la loquela, e soprattutto le rozze Canzoni
» del contado al modo stesso che si fece in Firenze
» coi Canti carnascialeschi, nei quali s' introdussero a
» parlare le varie Arti ed i Mestieri del minuto popolo

[1] Palermo, *I Manoscritti Palatini*, II, 581 e 589-90.

[2] *Origini del Teatro in Italia. Studi sulle Sacre Rappresentazioni, seguiti da un' Appendice sulle Rappresentazioni del Contado Toscano* (Firenze, Le Monnier, 1877), II, 326-28.

» della città e della campagna. » Della qual rappresentazione senese egli argomenta (mancandogli le prove per una affermazione) che non solo nella forma rusticale, ma ritraendo anche fatti religiosi ed eroici (come unicamente ora fa) vivesse già nel contado anticamente; che poi dalla imitazione dei costumi e dei Canti contadineschi sorgesse in città la contraffatta mascherata dei Bruscellanti; la quale ebbe uno svolgimento che a Firenze mancò ai Canti carnascialeschi rimasti in su i carri; perchè essa passando (chi sa se per opera dei campagnoli o dei cittadini) dalla prisca forma lirica alla drammatica, sarebbe stata in seguito presa in mano dai *Rozzi*, de' quali il *Bruscello* è « un piccolo dram-
» ma, ampliatosi via via dalla prima forma della Ma-
» scherata di due o tre personaggi o poco più, e ri-
» traente la lingua e i costumi non dei soli *bruscellanti*
» o uccellatori, ma quelli anche, successivamente, di
» tutta la gente del contado. Esso è poco più che un
» dialogo alquanto protratto, un parlare alternato fra
» contadini, discorrenti secondo le idee e l'idioma
» loro proprio: assai diverso in ciò dal *Dramma ru-*
» *sticale* che in Firenze e in Siena stessa ebbe mag-
» giore ampiezza; tanto che il *Bruscello* potrebbe porsi
» rispetto a quello nella stessa relazione in cui trovasi
» la burla, la parodia, la farsa, rispetto alla comme-
» dia, » come si può conoscere dai « molti esempj che
» se ne trovano nelle opere di quei dotti letterati tra-
» vestiti alla campagnuola. » Noi non faremo gran caso di questo epiteto di « dotti letterati » che il D'Ancona, non ben conoscendoli, regala ai *Rozzi:* e per i « molti
» esempj » di *Bruscelli* che ci addita fra le rime di

loro intenderemo, dopo quello che ce ne ha detto, le composizioni nelle quali parlano pochi villani, che hanno svolgimento e azioni brevi e semplici. Ma l'argomentazione di lui, dottissimo in tutto ciò che concerne le letterature popolari, riposa nell'asserto del Palermo che nel Dialogo del *Falotico* intitolato il *Bruscello* si rappresenti non in sè stessa la caccia chiamata così nel senese (e allora che dire del *Boschetto*, in quasi tutte le stampe unito all'altro Dialogo del medesimo Autore?) ma piuttosto si mostri la mascherata quella caccia rappresentante;[1] e ciò potrebbe essere anche vero. Della drammatica rusticale dei *Rozzi* abbiamo però a stampa esempi anteriori d'un cinquant'anni, senza che il Palermo, il quale li conosceva, abbia trovato da far sopra questi una simile osservazione: e sarà dunque senza pericolo l'argomentare dal Dialogo del *Falotico* (il che non fa il Palermo) l'origine di tutto il teatro dei *Rozzi* (stato fin da principio non solamente di contadini), quando di molti anni posteriori allo stesso Dialogo sono i *bruscelli* campagnoli che ci rimangono? non potrebbero questi invece esser venuti in uso dopo le più antiche *Egloghe* e *Commedie rusticali* della città? In esse d'altra parte è vero che un residuo dell'antecedente forma lirica potrebbe scorgersi nelle Can-

[1] PALERMO. *I Manoscritti Palatini*, II, 562. Vedi in questo volume a pag. 276-79. La caccia del *bruscello* abbiamo trovata ricordata una sola volta nel *Colombrino* (stampato fin dal 1516) di Pier Antonio dello Stricca Legacci; dove, senza che se ne rappresenti la scena, il protagonista è mandato insiem con altro villano, a quella caccia, che si offriva all'autore come il modo più naturale perchè lasci sola in casa la moglie una notte. Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia dei Rozzi*, Parte I, N° 4.

zoni che le accompagnano e che a moltissime servono di chiusa.

Che se potesse provarsi la derivazione e la discendenza della *Commedia* ed *Egloga rusticale* di città dal Bruscello campagnolo, bisognerebbe pur dire che questa drammatica popolare senese e poi della Congrega dei *Rozzi,* nascesse quasi interamente nel contado e di lì fosse trasportata in città: poichè (anche tenendo col Palermo per le *rusticali* l'origine dai Framessi) le *Eglohe* e *Commedie di maggio,* contemporanee alle *rusticali* fin dal principio del secolo XVI, che in buon numero scrissero i Senesi, sono manifestamente un'imitazione dell'antico uso campagnolo del *cantar maggio.* Il qual uso come dalla campagna venne in altre città della Toscana, così anche in Siena: questo modificando i Senesi, che lo fecero uso cittadinesco; che, cioè, dove prima, e in campagna, erano solamente canzoni festive per celebrare la stagione novella, essi v'aggiunsero e introdussero una qualche azione e forma drammatica; per lo più amori di Ninfe e Pastori, a' quali, durante lo svolgimento o nel fine lieto facevan cantare una o più Canzoni di maggio: ancora in queste, per avventura, alla sola antecedente forma lirica accoppiando così la drammatica. E di tali come il più antico esempio (e nel tempo stesso prima testimonianza del Teatro popolare senese) abbiamo a stampa fin dal 1511 la *Farsetta di maggio* di Leonardo di ser Ambrogio detto *Mescolino,* ove quel passaggio e quella derivazione sono manifesti; poichè i Pastori cantano da principio una Canzona di maggio, e dopo, cantandone un'altra, vanno a cercare le Ninfe, le quali dapprima li respin-

gono, ma poi cantano insieme con loro: in fine un Pastore scusa la Commedia invitando gli uditori a far festa. E così l'origine par chiara anche in altre delle più brevi e semplici, forse le più antiche, come in una *Commedia di Maggio* di Marcello Roncaglia, dove sono cinque canti maggiaioli e due balli; che ha interlocutori quattro Ninfe, due Pastori, un Romito che butta via il saio per darsi bel tempo, e un Villano sguaiatamente importuno: le Ninfe, andate in campagna cantando, poichè è il calen di maggio, cantano di nuovo, coronatesi con i fiori raccolti; e raggiunte dai Pastori innamorati di due di loro, li respingono dapprima, accettandoli poi per compagni in un terzo canto, dopo il quale facendosi, insiem col Romito e col Villano, « un balletto pietoso », comparisce Cupido ad eccitare e ferire le Ninfe: e poichè esse oramai sono così volte ad amare, si ricanta ballando (« ballo tondo con il » canto »), si mettono assieme, traendosi a sorte, quattro coppie d'amanti (entrando nel numero anche il Romito e il Villano), si canta di nuovo, ma ora in lode di Amore, e poi, per la quinta volta, di maggio: finalmente il Villano (il quale con un ragazzo chiamato a trarre le polizze degli amanti ha avuto questione, baruffe e busse col Romito, e indecentemente s'è framesso tra le Ninfe e i Pastori) chiude la Commedia chiedendo agli uditori tanto da andare a cena. E da queste nelle quali, tolti i canti, l'azione drammatica riman niente, si va al *Batecchio* e al *Pannecchio* commedie *di maggio* del *Fumoso,* che hanno qualche breve accenno ai canti maggiaioli in mezzo a un lungo svolgimento. Alle Commedie ed Egloghe senesi *di mag-*

gio, nelle quali parlano quasi sempre Pastori e Ninfe, riunimmo già[1] le *pastorali* (perchè esse ancora di Ninfe e Pastori) quando ancora non abbiano accenni o canti al maggio:[2] e all'origine, forse comune, che ora ricerchiamo delle une e delle altre, come abbiamo richiamato l'uso ad esse più antico dei canti pel rinnovarsi della bella stagione, così richiameremo le Egloghe del 400; delle quali, in terzine (proprio il metro seguito poi da Comici popolari senesi) e in dialogo, dettero saggio in Siena, poco dopo alla metà del secolo, poeti non di popolo, come Francesco Arzocchi, e Jacopo Fiorino de' Boninsegni, che ne indirizzò, con una epistola, quattro al Duca di Calabria nel 1468, ed una, con altra epistola, a Lorenzo dei Medici « al tempo » della ingiustissima sua rebellione dalla patria », nel 1481;[3] e ricorderemo che innanzi alle Egloghe pa-

[1] Vedi a pag. 164 e 165.

[2] Tali, nel secolo XVI, le seguenti, dette *commedie*, o più sovente, *egloghe pastorali*, spesso con qualche villano per inframesso: Di Marcello Roncaglia, *La Pietà d'Amore*, (1541?): di Pier Antonio dello Stricca Legacci, il *Pulicane* (1517), il *Cicro* (1538), il *Pan dio de' pastori* (1547): di Bastiano di Francesco linaiolo, l'*Egloga di Amicizia* (1523), il *Vallera* (1546?): di Francesco Fonsi, la *Cinnia* (1519), il *Corito* (1519), l'*Appetito Vario* (1521), e forse di lui altre che non abbiamo potuto vedere: di Niccolò Alticozzi, la *Cintia* (1524): di Giovanni Roncaglia, lo *Scanniccio* (1543): del *Resoluto* (Angelo Cenni, manescalco) il *Romito negromante* (1533): dello *Strafalcione* (Ascanio Cacciaconti, ottonaio) il *Pelagrilli:* di Angiolo Oltradi, la *Desiata Pace* (1547) e la *Cura d'Amore* (1549): di Francesco Contrini, la *Lite Amorosa:* del *Dolente* (Ansano Mengari, speziale) il *Capogrosso* (1569?).

[3] Vedi « *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo* » *Pulci fiorentino, et da Francesco de Arsochi senese, et da Hieronymo* » *Benivieni fiorentino, et da Jacopo Fiorino de' Boninsegni senese.* » Impresse in Firenze, per Maestro Antonio Mischomini, anno

storali degli Antecessori dei Rozzi era già scritta l'*Arcadia* del Sannazzaro, della quale poi i veri *Rozzi* fecero il testo per le loro letture:[1] dopo di che apparisce chiaro quanto vero sia il merito che a quei della Congrega fa il Crescimbeni d'essere stati inventori di nomi se non di generi per componimenti poetici.[2] L'uso del cantar maggio durava sempre a Siena negli ultimi anni del secolo XVI anche presso altre liete brigate forse ancora di signori[3] poichè una « Cantata Pastorale » fatta per Calen di Maggio in Siena per Rime et im» prese nuova e dilettevole »,[4] stampata nel 1589,

» M.CCCC.LXXXXIIII. adì XVIII del mese daprile ». — Se ne conosce altra edizione della fine del secolo XV, ma senza nota tipografica. — La *Bucolica* dell'Arzocchi ha quattro Egloghe; cinque quella del Boninsegni, con questi titoli: 1ª *La Persa Agnella*, collocutori (come sono detti) Iacinto, Aringo e Marzio: 2ª *Ganimede morto;* Filena, Silvana e Florida: 3ª *Confabulazione d'Amore:* Filleuro e Domizio: 4ª *Pronostico;* Uranio: 5ª (Al M. Lorenzo dei Medici) *Felicità pastorale;* Leuco e Clizia. — Le Egloghe dell'Arzocchi sono monologhi; e poichè alcuna è in sdruccioli, l'Ugurgeri (*Pompe Senesi*, I, 554) dà a lui la precedenza sul Sannazzaro, d'aver usato questo metro.

[1] Nell'Appendice I, vedi le note al Cap. V fra quelli del 1531; e il XII della Riforma del 1561.

[2] Il Crescimbeni nei *Commentarii all'Ist. della Volg. Poes.*, vol. I, lib. IV, cap. V, fa i *Rozzi* (secondo che riferisce il Fabiani, *Storia* cit., pag. 7) inventori dei Bruscelli e dei Boschetti (alludendo forse poco chiaramente ai due Dialoghi del *Falotico*, sopra ricordati, intitolati appunto *Il Bruscello* e *Il Boschetto*) e delle *Favole piscatorie;* delle quali ultime, che forse debbono intendersi quelle con interlocutori pescatori, niuna ve n'ha nella drammatica popolare senese, ma per l'innanzi n'aveva dato saggio il Sannazzaro.

[3] Tali erano i *Cortigiani Ferraioli*, i *Solfansini*. Vedi a questi nomi l'Appendice V.

[4] In 4°, di pag. numerate 24, stampata « in Siena, appresso » Luca Bonetti, 1589 », che la dedica ad Isabella Marescotti de' Ballati.

forse non è dei *Rozzi*. I quali, sul principio del secolo XVII, seguitarono, sì come aliora era il gusto, la Egloga o Favola pastorale, senza però che fosse nel tempo stesso maggiaiola: e di tali n'è a stampa più d'una, tutte d'autori non popolari.[1]

Pel terzo genere di commedie, contemporaneo, nel principio del 1500, al *pastorale* e al *rusticale*, per le commedie che dicemmo *cittadine* perchè pongono in scena interlocutori di città, framettendovi spesso qualche villano, poterono i comici popolari senesi avere esempio nelle commedie del teatro classico; come nella *Virginia* dell'Accolti recitata a Siena nel 1494 e in altre poco dopo:[2] alle quali due altre ne aggiungeremo, avendole conosciute ora; una « Comedia di Jano » Damiani senese, ovvero Farsa di Pamphylo, in lingua » thosca, recitata ne' publici ludi Senesi nel Anno » M.D.XVIIII »,[3] detta ancora « Commedia del Da- » miano »,[4] e una « Egloga pastorale nuovamente com- » posta per el mestissimo giovano Lucha di Lorenzo

[1] Vedi nell' Appendice III la *Bibliografia*.

[2] Vedi a pag. 54 e 55.

[3] Così la registra il Graesse, *Trésor de Livres rares* ec., dicendola in 8°, e « impressa in Siena. Per Michelagnolo di Bart. F. stam- » patore et ad instantia di Giovañi di Alexandro libraro. Adi XIX » di marzo. Nel 1519 ».

[4] Così dall' autor suo poichè in fondo porta scritto « Finita la » Comedia del Damiano. » Vedi Melzi, *Diz. op. anon.* — Giano Damiani fu buon poeta latinista (Simlero, *Bibliotheca*) ed una Elegia di lui a Leon X per la spedizione contro i Turchi fu stampata (Gesnero, *Bibliot.*) con altre sue a Basilea. Vedi De-Angelis, *Biografia degli Scrittori Senesi*, 261: Ugurgeri, *Pompe Senesi*, I, 562. Il Damiani fu anche uomo, come oggi direbbesi, politico: vedi la *Vita di Marcantonio Bellarmati* dal sig. G. Milanesi stampata nella Introduzione alla *Miscellanea Senese* pubblicata (Si na, 1844) da G. Porri.

» da Siena a compiacenza di una generosa d'impossibil
» bellezza Giovana Peretana: Intitulata *Fantasia Di-*
» *versa.* »[1]

XI.

I *Rozzi* non furono già la sola Congrega di popolani che in Siena scrivessero, e rappresentassero le loro composizioni; e noi ricorderemo pur anco gli *Insipidi* e gli *Avviluppati:* non che altre ancora non ve ne fossero; ma perchè di queste due sole ci rimangono memorie più certe e ricordi.[2]

La Congrega degli *Insipidi* nacque a Siena ai 5 di settembre del 1546, quindici anni dopo quella dei *Rozzi*, da un dipintore, un tintore, un filatoiaio, un sellaio,[3] che trovavansi, forse a far merenda, nell'orto di S. Maria dei Servi; e tutta popolare si mantenne per molto tempo. Formata principalmente per spasso e sollazzo di coloro che la componevano, ad ogni radunanza, di solito nei giorni festivi, i congreganti leggevano lor versi e componimenti; i quali saranno stati, la maggior parte, strani e bizzarri come i cervelli e gli umori di chi gli scriveva, dicendoci il *Desioso,* un

[1] « Siena, per Ant. et Mazochi dal castelletto Cre. Et Aug. F.
» Ad instantia di M. G. Libraro de Alexandri el mese de Mazo (*sic*)
» M.D.XXX. » Era nella libreria Selvaggi, ed ora esiste presso il sig. Marchese Ippolito Cavriani di Mantova. Di questo Luca di Lorenzo non abbiamo trovato notizia alcuna.

[2] I *Rozzi*, gli *Insipidi*, gli *Smarriti*, i *Salvatichi*, i *Raccolti*, sono ricordati, come radunanze di popolani, dal *Desioso Insipido* negli *Intrighi Amorosi* (At. I).

[3] Vedi a pag. 101 e nell'Appendice V al nome *Insipidi.*

d'essi, « Gl'*Insipidi* han per manza la pazzia »: [1] e davano anche feste e spettacoli al pubblico, trovandosi che nel 1568 il *Raccolto* (Pietro di Mariano Mazzantini) fu coronato di gramigna, perchè « s'era molto affati- » cato a fare cose piacevoli e di gusto alla città, come » feste, trionfi ec. » [2] In qual modo fosse costituita e governata non sappiamo precisamente; chè il libro originale degli *Insipidi*, dove ne sarebbero stati i Capitoli, oggi più non si trova: ma esisteva sempre al tempo del Benvoglienti; e da quel tanto che egli ci conservò in un estratto che ne fece, apparisce che le era a capo un Signore, con Consiglieri e Camarlingo; su per giù il medesimo modo e gli stessi ufficiali che i *Rozzi*. E come questi e come le altre Congreghe e Accademie di Siena avrà passato le medesime vicende; interruzione e chiusura negli anni dell'ultima guerra e della caduta di Siena, e novamente nei primi tempi del dominio dei Medici; finchè, verso la metà del secolo XVII, gli *Insipidi* si riunirono ai *Rozzi*. [3]

E in tutto simile a quella dei *Rozzi* è la drammatica degli *Insipidi*. Parlando della quale, bisogna dar giudizio dal molto che ci resta di un solo il più fecondo di essi, Domenico di Gismondo Tregiani, sarto e banditore, ammesso nel 1559 e soprannominato il *Desioso*, di cui abbiamo otto fra Commedie ed Egloghe, un Dialogo, dodici Mascherate, tre Sacre Rappresentazioni; [4]

[1] Nella Mascherata il *Trionfo della Pazzia*.

[2] Vedi, nell'Appendice V, alle notizie degli *Insipidi*.

[3] Vedi *Ivi*, notizie dette.

[4] Vedi *Ivi*, notizie dette: e nell'Appendice IV la *Bibliografia degli Insipidi*.

mentre degli altri ancora le molte composizioni più brevi e d'altro genere, come sonetti, che si trovano ricordate,[1] non giunsero fino a noi, forse perchè non stampate. Nella drammatica del *Desioso* degli *Insipidi* possiamo distinguere, come già facemmo pe' *Rozzi*, tre generi: le commedie *rusticali*, come gli *Inganni Villaneschi*, recitati nel 6 di maggio del 1576; *Gli Intrighi Amorosi*, recitati nell'84, detti « commedia villesca » sebbene non tutti gli interlocutori siano villani; e la *Tita:* le commedie *pastorali*, quali la *Liberazione d'Amore;* la *Senafila;* il *Ladro Cacco:* le *cittadine*, come il *Giusto Inganno*, dove parlano tre cittadini e tre villani; e forse la *Fortunia* che non abbiamo potuto vedere: le quali commedie del *Desioso* sono in terzine come quelle dei *Rozzi;* tranne il *Ladro Cacco*, in sciolti; e gli *Intrighi Amorosi* in prosa, con unico riscontro in questa drammatica popolare senese, nell'*Incognito* dello *Strafalcione*, anch'esso forse in prosa:[2] e alcuna di esse fu recitata dopo il 1568 e innanzi al 1603, cioè nel tempo che i *Rozzi*, e così forse gli *Insipidi*, erano chiusi; come fu ancora del *Dialogo del Cieco e del Villano* scritto dal *Falotico*, recitato nel 1573; e questo ci dimostra che se era proibito radunar le Congreghe, potevasi però recitare anche pubblicamente, dacchè gli *Inganni Villaneschi* furono, nel 1576, recitati « per » Siena. » Delle commedie del *Desioso* degli *Insipidi*, troviamo al solito nelle *rusticali* indecenza e immoralità, più temperate però che in alcuna dei *Rozzi;* traggono il faceto e il ridicolo dalla pittura de' villani, e

[1] Vedi *Ivi*, notizie dette.

[2] Vedi nell'Appendice III, la *Bibliografia dei Rozzi* al N° 13.

gli *Inganni Villaneschi* sono tutti nel mostrare appunto le loro malizie, poichè il padre della Bia la darà in moglie a quello fra i tre innamorati, che racconterà d'aver più ingannato i cittadini: le *pastorali*, con qualche villano framezzo ai pastori, erano per il maggio; sebbene gli *Inganni Villaneschi* egloga rusticale furono recitati ai 6 di questo mese, e il *Ladro Cacco* e la *Senafila* sono *pastorali* senza accenni al maggio.

Anche il *Desioso* introduce nelle commedie *pastorali* i personaggi di mitologia, e insiem con questi il soprannaturale, i simboli e le personificazioni. Ai tre atti del *Ladro Cacco* precedono tre diversi intermedii, che voglion tutti mostrare la potenza d'Amore: nel primo Dafne è mutata in alloro per salvarsi da Apollo che è trafitto da Cupido in punizione di non curarlo; così nel secondo Siringa è tramutata in canna per salvarsi da Pane ferito in pena da Cupido; nel terzo il Dio d'amore per vendicare le ninfe che invano l'avevano amato fa della sua propria imagine innamorare Narciso, che poi è cangiato in fiore. La Natura e l'Arte, (maravigliandosi la prima di veder comparire l'altra perchè di lei non ha conoscenza l'Autore) fanno, insieme con un villano, il prologo a questa Favola pastorale di amori di Ninfe e Pastori, cui si framettono due villani e le astuzie e ruberie di Cacco che in fine è preso da Egeria, « donna selvaggia, » la quale lo inseguiva avendole tolto molto tempo prima due bambini mentre li portava a balia di nascosto perchè nati dalle figlie del suo re: i quali fanciulli sono dal ladro, ora pentito e che restituisce il mal tolto, additati in uno dei pastori e in una delle ninfe, terminando così felicemente sen-

z'altri contrasti i loro amori. Questa Favola pastorale, sappiamo che fu recitata, e forse da una brigata di signori;[1] essa ha la scena in Arcadia, e ci trasporta in piena mitologia, ancora che le gesta del protagonista non siano rappresentate tale quali furono narrate dai poeti dell'antichità. E mitologica, sebbene in modo diverso cioè quasi in burla e in parodia, è, del medesimo *Desioso*, la *Liberazione d'Amore*, commedia pastorale di maggio: perchè nel prologo il Desio annunzia come in quel giorno egli è venuto in terra per liberare Cupido sceso già dal cielo per ferire una fanciulla da esso Desio amata, e invece vinto da lei che gli tolse le armi, e così rimasto preda d'alcuni villani: i quali, nella commedia, vorrebbero ucciderlo in qualche modo strano; ma poi, pensatoci meglio, lo conducono seco legato a cantar maggio, e Barella e Stoppone, villani, gli promettono di scioglierlo se ferirà le ninfe Albina e Tiresia che essi amano: intanto i pastori Ergasto e Fronino, anch'essi amanti non corrisposti delle due ninfe, andati per consiglio e per aiuto allo dio Pane, e da lui confortati a bene sperare quando abbiano salvato Cupido dalla disgrazia toccatagli, sopraggiungono, bastonano i villani, liberano da essi Cupido, che in ricompensa ferisce le Ninfe per essi i Pastori, i quali bastonano di nuovo i villani venuti armati ad assalirli per vendicarsi delle prime busse avute: finchè per opera di Pane quietati gli sdegni è cantata una canzona di maggio alternativamente fra pastori e villani, con qualche indecenza in questi ultimi; dei quali uno,

[1] Vedi nell'Appendice IV, nella *Bibliografia degli Insipidi*.

nella commedia, dice del dio pastorale che avrà avuta sua forma di satiro:

Oh cancar! tu non vedi ch' uomo strano
Alle guagnel! mi farebbe paura
S' io lo trovasse al bosco di Baccano!

così deridendolo, come già un altro villano deride la figura di Mercurio nel *Pelagrilli* dello Strafalcione.[1] E Cupido, in questa commedia del *Desioso*, caduto in mano dei villani e poi liberato, richiama il *Trionfo d' Amore*, mascherata che abbiamo attribuita al *Falotico*.[2]

Nel *Ladro Cacco*, oltre che il soggetto, ha il *Desioso* accenni d' erudizione mitologica e di storia antica; e altrove anche di altra erudizione, che apparisce un po' strana quando è messa in bocca a contadini. Nella *Liberazione di Amore* lo dio Pane dice di Cupido:

Chi 'l segue corre ad infiniti mali,
E fa sua vita a guisa di fanciullo,
Tanto son aspri i suoi dorati strali!
E se Properzio, Ovidio, e quel Catullo,
Cantorno in lode sua, fu perchè lui
Li punse leggermente e da trastullo!

del qual ragionamento, poichè è di un semideo, non faremo grandi meraviglie. Ma nella *Tita* il villano Penta, dopo avere altercato (Atto I) con la suocera, esclama:

Tutte le lor figliuole tengon sante
E' genari bugiardi e gelosacci,
E gliene par saper poi più di Dante!

e dell' altissimo poeta conosceva il *Desioso* più che il nome solo, poichè nel *Ladro Cacco* fa da una ninfa, parlando di cose amorose, riferire il verso « Amor che

[1] Vedi a pag. 168.
[2] Vedi a pag. 174, 175.

» a nullo amato amar perdona: » dai quali ricordi, e da un altro del *Falotico*,[1] si potrebbe argomentare che nel cadere del secolo XVI Dante (dai *Rozzi*, nel primo loro radunarsi nel 1531, scelto, per poco tempo, insieme con altri autori, per le loro letture) era tuttora nella memoria del popolo. Certo poi v'erano i poemi cavallereschi: e la Tita, nella commedia da lei intitolata, esce cantando:

Degna d'esterna (*eterna*) lalda (*lode*) è Brandiamante
[(*Brandimarte*)
Che non amò tesor, nè manco 'mperio;

e il Fruca, villano, che sente:

S'i' non so sordo di caioltre (*qua oltre*) sento
Tita che va cantando da sè sola
Una canzona, e par del Furïoso:

la qual canzona, se fosse andata più innanzi di quei due primi versi, sarebbe forse stata diversa da questo strambotto che ad essa Tita canta un villano:

Tita, tu sa' pur quanto ti vo' bene,
E quanto tempo ch'i' t'ho gaveggiata (*vagheggiata*);
E che ho lagate (*lasciale*) i' altre sol per tene,
A tal che la mie vita ho sconsumata.
Ma se tu non mi vuoi cavar di pene
Io te la spronostico alla stroncata,
Ch'io ti farò stampare una figliuola
S'una notte di dì ti trovo sola.

Nelle commedie ed egloghe del *Desioso* si canta ancora in quelle *di maggio*, per celebrare il ritorno della bella stagione, forse accompagnando questi canti col ballo, sebbene non sia dichiarato dalle stampe: nella

[1] Vedi a pag. 183.

Liberazione d' Amore, in sul fine lieto, dice Pane che si cantino « due belle ballate » di maggio. Del ballo scompagnato dal canto non ci pare d'aver trovato ricordo. Ma sì del combattersi con arte e forse ballando; poichè nella stessa *Liberazione*, quando i villani vengono armati per vendicarsi delle busse avute dai pastori, è avvertito « qui va l'assalto in moresca: » e così nella *Senafila* due volte, dove cadono le zuffe: « fanno l'assalto in quattro, cioè Lispano, Morone, » Nuto e Maco; e alla fine Morone ne ha da restare fe- » rito in testa, » e cade (Atto II); e poi « fanno l'as- » salto in otto, cioè Lispano, Fidele, Morone e Beco » da una parte; dall'altra Franco, Stura, Nuto e Maco » (Atto III); i quali assalti non è detto fossero in moresca, cioè accompagnati dalla danza, ma simulavano veri combattimenti, perfino con le ferite. In questa *Senafila* medesima i due villani Beco e Maco fanno alla lotta per sapere chi di loro sposerà Tuta fante.

Il soprannaturale si trova, nelle Commedie del *Desioso*, solamente nelle trasformazioni che accompagnano i tre intermedi al *Ladro Cacco;* nella quale un pastore con una sua pietra di virtù prodigiosa sveglia, toccandolo, un altro pastore cui Cacco, per derubarlo, aveva dato a bere vino alloppiato. Ma più frequenti sono le personificazioni. Nel *Ladro Cacco* medesimo il Prologo è fatto dalla Natura e dall'Arte, come nella *Liberazione d' Amore* dal Desio: nella *Tita* è introdotta l'Eco che risponde a un villano: e due Mascherate del nostro autore rappresentano i Trionfi della Pazzia e della Disperazione. Altre Mascherate del *Desioso* sono d'altro genere; cioè allusioni e parlare più o meno

osceni, celati sotto figura e nomi di Arti e mestieri (l'Ortolano, l'Oliandolaio, lo Stringaio, il Calzolaio, i Sarti), in poche stanze da un solo cantate o recitate, mentre aveva d'intorno alcuni compagni dell'arte rappresentata. Ma una ne va distinta; *Il Consiglio Villanesco Mascherata sopra tutte le Arti;* « diversa cosa per » avventura dalla *Malizia di tutte le arti*, ottave stam- » pate a Bologna, e che cominciano: Nobili potenze e » famosi signori, » secondo che avverte il Palermo: il quale come riavvicinò il Dialogo del *Falotico* intitolato il *Bruscello* alla rappresentazione del contado senese chiamata il *bruscello*,[1] così all'uso campagnolo del cantar maggio riavvicina questa Mascherata del *Desioso*, che da manoscritti senesi ci è detta messa fuori nel 1577, sei anni prima della stampa. Noi qui ricordiamo che dei canti maggiaioli, già in città e già accompagnati con qualche forma drammatica, abbiamo esempio, fin dal 1511 nella *Farsetta di Maggio*[2] di Leonardo di ser Ambrogio detto *Mescolino*. Nella Mascherata del *Desioso* adunque « incomincia il Dialogo (riferiamo » l'esposizione che ne fa il Palermo)[3] con chiedere » scusa per essere l'Autore rappresentante, non let- » terato: Chi fa l'arte che fece il Barlacchia, Non può » come gli sdotti arrampicare. »

1° *Vil.* Nardo, che è di queste altre brigate?
Oh, non voliamo (*vogliamo*) andare *a cantar Maggio?*
Nardo Io non veggo che sieno anche arrivate.

[1] *Manoscritti Palatini*, II, 561 e seg. In questo volume vedi a pag. 276 e seg.
[2] Vedi a pag. 312.
[3] *Manoscritti Palatini*, II, 577 e seg.

« E così, intanto che aspettano i lor compagni, Nardo
» richiede al primo Villano e a due altri, che lo consi-
» glino sulla professione da dover dare al figliuolo
» Cecco, che ora mantiene a scuola. Egli vorrebbe farlo
» dottore, legista; ma un Villano lo dissuade: « De' no-
» stri par non è poi fatto stima, Benchè sappino assai. »
» E avvisa che sarebbe il meglio di farlo medico « me-
» dicatore. » Ma Cecco, quivi presente: « Questo avere
» annusar sempre l'orina non m'aggrè. » E un altro
» propone farlo notaio, e dice che per questo verso
» potrebbe rincivilire, « E buscarsi un casato presto. »
» Ma è scartato. Procuratore?

Nardo Non vo' che lui abbi a tutte l' ore
A far fallire e' povar liticanti,
Dietro a lunghezze con pena e dolore.
2° *Vil.* E se bene arricchiscan tutti quanti,
Guadagnan anco senza coscïenza
Quando gl' infrascan noi altri ignoranti.

» Un altro consiglia di farlo « pedante: » che « stanno
» in casa a' cispadini, a insegnar grammatica a lor
» figliuoli Son la più parte tutti contadini rinciviliti. »
» Ma è rifiutato, perchè brutto cotesto nome, e per
» la loro disonestà, e parlatura incresciosa. Maestro di
» scuola? No. Un altro dice: « Mandal pel mondo, e
» fàllo cortigiano. » Non piace, perchè l'arte è difficile
» e pericolosa. Servitore? « Lo faresti di fatto doven-
» tare, Uno sfacciato, bugiardo e goloso. » E il primo
» dice che se gli « buschi, per mezzo di antichi cispa-
» dini, un luogo di portiere. » Ma è opposto, che, co-
» munque i portieri abbin dimolti regali, pur la lor
» paga in *quindici lire* è una miseria. Soldato? « L' è

» stata l'arme la ruina e il danno Di Siena e del con-
» tado.[1] Sarebbe tutto il dì su le quistioni, A ingrassar
» capitan, notai e messi. » Pescivendolo? Fan ricre-
» scere il peso del venti per cento: « ogni sfaccenda-
» tello si dà a tal arte. All'arti che si fura Piace sem-
» pre di farle. » Lanaiolo? « Si vende caro il panno,
» e peggiorato Lor l'hanno, e d'altra parte non ne
» viene. » Notandosi chiaramente i funesti effetti del-
» l'esser proibita l'introduzione delle pannine. E lo
» stesso è soggiunto de' setaioli: « Non fan più drappo
» che sia sodo, L'hanno abbassato e rincarato il prezzo
» Da pochi giorni in qua. » E già ogni arte, è soggiun-
» to, essere andata giù dappertutto in Toscana. Pizzi-
» cagnolo? « Sì, perchè lui emparasse (*imparasse*) a
» empire E' salcicciol d'ogni sorta carne, E dar sem-
» pre venti once per due lire (*libbre*). » E medesima-
» mente pessime le altre arti: fabbro, arrotatore, spe-

[1] Qui forse s'accenna ai guasti fatti dai soldati. Nell'Atto I degli *Intrighi Amorosi*, Aurelio, ridottosi a vivere in campagna, domanda a Modesto, venuto dalla città, « quel che fa la gioventù » in Siena? »; e avendone avuto in risposta « Attendono la mag- » gior parte più alla schirma e all'arme che alli studi, e se pure » studiano, attendono al duello », così seguita: « Infatti, Mode- » sto, l'arme è stata, o mi pare, la rovina di Siena e del contado, » atteso che oggi a tutti i giovani par lor dovere che gli s'addia » l'arme come a' cavalieri e a gl'uomini d'arme, e non prima son » passati gli anni puerili che in vece delle lettere o mercanzia si » danno all'arme, in quella ponendo ogni loro studio; e per ogni » piccola parolina vengano alle mani, con lor grave danno: e ne va » talora le case, i terreni, e, alcuna volta, i poderi interi interi nelle » condennagioni o rompimenti di tregue, che, per quel ch'intendo, » ne sono in Siena le migliaia. » Cui Modesto risponde che non era così quando in Siena fiorivano le Accademie di gentiluomini, e quelle di artigiani.

» ziale, que' che fanno i coppi, ligrittiere[1] (*rigattiere*),
» sarto, merciaio, ceraiolo, calderaio, dipentore, pe-
» lacani, coiaio, calzolaio, vilettaio, muratore, mane-
» scalco, orafo, tentore, spadaio, barbiere, « a medicar
» bolle e tengoni, » materassaio, sellaio, legnaiuolo,
» linaiuolo, pellicciaio, tessitore di panni lini, far le
» botti, oste, scarpellino, treccolone, cuoco, bicchie-
» raio, cenciaio, cambiarotto (*cambia monete*), fonda-
» chiero. Mugnaio? « son ladri da impiccar senza pro-
» cesso. » Fornaio? « Mescola il sembolello; Par bianco
» perchè il cuoce a foco lento, E non lievita mezzo. »
» Farinaiolo?

Quell' arte ch' è compagna del fornaro,
Che è cagion che il grano spesso spesso
Torna in un tratto di vil prezzo caro.

[1] *Ligrittiere.* Antica voce senese, ora fuori d' uso, non vale Rigattiere come dichiara il PALERMO. Il MURATORI ne chiedeva spiegazione al BENVOGLIENTI (Vedi *Lettere inedite* di L. A. MURATORI *scritte a toscani*, pag. 351 e seg.: e gli autografi onde quelle son tratte nel tomo V delle Lettere del BENVOGLIENTI, ora Cod. *E*, IX, 5, della Comunale di Siena); il quale rispondeva (Vedi Cod. detto, fog. 250 e seg.) recandone antichi esempi, dandone il senso medesimo che *Rigattiere*, e una etimologia, che oggi forse non potrebbe accettarsi. Di queste notizie si valeva il MURATORI e nella *Prefazione* agli *Annali Senesi* (1352-81) di NERI DI DONATO DI NERI, senese e ligrittiere di professione (*Rer. Ital. Script.*, XV, 131), e nelle *Antiq. Ital. Med. Aevi.* Diss. XXXIII, ricercando l'origine della voce *Rigattiere*, in ambedue i luoghi con belle parole per il BENVOGLIENTI, che però non aveva date giuste notizie. Il suo vero significato di Venditore di pannolino a minuto fu restituito alla voce *Ligrittiere* dal fu ch. sig. Carlo Milanesi annotando i *Ricordi* di CRISTOFANO GUIDINI (Sec. XIV) senese (*Arch. Stor. Ital.*, IV, I, 40). I Ligrittieri e i Pannilini formavano in Siena una sola Arte, la quale era seconda, dopo quella dei Giudici e dei Notai, per la riforma che di essi fecesi nel 1363. Vedi a pag. 10 il *R. Archivio di Stato in Siena*, ed ivi i documenti che ne rimangono.

» Cappelli di feltro? « Davvero, hanno imparato a
» farli belli! Li fan d'ogni lanaccia. » Macellaro? « Fu-
» ran troppo all'ingrosso. » Que' che fanno trine torte
» e cappelli d'ermosino? « Mescolano il filusello fra le
» frange, E lo danno per seta. » In somma « le truf-
» ferie, le fanno tutte tutte l'arti per usanza. » E così
» la conchiusione è di non trovarsi stato migliore che
» quello del contadino. E Cecco è contento a conti-
» nuare l'arte del padre, e così gli dan subito moglie;
» e poi, sopraggiunta l'altra brigata, « cantano Mag-
» gio. » Satira sociale e civile degna di esser conside-
» rata. E anche questo che dice un Villano politica-
» mente:

1° *Vil.* Parmi oggi Siena una mezza cuccagna
Per aver un padron benigno e pio.
Provammo a nostro danno Francia e Spagna,
Che bisognò cavarsi il letto sotto,
Per darlo a quella gente sì mascagna.
Oggi il povero e il ricco quel ch' egli ha
È tutto suo, e può dispor di quello.
2° *Vil.* Tutto quel che si è detto è vero, ma
Vorrei che ci venisse qualche volta
Che lo vedessimo ancor noi di qua.

» E qui un terzo dice, che quando il Granduca ci vie-
» ne, gli tolgono il capo; tutti chieggono, tutti vogliono.
» E un altro soggiunge esser Fiorenza, più bella, che
» lo trattiene. Ma nonostante, riflette un altro:

Darebbe gran contento a' cittadini,
Se lui ci stesse almen due mesi l'anno,
E correrebbe in Siena più quattrini.

» Ma questa parte politica, non mai scoperta, che sap-

» piamo, nel Teatro toscano sotto la dominazione dei » Medici, meglio sarà dichiarata in seguito,[1] nel ritor- » nare sulla comica de' Fiorentini » — « Satira sociale » e civile, » il *Consiglio Villanesco* non è già un aristocratico rimprovero ai popolani, come altrove crede il Palermo:[2] il poeta che lo scrisse era un sarto e banditore, e la Congrega alla quale apparteneva non fu di nobili cittadini, come egli pensa,[3] nè anteriore ai *Rozzi*,[4] ma tutta di popolani. Fra i quali un altro solo troviamo scrittore di cose drammatiche, il *Ravvisto* (Ventura di Pavolo) autore del *Batocco* che non abbiamo potuto vedere, e che si trova registrato con una stampa del 1563 col nome di « Farsa rustica, » cioè di interlocutori villani, come alcune del *Desioso*.

Seguitando però gl'*Insipidi* noi gli vediamo poi, sugli ultimi anni del secolo XVI e i primi del seguente, perdere la primitiva forma e istituzione della Congrega loro, e accogliere preti, notai, dottori; e forse,

[1] Ma questo ci pare che non faccia altrimenti il Palermo.

[2] « Ora invece a riconfermare che i *Rozzi* mostravano nel tea- » tro quell'odio proprio de' popolani contro i nobili, arrecheremo » alcun passo delle loro Commedie; in cui come l'*Insipido Desioso* » imputava al popolo, agli artigiani, molte corruzioni, essi invece » accusavano i ricchi e nobili cittadini. » *Manoscritti Palatini*, II, 580: dove, in prova, reca alcuni passi del *Travaglio* del *Fumoso*, nei quali abbiamo scoperto un più nobile intendimento.

[3] « E nè meno erronea è poi la credenza che solo i *Rozzi* dap- » prima in Siena ponesser mano a rappresentare: dappoichè i *Rozzi*, » ripetiamolo, furono i popolani che levaronsi a verseggiare, a ga- » reggiar con gl'*Insipidi*, con gl'*Intronati*, cioè a dire co' nobili cit- » tadini. » *Op. cit.*, II, 576.

[4] « Qui seguitando diciamo, che come gl'*Insipidi*, così prima » che i *Rozzi* si congregassero, in Siena erano gl'*Intronati*.... » *Op. cit.*, II, 579.

sebbene non si possa affermare sicuramente, metter da parte, nello scrivere e recitare quella maniera popolare anzi contadinesca, come ce ne porge argomento l' *Ostinato* (Domenico Pacchiarotti, calderaio) che nel 1596 presentò in Congrega una « Composizione » sopra l'elemento del Fuoco. »[1] A questi mutamenti, che vedemmo ancora nei *Rozzi*, richiesti dal sentimento e dal gusto mutati de' tempi, tenne dietro la decadenza degli *Insipidi:* trovandosi che nel 1620 la coronazione dell' *Archinsipido* Signore o Capo loro, non era più celebrata con versi di un d'essi, ma con quelli dello *Strambo* dell'Accademia dei *Filomati*, il quale compose, per quella circostanza, uno « Scherzo favo» loso, intitolato: Amore cagion d'Onore; » e così, nel 1622, lo stesso *Strambo*, per altra coronazione, scrisse un componimento poetico, nel quale parlano la Virtù, l'Accademia (non più Congrega) Insipida, il Desio d'onore e il Sonno. I quali componimenti con le astrazioni, le figure, i simboli personificati ci accusano il seicento incipiente, ci rivelano come il valore degli *Insipidi* fosse caduto sì basso o la boria di apparire salita tanto alto, che per celebrare convenientemente l'incoronazione del loro Signore, la festa loro più grande, dovevasi ricorrere ai versi altrui. E in vero gli *Insipidi* in questi tempi dormivano, languivano; poichè nella invenzione dello *Strambo*[2] per l'incoronazione del 1622, la Virtù, cedendo alle promesse e alle istanze dell'Accademia Insipida e del Desio d'onore, e poichè questi ha fugato il Sonno di fra gl' *Insipidi*, di là dove

[1] Vedi nell' Appendice IV la *Bibliografia degli Insipidi.*

[2] Vedi nell' Appendice IV in fine alla *Bibliografia degli Insipidi.*

« profondamente avea Posto il piè, fermo il nido, » e l'ha ricacciato « Nel cieco oblio delle cimmerie grotte, » essa Virtù ritorna fra gl'*Insipidi*, e corona il nuovo principe seco lui restando insieme col Desio d'onore, a lui e ai compagni facendo ambedue una esortazione. Nè i *Rozzi* dovettero allora esser più desti, se l'*Appuntato* (Francesco Mariani) finse in un suo dialogo, inedito, che tre villani, perduto il sonno e cercandolo invano fra molte arti, non sapessero più dove ritrovarlo poichè i *Rozzi* ancora l'avevano scacciato. [1]

XII.

Ci rimangono più scarse notizie [2] degli *Avviluppati*, che avevano per impresa una Scopa entrovi bozzoli da seta col motto *Per il viluppo il frutto*. Abbiamo del *Giovevole* [3] una Commedia e due Mascherate. Nella Commedia, che è di amori, il ridicolo è in tre villani; ed ha intermezzi di personaggi mitologici e allegorici; Cerere, le compagne di Proserpina e Giove (Atto III); Plutone, Minosse, Radamanto, Proserpina e due compagne di lei (Atto II); l'Accademia *Avviluppata* e due *Avviluppati* (Atto I); con il Prologo recitato da Cupido in abito di villanello: in una delle Mascherate, detta della *Vendetta del Contado* rappresentata nel maggio del 1597, Venere canta alcune stanze; nell'altra alcuni villani pescatori menano a mostra una sirena. Gli *Avviluppati*

[1] Vedi nell'Appendice III, la *Bibliografia dei Rozzi*, Parte I, N° 25.
[2] Vedi nell'Appendice V a questo nome *Avviluppati*.
[3] Vedi nell'Appendice IV la *Bibliografia degli Avviluppati*.

pare che avessero corta vita e sul principio del secolo XVII si riunirono ai *Rozzi*.

Ai quali tornando finalmente, non agli antichi della Congrega, ma ai moderni Virtuosissimi Accademici nostri concittadini, li ringraziamo del favore dato al presente lavoro. [1] Che se abbiamo messi in più vera luce i lor principii poco solenni e i poco illustri fondatori, speriamo non ce ne vorranno male, perchè non siamo noi che glieli abbiamo dati.

[1] Ringrazio ancora di tutto cuore il cav. Gaetano Milanesi e il cav. prof. Isidoro Del Lungo stati a me cortesi di consiglio e di aiuto.

APPENDICE I.

CAPITOLI DELLA CONGREGA DEI ROZZI.

Anton Maria di Francesco cartaio (lo *Stecchito*), e Marco Antonio ligrittiere (l'*Avviluppato*), per autorità avuta da tutti gli altri nel novembre del 1531 in sul primo radunarsi dei *Rozzi*, cominciarono a scriverne i Capitoli: dei quali quelli approvati dai più restarono leggi della Congrega.[1] Nel libro originale delle Deliberazioni degli antichi *Rozzi* (che ora è il Cod. *Y*, II, 27, della Comunale di Siena)[2] stanno nei primi fogli, 17 Capitoli, certamente di quella primitiva compilazione;[3] ma il Codice che in questa parte chiaramente

[1] Vedi qui innanzi il Prologo e il Proemio.

[2] « *Capitoli e Deliberazioni della Congrega dei Rozzi.* Codice » cart. in pic. 4°, segnato *Y*, II, 27, con due paginature; la prima » di carte 13, non computate le due prime che contengono lo stem- » ma a penna dell'Accademia e la tavola de' Capitoli; e la seconda » contiene, sino a fog. 72, le Deliberazioni. Il Prologo è a fog. 1 » quindi continuano le Deliberazioni fino al 20 maggio 1604, » Ilari, *La Biblioteca Pubblica di Siena* ec., VI, 159. Avvertiamo ora per sempre che quando, nelle note alla presente Appendice, segnamo *Deliberazioni*, ci riferiamo sempre alla seconda parte e paginatura di questo Cod.

[3] Il Prologo il Proemio e i Capitoli (numerati progressivamente) sono tutti di un medesimo carattere, e forse appositamente trascritti a principio di questo libro delle Deliberazioni. Che queste sieno le primitive leggi dei *Rozzi* è fatto palese dalle modificazioni loro fatte con deliberazioni prese nei primi mesi di vita della Congrega, o da alcune che vi si riferiscono (vedi le note ai Capitoli II, XIII, XIV, XVII), e fra le altre da questa del 28 luglio 1532 quando « deliberossi che el l'obligo che è in nel cap. XI » cioè del pagare per bene entrata due carlini di chi si facesse di

apparisce mancante[1] non ci lascia conoscere per intero con quali Capitoli fosse istituita la Congrega. E forse lo *Stecchito* e l'*Avviluppato* non le dettero neppure un corpo formato e compiuto di leggi; e conservando, per un certo tempo, quella autorità avuta dapprima, proposero quelle altre norme che l'utile e il governo della Congrega sembrasse richiedere: e così altri in seguito: rilevandosi dalle Deliberazioni che un Capitolo, per ordine del Signore della Congrega, fu scritto dallo *Stecchito* nel maggio del 1532;[2] un altro nacque certamente da una proposta del medesimo *Stecchito* nel novembre del 33,[3] come un altro da un'altra del *Gradito* nell'ottobre del 51.[4]

Così come nacque la legislazione dei *Rozzi* modificandosi e accrescendosi, ebbe poi sempre continue variazioni. Fin dal principio del 34, cioè appena dopo due anni che lo *Stecchito* e l'*Avviluppato* avevano cominciato a scrivere i Ca-

» nostra Congrega che in tutto si leuasse tale usanza. » *Deliberaz.*, fog. 7: ed appunto l'undecimo Capitolo di quelli registrati nel Cod. *Y*, II, 27, ha la prescrizione di quell'obbligo che fu così tolto. Vedi più innanzi esso Cap.

[1] Come ci fanno palese la Tavola o Indice dei Cap. (a fog. 2) che resta in tronco non andando oltre il terzo, e le otto pagine rimaste bianche dopo essi diciassette Cap. (a fog. 13) e innanzi che comincino le Deliberazioni. Questo vuoto, è vero, potrebbe dirsi lasciato apposta per registrarvi le aggiunte e variazioni che le primitive leggi fossero in seguito per ricevere, le quali poi, per negligenza, non si scrivessero. Ma nonostante della mancanza di Capitoli nel Cod. *Y*, II, 27, le Deliberazioni medesime ci danno prova certa e sicura, dicendoci che la Congrega, fin dalla sua origine, aveva, fra gli altri ufficiali, lo *Sperto*, il Lettore, lo Scrittore (vedi le note ai Cap. VI, V, VIII, della Riforma del 1561), e fra i 17 Capitoli del Cod. *Y*, II, 27, mancano appunto quelli che governano il modo di eleggerli e le attribuzioni di essi, che pur dovevano essere già scritti, come era per il Signore e per il Camarlingo. Fra le Deliberazioni pare poi che manchi nel Codice il fog. 20.

[2] Ed ora apparisce il XIX della Riforma del 1561. Vedi le note ad esso.

[3] Vedi in essa Riforma il Cap. XXV, e le note.

[4] Vedi in essa Riforma il Cap. VII, e le note.

pitoli, avevano già avuto commissione di rivedere e riformare l'opera loro: e in vero non da essi, che a tal commissione non corrisposero, ma dal *Risoluto* (Angelo Cenni, manescalco) e dal *Pronto* (Bartolommeo, pittore) in quel medesimo anno 1534 furono riformati interamente i Capitoli: della qual revisione e riforma generale (di cui poi fu fatto obbligo ogni quattro anni) troviamo ricordo, oltre che nel 34 detto, anche nel 51 e nel 61.[1] A questo altri motivi si aggiungono di variazioni. La Congrega in meno di quarant'anni dalla sua istituzione cadde tre volte; e tre volte risorgendo,[2] facile è imaginare, e con ragione, ne venissero modificati come fu appunto nel 1561, i Capitoli: i quali per di più, ben per due volte furono spersi,[3] e quindi scritti di nuovo, anche inducendovi altre variazioni. Ma di queste successive e molteplici compilazioni dei Capitoli della Congrega, ora non ci rimane che la primitiva già accennata, e un poco incompiuta se vuolsi, nel Cod. citato *Y*, II, 27, e intera e compiuta la Riforma fatta nel 1561, che pure è alla Comunale di Siena nel Cod. segnato *Y*, II, 28.[4] Delle altre sono forse accenni alcuni Capitoli ricordati nelle Deliberazioni e che ora più non si trovano.[5]

Volendo nella presente Appendice dare una notizia meno incompiuta che fosse possibile dei Capitoli dell'antica

[1] Vedi in essa Riforma il Cap. XXXI e le note.

[2] Vedi a pag. 91 e 92.

[3] Vedi in essa Riforma le note al Cap. XXXI. Fu nel 1552 e nel 1563.

[4] « Riforma de'Capitoli della Congrega dei Rozzi, fatta nel» l'anno 1561 da Alessandro spadaio detto il *Voglioroso* e da An» gelo Cenni maniscalco detto il *Resoluto*, due dei fondatori della » detta Congrega. Codicetto car. in 4° di carte 46 in tutte, che le » tredici prime contengono una copia degli antichi primitivi Capi» toli rammentati di sopra (cioè del 1531); e in altre tredici v'è la » Riforma suddetta: il resto del Codice è bianco: scritto originale » di quell'epoca, *Y*, II, 28. » Ilari, *La Biblioteca* ec., VI, 159. La Riforma ha 33 Capitoli, ma senza numerazione.

[5] Vedi fra i Cap. del 1531, nelle note al V e al IX; e, nella Riforma del 1561, in quelle al V, e XXV.

Congrega, ci si offrivano primi i 17 del Cod. *Y*, II, 27, come certamente i più antichi che la governarono nel suo nascere: e questi abbiamo riferiti per i primi, ponendovi in nota tutte le Deliberazioni che vi si riferivano e le mutazioni apportatevi, conducendole così, per quelle successive memorie che ce ne sono rimaste, fino alla Riforma del 1561; i cui rispondenti Capitoli ancora avevamo dapprima fatto disegno di riferire in nota per compire lo svolgimento della compilazione del 1531: ma parendoci che le note venissero in qualche luogo troppo lunghe e troppo gravi, e malamente spezzata e rotta nell'ordine suo (che non è precisamente lo stesso della prima compilazione)[1] la Riforma, mutammo pensiero; e l'abbiamo invece riferita per intero e di seguito nella seconda parte dell'Appendice presente; onde è avvenuto che qualche richiamo più non torna.[2] Anche alla Riforma abbiamo posto in nota le Deliberazioni che ad essa si rilegano. Dell'ortografia dei Codici, che muta, in quello *Y*, II, 27, nelle Deliberazioni, insieme col carattere (alle volte stranamente difficile), ogni quattro mesi, ad ogni mutar di Camarlingo, registratore di esse,[3] abbiamo dato saggio in più luoghi:[4] ma nella presente Appendice, perchè più agevole ne fosse la lettura, serbando solamente tutte le particolarità del dialetto senese, abbiamo sciolto le abbreviazioni e i nessi, e tolte tutte quelle forme ortografiche differenti dalle comuni; le quali non ci parvero da conservare, sia perchè i Codici sono di tempo non molto antico, sia perchè di niun valore come scritte da popolani poco esercitati a tenere la penna in mano.

I Capitoli dei *Rozzi* ebbero anche altre variazioni e Riforme:[5] ma non le registriamo oltre quella del 1561, perchè

[1] Come si rileva dai richiami, che, Capitolo per Capitolo, abbiamo fatto tra le rubriche delle due compilazioni.

[2] Come a pag. 88, nelle note.

[3] Vedi fra i Capitoli del 1531, il VI e VII.

[4] Alle pagg. 86, 92, 93, 102, 103, 109, 110, 111, 113-115, 116-119, 120.

[5] Il Fabiani (*Memoria*, pag. 55, in nota) ricorda due altre Ri-

non le conosciamo; e perchè fatta chiudere poco dopo, nel 1568, riaprendosi nel 1603, la Congrega sempre più si allontanò dal suo periodo primitivo e originale che segna i limiti del presente lavoro.

forme, una del 1690, l'altra del 1723, ambedue esistenti, a suo tempo, nell'Archivio dell'Accademia, e che ora non si sa dove siano.

APPENDICE PRIMA.

CAPITOLI DELLA CONGREGA DEI ROZZI.

CAPITOLI DELL'ANNO 1531.

PROLOGO.

Continuando in noi la accesa voglia delle amate uirtù, nè parendoci quelle con obliuione da noi scacciare, ma ingegnarci con quella poca facultà che dallo stato nostro ci sia concesso, frequentarle; congregati adunque tutti quelli che a dar tal principio si trouorno,[1] fu di uniuersale uoluntà che

[1] Le Deliberazioni dei *Rozzi* cominciano così: « Anno domini MD.XXXI adì primo d'ottobre adunati insieme alquanti compagni e d'acordo facemo uno Signore, e durasse giorni quatro: fu fatto Alixandro di Donato spadaio per altorità di tutti noi; si fece dui consiglieri per i ditto tempo e uno camarlengo per mesi tre, cioè tutto dicembre, e fu'fatto a uoce niua io Bart.° di Franc.° pitore; e consiglieri furno questi: Agnolo Cenni maniscalco e Marco Ant.° di Giouanni, ligritiere. Ebe piena alturità di fare tutte le cose che di bisogno fa per la nostra Congrega, cognosciuto che di bisogno facea a nostra Congrega una arme ouero impresa: Pertanto dette piena alturità che la seguente tornata chi uolesse, manifestasse una impresa. Essendo uenuta la seguente tornata, che fu el dì di Santo Franc.° adì quatro di detto (*ottobre*) si manifestò più imprese, fra le quali piaque più quella che qui di nanzj (*a principio del Cod.*) si uede, uenta co' lupini e altre ragioni: e contra a essa parlar non si douessi sotto grauissima pena; come al cap.° de la Congrega pare. E perche la Congrega nostra mal si può gouernare senza leggi, elesse i'ditto Signore due, e quali debino fare capitoli o leggi per il gouerno nostro, che sono questi; Marc.° Ant.° di Giouanni, ligrittiere e Ant.° Maria di Franc.°, cartaro, e che

ciascuno deuesse sopra a ciò pensare una impresa sotto a la quale a lo efetto nostro tale principio si desse. E così uenuto

i detti capitoli si debino aprouare con lupini, passando i duo terzi de' bianchi per più sodisfazione d'ognuno. Considerato che' nomi nostri propii assai se ne confanno, parue a tutta la Congrega che ognuno abi uno cognome apropriato, e nissuno abi nome come l'altro. Per questo il ditto Signore elesse tre e quali ponino uno cognome per uno; e quali sono questi: Agnolo (*Cenni*) maniscalco e Marc.° Ant.° ligritiere e me Bart.° Camarlengo. Elesse due che ponesse e cognomi a noi tre, che sono questi: Ant.° Maria cartaro e Ventura di Nicolò pitore. Finito i ditti ordinamenti, si fece il Signore nuouo nel modo che di sopra, per giorni tre, cioe tutta la domenica prossima che fu signore Stefano* d'Anselmo entagliatore; chiamò per sui consiglieri Ant.° cartaro e Ventura pittore ditto. Essendo uenuta la ditta domenica, adunati tutti insieme si pubblicò il cognome a tutti che fu 'l primo il Signore Stefano cognominato el *Digrossato;* Alissandro di Donato, spadaio, el *Voglioroso;* Agnolo di Cenni, maniscalco, el *Risoluto;* Ant.° Maria, cartaio, lo *Stechito;* Marc.° Ant.°, ligritiere, l'*Auilupato;* Bart.° pittore, el *Pronto;* Ventura pittore, el *Trauersone;* Girolamo di Giovanni Pacchiarotti el *Dondolone;* Bart.° del Milanino, sellaio, el *Galluza;* Agnoletto di Giouanni, maniscalco, el *Rimena;* Bart.° di Sigismondo, tessitore di panni lini, el *Malrimondo;* Scipione, trombetto del Duca, el *Marauiglioso:* questi messeno la Congrega de' Rozi che cosi solennemente è diliberato che chiamare e nominare si debbi e simile non si possi nomare in fra di noi l'uno l'altro se no per il cognome suo, pena denari 4. » Cod. detto *Y*, II, 27, fog. 3 e 4; seconda paginatura.

Uno di questi fondatori, Angelo Cenni manescalco, detto il *Risoluto*, in certe sue stanze del *Guazzabuglio,* già ricordate (a pag. 200) così narra l'origine della Congrega:

Già mi pensai per nostra impresa il sole
Pigliar, si dal desio trasportato ero;
E feci e dissi e fun parole al sole,
Che senz'ale volar non è mestiero.
Feci un disegno in giro, e 'n mezzo un sole;
Da piei, volti guardando, l'ochio fiero,
Con verso, che dicevan tutti e Rozi:
« Quanto ne illustri più, più ne fai rozzi. »
Trovandoci in fra noi come fratelli
Da otto o dieci, tutti buon compagni

* Il Cod. ha « Stefanano. »

el giorno da noi costituito, si presentò tali insegne, quelle che s'erano fatte, e sendosi sopra a tutte, con quel maturo ingegno che per noi si possè fare, esaminate e con lupini mandatole a partito, restò questa che qui appresso si notarà. Nè ancora parendoci di minore inportanzia el fare sopra a ciò Capitoli, col uigor de li quali si auesse senza usar particularità in alcuna cosa a nissuno comunemente da fratelli tutte le cose a frequentare e con regola a li bisogni alle imprese nostre dare efetto: e così doppo che a tutti fu trouato un soprannome come in ne la listra appare, feceno che noi, l'uno chiamato per tale ordine l'*Auiluppato* l'altro lo *Stechito*, deuessemo ordinare e predetti Capitoli, de li quali quelli che da la uniuersal uoluntà di tutti e congregati si confermaranno per sufitienti, saranno per noi *Auiluppato* e *Stechito* predetti per ordine notati e cominciati nella Incarnatione del Redentor nostro M.D.XXXI. addì primo di nouembre.

Sol per industriar nostri cervelli,
Non per attribuir robba o guadagni;
E per mostrar ch'ancor ne' povarelli
Regna virtù; nè però alcun si lagni;
A ben che poca in noi certo (*la virtù*) germoglia:
Chè l'assai poco pare a chi non voglia.

Facemo, come a molti è già palese,
Per affinir la nostra intrinsichezza,
Diversi nomi con diverse imprese,
Che ognun s'attenga a quella che più prezza.
Così di propria voluntà si prese,
Nè tirato nè mosso da durezza,
El suvar secco, col germoglio e 'l verso:
E 'l nome è noto a tutto l'universo.

Non s'ammiri nessun se sotto tale
Nome nostra Congrega si frequenti;
Ch'ognun rozzo si tiene e tanto e tale
Che di tal nome siam tutti contenti.
Così pensiamo un dì farlo immortale
E noto fino all'antipode genti,
E spander l'ale e i triunfali onori
Specchio de illustri e magni almi signori.

Così ciascun si fu cognominato
Secondo l'atto, l'uso, o gesto, o parti
Che in sè teneva; e sì tale apropriato
Che 'l nome piena può notizia darti
Dell'esser suo. Or per non più tediato
Tenerti, penso altre cose mostrarti:
Sopporta se ti par che tanto spesso
Facci co' rozzi versi alcun digresso.

PROEMIO.

Essendosi per noi deliberato e uentosi che per nostra insegna, ouero impresa, si douesse pigliare uno arbolo seco (*secco*) e di natura infruttuoso, o uero se frutto facesse fusse di poca qualità, respetto allo stato nostro; trouandoci senza alcuno fondato principio, cioè di quelle cose che sotto tale insegna pensiamo frequentare, solo per passare e dì festiui con quello minore ozio che per noi si possi; voliamo adunque che detto arbolo seco (*secco*) sia el nome suo suuaro, de le barbe del quale surga un piccolo polloncello uerde, e uoliamo che 'l predetto arbolo si facci da la terminazione di detto polloncello in giù, che saranno le barbe del uecchio arbolo, sieno una parte uerdi e le altre seche, cioè le uerdi, donde ne surge el polloncello e dall' altra parte sieno seche, a denotare che quel piccolo possi col tempo, se da la natura sarà fauorito, aquistare quella uirtù che quel maggiore perde, e possi cresciare con quella presteza e tardità che da essa natura sa (*sarà*) fauorito; e uoliamo che al fusto principale del uechio arbolo ui sia auolto un breue in nel quale ui sia scritto questo uerso: *Chi qui soggiorn' aquista quel che perde;* et appresso al breue, da la banda di sopra, sia una spacatura a modo di buca, quale dimostri el predetto arbolo èssare drento euacuato, doue ui sarà un nido di ghiri: e uoliamo che questo arbolo abbi quatro rami principali per mostrare che quelli sieno e quatro tempi dell' anno, cioè la primauera, la state, lo autunno el l' invernata; che quelli noi andiamo passando sotto tale insegna; e così poi e gli altri rami di grado in grado significhino e mesi, le semmane,[1] e giorni, el l' ore e minuti, secondo el grado loro: farassi ancora con due rami cascanti, uno per banda, a dimostrare che due po-

[1] *Semmana.* Settimana. Se ne hanno molti es. antichi. Rimase in ultimo nel contado, e nelle composizioni de' Rozzi dove spesso sono introdotti a parlare de' villani si trova frequentemente. Oggi si può dire che non è rimasta neppure nel contado almeno in quella parte che è più presso alla città.

uertà, l'una d'ingegno el l'altra di robba ci diramano questo arbolo, perchè in processo di tempo e al nostro le cose ben fatte e mal fatte essendo nemicate da queste due pouertà, cascano a terra o uero che noi aquistiamo quello che l'arbor perde; che sono quegli rami, significando el tempo come già detto, noi aquistiamo quel tempo in frequentare tale insegna. Ancora uoliamo che ui appaia inforcature, cioè uno ramo con l'altro, a dimostrare che tutte le uirtù e ópare nostre non saranno equali, doue che la più perfetta sosterrà la meno, e così si andaranno raguagliando. Ha questo arbolo qualità roza sì di drento come di fuore, per èssare drento, cioè sotto la scorza, non bianco nè ancora ha alcuna uaghezza e similmente èssare aspro e duro si vede; sì che per questo a lo stato nostro non è sconueneuole: inperò che le nostre menti drento sonno occupate e piene di fantasie apartenenti a la uita nostra, come appare in quel legname èssar uenoso e tiglioso. De la scorza ancora non so qual più roza cosa èssar possi che quella pareggi senza alcuna sustanzia in sè, e che se ne può più dire quando la serue a èssar suola dele pianelle e scarpe, che dimostra come noi siamo inclinati a sostenere il fascio di tante fadighe, a uoler uiuare; chè così non interuiene a' nostri maggiori; e sì come quello è operato quasi a cose uili, così noi non possiamo operarci alle alte, perchè non potremo far la bisogneuole riuscita:[1] ci sarebbe da dirne assai, ma perchè alla nostra pouertà non si richiede ingombrare molto luogo, restarà la menzione di questa nostra insegna de' Rozi in questo piccol fascio raccolta.

[1] Questa è la descrizione e significazione che della loro impresa ci danno i fondatori stessi della Congrega. Secondo il Gigli invece vollero significare con tal simbolo « che chi perdeva qualche » tempo e le occupazioni del mestiero suo abbandonava per ri- » crearsi in queste piacevoli conferenze o per servire ai pubblici » divertimenti, si rinfrancava con altrettanto acquisto di riputa- » zione tanto appresso i suoi cittadini che appresso le straniere na- » zioni. » *Diario Sanese* (Lucca, 1723), II, 269.

Meglio può intendersi che ascrivendosi alla Congrega coll'intervenire alle sue adunanze e pigliar parte ai suoi esercizi letterari, acquistavasi il nome di Rozzo, ma perdevasi la rozzezza.

Del modo di fare el bossolo de' Rozi. [1] — Cap. I.

A uolere che tutte le operazioni nostre seguino con ordine ci conuiene preporci un capo di principale autorità e quello da tutti éssare obedito onorato e reuerito come in el Capitolo della autorità sua si conterrà solo in questo declararemo el modo di fare el predetto capo principale, quale determiniamo che nominato sia el Rozo [2] mentre che el suo ufizio exercitarà, quale si debbi fare nel sussequente modo. Prima congregati tutti quelli che della Congrega de' Rozi si trouarranno o la maggior parte, intendendosi non potere éssar manco de li due terzi e così tutti quelli che scritti si trouarranno di nostra Congrega, uadino tutti a partito, cioè uno per uolta, e quelli che presenti si trouarranno, non rendino in el partito loro el lupino; quali partiti sieno messi in uno cartoccio con la polizia del nome di quello tale che andarà a partito senza éssar ueduto da persona tal partito: e finiti tutti gli scontrini [3] el Rozo che allora si trouarrà co' suoi Consiglieri debbino èleggiare [4] due di quelli che presenti saranno, ai quali dia el giuramento di non manifestare alcuno partito andato, e del tutto pròcedare fidelmente i quali due

[1] Ancora nella Riforma del 1561 il Cap. I è del modo di fare il bossolo.

[2] Così per antonomasia. Nei Capitoli e nelle Deliberazioni si trova sempre detto il Rozzo, il Signor Rozzo, il Signore; e il più spesso con le sole iniziali, grandi o piccole, indicato. In tutto il Cod. *Y*, II, 27. due sole volte (fog. 37 e 39) è chiamato, diversamente « maggior rozzo », e un' altra (fog. 66) « nostro principe. » La Riforma del 1561 ha, nella intitolazione di questo Capitolo I, « il bossolo de' Signori de Rozi; » e non « de Rozzi » senz' altro.

[3] *Scontrinare* o *Scontrino*, per Squittinare e Squittinio, si di» ceva per antico dai Senesi; e da qualcuno si continua a dir tut» tavia. » Fanfani, *Vocab. uso Tosc.* Nel Cod. *Y*, II, 27, cit. non si legge mai altrimenti.

[4] *Èleggiare* e più sopra *Èssare*. Notiamo, una volta per sempre, che l'antica e moderna pronunzia o forma dialettica senese termina in *are* gl' infiniti de' verbi della seconda.

eletti si chiamino gli imbossolatori;[1] et immediate preso el giuramento, si partino dagli altri e contino e predetti partiti e di quelli e due terzi che più lupini bianchi aueranno, inbossolino,[2] el l'altre polizie abrucino: quali debbino inbossolare in questo modo; se dodici si trouarrà èssare andati a partito, ne inbossolino otto, e se undici, el medesimo; se dieci, sette, e così de gli altri numeri, intendendosi però che non si possi imbossolarne più che tredici,[3] e sia la Congrega nostra di quanto numero si uogli.

Modo del trarre el Rozo del bossolo.[4] — Cap. ij.

Auendo nel premisso Capitulo dimostrato el modo di fare el bossolo de' Rozi, resta nel presente a declarare quanto e come detto signor Rozo si debbi trarre: però determiniamo che la prima festa, passato el mezo del mese del bossolo fatto come di sopra, si tria[5] una polizia per quel tale che dal Rozo sarà commesso; la quale tratta e letta per il Camarlengo o suo sostituto, quello che scritto si trouarrà i ne la predetta polizia, nostro Rozo sia el sequente mese:[6]

[1] Questi non erano più nella Riforma del 1561, per la quale la imbossolatura era fatta dal Signore stesso. Vedi in essa Riforma il Capitolo I.

[2] Nel 1552, ai 7 di giugno, troviamo: « effessi (*e si fece*) li » elezionali (*coloro che dovevano eleggere? o le elezioni?*) per il bos- » solo: elesseno 24 rozi.... » *Deliberazioni*, fog. 52. Quel numero indica senza dubbio gli intervenuti all'adunanza, non modificazione al numero degli imbossolatori, nè di coloro da essere imbossolati.

[3] Perchè estraendosi una poliza ogni mese e bruciandosi l'ultima (vedi Cap. seg.) il bossolo durasse un anno. Ma se fossero state imbossolate meno di dodici polize?

[4] Vedi nella Riforma del 1561 il Capitolo X.

[5] *Tria* per Tira. Così altre volte «.... che tutti e rozi in poli- » sie, e se ne tria 7.... », «.... fatto il bossolo si trò (*tirò*) il nuovo » Signore; escì fuore.... » *Deliberaz.* fog. 36 e 57.

[6] Nel primo radunarsi della Congrega il Signore durava pochi giorni, da una tornata all' altra (vedi qui dietro in nota al Prologo). Per il Capitolo presente rimaneva in ufficio un mese; ma presto la

e quando sarà tratta la penultima polizia, quella che resta, de fatto s' abruci senza più uederla:[1] e quello che allora

sua signoria fu allungata. Nel 1532 « addì 12 di maggio fu il *Resoluto* dal S. R.° *Pronto* messo in signoria, il quale riceuutola » et a me *Stechito* lassò el l' ufizio del camarlengato, quale esso in » prima teneua: e fatto ciò, si fece il bossolo dei Rozi con nuoua » legge che pel passato non era stata; cioè che per l'auenire do- » uessono i S.i R.i durare in lor signoria mesi due, sendo per » adrieto stata di mesi uno: e ciò autenticamente fatto.... » E il dì 19 « si trasse del bossolo el *Galluza* per nostro signore per li » due seguenti mesi, cioè giugno e luglio; e fu il primo che si » traesse del nuouo bossolo, chè adì 12 di maggio si fece. » *Deliberaz.* fog. 6t. Ma questo nuovo bossolo, se aveva sempre tredici polize, durava adunque due anni e non uno solo. Per la Riforma del 1561 (vedi in essa il Cap. X) il Signore rimaneva tre mesi: ma allora le polize imbossolate non erano più tredici (vedi in essa il Cap. I).

[1] Ma se nel bossolo fossero state messe meno di tredici polize (come accenna il Cap. precedente), o se le tredici non compissero l'anno, perchè alcuno dei tratti a sorte non accettasse, fosse morto, assente, o casso? Al bossolo che in questi casi poteva rimanere mancante non provvedevano i Capitoli del 1531, e troviamo che in varie maniere si supplì. Nel 1533 il 16 di marzo « si cauò del » bossolo de' Rozi el *Dondolone*, e per èssare stato priuo già più » tempo fa e non èssare più polizie nel bossolo da trarre, si con- » sultò che S. eleggiesse tre e quelli mandasse a partito; per la » qual cosa elesse l'*Arrogante*, el *Capercio* e *Rimena:* e per più lu- » pini bianchi rimase l'*Arrogante* per nostro S. R. » *Deliberaz.* fog. 11t. Nel 1549 ai 5 di maggio « fu fatto per nostro S. R.° e lo » *Intozato* per lupini 11 bianchi e neri uno, per non èssare nel bos- » solo più polisie; inperò conseglìò l'*Auilupatto* che tutti e Rozi in » polisie e' se ne tria 7, e de' 7 uadino a partitto, e' tre che aueranno » più lupini bianchi, quelli tre si debino sparegare (*spareggiare?*) » e così raffermarono il *Risoluto* e lo *Scomodato* e rimase Signore l' *Intozzato*. *Ivi*, fog. 36. Nell'ottobre del 1552 si provvide altrimenti: « essendo stata la nostra Congrega al tempo del Se *Suolto*, per » molti casi de la città, senza raunarsi, e per dare qualche spidi- » zione a le nostre faccende e per non rimanere senza capo, ci » raunamo; e per non ci èssare nè Se nè conseglieri, io *Accomo- » dato* camarlingo feci sopra tal caso proposta: e il *Voglioroso* con- » segliò che si facesse uno vice. S.e che tenesse la Signoria per

sarà tratto non preterisca al tempo suo di non fare el nuouo bossolo, come nel capitolo primo si contiene.

Come el detto Rozo debbi pigliare l' ufizio suo. [1] — Cap. iij.

Parbe ancora necessaria cosa, che auendo ordinato el modo di fare e cauare el S. Rozo, che ancora si ordinasse il modo che il predetto douesse el l'entrata con qualche ordine fare, considerato come ciascuno con amore debbi, uacando el suo ufizio, al suo successore cèdare, e così, esortando al ben fare, si acresca la frequentazione di nostra Congrega, in tale modo che el Rozo nuouo debbi fare l'entrata sua la prima festa doppo el passato mese del Rozo uechio: cominci niente di manco el suo ufizio subbito el finito tempo del mese dell'altro; ma perchè noi non la esercitaremo[2] se no li dì festiui, uoliamo, come di sopra è detto, che in tal giorno facci la sua entrata, la quale si facci così: che, essendo gionto, si ponga a sedere alla rincontra del Rozo uechio, el quale gli facci un poco di sermone esortatorio al ben gouernare, e, parendogli di lèggiarli qualche capitolo, sia in el suo arbitrio; e dipoi si rizi da sedere con el Libro

» fino che la Congrega ne facesse uno altro: il *Zotico* raffermò il » medesimo, e disse che si mandasse a partito tutti li Rozi che in » Congrega si trouauano »; e così approvato, mandati tutti a partito, rimase vice Signore il *Voglioroso*, il quale prese possesso. *Ivi*, fog. 53t. Ma la Congrega, rimasta senza uffiziali, era allora in decadenza, e non si radunò più fin dopo la caduta di Siena, al 1561, quando il *Gradito* convocò i superstiti, che furon 12, « i quali di » comun uolere uolseno che in luogo del Rozo e delli conseglieri » resedesino 3 delli più antichi, i quali furno il *Resoluto*, il *Voglio-* » *roso*, et il *Galuza*, e quelli auessero a èleggiare li omini secondo » li ordini de' capitoli. » *Ivi*, fog. 55. E alla tornata seguente furono fatti il Signore e i Consiglieri secondo il solito, e gli altri ufficiali. Nella Riforma del 1561 si provvedeva col Cap. I al bossolo rimasto mancante di polize.

[1] Vedi nella Riforma del 1561 il Cap. XXXII.

[2] Cioè la Congrega; in essa radunandoci. Vedi più innanzi il Cap. IX.

de' capitoli in mano, andando uerso lui, quegli gli presenti: doue che el nuouo, con buona uoluntà accettandoli, si ponga a sedere in el luogo de' Rozi consueto: [1] e 'l uechio, o uero el passato, uadi a porsi doue saranno e gli altri de la Congrega. E così el nuouo si elega due consiglieri a sua lezione, [2] quali stieno in el luogo de' passati.

Della autorità del Signor Rozo. [3] — Cap. iiij.

Non meno èssar deue, chi comandare intende, affabile e modesto che auertito e cauto, però che alcuni uomini, e non di piccola autorità, ànno detto che chi sa comandare è sempre obbedito per tanto l'autorità del S.e R.o nostro non si estenda più oltre che per li capituli nostri ordenato s'è: el qual possi, in e tempi per essi costituti, comandarne oltra lo esercizio a che ubligati siamo ne' tempi carneualeschi a giuochi di ueglie, quando in esse ci trouarremo, e nissuno possi schifare di lassarsi tègnare [4] o bagnare o dare del culo in terra, o altre simili piaceuoleze, sotto pena di soldi due per cischeduna uolta, da essarne fatto debitore con li altri: similmente non sia nissuno che dinegar possa,

[1] « Addì 12 di maggio (1532) fu il *Resoluto* dal S.e R.o *Pronto* » messo in signoria; il quale riceuutola.... » *Deliberaz.* fog. 6t. E così altre volte.

[2] Fin dal 1550 pare che il Signore non eleggesse più i Consiglieri: « Addì 6 di luglio 1550 entrò nostro S.e il *Voglioroso:* e » furno eletti per suoi conseglieri lo *Schizinoso* e 'l *Robusto.* » *Deliberaz.* fog. 42. « El giorno tre d'aprile (1552).... si cauò del bossolo » il S.e che fu *Attuito:* e conseguente li si fe il *Gradito* e 'l *Faceto* » per i saui conseglieri.... *Ivi*, fog. 51. «.... cauossi (12 *giugno* 1552) » il S.e del mese di luglio e d'agosto che fu lo *Attonito*, e fece- » sili i consiglieri lo *Zoti* o e 'l *Galluza*.... » *Ivi*, fog. 52. La Riforma del 1561 fece nella elezione dei Consiglieri un Cap. a parte, serbandone al Signore solamente la proposta. Vedi in essa Riforma il Cap. II.

[3] Nella Riforma del 1561, vedi il Cap. IX.

[4] *Tègnare*, forma senese per Tingere.

almeno una uolta per sera, di fare et ordinare simili giuochi, sotto la medesima pena: possi (*il Signore*) spèndare nel tempo suo fino a soldi dieci per utile de la Congrega: possi comandare le letture per li giorni occurrenti a chi gli pare e simile sopra a che materia a lèggiare s' abbi: in somma di tutte le cose piaceuoli e appartenenti a nostra Congrega abbi amplo e libero arbitrio di comandare in ne' tempi ordenati come di sopra; e chi a le sue uoglie fosse contrario, condennato sia in soldi due da corrire[1] debitore come di sopra; nè per questo sia assoluto, ma esso S.e R.o gli facci fare uno capitomolo in terra o fargli dare uno cauallo[2] co' le code de le golpi, o sprufargli aqua o uino nel uiso o nel culo, o fargli dare culetti,[3] o simili giambeuoli[4] giuochi, massime ne le ueglie: e così in altre autorità similmente proceda che ne premissi e seguenti capituli descritte appaiano.

Del modo che abbi a tenere el Rozo quando insieme saremo congregati.[5] — Cap. v.

Perchè la nostra Congrega in uano ordinata non sia, ma, oltra i piaceuoli giuochi e lieti deportamenti, qualche diletteuole studio di gioconda eloquenzia, in versi o prosa, nel uulgare o toscano idioma, ogni uolta che ragunati saremo fra noi si tratti per esercire[6] gl' ingegni di ciascuno; e per èssar noi del cristiano gregge professori; ne pare che, almeno in nel tempo quadragesimale, in fra di noi si lega la

[1] *Corrire*, forma senese e d'altri luoghi della Toscana per Correre.

[2] « *Dare un cavallo*, fig. vale Frustare o Nerbare alcuno al- » zato a cavalluccio da un altro; e *Toccare un cavallo* dicesi di chi » è in simil guisa frustato. » Crusca.

[3] Far battere il culo in terra. Ora Fare culetta.

[4] *Giambevole*, qui e al Cap. XIV. Manca ai Vocab., i quali registrano *Giambo* per Burla, Baia, e *Giambare*.

[5] Nella Riforma del 1561 vedi il Cap. XI.

[6] *Esercire*. Anche nella Riforma del 1561 al Cap. XIX, « solo » per esercir lo ingegno » Vedi il *Diz. della Lingua Ital.* del Tommaseo alla voce *Esercere*.

elegante e dotta Commedia di Dante, in quella parte che al S. R. parrà: el quale ogni uolta che ci dipartiremo, imponga per la seguente festa a uno, di che materia a tutta la Congrega abbi a lèggiare, acciò che ciascuno possa in quel tempo studiare, per potere poi di qualche bella materia, in fra noi ragionando, trattare; e questo sia el primo esercizio che all'ora constituta del congregarci far si debbia;[1] ma ne li altri tempi si lega o le leggiadre òpare del Petrarca o le diletteuoli prose del Boccaccio o d'altri autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto:[2] dipoi si proponga giochi uegliareschi,[3] se di alcuno ci sarà da far proua: e poi se alcuno de' nostri componitori auerà da publicare alcuna composizione di prose o rime, manifestamente la reciti, e sopra a esse alquanto si ragioni:[4] non si manchi el compro-

[1] E ne troviamo fatto ricordo. « A dì 11 di marzo (1548) » congregati insieme, e fatta la solita lettura e dubbio, il S. fece » proposta generale.... » *Deliberaz.*, fog. 31t. — « A dì 18 di » marzo (1548) congregati, e fatta la solita lettura e dubbio, il S. » disse.... » *Ivi*, fog. 33. — « El giorno tre d'aprile (1552) raunati » e Rozi in squola nostra, e numero sufiziente, come di sopra, » finita nostra lettura e le sue esposizioni, e altri simili facende.... » *Ivi*, fog. 51. E così il 17 di luglio dell'anno stesso 1552, e il 15 di aprile del 1562. *Ivi*, fog. 52t, 61t. — Di queste letture vedi a pag. 107, 112, 122; dei *Dubbi* o *Questioni* a pag. 124 e seg.

[2] Presto fu stabilita una fissa e determinata lettura. « E addì » 16 di detto (*marzo* 1533) el S. R. fece proposta che si douesse » determinare una lettura e quella tener ferma; e dal *Pronto* fu » consegliato che si douesse seguire el Sanazaro ne le rime e ne la » prosa. E lo *Stechito* confermò el medesimo e agionse che finito » quello, si douesse ricominciare: e così si messe a partito che nis» suno S. R. per lo auenire potesse uariare altra lettura mentre » che ne le rime e in la *Arcadia* detto autore sarà da lèggiare; co» me appare ne' presenti consegli: e uensesi per lupini 17 bianchi, » 2 neri. » *Deliberaz.*, fog. 10t. — Il Sannazaro fu tenuto fermo per le letture ancora dalla Riforma del 1561 (vedi in essa il Cap. XII), che ad esse consacrava ancora un altro Capitolo, l'VIII.

[3] *Vegliareschi.* Da veglie.

[4] Nel 1532, ai 28 di settembre « congregati ne la càmara del » *Voglioroso*, Signore de la Congrega, per causa de la sua infir-

uar[1] de le commedie quando si aueranno a mèttare auanti: diesi ancora espidizione a le faccende occurrenti che per la comune utilità de la Congrega si aranno a proseguire: in ultimo, se tempo ci sarà d'auanzo, el S. R.° ne possa condurre per

» mità, consegliò lo *Stecchito* che certe operette intitulate el *Guaz-* » *zabuglio* composte dal *Resoluto*, si douesseno stampare a spese » de la Congrega, e 'l guadagno di quella a quella atribuirsi. Agionse » al predetto conseglio el *Trauersone*, nouello Signore, che tale » opere stampare si douesseno, e che uno di nostra Congrega in- » siemi con lo autore le riducesseno in buona forma, con i suoi ac- » centi, come interrogatiui e altre simili apartenenzie; e dal *Reso-* » *luto* fu eletto lo *Stecchito*. El S. *Voglioroso*, affermando le » predette cose, agionse a tale correzione lo *Aviluppato*. E lo *Avi-* » *luppato* come Camarlengo considerando a tale spendio e non cie- » ne essendo denari, disse e consegliò che ciascheduno Rozo debi- » tore a la Congrega per tempo di uno mese, auesse pagato ogni » denaro che fusse debitore: e ottenesi el tutto per 10 lupini bian- » chi — n — (*neri nessuno*) ». *Deliberaz.*, fog. 7t. — Questo *Guaz-zabuglio* del *Resoluto* fu pubblicato in Siena, « ad istanzia de la Congrega de' Rozi », nel novembre di questo medesimo anno 1532. Vedi nella *Bibliografia* (App. III) la Parte III.

[1] *Comprovare* vale qui Fare le prove delle commedie: vedi a pag. 115, nota 4.

Nel 1534 ai 2 di febbraio « raunati 13 Rozi, si propose per il » Signore se la nostra Congrega douesse pigliare l'inpresa dell'ab- » battimento: fu consigliato dal *Risoluto* e raffermo da altri, che la » Congrega n'auesse auere utile e danno che uenir ne potesse: » uensesi per lupini 14 bianchi e uno nero. » *Deliberaz.*, fog. 17.

Nel 1534 medesimo ai 12 d'aprile « messe ne la Congrega el » *Risoluto* una *Commedia di Maggio*, e donandola lui a la Con- » grega, si messe a partito s'ella si douesse mettere a eseguizione: » uensesi per lupini 12 tutti bianchi: e 'l Signore dette l'autorità » di condurla al *Voglioroso* e l'*Attento* col *Risoluto*. » *Deliberaz.* fog. 17t. — E fu rappresentata; poichè nel 5 di maggio « si mandò » a partito se dell'auanzo de la *Commedia di Maggio* doueua es- » sere in albitrio del Signore farne cena o disinare doue li paresse: » uensesi per lupini 11 bianchi e 2 neri: fece che si pagasse 5 soldi » per uno. » *Ivi*, fog. 18t. Di questo avanzo vedi a pag. 111 e 258. Esso richiama l'utile o il danno dell'impresa dell'abbattimento in quest'anno 1534 e nel 1548; e la stampa del *Guazzabuglio* nel 1532.

la città o fuore di quella, e farne tutti giocare a la palla[1] o a la piastrella o a le palline (*bocce*) con quelle leggi che esso

— Fra le commedie che ci rimangono del *Resoluto* niuna ve n'ha intitolata, *Commedia di Maggio:* la *Pippa* o *Togna* è da condursi da tre soli personaggi. Vedi nella *Bibliografia* (App. III) P. I, N° 11.

Nel 1548, la prima domenica di febbraio, « si fece proposta » del mandare fuore la comedia dello abbattimento: consegliò il » *Pesato* che cauandosi fuore di notte le torcie, si paghino di quel » de la Congrega: e andò il partito e uensesi per lupini 17 bianchi » e uno nero. » *Deliberaz.*, fog. 30.

Nel 1548, ai 29 di giugno, « consigliò il *Contento* che per due » anni auenire non sia lecito ad alcuno rozo far recitare comedie » fuora de' Rozi in Siena, nè in tu le (*nelle*) Masse, nè recitar uersi » forestieri sotto pena di priuazione a chi contrafacesse a tal con- » seglio: mandato il partito si (*vinse*) per lupini 14 bianchi e » 3 neri. » *Deliberaz.*, fog. 34. — (*Massa.* I Senesi chiamano *Masse* quella parte del territorio intorno alla loro città, che in antico si stendeva per il raggio di tre miglia, sul quale, per concessione forse di Arrigo IV imperatore, esercitava la sua autorità comitale il Vescovo di Siena, ed aveva per confini alcuni luoghi chiamati *Corpi Santi.* Sotto la Repubblica, verso la metà del secolo XIII questo territorio fu detto le *Masse*, che erano denominate di Città, di San Martino e di Camollia dai Terzi o Terzieri in cui era divisa la città. All'amministrazione civile e militare delle quali *Masse* erano preposti dalla Repubblica alcuni ufiziali, eletti dal Gran Consiglio e sottoposti al Gonfaloniere, dal quale dipendeva ancora il capitano delle Milizie di ciascuna *Massa.* Caduta la Repubblica, il Gonfaloniere perdè gran parte della sua Autorità, ed all'ultimo non fu che il capo dell'amministrazione delle *Masse* ridotte a Comunità rurali. Oggi delle tre che erano, non rimangono che quelle di San Martino e di Città.)

Nel 1552 ai 2 di gennaio « il *Fumoso* presentò pro forma la » Comedia », della quale fu un gran dire nella Congrega. Vedi a pag. 116-119.)

Altri doni di commedie fatti alla Congrega, e discussioni sopra esse, vedi nella Riforma del 1561 in nota al Cap. XIV.

[1] Nel 1533, ai 26 settembre, lo *Stecchito* « propose che si do- » uesse comprare un pallone col confiatoio », e fu approvato con 11 lupini, quanti erano i congregati. Ma poco dopo fu invece donato da uno di loro, trovandosi che nel 31 dicembre radunati « nella » stanza nostra, cioè nella buttiga del *Pronto*, si uense che lo

albitrarrà; e quelli denari che a tali giochi in comune si giocaranno, ciascuno li abbi a pagare al Camarlingo nostro e abbine a èssare fatto debitore, sotto la medesima condizione de li altri; e quelli si abbino a dispensare nel tempo del predetto S. R.° in una o in più uolte come a esso agradarà, a goderseli insieme; e non sia ubligato a tale efetto altri denari che la Congrega auesse: nè possi spendare el S. R. più che li denari giocati; e spendendo meno, el restante s'abbino a attribuire a la Congrega.

Come far si debbi el camarlengo. [1] — Cap. vj.

Considerato non essar di meno importanzia uno per il quale tutte le scritture, uscite e entrate di nostra Congrega si debbino ministrare con quella tale autorità che data gli sia; si è ordinato che il Rozo che a quel tempo sarà, co'suoi consiglieri insieme, debbi chiamare tre [2] di nostra Congrega, li quali sieno da' predetti stimati sufizienti a tenere le scritture occurrenti; li quali tre chiamati uadino a partito per lupini da tutti li congregati, e de li predetti, ne resti quello che auerà più lupini bianchi per nostro camarlengo, ell'ufizio del quale debbi durare mesi quatro, [3] e finito detto tempo, si debbi fare ell'altro in el modo sopra detto (nota che quindici giorni prima che tale ufizio finisca si debbi fare el nuouo; e così la prima festa doppo el finito tempo del uechio, sega in el luogo suo e per lui ordinato): e se per caso el camarlengo nel tempo del suo ufizio fusse tratto del bossolo de' Rozi, abbi a esercitare tale ufizio, finito el suo ca-

» *Sgalluza*, per auer lui donato il pallone alla Congrega, che gli » auesse lire due e soldi dieci, e fusse sbattuto d'ogni debito che » gli auesse con la Congrega per infino questo giorno, addì primo » di gennaio. » *Deliberaz.*, fog. 13t, e 15t.

[1] Nella Riforma del 1561 vedi il Cap. IV.

[2] Per la detta Riforma se ne chiamavano quattro. Vedi il Cap. IV.

[3] Il Camarlingo era ancora nel primo radunarsi della Congrega (vedi in nota al Prologo) e durò tre mesi (ott.-decem.). Al

marlengato, et allora se ne caui un altro[1] del predetto bossolo.

Dello offizio del camarlengo.[2] — Cap. vij.

In fra li offizi ordinati sopra a la nostra Congrega, lo offizio del camarlengo è inportantissimo; però sollecito sia a le scritture, non lassando per conto alcuno preterire i giorni che a fare auerà debitori tutti quelli di nostra Congrega de le loro porzioni[3] ciascuno primo giorno di mese, e similmente di fare creditori quelli che pagaranno, e mettargli a entrata sua, chiamando l'una partita l'altra, nominando partitamente da chi, quanto, e perchè, e quando: possi spendare in candeli, carboni e granate,[4] quando ne sia bi-

15 dicembre del 1531 si fece « el K° nuo (*nuovo*) e primo, secondo » la forma de' nostri capitoli che fu el *Risoluto* », da entrare in ufficio a gennaio. *Deliberaz.*, fog. 5t. E nel 21 aprile del 1532 « si fecie » el camarlengo per quatro prosimi mesi, come è l'ordine del ca- » pitolo, e fu lo *Stechito* nostro » (*ivi*, fog. 6); poichè al primo di maggio si compivano i quattro mesi dal primo gennaio. — Per la Riforma del 1561 il Camarlingo durava sei mesi: vedi in essa il Cap. IV.

[1] « .... trassesi, al tempo, el signor Rozo e fu e' *Risoluto*, e » per uirtù de' capitoli, perchè era camarlengo se ne trasse un altro » che fu el *Digrossato.* » *Deliberaz.*, fog. 5t. — Nel 1532 ai 17 di novembre « fu tratto del bossolo de' Rozi lo *Auiluppato* per S. R., » e perchè era Camarlengo da durare tutto dicembre, e perchè così » trattaua el capitolo, si g'li dè uagazione da douere esercitare tale » offizio el febraro e 'l marzio: e trasesene uno altro, e fu lo *Stec-* » *chito.* » *Ivi*, fog. 8. — E così molte altre volte.

[2] Nella Riforma del 1561 vedi il medesimo Cap. IV.

[3] Dette anche *pensioni:* quel tanto che ogni congregante doveva pagare ciascun mese alla Congrega. Vedi più innanzi al Cap. XIII.

[4] Di piccole spese troviamo questa; che nel 1533 al primo di novembre lo *Stecchito*, allora Signor Rozzo, « fece proposta che si » comprasse una cassa di braccia 2 per la Congrega: andò el par- » tito: uensesi per lupini undici bianchi, che furno tutto el nu- » mero. » *Deliberaz.*, fog. 13t.

sogno, senza altra commessione, e mettargli a escita: e debbi pagare la pigione de la stanza,[1] quando debito fosse e auesse denari; e non auendone, al signor Rozzo e al conseglio farlo palese, e pigliare di tali pagamenti soscrizione al libro de' debitori e creditori [2] e mettarsegli a escita, chiamando le partite come di sopra. Non manchi di fare debitori a le loro partite quelli che incorsi fossero in condennagioni, quando dal S. R.° gli sarà commesso: sia tenuto significarli quando nissuno di nostra Congrega fosse debitore di più che soldi 20,[3] sotto pena d'essar fatto debitore lui; e quando si fanno i comandamenti, sia obligato scriuargli al libro delle deliberazioni; nel quale scriua tutti li offiziali quando entrano in ofizio e i partiti di chi in nostro commerzio si introduce: e tenga in buona custodia el bossolo de' S.i R.i [4] e i denari de la Congrega: noti tutte le deliberazioni che in conseglio si fanno: [5] auertisca che quelle sieno fatte in forma e con debito numero, come s'è deliberato per li nostri capitoli: auertisca al nouero de' lupini bianchi e negri e che i partiti si uenchino per li due terzi de' bianchi, escetto quelli che per altro numero tassati sonno: e perchè Idio ne sia propizio e fauoreuole, all' ultimo del suo offizio dispensi soldi dieci per lo amore di quello, nel modo che dal S. R.° gli sarà commesso, e scriuigli a la sua escita.

[1] Per la stanza della Congrega vedi nelle note al Cap. IX.

[2] Di questo libro troviamo il ricordo seguente. Nel 1550, ai 5 gennaio, « conseglio el *Noioso* che quallunche Rozo auessi a dare o » auere da la Congrega, s'intendi esare sbattuti e simille scasatto de» bitto e creditto.... e andò el partitto; uensesi per lupini 17 bianchi » e ueruno nerro: e si facci uno liro (*libro*) nuouo, per el primo di » genaro comincci el debitto de' Rozi. » *Deliberaz.*, fog. 38t.

[3] Perchè, fattogli tempo otto giorni, se non pagava, s' intendeva escluso. Vedi più innanzi al Cap. XIII.

[4] Alla cura particolare di custodire il bossolo dei Signori, fu in processo deputato un diverso ufficiale detto il *Tesoriere* che si trova fin dal 1552, e che nella Riforma del 1561 ha un suo Capitolo, cioè il III.

[5] Questo ufficio fu mantenuto al Camarlingo ancora per la detta Riforma. Vedi in essa il Capitolo IV.

Come el camarlengo renda l'ofizio.[1] — Cap. viij.

Conueniente e debita cosa è, che chi à ministrato le altrui sustanzie rendar debbi giusto e ragioneuole conto de la tenuta ministrazione; però quando sarà passato el quarto mese del camarlengato, la prima festa del mese seguente el K° con le scritture in ordine mostri al nuouo S. R.° lo eguale e giusto bilancio de la sua entrata e uscita, restituendo de fatto il residuo che ne le mani auesse; e se creditore fusse de li primi denari, gli sieno restituiti: il ueduto dal S. R.° gli sia sottoscritto; e non pigliandone cura, sia, da quatro giorni in là, condennato in soldi 10: e similmente ne gli altri libri mostri le scritture che per lui sonno[2] state tenute; e esso S. R.° gliene facci fede:[3] consegni ancora el bossolo de' Rozi insieme con le scritture: le quali tutte cose dal S. R.° riceuute le consegni al nuouo K°, il quale dia principio allo uffizio suo con diligenzia.

Quando i Rozi abbino a conuenir a la Congrega.[4] — Cap. viiij.

Manifesto appare che le dòtte che noi per piacere uoliamo spèndare ci conuiene, per èssar noi tutti artisti, usare i giorni festiui[5] per non ricèuare insieme col diletto, dispiacere e danno: e in quegli ancora a maggior cose ubligati siamo: ma fornito che sarà di celebrare il uèsparo a la chiesa cattedrale, altro obligo importante non ci resta, però allora

[1] Nella Riforma del 1561 vedi il Cap. XXXIII.

[2] *Sonno* (come nel Cap. precedente « tassati sonno »), forma senese e romanesca per Sono, terz. pers. pl. del pres. ind. di Essere.

[3] Fin dal 1545 pare si fossero già introdotti i *Riveditori* della ragione del Camarlingo. Vedi alla Riforma detta, in nota al Capitolo XXXIII.

[4] Vedi nella Riforma detta, il Capitolo XXVII.

[5] Una sola volta troviamo ricordato: « Adì 3 di maggio (1534) » per non auere possuto rendere il signore *Appontato* la signoria » al signore *Scommodato*, ci raunammo in dì da lauorare. » *Deliberaz.*, fog. 18.

ciascuno Rozo tenuto e obligato sia conuenire[1] a la solita e deputata stanza,[2] sotto pena di soldi 2 per ciascuna uolta,

[1] Per invitare i *Rozzi* a congregarsi (oltre che era cosa solita in tutti i giorni festivi: « noi non la esercitaremo (*la Congrega*) » se no li dì festiui » Cap. III), pare si usassero diverse maniere. Alcuna volta era un avviso, forse alla porta della Congrega: « addì » 10 di gienaio (1532) . S. R. *Stechito* fecie proposta se si debeua » andare a udire lèggiare li *Sborrati* che ne aueuano inuitati a la » loro lettura. Conseglìò el *Pronto* che si douesse andare: lo *Aui-* » *luppato* agionse che si douesse inuitarli per quella uolta.... e » che si douesse attaccare el sonetto che la domenica, cioè » addì 19 di detto (*genn.*) si leggerà ine la nostra Congrega. » *Deliberaz.*, fog. 8t. Ma questo modo che forse era per le adunanze e letture pubbliche non si trova più ricordato. — Altre volte era un avviso particolare ai congreganti, o per scritto o a voce: « chi » non ci fusse adì uinti di gennaio (1534), che gli fusse detto o con » polizia o a bocca che uenisse a la Congrega, fusse proposta la » sua priuazione. » *Ivi*, fog. 16t. E queste « polize » dovettero essere il modo ordinario e comune. Le quali erano ancora « sigillate »; che si può intendere piegate e chiuse con un sigillo, o piuttosto bollate col sigillo della Congrega: « a dì 8 di magio (1535) el no- » stro Signore Rozo *Noioso* mandò le polizie sigilate a tutti li Rozi » nostri; e non comparendo uno de nostri Rozi, si dirogò el capi- » tolo che dicie chi non comparisce con detta polizia si intende » priuo di nostra Congrega. » *Ivi*, fog. 21. (Il Capitolo che qui s'accenna, nato certamente dalla deliberazione qui sopra riferita, non l'abbiamo trovato). Ed erano portate a ciascun congregante dallo Sperto: « il *Rustico*.... chiese venia del non aver portata la polizia » sigillata e non auer esercitato l'uffizio de lo sperto » *Ivi*, fog. 25. E furono anche stampate; trovandosi che nel 19 novembre del 1546 « si vinse per publico partito che 'l *Travaliato* e lo *Strafela* sieno » asenti (*esenti*) de la lor porsione (*dal pagarla*: vedi Cap. XIII) mentre » stampin le police; e così del *Pesatto*. » *Ivi*, fog. 26t. Un esempio di esse finalmente l'abbiamo nelle *Deliberaz.*, a fog. 55: « il *Gradito*, » mosso dal rozo feruore di propria uolontà fecie polisia a tutti li » rozi, di questo tenore = si comanda a uoi ..... da parte de la » sedia uagante (*vacante*) de'Rozi siate domenica a la stanza del *Gra-* » *dito* per cosa importante, sotto pena de l'albitrio di detta sedia. = » Comparsero sino al numero di 12 rozi », i quali così ridettero vita alla Congrega. Vedi a pag. 92 in nota.

[2] Per congregarsi pare avessero i *Rozzi* una loro stanza, forse

de' quali dal camarlengo ne à èssar fatto debitore sotto la condizione de li altri e grazia non si gli possi fare; ma uo-

la bottega di qualche sozio; nella quale però poche volte s' adunavano, ritrovandosi invece qua e là. forse presso il Signore, o dove l' occasione portava, o la bizzarria, come si conosce dalle *Deliberazioni*, quando del luogo serbarono memoria. — 1532. Il *Galluzza* fa l' entrata in Signoria (11 giug.) non leggesi bene se nella « nuova » o « nostra » stanza. Poi s' adunano (28 sett.) in camera del *Voglioroso*, Signore della Congrega, che era malato. — 1533. Il *Traversone* è dal bossolo tratto Signore (20 lugl.) all' orto del *Voglioroso*, con alquanti *Rozzi;* e il *Bizzarro* (16 nov.) in casa del *Maraviglioso*, ove altra volta (28 decem.) mandano un partito a viva voce, non avendo il bossolo de' lupini. L' ultimo dell' anno poi « nella stanza » nostra, cioè nella buttiga del *Pronto.* » — 1534. Nella « solita » stanza » (10 genn.) forse in quella stessa del *Pronto.* — 1535. Da quest' anno al 44 la Congrega fu chiusa; e dopo la riapertura troviamo il *Galluzza* e il *Fumoso* chiamati (28 sett.) dal Signore a trovare una stanza che fu poi deliberato (7 decem.) fosse quella dell' *Attento*, prendendola mese per mese, e senza mettere le imprese. Ma pare poco la tenessero e loro dolesse non averne altra. — 1545. Subito a principio di quest' anno è detto come « per none » auere stanza ferma non potiamo così a pieno esercitare tuto » quelo s' aparterìa a nostra Congrega »: ma presto troviamo « memoria come questo dì.... (*fra il marzo e l' apr.*) auiamo preso » la stanza nostra in Becaria »; in quella strada cioè tuttora detta *Beccheria*, vicinissima alla odierna sede dei *Rozzi*. Ma presto tornan vaganti — 1546. Nella scuola dell' *Attento* (10 apr.): in casa del *Travagliato* (14 mag. e nel giug.) dalla Sapienza (ora Istituto delle Belle Arti) — 1550. In bottega dello *Intozzato* (5 genn.); e in quella dell' *Amorevole* è tratto dal bossolo (16 febb.) per Signore lo *Intozzato*, « raonati alquanti rozi » — 1552. Nella « squola no- » stra » (20 mar.); e qui ancora due altre volte (27 mar. e 3 apr.) — 1561. Fino a quest' anno la Congrega stette chiusa, e quando si riaprì, la troviamo (27 mag.) nella casa dell' Università dei Ligrittieri (venditori di panni lini a minuto; e risedevano ove presentemente è il palazzo dei marchesi Chigi Zondadari); nella qual radunanza consigliò lo *Scorto* « si facesse omini per andare a inpe- » trare grasia da l' università de' Calzolari che ci restituisseno tutte » le imprese », come fu approvato, rimanendo a ciò eletti il *Gradito*, l' *Intendacchio*, lo *Scorto* e il *Tenace*. Dal che si conosce che i *Rozzi* avevano nel 1552 la loro stanza presso l' Università dei Calzolari

lendo per qualche giusta causa auer licenzia, debbi prima domandarla al S. R.° parendogli gliela possi concedare; la

(cioè presso San Cristoforo). In quella dei Ligrittieri s' adunarono ancora (1 giug.) un'altra volta in quest'anno 1561. Poi nella casa sotto la sagrestia del Duomo (8 giug.): nella scuola del *Gradito* (11 giug.): in « casa del S. R.° nostro *Robusto* » (12 giug.): nella scuola del *Forzato* (22 giug.) consigliò l'*Accomodato* che il Camarlingo « fusse col *Forzato* » e col suo compagno, e si facesse la scritta de la stanza » (come fu vinto) presa di nuovo per la Congrega da poco riaperta. Ma poi al solito, altrove: nella scuola del *Gradito* (27 giug.) — 1562 « nella solita residenza » (4 genn. e 8 apr.), e nella « solita » stanza » (1 mar., e 15 apr.); ma in « butiga de lo *Scialequato* » il » 12 mar. E se tornano (15 mag.) alla « solita risedenzia », è per sentirvi dal *Voglioroso* consigliare « che el camarlengo debese » liciensiare la stansa per la incomodità de' denari, e perchè ci » era chi proferiua una stansa sensa pagare ». E questi forse fu il *Gradito*, vedendo che nella scuola di lui « in el palazo de papesi » (o meglio delle *Papesse*, perchè fabbricato dalle sorelle di Pio II: oggi de' Nerucci) si radunano tre volte (22 magg., 7 e 14 giug.). In casa del *Voglioroso* in san Salvatore, due altre volte (21 giug. e 5 lug.) — 1563 « in tu 'l (*nel*) Castellare » (24 giug.), cioè nel castello già degli Ugurgeri presso San Vigilio. « In su l' orto di Guliano poli» zaro » celebrano (27 giug.) l' « annale ». Poi s' adunano « in butiga » del *Scalequato* » (30 giug.): « in butiga del *Voglioroso* nostro tesau» riere » (quando?): « in tu la (*nella*) sala de' Ligritieri » (quando?). E di nuovo prendono una stanza: « consegliò (*quando?*) in dito stante » il *Scorto* che il Signore con la sedia posino e abino altorità di fermar » una stanza per la Congrega e ogni Rozo abi a pagar soldi 3 per uno, » e diti soldi si abi a pagar la stanza », e così ottennesi per 14 lupini bianchi, quanti erano congregati. Ma seguitan sempre andar vaganti — 1567. Nella sala de' Ligrittieri (25 genn.) — 1568. Nella casa de' Macellai in Beccheria (8 sett.) — 1603. Fino a quest' anno la Congrega stette chiusa: e riaprendosi s' adunò la prima volta (31 ag.) in casa dello *Stizzoso*, ed ancora il 9, 16, e 23 sett. Poi in Beccheria, in casa dei Cerbolattai (30 nov.), cioè dei conciatori di pelli sottili: in una stanza « nel chiaso Polajoli » (30? nov.), che serba tuttora questo nome: « nel chiaso del Bargelo, in butiga di maestro » Panfilo sarto » (7 decem.): nella loro stanza solita (15 decem.), e così il 22 e il 29 — 1604. E parimente nella loro stanza il 5 genn. e il 20 maggio. Col qual giorno finiscono le *Deliberazioni*.

Della stanza dei *Rozzi* così scrive il Fabiani (*Memoria* cit.,

quale ottenuta per quel tanto che gli sarà concessa, fornisca le sue faccende; ma non auendola, condennato sia come di sopra: abbi non di meno il S. R.° autorità per qualche im-

pag. 55): « Fino all' anno 1689 non ebbero i *Rozzi* mai luogo fisso » per le loro adunanze. Fu in detto anno che si risolverono di far » compra di una stanza per aver più libero campo di fare adunan- » ze, e per dare un più giusto regolamento e stabilità alle loro Ac- » cademie sì di lettere, come di ballo, scherma, pittura, e altre » simili nobili arti ». Ma, fosse pure per poco tempo, i *Rozzi* molto prima e più volte ebbero una stanza, nella quale certo non facevano tutte le belle cose dette dal Fabiani. — E il Ricci (*Relazione* cit., pag. 69 e seg.) seguita: « Meditando ogni giorno più nell' ani- » mo vasti disegni, quindi è che i *Rozzi* nel mese di giugno 1727 ri- » conoscendo troppo angusta, nel concorso delle loro adunanze, la » stanza che possedevano situata nella strada che s'addomanda Bec- » caria, comprarono, e (perchè non avevano sufficente denaro in » pronto) s' accollarono a debito il prezzo di più magazzini, case e » botteghe, collocate nella piazza di S. Pellegrino; e diedero princi- » pio, con grandioso disegno, alla fabbrica d'una nuova e spaziosa » sala: e ciò che arrecò più maraviglia, senza contante arrivarono » all'ultimazione. E in memoria vi posero una pietra in cui si legge » = I *Rozzi*, accolti in Roma da Leone X nel 1513, distinti nel 1531 » coll' impresa della Sugara, accresciuti nel 1660 per l' incorpora- » zione di quattro accademie, qui collocarono la sede loro nel 1731, » sotto la protezione della Reale Gran Principessa Violante Gover- » natrice di Siena = (*E qui, mutata, nel* 1811, *la sala in teatro, ridotto nel* 1875 *alla forma presente, ha sede tuttora la moderna Accademia, con un bel giro di stanze per i ricevimenti*).... Il » dì 11 giugno 1731, essendo già ridotta all' ultima perfezione la » nuova grandiosa sala, e volendo in tal giorno celebrare la solennità » dell' aprimento, intimata pertanto l' Accademia, vennero in essa » recitate copiose poetiche composizioni, con cantata in musica in » onore di Maria Santissima Immacolata, e dedicate alla Santità del » Sommo Pontefice Clemente XII (il ritratto del quale, sotto baldac- » chino in trono magnifico, restava pendente), coll' assistenza di » Monsignore Arcivescovo Zondadari, a tale effetto dal Pontefice » prescelto, che vi si portò accompagnato da moltitudine di nobiltà, » nelle forme più solenni. » — Quanto diversa la Congrega da quando si radunava in camera o all' orto del *Voglioroso*, o nella bottega del *Pronto!*

portante causa negli altri giorni di comandare el raunarci la sera al suono della auemaria[1] doue allui aggradasse sotto la medesima pena; e simile ne' giorni mezzi festiui, massime quando le buttighe[2] non si aprisseno: e così quindici giorni inanzi carnouale abbi autorità (*il Signore*) sotto la medesima pena, comandarci per cose appartenenti a la Congrega quanto lui uorrà: possi ancora per qualche festiua solennità dare a ciascuno uacazione.[3]

De la qualità che essar debbino color che entrar uoglino in nostra Congrega.[4] — Cap. X.

La principale intenzione che ne ha mossi a formare questa nostra Congrega è stata solo per douerne con qualche operazione uirtuosa e gentile pigliarci onestamente diletto e piacere, il che ci uerrà fatto se noi fuggiremo quelle cose che i presenti Capitoli ci uietaranno e seguendo quelle di che essi ci ammaestrarranno di fare, massimamente non intromettare in nel nostro commerzio ciascuno che èssar ne desidari; ma quegli che nel nostro numero si uogliano congregare, deliberiamo che sieno di qualche piaceuole e galante uirtù dotato; o di comporre o recitare o schermire[5] o sonare, o cantare, o ballare[6] o altre gentileze

[1] Nel 1534 ai 6 di gennaio « si determinò che per infino a car» nouale ci raunassemo la sera de la festa a ore uinti quatro »; e si vinse per 7 lupini bianchi e 4 neri. *Deliberaz.*, fog. 16.

[2] *Buttiga*. Antica forma senese. Vedi io Spoglio nel vol. I degli *Statuti Senesi*.

[3] Una sola volta troviamo ricordo come nel 1552 ai 7 gennaio « si ragunorno i Rozi a luogo solito per cauare il Signore, ancora » che otto giorni prima si cauasi (*si dovesse cavare*); si fe' per la » uagasione del carnouale ». *Deliberaz.*, fog. 50.

[4] Nella Riforma del 1561, vedi il Cap. XIII.

[5] Nel 1533 ai 26 di settembre « el predetto signore *Stechito* » propose di fare due guanti da scarmire (*schermire*) »; e si vinse per 11 lupini bianchi, quanti erano congregati. *Deliberaz.*, fog. 13t.

[6] « E addì 4 di ferraio (1533) fu dal S. R. *Auiluppato* fatto

simili, le qual auiamo da sperare di aquistare appresso gli altri onore, e noi e ciascuno altro ne prenda diletto quando ne sia bisogno e questo uoliamo perchè alcuno non occupi luogo in uano, intendendosi però ciò non èssare nostra propria professione. Pertanto ciascuno quando in nel nostro commerzio uole entrare ci proponga almeno uno degli anteditti esercizii, del quale a ogni S. R.° si (*sia*) ubligato, tante uolte quante da esso sarà ricerco di tale suo esercizio, mostrar proua: [1] e così quando sarà ottenuto d'èssare de'nostri, sia dal nostro camarlengo scritto col nome che da due esploratori, eletti dal S. R.° gli sarà imposto; e appresso co l'esercizio a che si uorrà ubligare di seruire a nostra Congrega: nè possi èssare persona di grado, [2] artista di qualche eserci-

» proposta sopra m.° Lorenzo ballarino che si uedesse intendare » quanto voleua torre a insegnare a quatro di noi uno assalto di » moresca co le spade. Conseglio e' *Risoluto* che si rimetta in S. R.; » elegga due di nostra Congrega che abbino autorità quanto tutta » la Congrega di fare acordo col ballarino del prezo quel manco » che si poteua: e furno eletti da S. R. questi; el *Risoluto* e 'l » *Uoglorioso:* ritrouatosi insieme si patui che M° Lorenzo lire noue: » e uensesi per lupini 13 bianchi. Visto che per fare questa mo- » resca moltissime spese acadeua, fu proposto da'R. che si douesse » in el miglior modo trouar denari: conseglio lo *Apontato* che tutti » e' Rozi debino porsi quel tanto che li pare: uensesi per lupini 10 » bianchi, 4 neri. — E addì 9 di detto propose il S. *Auiluppato* che » si douesse trouare e' sonagli per fare ditta moresca, e che ne » aueua maestro Lorenzo otto filze e che ne uoleua un mezo grosso » il giorno. Conseglio el *Rimena* che fusse rimesso ne' S. R. e » quel che faceua con M. Lorenzo fusse ben fatto », e così ottennesi per 10 lupini bianchi e 2 neri. *Deliberaz.*, fog. 9t. — Nel mese successivo maestro Lorenzo ballerino fu accolto in Congrega e fu detto l' *Attento.* Vedi l' Appendice II. — Delle moresche e degli abbattimenti nelle commedie dei *Rozzi*, vedi a pag. 206 e segg.

[1] Nel 1561, agli 11 di giugno, troviamo: « essendo la Con- » grega nostra, per la presente letura senza letore, comessa dal » S.e nostro la letura in Giouambatista, alora *Trascorso*, che per » proua li fu comessa... » *Deliberaz.*, fog. 56.

[2] La proibizione di accettare persone di grado fu mantenuta nella Riforma del 1561, insieme coll' altra dell' età minore ai di-

zio manuale o mercantile; nè che ancora dia opera a altre lèttare che a le uolgari; nè di manco età sia che anni diciotto.

Come debba èssare introdutto chi èssar uuole de la Congrega de' Rozzi.[1] — Cap. xj.

Quanto sia di necessità prima che alcuno si auenturi con istretta pratica all'altrui conuersazione, ricercare la uita e i costumi di quel tale con cui conuersar si deue, al presente non si curarà di dimostrare, altro che un solo esemplo, e questo sia che tutto 'l giorno praticando si uede in ciascuno discoprirsi come qualche uirtù, ancora qualche uizio. E noi che desiderosi siamo che i nostri accompagnino le molte uirtù con pochi uizi, anzi, se possibil fusse, con nissuno, ordeniamo che quando alcuno nel nostro numero uole èssare introdutto, ne facci a qualcuno di noi al S. R.° parlare; el quale co' suoi conseglieri maturamente ne discorga, e dipoi, parendoli che tale abbi a èssare utile e onore di nostra Congrega, a tutta la Congrega ne facci proposta, dando licenzia che ciascuno ne parli quello che li pare; del tutto dicendo però la uerità: e dipoi a questo efetto elegga due che splolatori (*esploratori*) si addimandino, e quegli cerchino d'intèndare di quel tale la condizione; e se di qualche brutto uizio si trouasse machiato, per conto alcuno, quando aranno a referire el l'èssar suo alla approuazione, nol taccino, sotto pena di grauissimo castigo, e d'èssare confinati fuore del nostro commerzio per due mesi e priuati d'ogni offizio che auessero o auer potessero: e dipoi per ispazio almeno di giorni otto di nuouo se ne proponga e con la relazione delli esploratori si metti a partito,[2] i quali lo abbino molto bene

ciotto anni: fu tolta quella per gli artisti di qualche esercizio manuale o mercantile, e l'altra di attendere ad altre lettere che alle volgari. Vedi in essa Riforma, il Cap. XIII.

[1] Nella Riforma del 1561, vedi il Cap. XIII.

[2] Nel 1552 ai 7 di giugno « nominossi per la prima uolta » Franc.° di.... speziale »; il 12 « ricordossi la seconda uolta el

esaminato, precipue sopra a che atto uirtuoso ne la nostra congrega seruir uuole, e se a ciò sarà suffiziente o no: il quale ottenuto per li due terzi de' lupini bianchi nel numero almeno de li due terzi di noi, da i medesimi esploratori a la nostra consueta stanza sia menato;[1] al quale dal nostro S. R.° gli sia fatta grata accoglienzia, narrandogli in parte i modi del nostro conuersare: e 'l Camarlengo lo facci debitore di soldi 20 per la sua bene entrata, quali debbi pagare per tempo di giorni otto:[2] e dipoi entrando, nel

detto Franc.° e dettesili li esploratori lo *Scomodato* e 'l *Pronto* »: e finalmente (adì 10 luglio?) « si uense per lupini 15 bianchi e 3 » neri che Franc.° di.... speziale sia de' nostri Rozi ». *Deliberaz.*, fog. 52r e 52t. — Nell'anno stesso agli 8 maggio « si mese inanzi Gio- » uanbista d'Agnolo per la prima uolta »; nel dì 15 il Signore *Attuito* « ricordò per la siconda uolta el detto Giouanbatista, e dettesili » li spolaratori (*esploratori*) che fu el *Risoluto* e 'l *Materiale*, uenti » per lupini quattordici bianchi e uno nero »; e nel 7 di giugno « se dette el nome al detto Giouanbattista che fu questo, *Tra-* » *scorso* ». *Ivi*, fog. 51t. — Dove, questa seconda volta, è chiaro che gli esploratori furono eletti da tutta la Congrega, diversamente dal Capitolo sopra riferito e dall'antecedente, che tale autorità davano al Signore. — Nel 1561, ai 12 di giugno, « fu riferto da tutti » li sprolatori i costumi e la uolontà de l'infrascritti e funno man- » dati a partito per de' nostri Rozi.... » *Deliberaz.*, fog. 57. E così molte altre volte; vedi le note nell'Appendice II.

[1] Nel 1532, ai 15 novembre « Michele di .... da Pontremoli, » tessitore di panni lini fu scontrinato per nostro congregante e ot- » tenuto » per 9 lupini bianchi e 1 nero; e nel dì 23 « uenne el » sopraddetto Michele e dal *Risoluto* e dal *Uoglioroso* fu cognomi- » nato lo *Smarrito* ». *Deliberaz.*, fog. 8. E così molte altre volte; vedi le note nell'Appendice II.

[2] Queste parole « el K°.... di giorni otto », nel Cod. cit. *Y*, II, 27, sono cancellate: e in vero quest'obbligo fu presto tolto: « Deliberossi, addì 28 di luglio (1532), che el l'obligo che è in » nel cap.° XI, cioè del pagare per bene entrata due carlini di » chi si facesse di nostra Congrega, che in tutto si leuasse tale » usanza; e questo si fece per consiglio del *Resoluto:* e così per lu- » pini si uense, i quali in numero funno noue, che tanti fumo a » tale efetto ». *Deliberaz.*, fog. 7. Certamente per invitare ad ascriversi alla Congrega.

nuouo mese sia fatto debitore de la porzione, come li altri e quelli che per caso non si otteneseno, lo'[1] sia da i medesimi esploratori, dato onestamente repulsa.

De li oblighi del Signor Rozo.[2] — Cap. xij.

Chi spera ne le grandeze e sublimità trouar quiete grandemente s'inganna; imperò che chi sopra a più gente o dominio di tanti più è seruo: adunque pensi el nostro S. R.° a tutti gli altri douere satisfare con questi capitoli in mano, i quali esso medesimo tener debbia[3] e leggiarli o fargli leggiare ogni uolta che radunati saremo (oltra a quelli che al proposito si diranno),[4] almeno uno per seguire el l'ordine dal principio al fine; e come finiti saranno, di nuouo si ricomincino, segnando uolta per uolta quelli che letti saranno; e quando in offizio entra, segui la predetta ordine dal suo antecessore lassata:[5] e se per caso si traesse alcuno del bossolo de'S. R.i che assente o ammalato fusse di modo che esercitare non potesse tale uffizio;[6] quello che in detto ufizio si troua in luoco suo tale uffizio segua, facendo a' tempi

[1] *Lo'* per Loro. Antica forma senese. Vedi il *Vocab. Cater.* del Gigli.

[2] Nella Riforma del 1561, vedi il Cap. IX.

[3] Il libro dei Capitoli per due volte fu perduto. Vedi nelle note al Cap. XXXI della detta Riforma.

[4] Cioè oltre quelli che accadrà di leggere nelle discussioni.

[5] La Riforma del 1561, di questo obbligo del Signore del leggere i Capitoli, fa, un po' diversamente, un Capitolo a parte, che è il XV.

[6] Nel 1562, ai 12 di marzo, « si cauò el S.e e icì (*uscì*) el » *Noioso:* e per èssare el *Noioso* molto ocupato ne le facende e » none si ridurre molto in Siena, pensòno che più potese dare a » tera la Congrega che inalsarla; e però sopra di questo el *Uoglio-* » *roso* consegliò che se ne debese cauare un altro S.e con condi- » sione che si debi manifestare al *Noioso* si (*se*) lui uole acietare, e » si lui uole acietare, che questo che si caua ora debi rimanere a » uoto: e così se ne cauò un altro e fu lo *'Ntendachio*, Se Rozo rozi- » simo ». *Deliberaz.*, fog. 61t.

ordenati, i conseglieri di nuouo, e altri uffiziali secondo che di bisogno sarà, per infino a tanto che il tratto S. R.° torni o guarisca: e intanto non si manchi di ritrouarsi all'ore deputate a la Congrega nostra: e se qualche opportuno (*importuno?*) sinistro nel distraesse, lassi la commessione a qualcuno de' conseglieri;[1] il che non facendo condennato sia in soldi 5 e fattone debitore dal K.°[2] sia ricordeuole chi in tale

[1] Nel 1534, ai 18 di ottobre, « fu tratto del bossolo per no-» stro S.e R. el *Pronto* »: e agli 8 novembre il *Risoluto* gli rese la signoria, e « per lui a l'*Arrogante* e 'l *Trauersone* fatti consi-» glieri del signor R° *Pronto.* » *Deliberazioni* foglio 19t. — Nel 1552, la mancanza del S.e fu d'impedimento, poichè fino ai 20 di marzo il *Resoluto* non « prese lo ofizio (*La Signoria*) e fe el suo Camar-» lingo che fu el *Pronto* e più presto non si fe al tempo uero » (*il Resoluto era sortito Signore della Congrega fin dal 7 genn. pas-» sato* [*Deliberaz.*, fog. 50] *e alla seguente adunanza avrebbe dovuto » prendere l'uffizio ed eleggere il Camarlingo*) per non ci essere il » signore *Domestico* (*il quale avrebbe dovuto cedere la signoria al » Risoluto*) emperò che egli era a Roma a fare la comedia col » *Fumoso....* e di qui è che il primo dì di marzo non si fe tale » facenda ». *Ivi*, fog. 50t. — Nel 1561, agli 11 di maggio, nel riaprirsi della Congrega, s' elessero tre e mandaronsi a partito, « fra » li quali rimase per S.e. il *Robusto* e per suoi chonseglieri il » *Gradito* e lo *'Ntendachio:* e ciò fatto, il *Robusto* era asente, li » detti 3 antichi (*della Congrega; cioè il Resoluto il Voglioroso e il » Galluzza, che presiedettero questa prima adunanza*) messeno li 2 » conseglieri in sedia, pigliando il *Gradito* il luogo del S.e.: pre-» seno per spediente di comuna concordia, mandare al S.e. ca-» uallaro a posta con patente di credenzia sigillata col primo e se-» condo sigillo della Congrega, a significarli la elezione che la uacante » sedia aueua fatto di lui, e che con espesisione (*espedizione*) ue-» nisse ». *Ivi*, fog. 55. E fino al 12 del successivo giugno pare che il *Robusto* non venisse a prendere la signoria (*Ivi*, fog. 56t.) restando la Congrega, nelle quattro tornate fatte in quel tempo, sotto il governo del *Gradito*, primo consigliere: e in vero agli 11 di giugno « si mandò a partito che la sedia alora sedente, in luogo » del S.e. il primo consegliere, chiamase.... e si uenze » per 11 lupini bianchi e due neri. *Ivi*, fog. 56. — Anche per la Riforma del 1561 i Consiglieri supplivano al Signore: vedi in essa il Capitolo II.

[2] Una punizione maggiore toccò al *Bizzarro*, il quale, essendo

offizio si ritroua che tutto el peso de l'ordine e disordine allui se atribuisce.

De la pensione che ciascun Rozo sia ubligato pagare.[1] — Cap. xiij.

A tutte le umane azioni di giorno in giorno nel proseguirle occorre molte e diuerse spese: al che uolendo che la Congrega nostra possi contribuire, ne conuiene pensare di darle qualche entrata: per la qual cosa determiniamo che ciascuno che nel numero di nostra Congrega si trouarrà sia ubligato pagare al K° nostro soldi 5 per ciascuno mese, quali se addimandino per le pensione:[2] e così ogni K° si

Signore, propose, ai 18 genn. del 1534, « che chi non ci fusse » (*alla Congrega*) a dì uinti di gennaio, che gli fusse detto o con po- » lizia o a boca che uenisse a la Congrega, fusse proposta la sua » priuazione e messa a partito », il qual giorno, 20 di gennaio, « si messe a partito la priuazione del *Bizzarro*, allora signore, per » uigore de la dilibarazione fatta per lui la festa passata: uensesi » per lupini 9 bianchi e quatro neri: e questo per non èssare lui » uenuto a la Congrega a dì detto ». *Deliberaz.*, fog. 16t. — Anche il *Domestico* fu casso nel 1552, mentre era Signore; ma più per essere andato a Roma a recitare una commedia proibita dalla Congrega (vedi a pag. 116 e seg.), che per avere, con la sua assenza, impedite le radunanze (vedi la nota antecedente).

[1] Nella Riforma del 1561 non vi è un Capitolo a parte delle Pensioni; e le prescrizioni di questo Capitolo sono in essa sparse in diversi.

[2] Detta ancora Porzione; e che presto, da 60 soldi che era all'anno, fu diminuita. Nel 1533 ai 28 decembre « ritrouandoci con- » gregati in casa del *Marauiglioso*, per non potere auere el bossolo » de' lupini, a uoce uiua si uense per uoci quindici che le nostre » porzioni non fusseno più che soldi due, cominciando però addì » primo di gennaio 1533 (*secondo lo stile senese, a Nativitate*) ». *Deliberaz.*, fog. 15. Ma anche ridotta a 24 soldi l'anno parve poi troppo grave. Nel 1550, ai 5 gennaio « conselliò el *Noioso* che » quallunche rozo auesi a dare o auere da la Congrega s'intendi » ésare sbattuti, e simille scasatto debitto e creditto, e che per

(*sia*) ubligato ogni primo giorno di mese far debitore ciascuno a la partita sua al libro de' debitori e creditori, e quelli che pagaranno fargli da fronte creditori;[1] e perchè ciascuno spronato sia a pagare deliberiamo che quelli che si trouassero essare debitori di più che soldi 20 a la nostra Congrega, el S. R.° gli auesse fatto intèndare che per tempo di giorni otto abbi pagato; passato el detto tempo, non pa-

» l'auenire non s'abbi a pagare più di soldi uno el mese », come si vinse per tutti e 17 lupini bianchi. *Ivi*, fog. 38t. — La Porzione fu conservata di un solo soldo al mese ancora nella Riforma del 1561. Vedi in essa i Cap. IV e XXVI.

[1] Questo era il modo usato nella tenuta de' libri di qualunque amministrazione di que' tempi, come si può riscontrare ne' nostri archivi; e qui si vede che non diversamente si faceva dai Rozzi circa il pagamento delle Pensioni mensuali, sulle quali già (« In fra » li offizi.... perchè e quando ») ancora il Cap. VII; ma altresì per le pene e condanne, come (« e nissuno possi schifare.... debitore » come disopra ») al Cap. IV, e (« non manchi.... gli sarà com- » messo ») al VII, e (« però allora ciascuno.... non si gli possi » fare ») al IX, e (« e se qualche.... debitore dal K° ») al XII. E lo stesso era per i denari che i *Rozzi* avessero giocati, secondo (« el S. R.° ne possa condurre.... condizione de li altri ») il Cap. V. Nè diverso era il modo per far denari (oltre le pensioni e le multe) per qualche bisogno della Congrega, trovandosi che nel 1549 ai 21 di luglio « consegliò el *Pronto* che tuti e' Rozi si faccino debitori » (*veramente le Deliberaz. hanno « chreditore »; ma l'errore è pa-* » *lese*) di soldi 14 per ciascheduno e per tutto agosto chi non arà » pagatto sia priuo e caso, (*casso*) e non si posa di queli più par- » lare: uensesi per lupini 13 bianchi e 2 neri. — E apreso el dì p.° » di setenbre el signore *Domestico*, come quello auere amore a la » Congrega, domandò grasia che tuti queli non auesino pagato, ciese » (*chiese*) e domandò che auesino tempo otto giorni auenire; e » così si uenze per lupini 7 bianchi e uno nero; gli fu fata la deta » grasia, e oferì pagare per chascuno di loro ». *Deliberaz.*, fog. 37t. — Sennonchè dando a tutti tempo, e in ogni caso, come vedremo, a pagare, bisognava pure che alcuno anticipasse i primi denari; e questo pare toccasse al Camarlingo, perchè fra le altre condizioni con le quali egli doveva rendere l'uffizio, è detto (vedi Capitolo VII) ancora che se « creditore fusse de li primi denari, gli » sieno restituiti ».

gando, sia dal S. R.° declarato priuo del nostro commerzio;[1] e non declarandolo, el successor suo debbi priuare[2] el l'uno el l'altro,[3] sotto la medesima pena: il quale comandamento el S. R.° sia ubligato farlo a ciascuno subbito che

[1] Nel 1533, ai 9 di marzo « lo *Stralunato* che già fu priuo, » fece domandare di ritornare i nela nostra Congrega, e dal *Pronto* » fu consegliato che si douesse introdurre liberamente e soluarlo » d'ogni debito passato o pena che lui fusse incorso: e per pro- » posta generale si messe a partito e ottenesi per lupini 17 bianchi » e 2 neri ». *Deliberaz.*, fog. 10. — Abbiamo riferita questa deliberazione perchè in essa è ricordata per la prima volta la privazione per debiti con la Congrega; e tralasciamo tutte le altre, frequentissime, che farebbero qui troppo lunga nota; alle quali segue sempre, o quasi, la grazia e la riammissione chiesta o dal debitore stesso o da altri per lui, e ottenuta insieme colla condonazione del debito, o con la concessione di un termine più lungo a pagare prima di proporre la privazione. Alcuna volta si fece ancora conto nuovo cominciando da capo il libro e le partite, come nel 1550 ai 5 gennaio (vedi a pag. 358, in nota al Cap. VII): e, per circostanze ben dolorose, nel 1561, agli 8 di giugno « consegliò il *Risoluto* che fusse » asoluto tutti li debiti uechi che fuseno comessi da il mese di magio » indreto (1552), cioè del tempo inanzi la guerra e doppo la guerra, » per fino al dì ij di magio prossimo passato 1561 ». *Ivi*, fog. 56.

[2] Nel 1534, ai 10 gennaio, « consigliò il *Voglioroso* che chi » per tutto il mese di gennaio non auesse pagato ogni suo debito » che con la Congrega auesse, s'intenda al tutto priuo di nostra » Congrega: ottennesi per lupini 12 bianchi e due neri. E 'l dì me- » desimo fu consigliato e uensesi per lupini undici bianchi e 3 neri » che se 'l signore Rozo che escirà del bossolo doppo il *Bizzarro*, » non arà eseguito il sopradetto partito, il suo successore el priui » di nostra Congrega, cioè se non arà priuati tutti quelli che non » aranno pagato come di sopra ». *Deliberaz.*, fog. 16.

[3] Questa forma *El l'* o *Ell'*, per Il, Lo, La, Li, Le, che in questi Capitoli abbiamo incontrata altre vole (« el l'invernata », pag. 345: « el l'ore », *ivi:* « el l'altra », pag. 346: « el l'altre po- » lizie », pag. 348: « el l'entrata », pag. 350: « el l'ufizio », pag. 356: « ell'altro », *ivi:* « el l'èssar », pag. 363: « el l'ordine », pag. 368) fu illustrata, per rispetto al dialetto senese, dal Polidori, nello Spoglio del vol. I degli *Statuti Senesi* nella Raccolta ufficiale dei Testi di Lingua.

detta somma sarà passata, sotto pena d'essarne fatto debitor lui dal suo successore: e così tutti e debitori si conferischino a una medesima partita e sieno sotto la medesima condizione: e se alcuno conferisse sue fatiche o spese a la Congrega nostra, quali sieno fatte con commessione del S. R.°, esso S. abbi autorità di ammèttarle a denari e farlo fare creditore a la sua partita, di prezi onesti, nominando la cagione:[1] e quelli che per tale causa fussero priui non possino èssare più rimessi se prima non pagano el debito dupplicato;[2] e a tal cosa non sia esente nissuno, eccetto chi fusse ammalato o assente da la città.

Quanto abbi a èssare
in numero nostra Congrega.[3] — Cap. xiiij.

Ben che continuamente el numero de'Rozi sia infinito, non di meno noi deliberiamo che la nostra Congrega non si distenda a molti, quali confessaremo, per non deuiarci da la nostra umile impresa, èssare de' più rozi; e conseguentemente, sendo così, saremo ancora più affabili: per tanto

[1] Sappiamo già (vedi note al Cap. V) che nel 1533, ai 31 decembre si deliberò che lo *Sjalluzza*, per aver donato alla Congrega un pallone da giocare, fosse « sbattuto » d'ogni debito, e più avesse 2 lire e 10 soldi; i quali denari non apparisce se veramente gli furono pagati o scritti a credito. Nell'anno stesso 1533, ai 20 di maggio, « disse il Signore *Arrogante* che si douesse fare il tondo » della nostra inpresa; e 'l *Pronto* si oferse dipegnarla in dono, » dando la tela la Congrega », e così ottennesi per tutti e 14 lupini bianchi. *Deliberaz.*, fog. 12t. Dove non è detto di quanto il *Pronto* fosse fatto creditore per questa sua dipintura in dono. — Nel 1546, ai 19 novembre il *Travaglizto*, lo *Strafela* e il *Pesato* furono liberati dal pagare le loro Porzioni mentre stampavano le polizze: vedi nelle note al Cap. IX.

[2] Di debiti fatti pagare doppiamente ai congreganti non abbiamo mai trovato ricordo.

[3] Questo Cap. XIV non ha corrispondente nella Riforma del 1561.

ordenato auiamo che èssar non possi più che uintiquatro [1] per fuggire le confusioni che sempre èssar si uede ne la moltitudine: nè possi altri che di nostra Congrega non fosse, nosco ritrouarsi: [2] non di meno abbi autorità el S. R.° potere

[1] La parola « uintiquatro » fu corretta e resa quasi inintelligibile, e pare venga a leggersi « quarantaquattro »: la correzione è sincrona. — Al numero dei congreganti limitato a 24 si derogò quasi subito, senza però assegnare altro limite: « Nota come » prima che si mettesse a partito lo *Auertito*, el *Noioso*, e *Lente*, e » l'*Amoscito* (*nel marzo* 1533) si derogò el capitolo del non potere » passare el numero de' 24 congreganti: e ottenesi per lupini 14 » bianchi e uno nero. Similmente prima che si mettesse a partito » lo *Attento* si derogò el predetto capitolo per lui e per Scipione » di.... uasaio, per lupini 21 tutti bianchi ». *Deliberaz.*, fog. 11. — Molti anni dopo, cioè nel 1568, i *Rozzi* erano 64 (vedi a pag. 93, nota 1): bene è vero che nelle *Deliberaz.*, a fog. 70t, agli 8 settembre di questo medesimo anno 1568 è detto come in Congrega « c'era » intrato molta gente per uirtù di una deliberazione fatta nel tempo » del S.e *Scorto*, e de li quali ce n'era molti che non erano buoni per » la nostra Congrega », e fu proposto e vinto di escluderli (vedi nella Riforma del 1561 le note al Cap. XXV). Il che fa conoscere chiaramente la non osservanza delle norme dei Cap. X e XI sull'ammissione (sebbene la deliberazione qui accennata manchi fra le altre), senza dubbio per avere più agevolmente nuovi *Rozzi*, quando la Congrega, per la seconda volta, si riapriva con soli 12 Rozzi (vedi a pag. 92, nota 2) dopo il silenzio dal 1552 al 61; e forse per questo essi nel 68 erano potuti già crescere fino a 64. — Del resto nessun partito delle deliberazioni arriva mai a 30 lupini: nè rendere il voto era negato ad alcuno; solo, pare (e sarà stato per poco tempo dopo l'ammissione), ai novizi, trovandosi che nel 1561, ai 15 di giugno, « consegliò il *Risoluto*, ateso per auere a farsi il bos- » solo, che li quatro nuoui Rozi potesseno rèndare il lupino, e si » dirogò il capitolo », non abbiamo trovato quale. *Deliberaz.*, fog. 57. Sicchè, anche noverando i novizi e gli assenti, si può affermare che i Rozzi, in questi tempi, furono sempre sotto ai 50; e il maggior numero nel 1568 fu cosa eccezionale, e che anche allora poco durò quel numero di 50, essendone forse molti stati già esclusi quando in quest'anno medesimo la Congrega fu richiusa.

[2] In processo, alle letture pubbliche furono ammessi anche i forestieri e ad esse potevano prender parte; ma non rimanere,

menare[1] uno e quello tenere a le letture e a' giuochi o giambeuoli[2] o di denari; e a mangiare[3] ancora; ma a le

finita la lettura, alla spedizione delle faccende della Congrega (vedi nella Riforma del 1561 il Cap. XI): e furono ammessi anche ai pasti, cioè pranzi e cene. (Vedi in detta Riforma, in nota al Cap. IX.)

[1] La seconda parte di questo Capitolo, dalle parole « non di » meno abbi autorità el S. R°.... » è cancellata con una linea trasversale; segno manifesto che vi si derogò, ma non ne abbiamo trovata la deliberazione, come altre ancora. Per la Riforma del 1561 era data facoltà al Signore di mettere due nella Congrega, in occasione del pasto dell'annale e uno negli altri pasti fra l'anno; ma questi farli nuovi congreganti (passando sopra alle norme per l'ammissione?) e dando loro il cognome: vedi in essa il Cap. IX.

[2] *Giambeuoli*. Per celia, Da burla. Vedi nelle note al Capitolo IV.

[3] Questo mangiare deve intendersi di cene o desinari, che sebbene nessun Capitolo li ordinasse, pure si fecero spesso, ad ogni nuova signoria, cioè, dapprima, ogni due mesi, benchè più di rado se ne trovi ricordo. Nel 1544, ai 19 d ottobre, « fu delibarato » che la cena del S. Rozo *Pronto* che si douese lasare passare per » el tempo suo, per lupini 7 neri e 15 bianchi ». *Deliberaz.*, fog. 24. — Nel 1550, ai 23 di giugno, « raunati ne la Congrega nostra per » ispidire alcune faccende appartenenti a detta Congrega e mas- » sime per conto di certi denari che s'era speso al disinare de'Rozi » oltre a quelli che s'era radunati, quali denari si derno a certi » bagattellieri per dare spasso e piacere a le donne nostre, et in » utilità et onore della Congrega si spesero »: e su ciò fatta proposta, « consegliò il *Dolente* che tutti quelli che erano a la cena » auessero a soddisfare quella poca di somma di denari superflui: » messesi il partito e uensesi. E per il resto del debito de la Con- » grega consegliò el *Voglioroso* che il K° abbi autorità quanto tutta » la Congrega di poter risquotare generalmente tutti e crediti de » la Congrega, ancor che bisognasse spendare per raquistarli; e par- » ticularmente da Ascanio dipentore figlio di Cipriano rimendatore, » di tutto quello che auesse in mano de la Congrega », e così ottennesi per tutti e 16 lupini bianchi. *Ivi*, fog. 40t e 41. — Nel 1552, ai 12 di genn., su proposta del *Voglioroso*, si fece la sera una cena in casa del *Gradito* (vedi a pag. 118): e di luglio, adì 10, per lupini 16 bianchi e 2 neri, « si uense che il Se. facci la cena a sua » posta e uoluntà a oue (*dove*) gli pare, secondo la forma de li no-

spidizioni de le nostre faccende non possi star presente: et insieme co' suoi conseglieri e K.° abbi autorità menare un altro nel predetto modo et ordine, e se nissuno in sua assenzia uolesse lassare un cambio in suo luogo, piacendo al S. R.° e suoi consiglieri e K.° con due eletti, possi quel tale lassato rimanere in luogo di colui che assente fosse, et esercitarsi come lui, e a le pene che incorrisse, non pagandole, sia ubligato colui che lassato l'auesse.[1] E bisognandone altri per recitare commedie o simili materie, quegli possino uenire alloro[2] beneplacito e stare, ma non rèndare lupino a le spidizioni de le faccende nostre; e tali si chiamino gli accattati:[3] e quegli che assenti fosseno, sien ancora ubligati di pagare la pensione ordinata.[4]

Come ciascuno debbi auere un cognome.[5] — Cap. XV.

Auendo noi a la Congrega nostra imposto nome la Congrega de' Rozi e a quella attribuita accomodata insegna et impresa e per èssar noi in tutte le cose nostre uniformi, auiamo ordenato che qualunque entrarrà nel nostro commerzio gli sia da noi inposto un cognome conforme a tal insegna e nome de' Rozi; e tale cognome gli sia inposto da i

» stri capitoli », i quali dunque, a questo tempo, prescrivevano la cena. *Deliberaz.*, fog. 52t. — Altre cene e desinari fatti in processo di tempo vedili in nota al Cap. IX della Riforma del 1561.

[1] Curioso anche quest' uso dei *cambi*, i quali però non abbiamo mai incontrati nelle Deliberazioni.

[2] *Alloro.* Forma senese.

[3] Neppure degli *accattati* è traccia nelle Deliberazioni.

[4] Queste ultime parole del Capitolo sembra siano in contradizione con le ultime del precedente, se ancora quelle si riferiscono alla pensione. Del resto abbiamo già detto che la seconda metà del Capitolo presente è targata, cioè annullata, quantunque non ne abbiamo trovata la deliberazione: e forse ciò avvenne in una delle solite revisioni dei Capitoli (vedi nella Riforma del 1561 le note al Cap. XXXI.)

[5] Dell' obbligo di avere un cognome non fa la Riforma un Capitolo a parte.

medesimi esploratori che inuestigato aranno il suo èssare e condizione immediate che introdutto l'aranno e menato nel cospetto del nostro S. R.° quando esso gliel commettarà; pigliando argumento a tale nome di qualche atto o gesto di tale entrante: il qual nome si usi ne le scritture nostre e quando insieme saremo congregati, o quando fussemo mascarati o in ueglie; e non si possi usare per le strade o in altro luoco rincontrandosi, massime in presenzia di chi non fosse di nostra Congrega, sotto pena dell'arbitrio del S. R.°; il quale arbitrio sia di soldi 1 e di gastigare come in el capitolo de la sua autorità si contiene.[1]

Modo di procèdare ne le proposte.[2] — Cap. xvj.

Tutte le cose che a trattar se aueranno per il conseglio di nostra Congrega, acciò che ne segua il benessare di quella, ne conuiene maturamente discorrire: pertanto, quando per il S. R.° ne sarà proposta alcuna espettante causa e da quello addimandato el parer di ciascuno, chi parlar uole facci segno di riuerenzia in atti e in parole al S. R.°,[3] e dipoi dica el parer suo sopra la proposta materia, non mescolandoci altri ragionamenti; e mentre che uno parla tutti li altri tacino e chi parlasse in tal caso interrompendo le parole altrui condennato sia in soldi uno.[4] E di tutte le proposte

[1] In fine alle prime deliberazioni (vedi in nota al Prologo): « non si possi nomare in fra di noi l'uno l'altro se no per il co- » gnome suo, pena denari 4 ». — La Riforma del 1561 fa un Capitolo a parte, che è il XXIII, della pena di chi non chiamasse per il cognome, ordinandolo, alla pena di un quattrino, anche quando fuor di Congrega si ritrovassero più di sei Rozzi.

[2] Nella detta Riforma vedi il Cap. XVII.

[3] « .... il *Noioso* si rizò, e, con licenzia del S., parlò e disse » — « .... il *Voglioroso* si rizò, con la solita licenzia, disse ». *Deliberaz.*, fog. 32.

[4] Nel Cod. è stato corretto « sia punito dal S^e^. sicondo lo er- » rore ». La correzione è sincrona.

prima si facci [1] al S. R.°, le quale, parendogli che al totale conseglio si mettino, lui medesimo le proponga o dia licenzia ad altri, auendone prima preso parere co' suoi consiglieri, come debitamente si conuiene.

De la bastemmia. [2] — Cap. xvij.

Non è al mondo cosa alcuna i nela cristiana religione, et ancora quasi in tutte le altre, che questo orrendo uitio de la bastemmia non occupi nè puossi appresso Iddio dare di sè segno di maggiore ingratitudine; auuenga che dallui [3] tutte le cose che in noi mortali si uede procedino; nè debbiamo per questo benefizio maladirlo, dispettarlo e con giuri farsi uno scudo del suo purissimo corpo, con dire ancora lui non poter fare alcuna cosa; e 'l simile de la sua immaculata Madre e protettrice nostra Vergine Maria, o di altro santo de la sua celestial corte: di che per riparare in ne la Congrega nostra a tale bruttezza, et acciò che non sia meno appresso il celeste Nume il desiderio nostro accetto di quello che appresso e gli altri mondani ne speriamo, auiamo deliberato che per ogni uolta che ciò a nissuno de li nostri auuenga sia per pena di denari punito, nè gli si possi in alcun modo fare di grazia segno nissuno; e questo sia

[1] « Prima si facci », cioè si cominci. Tutte si riportino al Signore, ed egli le proponga. A questo punto era principiata, nel Cod., un' altra correzione, sincrona, la quale non va più innanzi di un « che af... », subito dopo a « tutte le proposte ». — Di poi, e almeno fin dal 1548, furono introdotte le « proposte generali », nelle quali tutti potevano proporre. Vedi nella Riforma del 1561 il Cap. XVII e le note ad esso.

[2] Nella Riforma del 1561 vedi il Cap. XIX.

[3] *Dallui.* Come « allui » (pag. 364, e 370), « alloro » (pag. 376) — « I Sanesi dopo *A* non raddoppiano la consonante dicendo per » caso *ala vigna, ale selve;* ma quando *L* viene dopo altra voce che » articolo, ve la raddoppiano; *allui, attutti* » Celso Cittadini, *Note alla Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli Articoli del Bembo:* vedi a pag. 310 le *Opere* (Roma, 1721) del Cittadini.

che se per alcuno de li predetti modi, o altrementi, si usasse tale inreuerentia a Dio o Nostra Donna, debbi pagare due baiochi per ciascheduna uolta; e ogni uolta ancora che alcuno de li Santi si bastemmiasse, si paghi per ogni uolta soldi uno e quatro denari: [1] e tale pena però sia li dì festiui che sotto tale signoria ubligati siamo ine la solita stanza o fuore quando insieme saremo: sia niente di manco, quando ne l'altri giorni auenisse che per pubblico o dissoluto bastemiatore fusse da ciascuno tenuto (la qual cosa non si richiede a nostro umile stato per èssare espresso segno di sfrenata superbia e di abbominazione) possisi per tale mendo dal S. R.° priuare di nostra Congrega.

[1] « Nota che addì tre di giugno (1533), prima che 'l *Trauersone* escisse del bossolo, che fu addì uinti di luglio, al tempo del » S. *Grossolano*, fece proposta di punire l'*Arrogante* per la bastemmia: conseglìò el *Risoluto* che si condennasse in pagare tanti » denari per fare dire due messe; e questo medesimo rafermò el » *Trauersone* e 'l *Zotico:* uensesi per lupini uintuno bianchi e due » neri. E 'l medesimo dì el signore *Grossolano* predetto fece proposta di punire el *Marauiglioso* per la bestemia: conseglìò el » *Trauersone* che si punisse secondo e capitoli: uensesi per lupini » uinti bianchi e tre neri che pagasse la pena di quattro baiocchi ». *Deliberaz.*, fog. 13. — Il *Maraviglioso* adunque pare che avesse (secondo il capitolo) bestemmiato due volte; e più empiamente, l'*Arrogante*, poichè per far dire due messe (nel Capitolo non prescritte) saranno bisognati più di un soldo e quattro denari e più di due baiocchi.

CAPITOLI DELLA CONGREGA DEI ROZZI.

RIFORMA DELL'ANNO 1561.

SOLO A DIO ONORE E GLORIA.
CAPITOLI DE LA UMILE ANTICA E ONORATA CONGREGA DE' ROZI.

PROLOGO.[1]

Al nome de la Santissima e indiuidua Trinità e de la gloriosa Regina de'cieli aduocata e padrona de la nostra inclita e alma città di Siena e del beatissimo precursore del nostro Redentor Giesu Cristo, glorioso santo Giovan Battista, aduocato e protettor de la umile antica e onorata Congrega de' Rozi et generalmente di tutta la corte celestiale a cui sia sempre laude gloria e onore. E così sia.

Sia ancora a onore trionfo e esaltazione dello inuittissimo e inlustrissimo Principe nostro eccellentissimo e dignissimo signor Duca, Duca Cosimo Medici, veramente dignissimo Duca di Firenze, di Siena e altre sue nobilissime città, castella, uille e iurisdizioni. A cui il magno e glorioso Idio concieda pacifico e tranquillo stato e doni a lui e tutti li suoi sudditi e vassalli in questo mondo la sua santissima grazia e ne l'altro la sempiterna gloria.

E anco sia a onore magnificienzia e esaltazione de la antichissima, amplissima, magnifica e alma città di Siena e dello illustrissimo Signor Gouernatore e di tutti li giustissimi e onoratissimi cittadini abitatori custodi e defensori di quella, a li quali descenda la diuina grazia e fauor de' cieli e resti per sempre. E così sia.

[1] Confronta con questo il più umile Prologo ai Capitoli del 1531.

PROEMIO.

Auendo la umile antica et onorata Congrega de' Rozi auto principio e origine da una intrinsica virtuosa e perfetta amicizia che in fra dodici fondator di quella, amatori di uirtù si ritrouorono ne li Anni de la salutifera incarnazione del nostro Redentor Gesu Cristo MDXX, in questo modo; che conuersando insieme più e più tempo a le loro uirtuose e piaceuoli consolazioni; dilettandosi spesso di leggere e intendere uolgari e toscane composizioni così in prosa come anche in rime, e con la inclinazion naturale senza perfezion di lettere, alcune piaceuoleze componeuano e recitauano. E così perseuerando per infino l'anno MDXXIX senza nome di Congrega o cognome di alcuno di loro: ma auendo il desiderio grande che tale utile amicizia e onoreuole conuersazione non solo perseuerasse, ma se possibile fosse con la diuina gratia accresciere e perpetuare; per questo dènno tal nome e ordine di Congrega, la quale fu in questo modo ordenata. E perchè noi *Voglioroso* e *Resoluto* fumo di quelli fondatori, racconteremo con breuità il successo dicendo di unita concordia e uolontà ci disponemo di fare una impresa conueniente a la qualità nostra e ritrovare un nome che a noi si confacesse, il qual nome fu da tutti resoluto che ci chiamassemo li *Rozi* e la impresa una Suuara seca con quattro rami principali a significazione de li quattro tempi de l'anno, cioè Primauera, State, Autunno e Verno; con più diversi rami l'uno da l'altro naturalmente produtto e sostenuto; e questo a denotare che li più eleuati e sublimi ingegni li minori e più nouelli sostenessino. E appresso con due rami cascanti, a demostrazione de le due nostre pouertà una di robba e l'altra di ingegno, le quali di continouo ci atterrano. E al fusto o uero pedone di quella un breue auolto nel quale furno scritte queste parole: *Chi qui soggiorna, acquista quel che perde*. E al piè di quella, sopra una de le sue ancor uerdi radici un piccolo fresco uerde e uiuente pollone

che essendo da la natura fauorito, abbi da acquistare quel che quella già secca e consunta si perde.

E così Rozi, rozamente cercando di imitar quelli così antichi come moderni formator di Republiche, che col mezo de le virtuose buone e ottime leggi cercono di mantenere, accresciere e perpetuare gloriosamente ogni stato, republica o signoria. Per questo auiamo pensato con modo di buon costumi e regola di ben uiuere e mezo di giuste constituzioni la nostra roza Congrega reggere e mantenere; e per questo diciamo e uogliamo che in detta Congrega sempre sia un Signore, due Conseglieri, uno Tesauriere, uno Camarlengo, uno Cancelliere, due Correttori, e uno Sperto. Il modo di farli e la autorità e obligo di quelli ne li sequenti Capitoli si contiene.

Capitolo I.

Modo di fare il bossolo de' Signori de' Rozi. [1]

Determiniamo che la prima domenica di giugno il Signore mandi a partito tutti li Rozi che ne la città si trouano abitare, in questo modo: in prima facci tante polizie quanti sono, tutte equali, col nome di ciascuno, e simile tanti cartocci, e mandati a partito uno per uolta, reposto i lupini e la polizia in uno di detti cartocci e ben serrato: e così mandati tutti, e di poi rimescolati detti cartocci, il Signore li cominci aprire uno per uolta, senza aprire nè ueder la polizia, e di poi, contiati [2] li lupini, noue [3] di quelli, li maggiori numeri, sieno le polizie inbossolate; e se ue ne fusse

[1] Nei Capitoli del 1531 vedi il I.

[2] *Contiare.* Antica forma senese, forse viva sempre in qualche parte del contado.

[3] Durando, per questa Riforma, il Signore tre mesi in ufficio, il bossolo, con nove polizze, compiva due anni in punto, come pure, con tredici, un anno preciso, secondo i Capitoli del 1531, per essi durando soltanto un mese il Signore; e dovendosi sempre bruciare l'ultima polizza rimasta.

de le pareggiate a sorte, tanto si facci il detto numero. E così quelle noue polizie sieno coperte di cera e sigillate col nostro sigillo e messe in un bossolo; e così immediate lo consegni al Tesauriere: e di quelle ogni tre mesi se ne caui una, e quello sia nostro Signore e doppo n'èssare cauate otto, la ultima sempre si abbruci senza ueder chi ui fosse scritto: e se mancasse alcuno per morte o per assenzia in modo che esercitar non potesse, quella si stracci, e se ne traghi un'altra. E se mancasse il bossolo, che non fusse per due anni interi, il Signore, quando aurà a far nuouo Signore, elega due, e li Conseglieri uno per uno di quelli che non sono stati signori al detto bossolo,[1] e mandati a partito, quello aurà più lupini resti Signore, e così si segua tanto sia il tempo di rifar detto bossolo, non pretermettendo a la data regola senza giusta causa.

Capitolo II.

Modo di fare li Conseglieri e loro autorità. [2]

Così come li principi e gran signori senza il collegio di lor conseglieri rettamente gouernar non potrieno, per questo determiniamo che il Signor di nostra Congrega con li suoi conseglieri li nostri negocii conferisca, e però se li dà due Conseglieri creati in questo modo. Il Signore, quando aurà, la siconda domenica del suo terzo e ultimo mese, cauato il nuouo Signore, la domenica seguente, chiamatolo apresso di sè, eleghino quatro a modo loro, e quelli scontrinati, due de le maggior uoci restino Conseglieri del nuouo Signore.[3] E perchè il Signore potria, per alcuna uolta,

[1] Al bossolo rimasto mancante di polizze non era provveduto nei Capitoli del 1531; e si supplì in varie maniere. Vedi *Ivi*, in nota al Capitolo II.

[2] Fra i Capitoli del 1531 non ve n'era uno particolare per i Consiglieri. Vedi *Ivi*, il Cap. III, in fine.

[3] Ma presto si tornò a rendere libera al Signore la scelta dei suoi Consiglieri, secondo i Capitoli del 1531 (vedi in essi il Cap. III).

mancare, uogliamo che il (*Consigliere*) più di tempo tenga il luogo suo, e per quella uolta chiami un Consegliere a suo modo, o due se facesse di bisogno: e occorrendo far proposte per alcuna spidizione, col consueto modo sieno de la medesima efficacia di quelle del Signore.[1]

« Ragunata la nostra Congrega (*nel luglio* 1603), numero sufisiente, » in tu (*nella*) la sala de' Ligritieri, a tenpo del dito Signor *Schizi-* » *noso* nostro, consigliò lo *Scorto*, che il Signore douese ciamare » (*chiamare*) li Consiglieri e lo Sperto a sua elesione, sicondo li Ca- » pitoli antichi di Congrega; e dito conseglio fu rafermo da lo *Aco-* » *modato*, che il medesimo ordine si douese tener al ciamar de » Consiglieri e lo Sperto; e di più che in tal caso non si douesi mai » per alcun tenpo auenir altrementi che in dito modo li diti Consi- » glieri e lo Sperto, se ben ci fuse altri Capitoli nuoui o ueci (*vecchi*): » e il dito conseglio andò a partito e si uense per lupini 14 bianchi » e nisuno nero; e si fece per giusta causa. — E 'n dito stante il » Signiore ciamò per li suoi Consiglieri il *Aceso* e il *Uiuo*, e per suo » Sperto il *Uantagioso:* che Dio li conserui ». *Deliberaz.*, fog. 66[t].

[1] Al Signore mancante o impedito era provveduto, nei Capitoli del 1531, col XII Cap. che alcuna volta faceva supplire a un Consigliere, come accadde. (Vedi le note al detto Cap. XII). — Della Congrega retta dal primo Consigliere troviamo ricordo anche più tardi. « A li xi di maggio (1561) eletti li tre, mandonosi a partito » per Signori et Conseglieri, fra li quali rimase per Signore il *Robu-* » *sto*, e per suoi Conseglieri il *Gradito* e lo *Ntendachio;* e ciò fatto, » il *Robusto* era asente, li detti 3 antichi (*della Congrega; cioè il Re-* » *soluto*, *il Voglioroso e il Galluzza*, *stati tra i fondatori*, *e che al-* » *lora erano i chiamati in luogo della Sedia, che mancava alla Con-* » *grega, la quale allora si riapriva*) messeno li 2 Consiglieri in sedia, » pigliando il *Gradito* il luogo del Signore: preseno per spediente, » di comune concordia, mandare al Signore cauallaro a posta con » patente di credenzia, sigillata col primo e secondo sigillo della » Congrega, a significarli la elezione che la uacante Sedia aueua » fatto di lui, e che con espesisione (*espedizione*) uenisse ». *Delibe-* *raz.*, fog. 55. E fino al 20 del successivo giugno, pare che il *Robusto* non fosse in signoria (*Ivi*, fog. 56[t]), restando la Congrega, nelle quattro tornate fatte in quel tempo, sotto il governo del *Gradito* primo Consigliere. « A dì xi di gugnio (1561).... si congregò come di » sopra, e si mandò a partito che la Sedia alora sedente, in luogo » del Signore il primo Consegliere, chiamasse.... e si uenze per » lupini xi bianchi e due neri in contrario ». *Ivi*, fog. 56.

Capitolo III.

Modo di fare il Tesauriere. [1]

Immediate che il S. aurà fatto il bossolo de li Signori, chiami tre de li più antichi di nostra Congrega, e, scontrinati, quello aurà più lupini bianchi resti Tesauriere per quanto dura il bossolo; e il Signore debbi in fatto consegnarli detto bossolo. E accadendo che il detto Tesauriere fosse tratto Signore, debbi per quelli tre mesi detto bossolo tenere il Signore uechio: e così ogni uolta che si abbi da rifare si osservi detta regola: e finito la sua signoria, li sia renduto il bossolo.

Capitolo IV.

Modo di fare il Camarlingo e sua autorità. [2]

De fatto che sarà fatto il Tesauriere per quela uolta, il S. e li Conseglieri chiamino quattro [3] a lor modo che sieno buon ragionieri e li mandino a partito, e quello che aurà più lupini bianchi sia nostro K° per sei [4] mesi; e così ogni

[1] Questo ufficiale e il Capitolo non erano nei Capitoli del 1531, che la custodia del bossolo dei Signori dei Rozzi assegnavano al Camarlingo. (Vedi in essi il Cap. VII.) — Il Tesoriere è ricordato per la prima volta nel 1552 al 7 di maggio: « .... e fecesi e' Tesau- » riere lo *Zotico* ». *Deliberaz.*, fog. 52. — Nel 1561 ai 15 giugno « si » fece il Tesauriere del bossolo; e si chiamò, secondo l'ordine » de'Capitoli, tre de' più antichi, il *Risoluto*, il *Voglioroso* e lo » *Syhaluza:* rimase per Tesauriere il *Risoluto:* fu uento per lupini » diciotto bianchi e uno nero: e se li consegniò legato e sigilato ». *Ivi*, fog. 57t.

[2] Vedi nei Capitoli del 1531 il VI, e VII.

[3] Per i Capitoli del 1531 (vedi in essi il VI) si chiamavano tre soli Rozzi.

[4] Prima il Camarlingo durava solamente quattro mesi. Vedi nei Capitoli del 1531 il VI.

sei mesi se ne facci uno nel medesimo modo. Il quale K° sia tenuto di fare debitore ogni Rozo di soldi tre per il tempo di ogni S.,[1] e quelli riscuotere con sollecitudine: e tenere tutte le scritture de lo auere e de lo dare: e scriuere tutte le deliberazioni si faranno in nostra Congrega, e simile li offiziali che si faranno di mano in mano: e pagar la pigione[2] e altri debiti occorrenti, sempre con uolontà del S.: e tenere i libri in buona forma.

Capitolo V.

Modo di fare il Cancelliere[3] *e suo obligo.*

Il Signore, fatto che sarà il K°, chiami, con li suo' Conseglieri, tre che sieno buoni scrittori, e, messi a partito, quello aurà più lupini bianchi, resti nostro Cancelliere per

[1] Cioè ogni tre mesi, quanto durava per questa Riforma il Signore; e così dodici soldi all'anno. Alla qual somma erano già stati ridotti, fin dal 1550, con una seconda diminuzione, i sessanta soldi all'anno richiesti per *pensione* o *porzione* a ciascun Rozzo dai Capitoli del 1531. (Vedi in essi il XIII e *ivi* le note.)

[2] Della stanza della Congrega.

[3] Questo Capitolo non ha corrispondente fra quelli del 1531 perchè il Cancelliere fu certamente introdotto nella Congrega dalla Riforma del 1561.

Invece fin da' primi tempi eravi tra i Rozzi un altro ufficiale (cui il Cancelliere dovette succedere), eletto quasi nella medesima maniera, deputato a scrivere (e perciò appunto detto lo Scrittore), ma solamente le *Questioni* i *Casi* i *Dubbi*, che sempre ci rimangono in un Cod. originale, e dei quali abbiamo già parlato (vedi indietro, a pag. 124 e seg.). Dapprima il Signore sceglieva lo Scrittore, che troviamo nominato per la prima volta dopo undici mesi fondata la Congrega, cioè agli 8 settembre 1532: « se ordinò di fare » lo Scrittore per le quistioni che in nostra Congrega di giorno in » giorno si propongano. Addi detto el *Uogliorosa* Signore Rozo elesse » per il sopradetto Scrittore el *Pronto* ». *Deliberazioni*, fog. 7t. E così nell'anno stesso, ai 26 decembre, fu dallo *Stecchito*, Signore, eletto lo *Avviluppato*, Scrittore (*Ivi*, fog. 8t), il quale dunque rimaneva in ufficio quanto il Signore che lo sceglieva come si ha dalle

mesi sei, potendo èssar raffermo; et possi auere ogni altro offizio. E sia tenuto di scriuere tutte le composizioni che li saranno date da li Correttori; cioè le rime nel libro de le rime, e le prose (*nel libro*) de le prose. Sia tenuto anco scriuere le polizie per mandare a li Rozi col uerso de la lettura. Esca esente di non pagare la sua porsione per tutto il suo offizio: et possi èsar rafermato.[1]

Capitolo VI.

Modo di fare lo Sperto[2] *e sua autorità.*

La domenica prima (doppo la tratta del S.) tutti e due li Signori, il uechio e nuouo, eleghino tre de li più atti a lo offizio de lo Sperto; cioè due ne chiami il S. nuouo e uno

Deliberazioni. Nell'anno poi 1534 fra i Capitoli della Congrega eravi già quello (oggi perduto) per lo Scrittore, poichè ai 19 di aprile « per fare lo Scrittore, come comandano e nostri Capitoli, » si messeno a partito questi: el *Uoglioroso*, l'*Avertito*, e lo *Sciol-* » *to* »; un de' quali, e non si sa chi, rimase per quattordici lupini bianchi e due neri (*Ivi*, fog. 18); facendosene la elezione da tutti i congreganti su tre nomi proposti forse dal Signore, come fu poi per il Cancelliere. Questo ufficiale si trova ricordato la prima volta nelle Deliberazioni al 20 maggio 1561 (vedi *ivi*, fog. 55[t]), e non apparisce più nominato lo Scrittore, andato forse in disuso, insieme con le *Questioni*, nella seconda interruzione della Congrega dal 1552 al 61. — Quel che doveva raccogliere il Cancelliere non ci è pervenuto.

[1] Nel Cod. *Y*, II, 28, questo Cap. V ha alcune correzioni che abbiamo riferite ai loro luoghi.

[2] Sebbene fra i Capitoli del 1531 non sia un Capitolo dello Sperto, egli era tra gli ufficiali della Congrega fino dai primi tempi, ed aveva un suo Capitolo. Nel 1531, al primo di dicembre, entrò in signoria lo *Stecchito*, e nel dì 15 fece « sicondo nostre leggi, lo Sperto ». *Deliberaz.*, fog. 5. Del quale adunque la elezione era lasciata interamente al Signore: e quanto durasse in ufficio non apparisce. La seconda volta che si trova ricordato è nel 1533, ai 9 di marzo, quando « si fece lo Sperto con condizione che li auesse a esercitare » detto ufizio tutto magio prossimo; e da S. R. *Auiluppato* fu eletto

il S. uechio, e li mandino a partito, e quello aurà più lupini bianchi resti nostro Sperto per tre mesi. L'obrigo del quale sarà che lui debbi con sollecitudine aprire la stanza di nostra Congrega, e di portare le polizie con il uerso de la lettura, datoli dal cancelliere, un giorno o più innanzi si abbi da leggere, come li sarà imposto: e essendo il S. in sedia, o chi suo luogo tenesse, sia obbediente a quello, in quello che si conuiene: [1] e mancando il S. e li Conseglieri, e sendoui il numero sufitiente, uogliamo tenga il luogo del signore; e possa chiamare per quella uolta Conseglieri a suo modo e uno che facci lo offizio suo per quella tornata.

» lo *Alegro*, el *Zotico*, e 'l *Grossolano*, e per più lupini bianchi ri-
» masse el *Zotico* ». *Ivi*, fog. 10t. E nel medesimo modo, cioè su tre proposti forse dal Signore, fu scelto da tutti, anche nell'anno stesso ai 7 dicembre, e nel 1534 al primo di febbraio, lo Sperto, che durava forse due mesi. Ma nel 3 maggio di quest'anno 1534 « si mandò a partito se 'l Signiore doueua fare lo Sperto d'albitrio », come ottennesi per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 18. E così apparisce sempre nominato fino a che non prescrisse altrimenti il Cap. VI sopra riferito. Sebbene presto la elezione dello Sperto insieme con quella dei Consiglieri fu resa libera al Signore, cioè nel 1603. Vedi in nota al Cap II.

[1] Dalle attribuzioni dategli nel presente Capitolo e da altre, come di stare agli ordini del Signore durante l'adunanza (vedi in questa Rif. il Cap. XI); di portare le polizze (vedi, fra i Capitoli del 1531 le note al IX), di raccogliere i lupini delle votazioni (vedi in questa Rif. il Cap. XVII); di annaffiare e spazzare la casa della Congrega (vedi, in questa Rif., le note al Cap. XX), si conosce che lo Sperto era il Bidello dei Rozzi, e non il Censore, come crede il Fabiani (*Memoria* cit., pag. 54; *Storia* cit., pag. 22). — Le polizze « col verso della lettura » ricordate nel presente Capitolo abbiamo supposto (vedi a pag. 114) fossero per indicare al lettore il tema della lettura: e non sappiamo se fossero diverse da quelle polizze per invitare i Rozzi a radunarsi che abbiamo veduto, fra i Capitoli del 1531, in nota al IX.

CAPITOLO VII.

Modo di fare li Correttori e loro autorità.[1]

Immediate fatto sarà il nuouo bossolo, la Sedia elegga quattro de li nostri Rozi de li più inteligenti, e quelli mandati a partito, due, le maggior uoci, restino nostri Correttori per quanto dura il bossolo. E sieno tenuti, quando lo' sarà mostro composizioni, amorevolmente considerare se ànno alcun defetto, e quello allo autore mostrare, acciò lo possi emendare inanzi la presenti manifestamente in Congrega. Inperò sia detto per quelli che glie le uorranno mostrare: e anco quando ne sarà presentato al S. o a la Sedia, quelli le debbino dare alli detti Correttori, e insieme ambidue uedutole, trouandoui alcuno errore, lo faccian noto al compositore di quelle; e se lo uole emendare gli sia concesso; se no, li detti Correttori li possino o emendare e correggiere o lassarli da parte. E tutte quelle auranno bene esaminate, le dieno al Cancelliere che le scriua a libro de le composizioni. E simile sieno tenuti uedere le letture di quelli che glie le uolesseno conferire inanzi le uoleseno pubblicamente leggiere.

[1] Questo Capitolo non ha il corrispondente fra quelli del 1531. — I due congreganti eletti a rivedere insieme con l'autore il *Guazzabuglio* del *Resoluto* (vedi, fra i Cap. del 1531, le note al V), furono per quella volta sola, chè la Congrega faceva a sue spese la stampa: nè si trova altro ricordo di simili revisioni. L'origine dei Correttori fu certamente nel 1551, ai 18 d' ottobre; quando adunatisi i Rozzi « per legere e esporre quistionj e piaceuoleze com'è costume » de' Rozi; e doppo altre faccende, el Signiore Rozo nostro, che » l'*Atento* era in quel tenpo, fece proposta se alcuno uoleua parlare cossa che fussi onore e utile della Congrega, a ogniuno fusi » lecito di parlare: rizosi il *Gradito* nostro come afesionatisimo de » l'onore della Congrega, e disse qualmente era necessario che così » come in un arbolo frutuoso al tempo dei fruti si va cogliendo li fatti » e li maturi, e li altri di mano in mano maturar si lasano aciò che più » utile e prò rendino al corpo umano; similmente si facci due omini

Capitolo VIII.

Modo di fare i Lettori.[1]

Intrato che sarà il nuouo Signore, lega (*elegga*) sei, a suo beneplacito, per fare le letture generali, cioè ogni mese

» riueditori de'le conposisioni e fruti che la roza Suuera farà, aciò » che essi abino da discernere i maturi da li acerbi e i dolci da li » aspri, aciò che la loro suauità dia diletto a tuti quelli chauarno » (*cheavranno*) desiderio d'auerne e di gustarne ». *Deliberaz.*, fog. 45t. E la prima volta che si trovano rammentati i Correttori fra gli ufficiali della Congrega è nel 1552 ai 10 di luglio « el S.e *Attonito* fece » il suo K.o che fu l'*Acomodato;* e i Correttori *Auilupato* e *Materiale* ». *Deliberaz*, fog. 52. Dove pare che li scegliesse liberamente il Signore.

[1] Un Capitolo corrispondente a questo non è fra i Capitoli del 1531. In essi il Cap. IV (« possi comandare.... alleggiare s'abbi ») e il V (« ogni uolta.... abbi alleggiare ») pare ci dicano come da principio il Signore chiamasse volta per volta, un'adunanza per l'altra, a leggere chi gli paresse. Ma presto ne elesse uno per tutta la sua signoria: nel 1533, ai 7 di dicembre, il *Bizzarro,* allora Signore, « per suo' Consiglieri elesse el l'*Auiluppato* e 'l *Zotico,* e per suo Let» tore el *Uoglioroso* »: e così, l'anno dopo, al primo di febbraio, il Signore *Appontato* elesse Lettore il *Contento. Deliberaz.*, fog. 15 e 17. Ma in quest'anno medesimo 1534, ai 5 di maggio, fu tolta questa facoltà al Signore, poichè « messesi a partito tre per Lettori; re» stò l'*Auuiluppato* per 11 bianchi e due neri ». *Ivi*, fog. 18. E così poi sempre in seguito si fece per elezione e scrutinio il Lettore, che restò uno solo per molto tempo: finchè, non rispondendo forse alle letture impostegli, nel 1550, al primo di maggio, « el S. *Amo» reuole*, a causa che ne la nostra Congrega non auesse mai da » mancar letture, ordenò che in suplimento del Lettore, caso che » per qualche ocupazione mancasse, fece otto Lettori, i quali, leg» gendo il Lettore, essi saranno arguenti; non leggendo, quello che » li tocha abbi da leggiere: e gli eletti son questi, ciò è *Scomodato*, » *Intendachio*, *Dolente*, *Attuito*, *Acomodato*, *Materiale*, *Uoglioroso*, » et *Noioso* ». *Ivi*, fog. 40. Ecco l'origine e la ragione dei Lettori molteplici nella Riforma del 1561, la quale restituiva al Signore la libera elezione di essi, come già egli aveva eletto quelli otto nel 1550. La Congrega però si trovò altra volta senza lettura; nel 1561

due uolte; e altri sei, per far le letture priuate,[1] a sua uolontà: e facci scriuere le generali in una listra e il tempo assegnato che li conuerrà leggiere: e quelli a chi sarà imposto tal peso, sieno obbedienti: e a ogni lettura dia due arguenti, scritti ne le medesime listre:[2] e che il K° le atachi in Congrega ogni tornata, acciò sieno note a tutti. E se alcuno a chi sarà imposto tale lettura, senza legittima causa o senza licenzia del S. mancasse del debito suo e non uenisse a fare la sua lettura, sia in albitrio del S. poterlo priuare o mettere a partito la sua priuazione.[3] E fornito che sarà tal lettura, se auerà da presentare composizioni, doppo il S. sia il primo a presentarle.

agli 11 di giugno « essendo la Congrega nostra per la presente » letura senza Letore, comessa dal S.e nostro la letura in Giouan- » batista, alora *Trascorso*, che per proua li fu comessa, e lui re- » cusò » e per questo, a proposta del *Noioso*, si mandarono a partito tre Rozzi, e al *Resoluto*, per 11 lupini bianchi e 2 neri, toccò a supplire. *Ivi*, fog. 56.

[1] Delle letture private e pubbliche vedi al Cap. XII.

[2] *Listra*. Due volte in questo Capitolo e un'altra in fine al Prologo; per Lista, Nota: è non solo voce senese, registrata dal Politi (*Diz. toscano*) ma ancora fiorentina, e tuttora in uso fra il popolo.

[3] Abbiamo veduto che nel 1561, agli 11 di giugno, la Congrega si radunò per deliberare sul rifiuto del *Trascorso* a fare la lettura: « e adì detto, ne la medesima Congregasione, consegliò l'*Acomo-* » *dato* sopra al caso di Gouambatista Pasquini, già il *Trascorso*, che » la Congrega nostra facesse uno editto in carta e si atacasse ne » la stanza de la Congregasione, de la precedente letura, e con- » tenesse questo: che Gouambatista sopradetto si dichiari èsare pri- » uato della nostra Congrega, con proibisione di non potere stare a » leture nostre publiche o priuate nè in alcun modo; e che lo » Sperto sia tenuto, non facendo detto Gouambatista l'ubidiensia » del precetto, notificarglielo a bocca; se lo Isperto mancasse a » tale ordine, resti priuo di nostra Congrega »; e così, confermando lo *Stralunato*, si vinse per 10 lupini bianchi e 3 neri. Ma lo Sperto pare che non ubbidisse, poichè il giorno seguente, adì 12, consigliò il *Voglioroso*, sopra il medesimo caso, che « il Signiore co' li » suoi Conseglieri imponesse a due che notificasero al detto Gouam- » batista non èsare più de nostri congreganti: e questo fu uento » per lupini undici bianchi e tre neri: e il Signiore impose al *Te-*

Capitolo IX.

Autorità e obligo del Signore.[1]

Vogliamo che il S., come capo e guida di nostra Congrega, sia tenuto, con ogni diligenzia che può, tenere in pace tutti li Rozi, procurando sempre lo utile e onor di quella; e uenire a ogni nostra tornata con sollecitudine,[2] e tenere onoreuolmente il luogo suo:[3] e auendo già dato ordine a le letture, cioè fatti li Lettori e loro arguenti, imponga, per la seguente tornata, a uno che debbi proporre un dubbio o quistione, a chi lui piacerà: e uenuto a quel termine, sia in albitrio suo farlo dire inanzi a la lettura o doppo, come li parrà più conueneuole. E che ogni S. possa, al tempo suo, proporre di fare un pasto;[4] e perchè la uirtù

» *nace* e a lo *Schizinoso* che notificaseno tal cosa a detto Gouam-
» batista: e fu fatto ». *Deliberaz.*, fog. 56.

[1] Fra i Capitoli del 1531 vedi il IV e il XII.

[2] Se egli avesse tardato, poteva lo Sperto, ossia il Bidello, prender per quella volta il posto di lui. Vedi in questa Riforma il Cap. VI.

[3] Per il Signore eravi un seggio a posta (« si ponga assedere.... » e gli altri de la Congrega »: Cap. III fra quelli del 1531), detto, in questa Riforma (vedi al Cap. XXXII), Sedia; e nelle Deliberaz. Residenza: nel 1533, ai 7 decembre « fu el Signore *Bizzarro* dal Si-
» gnore *Stechito* posto nella solita residentia ». *Ivi*, fog. 15.

[4] Di questi pasti, ai quali intervenivano anche le donne dei Rozzi, vedi più di un ricordo, dei tempi anteriori, in nota al Cap. XIV fra quelli del 1531: e ne seguitò l'uso. — Nel 1561, ai 15 giugno, « consegliò lo *Scorto* che de la cena che s'à da fare al
» tempo di questa signoria, che l'uomo paghi soldi quatordici, e
» l'uomo e la donna soldi uinti due: si uenze per più lupini ». *Deliberaz.*, fog. 57. E nel 22 dello stesso mese e forse per lo stesso pasto « si uense per più lupini che si facesse la cena e non il disinare ». *Ivi*, fog. 57t. — Nel 1562, ai 12 marzo, consigliò il *Maturo* che si dovesse « riuedere e' conti di queli che àueuano speso in el pasto

de la moderanzia è il condimento di ogni perfezione, consegliatosi e uento di farlo, uogliamo debbi porre soldi dieci per uno e al più un giulio, acciò non si abbi da fare superfluità, ma cosa conueneuole a lo umile stato nostro; e quando fusse determinato che ogniuno potesse menare la sua consorte o altra onoreuole parente, debbi pagare due terzi di più: e per il nostro annale si debbi pagare al più soldi uinti per uno, e soldi dieci per la donna.[1] E che in tauola non si possa porre carne di alcuna sorte, se non trinciata ragioneuolmente; e facendosi un tal pasto de lo annale, possi il S. inuitare o fare inuitare lo *Arcismarrito* e suoi Conse-

» fato al tenpo del S.e *Scorto* », e a ciò si elessero *l'Attuito* e lo *Schizzinoso*. *Ivi*, fog. 61t. E ai 14 giugno avendo il *Galluzza* o *Sgalluzza* consigliato si facesse « a questo altro S.e un poco di ri» truouo in fra noi Rozi, senza forestieri », confermarono ciò lo *Scorto* e il *Resoluto*, e così ottennesi per 19 lupini bianchi e 3 neri. *Ivi*, fog. 62t. — Nel 1567 (febbraio?) « si fece il pasto nell'orto di » Marcho barbiere ». *Ivi*, fog. 69t.

[1] Qui s'intende d'una festa la quale, come fu in Siena di altre Congreghe popolari (vedi nell'Appendice V) così i Rozzi celebrarono ogni anno, dopo la Riforma del 1561, non avendone per l'innanzi trovato ricordo — Nel 1562, ai 22 di maggio, « lo *Scorto* con» segliò sopra de l'annale, che si uedese di fare qualche piaceuolesa, » e si debese fare el pasto; e che si (*se*) no si potese spendare due » carlini, che si spendese soldi 15, e uintidue co' la donna, secondo » el solito nostro ». *Deliberaz.*, fog. 62. Ai 14 giugno, il Signore fece proposta dell'annale « e così lo *Sgaluza* conseglio che per que» sto anale no si debese far niente per non esarci nisunna piace» uolesa in ordine, e più presto si faciese a questo altro S.e un poco » di ritruouo in fra noi Rozi senza forestieri »; e lo stesso confermando lo *Scorto* e il *Resoluto*, ottennesi per 19 lupini bianchi e 3 neri. *Ivi*, fog. 62t. — Nel 1563, ai 27 di giugno, « in su l'orto di » Guliano polizaro si fece il nostro anale: e si fece, prima, uno disi» nare con le donne de' Rozi, e poi una letura fata per il *Gradito*, » e un dubio meso per il *Tenace*; e dopo si fece una comedia; e » dopo la comedia si fece la cena ». *Ivi*, fog. 65.

Negli ultimi giorni di giugno la Congrega, e questo fino dai primi tempi suoi, celebrava il protettore San Giovanni Battista (vedi in questa Riforma il Cap. XVI, ed *ivi* le note) con una festa, che, a quanto pare, non era la stessa di quella dell'annale.

glieri e lo *Arcinsipido*[1] similmente; e se di altre Academie che si trouassano conforme a nostra Congrega, possi fare il simile, con questa regola, quando aurà determinato, almeno quindici giorni inanzi si abbi da fare, il S. elega due proueditori e due spenditori. Deputato in prima il luogo con buona grazia del S. e' detti proueditori abbino da prouedere di touaglie, touagliuoli, coltelli e altre cose necessarie, e che ogni Rozo sia tenuto di accomodare amicheuolmente di quello che potrà; e che ognuno abbi pagato quattro giorni inanzi al K° o a lo Sperto, quando li sia commesso, acciò gli spenditori e proueditori sappino per quanti ànno da prouedere; e chi non paga quattro dì inanzi, non sia acettato a la cena: e che li detti proueditori e spenditori abino a dare ordine a detto pasto, come alloro piacerà. E uenuti li primati de l'altre Academie, il S. li tenga appresso di sè onoreuolmente. E in tal pasto de lo annale possi il S. mettere due ne la Congrega nostra e dar lo' nome a suo modo e de li suoi Conseglieri,[2] e per li altri pasti[3] in fra l'anno ogni S. ne possi mettere uno; intendendo che sieno persone da onorar la Congrega. E solo al pasto de lo annale possi desporre del trinciare[4] o no come li parrà più conueniente; imperò sempre con quella umiltà che si richiede.

[1] Il Signore degli *Smarriti* e quello degli *Insipidi;* due Congreghe popolari di Siena. Vedi nell'Appendice V.

[2] In occasione di questi pasti pare adunque si facesse a meno delle norme stabilite per le ammissioni, che in questa Riforma sono al Cap. XIII. Nei Capitoli del 1531 il XIV dava autorità al Signore di portare alle letture, ai giochi, ai pasti, uno solo; ma non di farlo congregante: e così un altro ai Consiglieri e Camarlingo insieme.

[3] Cioè quelli che potevano esser fatti ad ogni mutar di Signore.

[4] Questo « disporre del trinciare » come meglio paresse al Signore, però serbando sempre « umiltà », e l'altro comando di questo medesimo Capitolo che in tavola non poteva mettersi carne di alcuna sorte « se non trinciata ragioneuolmente », richiamano forse i bandi su i conviti. In quello che abbiamo citato a pag. 239, in nota a un passo di una commedia del *Fumoso*, si legge « in tavola » non si possa mettere alcuna sorte di carne se non tagliata in » tondi ».

Capitolo X.

Modo e tempo di cauare del bossolo il S. R.[1]

Auendo determinato che li nostri ufficii sieno a tempo e non perpetui, per questo uogliamo che il S.e, Conseglieri, e lo Sperto, durino mesi tre e non più; e il Tesauriere e li Correttori, quanto dura il bossolo; e il Camarlengo e il Cancelliere, mesi sei: e però auiamo stabilito che ogni S., la siconda domenica del suo terzo e ultimo mese, caui il nuouo S.; e la seguente domenica si faccino li Conseglieri e lo Sperto; e quando accade si facci il K° e lo Cancelliere, come già si è ordenato.[2]

[1] Nei Capitoli del 1531, vedi il II.

[2] Questo Capitolo X, e così forse tutta la Riforma, era già in vigore nel marzo del 1562. Ai 12 di questo mese radunata la Congrega « per cauare e S.e e per èsare rifato e' Capitoli di nuouo, el » *Risoluto* conseglio che, cauato el S.e del bosolo già fato, si debi » e resto de le polizie bruciare, e rifare el bosolo di nuouo se- » condo l' ordine de' Capitoli nuoui », come si vinse per 11 lupini bianchi e 4 neri. « E di subito, fato el S.e, la Sedia fece e' Conse- » glieri secondo e' Capitoli nuoui.... Dipoi el S.e propose che si ra- » gionase sopra del bosolo fato, perchè s' aueua da cauare el S.e » nuouo, e perchè ci era di queli che diceuano che 'l bosolo fato » non era fato autenticamente, perchè el *Gradito* non s' era man- » dato a partito per signore; e però non li pareua che potese sta- » re, e cie n' era e' testimoni, e dopo e' testimoni el *Gradito* lo » confesò; el quale si contentaua di non esarci in modo nisuno, » che solo li bastaua esar buon fratelo a tuti, e di grazia non uo- » leseno mutare altrimenti el bossolo: e così el *Modesto* conseglio » che si debese per cuesta uolta cauare el S.e del bosolo fato, per- » chè l' erore del bosolo lo fece quelo che drento ci mancaua, e » che lo debeseno contentare per non ciercare altri conuenienti »: e così ottennesi per 16 lupini bianchi e 5 neri. *Deliberaz.*, fog. 63.

Capitolo XI.

Modo di procedere quando siamo congregati.[1]

Essendo in sedia il S. con li suoi Consiglieri, o chi il loro luogo tenesse, inponghi allo Sperto che facci ognuno tacere, dicendo « Chiotti »: dipoi il S. così incomincj: « Ami- » cissimi Rozi, e uoi altri nobilissimi spirti; per fuggire » l'ozio, nimico di ogni uirtù, e seguire l'orme de i fon- » datori di nostra Congrega, si darà principio a le consuete » piaceuoleze ». E così facci per lo Sperto dar principio o al Dubbio o a la Lettura,[2] come li parrà più conueneuole: e dicendo il Dubbio quello a cui è stato commesso: fatto fine, il S. lo commendi come li piacerà; e preso il ponto del Dubbio, lo rifacci noto a tutti; e fatto dar licentia per lo Sperto che ognuno pigli qual parte gli piace a difendere, dipoi che a soffizienzia si sarà ragionato, in prima da i Rozi e poi da li altri audienti; il S., pigliando alcune delle addutte ragioni e agiogniendouene più se li piace, dia la sentenzia da qual parte più la ragione li ditta. E facci dire allo onorato Lettore che dia principio alla sua lettura: e quando il Lettore aurà terminata la sua lettura, il S. lo ringratii e commendi come li piacerà; e facci imporre alli arguenti[3] che arguischino al Lettore: e doppo li arguenti ordenati, dia licentia a tutti li Rozi di arguire; e doppo li Rozi, a ogni altra qualità di accademici, e generalmente a tutti li ascoltatori: e perchè non si abbi da far confusione nè strepito ne lo arguire e redarguire, ognuno sia morigerato; e quando alcuno fosse troppo inportuno, fatto dal S. segno, si facci tacere, come

[1] Fra i Capitoli del 1531 vedi il V.

[2] Vedi nelle note a questo Capitolo V.

[3] Fin dal 1552 si trovano ricordate « esposizioni » della lettura (vedi fra i Capitoli del 1531 le note al V); ma non apparisce se fino da allora vi fossero gli arguenti, che, secondo la Riforma del 1561, dovevano essere due per ogni lettura tanto privata quanto pubblica (vedi in questa il Capitolo VIII).

è solito ne le Accademie onorate; e non tacendo, si possi con mano e piedi, moderatamente, far tacere. Et dato fine a questo, il S. dia licenzia con grate parole e inciti ognuno a presentar qualche composizione alla arida e secca Suuera; e lui sia il primo, e doppo lui il Lettore, e poi ogni Rozo, o altri che uorrà dare sue piaceuoleze: e parendo al S. le facci, doppo la prima uolta che saranno lette a uiua uoce, leggere anco la siconda, come li piacerà. E di poi, auendo da spidire alcune di nostre faccende, in prima ringrazii tutti li audienti e li inuiti per l' altra tornata, e così, con benigne parole lo' dia grata e onorata licenzia.

Capitolo XII.

Come si debbino fare le nostre letture pubbliche e le priuate.[1]

Perchè la più preciosa cosa che si posseda al mondo è l' onore, per questo uogliamo che il Lettore che aurà da fare lettura generale pubblicamente a ogni sorta di persone che uerrà a udire,[2] si ingegni studiarla in modo che ne abbi da onorare non solo sè, ma tutta la Congrega nostra. E se fosse

[1] Questo Capitolo non ha il corrispondente fra quelli del 1531.

[2] Le letture, che i Rozzi fecero fino dai primi anni, dovettero essere da principio private: e se gli *Sborrati* furono nel 1533 invitati, questo fu per « quella uolta » sola (vedi fra i Capitoli del 1531, le note al IX). Del resto fra i medesimi Capitoli il XIV parlava chiaro: « nè possi altri che di nostra Congrega non fosse, nosco ri» trouarsi ». Ai pasti fin dal 1550 furono ammesse le mogli dei Rozzi (vedi fra i Capitoli del 1531, le note al XIV), ed altre donne ancora (vedi in questa Riforma le note al Cap. XVI): gli uomini « fo» restieri », cioè non congreganti, vi furono ricevuti solamente dopo la Riforma del 1561 (vedi in questa le note al Capitolo IX); e non prima di essa si trova mai che stessero alle letture (vedi, fra i Capitoli del 1531, le note al V) come invece fu dopo. Nel 1562, ai 4 gennaio « esendo fata la letura e 'l dubio, dato licenzia a' forestie» ri ...» *Deliberaz.*, fog. 61: e ai 14 giugno: « dopo dito el dubio, per » non esarci altra letura, si dete licenzia a' forestieri ». *Ivi*, fog. 62t.

per sorte imposto a qualcheuno non più spirimentato, uogliamo la conferisca col S. o Conseglieri, e molto a proposito con li Correttori, o con chi più si compiace: e quelli amicheuolmente li mostrino se ui fusse alcuna cosa da emendare, acciò che con più sicura fronte la possa a tutti dimostrare. E simile faccino li nouizii e principianti, acciò non si incorga in error notabili, ma sempre se ne abbi da riportare onore e gloria. Et che de le letture generali se ne possa fare due il mese, e due de le priuate, come è solito. E che non si possi leggiere altro poeta che il nostro M. Jacobo Sanazaro:[1] e se alcuno uorrà leggiere altra compositione non possa senza licenzia del S.: e che ogni S. possa, solo per una uolta durante il suo offizio, conciedere di leggere sopra di altra poesia a chi pensasse fosse per onorarne la nostra Congrega: nè mai sia lecito nè al lettore o altra persona pronunziare con altre parole alcuna sentenzia che con parole uolgari,[2] e chi in questo fosse trasgressore, sia punito a lo arbitrio del S.

Capitolo XIII.

De la qualità di quelli che si possino introdurre e mettere in nostra Congrega e modo di accettarli.[3]

Imprima uogliamo che ognuno che uorrà esser di nostra Congrega sia persona virtuosa, nè machiato di alcuno uituperoso uizio; ma come amator de la uirtù si diletti di leggere e di intendere e anco di comporre in uersi o in prosa, o di alcuna altra piaceuole e uirtuosa operazione. Et uolendo alcuno, che fosse di tal sorte, essere di nostra Congrega, in prima lo facci noto al S. con parole o con alcuna piaceuole

[1] Questo autore era stato scelto fin dal 1533. Vedi fra i Capitoli del 1531 le note al V.

[2] Chi voleva essere accolto congregante bisognava non dedicare opera ad altre lettere che « a le uolgari » Vedi nei Capitoli detti il X.

[3] Vedi nei Capitoli detti il X e l'XI.

composizione, come li piacerà; e il S., considerato se tale debba èssare onore di nostra Congrega, lo conferisca con tutta la Sedia, e, in fra loro deliberato e uento per partito, lo faccino noto al capitolo acciò ne possi ognuno pigliare informazione: e la seguente domenica lo proponga se li sia da dare li esploratori; e, uincendosi per li due terzi, il S. elega due e quelli sieno tenuti d'intendere la uolontà di quello e sopra di che uirtù si esercita, e, trouandolo utile, lo informino di quanto sia l'obligo de i nostri Capitoli; e se si uole obligare a la oseruanzia di quelli e di essere obbediente al S. e alli altri come si appartiene e conuersar pacificamente con tutti li Rozi e guardarsi da ogni errore, e uiuere onoratamente. E, auendo tale resoluzione, la sequente tornata li detti sploratori ne dieno piena relazione; e, sentita la buona relazione, il S. ne proponga a tutti, e quello che ne sarà consegliato, mandato il partito e uentosi, si intenda èssare di nostra Congrega: e imediate li detti esploratori uadino a la Sedia con due cognomi per uno, conformi allo esser suo, e due ne troui il S., e questi messi a partito in fra loro, quello aurà più lupini resti per suo cognome.[1] E acciò che si abbi da mantenere la nostra umiltà s'intenda non si abbi da accettare alcuno cittadino graduato, nè chi auesse manco di anni diciotto.[2]

Capitolo XIV.

Come si possi fare Rappresentazioni, Commedie e altre piaceuoleze.[3]

Perchè le cose bene pensate e con maturo discorso esaminate, sempre, o il più de le uolte, uengono a ottimo fine,

[1] Dei cognomi ossia soprannomi i Capitoli del 1531 avevano un Capitolo a parte, il XV; secondo il quale i soli esploratori lo mettevano al nuovo Rozzo, « pigliando argumento a tale nome di qualche » atto o gesto di tale entrante ».

[2] Fra i Capitoli detti vedi la fine del X.

[3] Il presente Capitolo non ha il corrispondente fra quelli del 1531.

per questo determiniamo che se alcuno ingenioso compositore facesse Rappresentazioni, Commedie, e altre sorte di onoreuoli piaceuoleze, quando le aurà fatte e ben considerate, aggiontoui il parere de li Correttori e di altri pratichi e intelligenti di nostra Congrega, faccila nota al S.: e quando la aurà bene esaminata e considerata, il detto S. la rimetta in mano de lo autore, e quello ne facci dono e presente a la Congrega; la quale, piacendo al S., sia letta a uiua uoce, o tenuta sotto silenzio, come gli piacerà: e determinatosi di recitarla, se sarà Representazione del nostro glorioso aduocato Messer San Giovan Battista, il giorno de la sua santissima natiuità, sia recitata; ma inanzi, a tempo conueneuole, sia fatto quattro S.ri de la festa,[1] e quattro proueditori e aiutatori a detti S.i acciò si abbi a onore del magno Idio e del glorioso Santo G. B.a a far tal cosa onoreuolmente.[2] E se fosse commedia[3] o

[1] Nella presente Riforma il Capitolo XVI dice appunto il modo di fare questi Signori.

[2] Nel 1562, ai 15 aprile, « dopo fata la letura, e' *Risoluto* » auendo meso inansi una sua òpara, cioè una Representazione per » la festa di S° Giouanni e dopo che il deto *Risoluto* ebe recitata la » sua òpara, el *Gradito* conseglìò che S.e e la Sedia chiamase sei o » oto e quali andaseno a partito e ne restase tre che fuseno insieme » co' *Risoluto*, e quali desen ordine di uedere le spese e tuto quelo » che bisognaua a tale festa ». *Deliberaz.*, fog. 61t. — Questa Rappresentazione del *Risoluto* non è giunta fino a noi, almeno col nome di lui.

[3] Altri doni alla Congrega di commedie e discussioni sopra esse, nei tempi anteriori, vedi, nei Capitoli del 1531, in nota al V.

Nel 1562, ai 21 giugno, « el *Risoluto* conseglìò sopra d'una co- » media che Alisandro Sozini à donato a' Rozi, e, come persona » cortese, si rimete che si (*se*) ci fuse cosa drento che no li piaciese » che li sarà grato e lo terà per fauore, che creschino e sminui- » schino secondo che li pare e piacie. E come è deto indrieto » e' *Risoluto* conseglìò sopra di questa comedia che si metese in » mano de' Coretori e quelì abino piena uturità di creciare e smi- » nuire secondo che è di bisogno: e esendo da lo *Struto* ancora » apresentate due altre, che quele ancora sieno mese in mano » de' sopra deti Coretori, e chuele ancora rimirare e ricoregiare » si n' ànno di bisognio: e così si mandò a partito e si uense per 18 » bianchi e uno nero. Dipoi el *Uoglioroso* oferse uno *abatimento*; e

altra piaceuoleza, stia in albitrio di tutta la Sedia quello se ne abbi da disporre.[1]

CAPITOLO XV.

Come il S. sia obbrigato far leggere li Capitoli.[2]

Sia obligato ogni S. al tempo suo far leggere tutti li Capitoli, una uolta almeno, in questo modo: quando sarà finita la lettura e le altre cose simili, auendo in prima data grata licenzia a li forestieri, de fatto facci leggiere uno o più de li

» 'l *Maturo* consegliò che e' Coretori medesimamente abino utorità » di icierre (*scerre, scegliere*) tute quele persone ate a tal moresca: » e si mandò a partito e si uense per 16 bianchi e tre neri ». *Deliberaz.*, fog. 63. — Di lavori drammatici di Alessandro Sozzini si trova solamente la *Bisquilla*, egloga pastorale (vedi a pag. 209); la quale però, composta a richiesta di uno degli *Insipidi*, cioè il *Desioso*, sarà stata a loro donata, e non ai *Rozzi*, che un' altra n'avranno avuta, oggi perdutasi. Il Sozzini, come « cittadino gra- » duato », non poteva, anche secondo il Capitolo XIII della presente Riforma, essere ascritto alla Congrega.

Nel 1567, nel febbraio, « fu fato proposta dal nostro S.e *Scorto* » che auendo in questo carnouale a dare un poco di spaso alli no- » stri Rozi e mogli di nostri Rozi e altri persone onoratte, che » aueua una Comedia in ordine, e uolendola fare si diliberasse il » dì e il modo: doue che fu consegliatto per l'*Acomodatto* e rafer- » mo per il *Maturo* che si douese fare, e insieme fare uno pasto o » da matina o da sera come pareua al S.e e lui auesse autorittà di » fare uomini a fare le prouisioni », come si vinse per tutti e 18 lupini bianchi: e il Signore « fece tuti li ufitii che intorno a ciò fa- » ceua di bisogno: e per spenditori *Intendachio* e *Modesto;* soprain- » tendenti, *Acomodato, Lasso;* proveditori per la tauola *Duro*, » *Siguro;* proueditori per la comedia, *Coretto, Vivo;* proveditori » de la stanza *Robusto, Scialequato;* riscotitore de la inposta, » *Maturo* ». *Ivi*, fog. 68t. — Anche questa commedia dello *Scorto* si è perduta.

[1] L' approvazione delle commedie spettava all'intera Congrega secondo il Capitolo V, fra quelli del 1531.

[2] Il presente Capitolo rientra nel XII fra quelli del 1531.

Capitoli, quali più al proposito li parranno, acciò che ognuno ne sia bene informato; e così in tutto il suo tempo sieno letti tutti, come è ditto di sopra, acciocchè nissuno si possa scusare di non sapere a quanto sia tenuto.

Capitolo XVI.

Come si debbino fare li S.ri de la festa di S. Giovan Battista.[1]

Acciò che con la comodità di tempo e di consiglio si possino fare le cose nostre con grazia e onore, determiniamo

[1] Questo Capitolo non apparisce fra quelli del 1531. Ma pochi mesi dopo fondata la Congrega, cioè ai 7 di aprile del 1532 « si » mandò el partito sopra la nostra festa, che elegiemo per nostro » auocato San Giouanni Battista », vincendosi per tutti lupini bianchi: e ai 12 maggio « commesse il S. R.° *Resoluto* a me *Stechito* che » per la prossima tornata douesse auer fatto il modo de la festa » nostra per capitolo et alloro presentarlo ». *Deliberaz.*, fog. 6r. e t. Lo *Stecchito* era uno dei primi legislatori della Congrega (vedi l'Avv. innanzi alla pres. App.); e del Capitolo che egli presentò molta parte sarà sopravvissuto in questo della Riforma sopra riferito. Nell'anno medesimo 1532, ai 24 giugno, si trova anche fatta una « cena per la festa del nostro santo Giouanni Battista, in nel » l'orto del *Uoglioroso* » (*Ivi*, fog. 6t), che forse era prescritta dal Capitolo dello *Stecchito*, secondo il quale si mandavano a partito solamente otto *Rozzi* per fare i quattro Signori della festa di San Giov. Batta: come fu nel 1534, ai 22 di marzo (*Ivi*, fog. 17). E così ogni anno nel marzo: le quali deliberazioni tralasciamo quando non hanno altre notizie — Nel 1548, ai 18 di marzo, « il S. disse » Essendo oggi la domenica di Lazzaro (*cioè la quinta domenica di » quaresima, oggi detta di Passione*) li nostri Capitoli ci comandano » che noi facciamo li signori de la festa del nostro glorioso santo » Giouanni, e per non trasgredire a li detti Capitoli, li mandare- » mo a partito » (*Ivi*, fog. 33) dove non sappiamo se questo giorno per la elezione era ordinato dal primitivo Capitolo, o fu un'aggiunta posteriore — Nel 1550, ai 24 giugno, si vinse il consiglio dell'*Altonito* « che chi uoleva uenire al pasto di S.to Giouanni, che chi è » Rozo paghi denari 16, chi non ci mena donna; et chi ci mena » donna, soldi 1 denari 2 per lui e lei: et se ci uenisse altre donne

che auendo da fare rapresentazioni del nostro glorioso aduocato Messer S.° Giovan Battista, la prima domenica di maggio il S. con tutti gli offiziali di nostra Congrega eleghino dodici de li nostri onorati Rozi e quelli mandino a partito, e li quattro che áranno più lupini bianchi sieno S.ri di detta festa, e l'abbino da fare tanto onoreuole quanto si richiede. E questi quattro abbino da spendere in fino a uno scudo d'oro per uno: e se più spesa ui fosse, non ascendendo però a la somma di più di scudi sei d'oro in fra tutti, il restante di quello che ànno da metter li detti S.ri, uadino a spese de la Congrega: e se più uolesseno spendere, sia in loro arbitrio, spendendo de' loro. Et quando non si auesse da fare

» sopra a più d'altre che non sieno Roze, paghino denari 14 per » una ». *Ivi*, fog. 43t. E segue una deliberazione identica, e per questo forse cancellata, nella quale tal consiglio si attribuisce allo *Scorto*, dicendosi che chi menasse più di una donna « da indi in » su per ogni donna paghi un carlino per ciascheduna: e si meni » donne oneste » — Nel 1552, ai 12 maggio, si vinse, con 16 lupini bianchi e 2 neri, la cena per la festa del Protettore — Nel 1563, dopo fatti gli ufficiali, « esendo la festiuità del nostro auocato » San Giouanni Euangelista (?) (che quelo ci feliciti) andamo congre- » gati a santo Giouannino a la mesa ». *Ivi*, fog. 65. E questa è la prima volta che si trovano i Rozzi andare in chiesa radunati.

In seguito cangiandosi la umil Congrega in Accademia, mutò ancora il santo protettore, come ci dice il Fabiani, *Memoria*, cit., pag. 53: « Si erano riparati i *Rozzi* fino dalla loro origine sotto il » patrocinio di San Giouan Battista come al più sacro genio dei de- » serti e come più confacevole alla semplicità e rozzezza della Su- » ghera produttrice delle sincere delizie del secolo d'oro. In pro- » gresso di tempo, comechè dal loro primitivo istituto convenne » loro allontanarsi ed usare altro stile e modo nel comporre, pen- » sarono riporsi al coperto della protettrice di tutta la senese let- » teratura, la Vergine Maria, cioè della di lei immacolata Conce- » zione. (Riporta tutto questo Girolamo Gigli nella sua erudita » opera intitolata *La Città diletta di Maria*, al cap. 12.) Fu ciò de- » liberato nell'anno 1682, ed in tale occasione fu fatta dai *Rozzi*, » in onore della medesima, una bellissima accademia di lettere » colla recita di varie eleganti composizioni sì in prosa che in » verso ».

representazioni, per fare memoria del nostro anale,[1] similmente la Sedia elegga otto e li scontrini, e quelli quattro aranno più lupini bianchi sieno S.ri dello anale; e abbino da fare apparato e ammaiato[2] doue si abbi da fare nostro ritrouo, con quella diligenzia si richiede a ogni loro spesa: e questi, fatta tal festa abbino uacazione anni tre. E quelli S.ri che faranno per fare le representazioni sopradette abbino ancora quello onore di esser S.ri dello annale di quello anno a loro spesa: e di poi sieno asenti da tal signoria anni sei.

Capitolo XVII.

Modo di far proposte, consigli e partiti.[3]

Perchè lo onore e utilità de la Congrega nostra non sia pretermesso se da alcuno ueduto e conosciuto, uogliamo che ogni S.e facci due uolte nel suo tempo proposta generale[4]

[1] L'*annale* si trova ricordato solamente dopo la Riforma del 1561 (vedi nelle note al Capitolo IX). Per l'innanzi la festa del protettore San Giovanni era celebrata con una cena, e basta (vedi la nota antec.): la Riforma adunque introdusse la Rappresentazione in onore del Santo; e, quando questa facevasi, la festa rimaneva a lui dedicata: quando no, e invece, oltre un pranzo o una cena, si recitavano cose d'altro genere la festa dicevasi *annale*, senza onorare il santo. Pertanto pare che la Riforma separasse il sacro dal profano: tanto è vero che per l'*annale* si metteva su, oltre il pasto, qualche « piacevolezza »; e nel 1563 una lettura un dubbio e una commedia si recitarono nella sera del 27 giugno (vedi nelle note al Capitolo IX) per questa festa, la quale cadeva nei medesimi giorni della festa religiosa del Battista.

[2] *Ammaiare* e *Ammaio*, per Addobbare, Addobbo, sono voci tuttora vive a Siena; *Ammaiato*, sost., no; ma sì agg.

[3] Fra i Capitoli del 1531 vedi il XVI.

[4] Per i Capitoli del 1531 era lecito ad ogni intervenuto il consigliare, ma non il proporre, riserbato, come pare, al Signore (vedi in essi il detto Capitolo XVI): ma la « proposta generale », cioè, crediamo, concessa a tutti, si trova ricordata fin dal 1533 (vedi pag. 372, nota 1), e poi altre volte; nel 47 (vedi pag. 409, nota 1) e nel 48 (vedi pag. 353, nota 1).

(la prima sia doppo la sua intrata, la seguente domenica; e la seconda, la prima domenica del suo terzo e ultimo mese) daendo a ognuno libera licenzia di cònsigliare; e tutti li consegli mandati a partito e quelli che si uenceranno per li due terzi siano messi in eseguizione; non possendo essere il numero manco di quindici Rozi: e per le altre raunate e proposte non sieno manco di dodici. E quando si è fatto proposta fuor che le generali, possino andare a partito tre consegli; nè possino più di tre consegliare, sopra di una medesima proposta, senza licenzia del Signore. E ognuno che uorrà consegliare sia discreto e umile, non dicendo l'uno quello che à detto l'altro: e messo a partito tal consegli, quello che per li due terzi si uencerà sia messo a efetto. E il primo a dare il lupino sia il S. e dipoi li Conseglieri, li quali mettino di lor mano nel bossolo; ed a tuti li altri lo Sperto li pigli in mano senza uedere; e a niuno sia lecito dare lupino scuperto: e che li Conseglieri non abbino da andare a consegliare, ma conferischino la loro uolontà col Signore in tutte le faccende farà di bisogno.

Capitolo XVIII.

Di più inpensati casi che auenir possono. [1]

Perchè dificil uediamo esser le cose passate ne la memoria ritenere, per questo diciamo molto più dificile anzi impossibile è a quelle che ànno da uenire; per questo diciamo che di ogni qualunque cosa aduenisse che per ordine de' Capitoli proueduto non fosse, che il S. con tutta la Sedia, quello che è bene, utile, e onore di nostra Congrega fosseno, debbino con diligenzia prouedere e ordenare in que-

[1] Questo Capitolo non ha corrispondente fra quelli del 1531. — Quando il *Fumoso*, nel 1552, chiese di essere riammesso in Congrega, consigliò il *Resoluto* che, se di ciò non provvedevano i Capitoli, fosse rimesso nel Signore e Consiglieri, come ottennesi (vedi a pag. 120). E così, salvo nei casi più importanti, parla il presente Capitolo della Riforma.

sto modo: che quello uorranno determinare, debbino in fra di loro proporre e consegliare, e il conseglio mettere a partito, e quello che per li tre quarti si uenciarà, sia determinato e stabilito: et se la cosa di molta importanzia fosse, debbi fare raunare tutti li Rozi, o la maggior parte, a ogni ora e tempo che facesse di bisogno, e con quelli conferire e consegliare e partire, e quello che sarà ottenuto per più lupini sia messo in eseguizione.

Capitolo XIX.

Punizione di chi biastemmasse, o dicesse parole uituperose, o facesse atti disonesti e uiziosi.[1]

Auendo la Congrega nostra ordenata solo per esercir lo ingegno e tôrsi da ogni uizio e dare a noi e ad altri alcuno conueneuole spasso; determiniamo che questi nostri piaceri non sieno da brutture o disonestà alcuna accompagnati: però ordeniamo che in la Congrega nostra non sia lecito ad alcuno usar parole nè atti brutti nè disonesti in modo alcuno; e sia uietato a tutti il crudele e turpissimo uizio de la preniziosa (*perniziosa*) blasfemia, non con ira nè giambando (*scherzando*) in modo alcuno doue in Congrega o in altro loco fossemo più di quattro adunati, senza gastigo o punizione. La quale punizione sia che chi biastemmiasse lo onnipotente e glorioso Idio o la sua Santissima e immacolata Madre, per ogni uolta sia punito in soldi quattro: e simile chi il glorioso nostro aduocato S.° Giovan Battista[2] o altri de li sacrati appostoli e deuoti santi biastemasse o uituperasse, sia punito in soldi due; da pagare dette pene de fatto: e se alcuno giurasse al corpo o al sangue delli due primi gloriosi nomi, sia similmente punito in soldi due. E sia il S. nostro tenuto,

[1] Fra i Capitoli del 1531 vedi il XVII; il quale dispone solamente per la bestemmia.

[2] Il santo avvocato non è richiamato nel Capitolo XVII fra quelli del 1531; segno manifesto, ci pare, che era già scritto quando se ne fece la elezione nell'aprile del 1532.

senza poterne far grazia alcuna, fare dette pene pagare; e al K.° facci riscotere: possa solo, uolendo, farli tempo otto giorni: et di tutti quelli denari che per tali casi uenisseno in le mani del K.° determiniamo che al fine del suo ufficio il S. ne facci far tante limosine o dir messe come meglio giudicarà. E così di ogni altra bruttura o uituperosa parola, possa, sicondo la qualità dello errore, lo errante punire; nè si intenda in somma maggiore di soldi uinti: possi anco priuare per alcun tempo li delinquenti secondo il delitto; et ognuno che non satisfacesse a la pena de la sua colpa in fra un mese, sia, ad albitrio del S.e, priuo di nostra Congrega, potendo tal priuazione, se li pare, mettere a partito.

Capitolo XX.

Di chi facesse contro all' onore di nostra Congrega.[1]

Essendo l' onore la più preciosa cosa che da li omini si possieda al mondo, per questo determiniamo che se alcuno de' Rozi facesse cosa alcuna uituperosa e disonoreuole per la nostra Congrega o uero per alcuno de li nostri Rozi, o preniziosa (*perniziosa*) o criminale contro a lo stato o contro a la justizia, quello de fatto sia priuo di nostra Congrega:[2]

[1] Il presente Capitolo non ha il corrispondente fra quelli del 1531; sebbene sia ragionevole pensare che vi fosse una punizione (oltre quelle sparsamente contenute nei Capitoli) generale per chi contraffacesse alla Congrega.

[2] Nel 1547, ai primi di luglio, vincendosi il consiglio del *Noioso* allora Signore, e del *Gradito*, fu privato lo *Strafela* per un « dilitto » fatto ». *Deliberaz.*, fog. 27t. E adì 17 « fu condenatto *Trauersone* » per un dilitto fatto conttra la Congrega: fu dilibaratto, sotto » pena di priuazione, douesi fare una lettura a piacementto del » sigliore (*Signore*) e fare uno sonetto a propositto de la lettura, e » porttare uno dubbio ». *Ivi*, fog. 27t. E nel medesimo giorno, e per un delitto contro alla Congrega, fu dal Signore condannato, non apparisce chi « che lui douesi venire col *Balocco* ogni tornatta » aiuottare (*aiutare*) a lo Sperto a spazare, annafiare, la casa de

sia però in albitrio del S. sbattarlo[1] de la tauola o metterlo a partito in fra li Rozi, come allui piacerà: purchè non passi errore senza degno gastigo e punizione.

Capitolo XXI.

Di chi rivelasse li nostri secreti.[2]

Per fuggir li scandoli e mantenere la quiete determiniamo che delle occurrenzie di nostra Congrega non se ne possa con altri che in fra di noi Rozi ragionare: e quando fosse cosa inportante sicondo che dal S. sarà comandato il secreto sia osseruato: e chi ne fosse trasgressore, e che con uerità si sapesse, sia, d'albitrio del S. priuo di nostra Congrega, o uero li sia data punizione sicondo che merita lo errore.

» la Congrega durantte el signorio (*la Signoria*) del *Posatto* ». *Ivi*, fog. 28. In quest'anno stesso 1547 fu casso il *Pesato* come « per» sona infame » Vedi in nota al Cap. XXII: dove si dice delitto contro alla Congrega l'aver trafugato la Tavola o Ruolo dei Rozzi. — Nel 1552 abbiamo veduto (a pag. 116) che fu casso il *Fumoso* il quale con una sua commedia poteva tirar pericoli sulla Congrega. — Nel 1567 propose il Signore che si cassasse *Susornione* « per » auere sparlato di tuti e Rozi quando si fece il pasto nell'orto di » me Marco barbiere e per non auere ubidito al S.e » e confermando il *Maturo*, il *Duro*, e lo *Scialecquato*, fu vinto il partito « e fu caso (*casso*) ». *Deliberaz.*, fog. 69t.

[1] *Sbattere*, nei Capitoli del 1531 nelle note al V e al VII, detto di debiti e crediti, come qui nel presente Capitolo e nelle note al XXII, di nomi di congreganti, vale Cancellare, Cassare. — Per la Tavola vedi il Cap. XXII.

[2] Questo Capitolo non ha corrispondente tra quelli del 1531.

CAPITOLO XXII.

Come sieno scritti li nomi e cognomi di tutti li Rozi ne la Tauola.[1]

Acciò che sia manifesto il cognome di ogni Rozo uogliamo che in una tauola sia scritto in prima il cognome di tutti e di poi il nome proprio e il casato o arte che faccia, in questo modo: che quelli primi fondatori sieno li

[1] Il Capitolo presente non ha corrispondente in quelli del 1531; fra i quali il VII faceva obligo al Camarlingo di scrivere nel libro delle Deliberazioni i partiti dei nuovi ammessi; non di formarne una nota a parte. Questa però è ragionevole pensare si compilasse fin quasi da principio; e la prima volta si trova ricordata, con una storiella piuttosto curiosa, nel 1547 quando alla radunanza del 26 febbraio « venne il S. *Materiale;* ed essendo stato sbattuto il *Pesato* » per persona infame, e il S. lo uoleua raccendare auero riscriuere » in su la Tauola; e perchè pareua a tutti disonor de la Congrega, » non li uolsono consegnar la Tauola: e lui alterato disse che lo » uoleua o rescriuerlo o che rifiutaua i Rozi e la Congrega: e così » gli fu dato largo, e lui se n' andò, e riportò e' sigilli: e così si » priuò di nostra Congrega »: se non che il *Robusto,* succeduto nella Signoria, propose che « per più giustificazione », si mandasse di ciò il partito, e il *Pesato* rimase casso per tutti e 23 i lupini neri. — Alla tornata dell' 11 marzo poi, « il S. fecie proposta » gienerale: e perchè il *Pesato* già, come si uede per partito, pri» uato al tenpo del *Robusto*, fu sbatuto de la Tauola e la detta Ta» uola fu portata uia di Congrega, e non si sapeua chi li detti de» litti auesse commessi; il S. *Risoluto* di sua spontanea uolontà » disse essare stato lui che aueua sbattuto de la Tauola il detto » *Pesato,* pensando di fare opera buona, e confessa auere fatto er» rore e uolere stare a ogni punizione; e lassò uno sonetto sopra » a detto caso e escì di Congrega. Sopra di ciò si fecie molti ra» gionamenti, e in ultimo per partito si ottenne, uista la buona » uolontà di stare a correzione, che fusse assoluto: il partito fu » lupini 20 tutti bianchi. Ritornato il S. *Risoluto* in Congrega e al » suo solito luogo posto a sedere, ringraziò molto li congreganti di » tale assoluzione; e di poi il *Noioso* si rizò e, con licienzia del S.,

primi scritti e di poi di mano in mano, l'uno dopo l'altro, come sono intrati in nostra Congrega. E se alcuno fosse priuo per alcuna causa, e che di poi fosse riaccettato, sia messo per lo ultimo secondo l'ordine de la Tauola. Ma se alcuno fusse priuo a tempo determinato per qualche castigo, non sia sbattuto per infino doppo il tempo datoli di un mese o più come parrà al S.re, acciò che in quello tempo possi ritornare al suo luogo. Ma chi fosse priuo per affatto, sia sbattuto in modo che si conoschi per priuo e non più di nostra Congrega.

» parlò e disse, che auendo uista e inte (*intesa*) la ostinazione del
» *Materiale*, già priuo, che in tutti e' modi uoleua il detto *Pesato*
» racciendare in la Tauola, lui essar risoluto non uolere; e per que-
» sto andò in Congrega per portare uia detta Tauola e la leuò del
» suo solito luogo, e non sapendo dove la inguattare (*nasconderla*)
» e non la uolendo di Congrega cauare, la posò in la tauola (*sul*
» *tavolino?*): e per auere commesso tale errore era parato a ogni
» pena e punizione. Il *Voglioroso* si rizò, con la solita licienzia,
» disse che sendosi abbattuto al caso detto del *Noioso* e parendo-
» gli che non si douese il detto *Pesato* in modo niuno in la detta
» Tauola riscriuare, mosso da impeto portò uia detta Tauola: e
» confessando auere fatto errore, era parato lui ancora a ogni
» pena e pinizione che la Congrega li desse. Visto li detti *Noioso*
» e *Voglioroso* essarsi dalloro acusati, furno fatti passare di fuore:
» e perchè il S. aueua autorità o di punirli o di rimetterla in nel
» Capitolo, disse: vista la confessione tanto libera de li due tra-
» sgressori, e' mi pare loro abbino offeso la Sedia e la Congrega
» più pensando di fare bene che male; per il che io non so che
» punizione lo' (*loro*) dare: imperò io la rimetto in tutti uoi altri
» che li puniamo sicondo che a uoi pare. Taciuto il S. furno in fra
» tutti molti parlamenti et in ultimo fu proposto che andasse ap-
» partito se aueuano assoluere o pure a punire. Andato il partito
» fu uento fussero assoluti per lupini 19 bianchi e uno negro ».
Deliberaz., fog. 30t-33.

La Tavola dei Rozzi, dopo tali peripezie, non è giunta fino a noi; ed abbiamo dovuto compilarla di nuovo spogliando dalle Deliberazioni tutte le ammissioni. Vedi l'Appendice II.

Capitolo XXIII.

De la pena di chi non chiama per il cognome. [1]

Perchè il nostro conuersare sia piaceuole e di spasso, uogliamo che quando saremo adunati in Congrega più di quattro, che ogni uno che uorrà chiamare o ricordare alcuno de' nostri Rozi, non lo possa chiamare nè ricordare se non per il suo cognome; e chi altrimenti lo chiamasse o nominasse, de fatto paghi al K° un quattrino, e simile quando for di Congrega ci ritrouassemo più di sei: sia tale obbrigo e pena amoreuolmente pagata.

Capitolo XXIV.

Modo di derogare alcuno Capitolo. [2]

Perchè è detto che ogni regola pate eccettuazione, per questo uogliamo, se per qualche caso facesse necessità di derogare ad alcuno Capitolo che in prima il Signore lo proponga in capitolo ed esendo da alcuno consegliato, sia scrito il conseglio e poi messo a partito; e quello che sarà uento per li tre quarti, s' intenda uento e solo per quella uolta derogato: [3] ma non possa tal cosa farsi se non ui è il numero

[1] Al presente Capitolo corrisponde in parte, fra quelli del 1531, il XV.

[2] Questo Capitolo non ha corrispondente fra quelli del 1531.

[3] Così facevasi anche molto prima. Nel 1535 agli 8 di maggio « el nostro Signore Rozo *Noioso* mandò le polizie sigilate a tuti li » Rozi nostri; e non comparendo uno de' nostri Rozi, si dirogò el » Capitolo che dicie, chi non compariscie con deta polizia si intende » priuo di nostra Congrega »: e fu consiglio del *Voglioroso*, vinto per 14 lupini bianchi e 5 neri. *Deliberaz.*, fog. 21. — Nel 1547 « par- » titto di dirogare per uno tratto e' Capittoli: si dirogò adì 24 » d'agosto: e fu ventto per lupini 10 e neri nissuno ». *Ivi*,

di più di quindici: e se per altra uia si derogasse non si intenda di alcun ualore nè si abbi da mettere in eseguizione.

Capitolo XXV.

Come si debbi fare la Rafferma di tutti li Rozi.[1]

Acciò che la uera amicizia da la finta sia manifesta, per questo determiniamo che il S.e che si trouarrà la prima domenica di giugno, fatta la proposta generale con ogni suo termine, si facci immediate scontrino di tutti li Rozi a un

fog. 28t. — Nel 1561 ai 15 giugno « conseglio il *Risoluto*, ateso » per auere a farsi il bosolo, che li quatro nuoui Rozi potesseno ren- » dere i lupino; e si dirogò il Capitolo » per 14 lupini bianchi e 2 neri. *Ivi*, fog. 57. — I Capitoli della Congrega, approvati dalla volontà dei più, così per la stessa maniera si derogavano.

[1] Questo Capitolo non ha corrispondente tra quelli del 1531. — Ma l'origine della Rafferma senza dubbio fu da una deliberazione dei 2 novembre del 1533: « el Signore *Stechito* detto fece proposta, » per ridurre la Congrega nostra più unita (uisto incorrirsi in qual- » che disordine), che tutti e Rozi di nostra Congrega andasseno per » lupini a partito, e quelli che cascasseno per li due terzi neri » fusseno al tutto priui di nostra Congrega »; e così ottenuto, furono, per partito, privati lo *Smarrito*, lo *Spasimato*, l'*Ammoscito*, il *Contento*, il *Frascettuzzo*, il *Capercio*, il *Rimena*, lo *Stralunato:* « de li quali si delibarò che uolendo rientrare in nostra » Congrega col dimandar grazia, si douesse di nuouo rimandarne » el partito ». *Deliberaz.*, fog. 14. Qui sono già tutte le disposizioni del Capitolo sopra riferito — Dopo la prima chiusura della Congrega, dal 1535 al 44, troviamo la Rafferma con una certa regolarità di un biennio, e quasi sempre di luglio. In quest' anno 1544, per consiglio dello *Strafalcione* ai 6 di luglio, fu sospesa (*Ivi*, fog. 23); forse perchè la Congrega, allora risorta, non fosse diminuita di alcuno dei suoi. — Nel 1546, agli 11 luglio, « restorno tutti » (*Ivi*, fog. 26): ma nel 1548, agli 8 di luglio, furono privati l'*Appontato*, il *Grossolano*, il *Trascurato*, il *Lieve* e l'*Arrogante*. *Ivi*, fog. 34. — Nel 1550, ai 27 luglio, è ricordato esplicitamente il « Capitolo della » Rafferma » (*Ivi*, fog. 43); che nel 52 si fece ai 7 giugno (*Ivi*, fog. 52), e che si trova detta ancora il *Crivello:* « nè si potesse

per uno incominciando al S. e di poi li Consiglieri e seguendo tutti li offiziali; e doppo quelli uadino sicondo l'ordine de la Tauola, intendendosi per tuti quelli che sono stanziali ne la città: e andato a partito e colto i lupini, la Sedia uegga i lupini; e quelli contiati, tutti quelli che auranno più de li mezi neri[1] s'intendino priui e cassi di nostra Congrega; alli quali fattolo manifesto, se uerrano a domandare grazia di essere rimessi in fra un mese, messo il partito e uento per li due terzi, s'intenda esser de li nostri,[2] e abbi il

» procedare a priuazione.... per fino al giorno deputato del criuello » prossimo auenire ». *Ivi*, fog. 35t. — Dopo la seconda chiusura della Congrega dal 1552 al 61 si fece la Rafferma ai 7 giugno del 1562 « e di » tuti cie ne fu sei che pasòno per criuelo », cioè il *Noioso* per 7 neri e 5 bianchi; lo *Stralunato*, 11 n. e 1 b.; il *Contento*, 12 n.; il *Vivo*, 7 n. e 5 b.; il *Ravvisto*, 11 n. e 1 b. *Ripreso*, 11 n. e 1 b. *Ivi*, fog. 62. — Nel 1568, agli 8 settembre, si fece diversamente e per consiglio del *Tenace* Signore, il quale, poichè erano stati ammessi molti non buoni per la Congrega (vedi fra i Capitoli del 1531 nelle note al XIV), consigliò « che s'inbossolasse tutti quelli Rozi che erano » intrati da dieci anni indietro, acetto che il Singniore, e quelli che » fussano stati fura (*fuora*) de la città, e trarne due per sorta, e » quelli due tratti, senza legiarli nè ueder chi sieno, si dessano in » mano del K°, ellui li auesse alleggiare segretamente e andarlo a » notificarlo a quelli tali che ci saranno scritti: e quelli abbino, » insieme col Singniore piena ed anpla autturità quanto tutta la » Congrega di cassare tutti quelli che alloro parrà che non sieno » il bisognio di nostra Congrega, e fare nuoua Tauola e darla in » mano al K°; ellui l'abbi da publicare ne la nostra Congrega »: e, così ottenuto per 10 lupini bianchi e 5 neri, furono dal bossolo tratti, per mano del *Leggero* allora Sperto, i due nomi, e dati al Camarlingo, che giurò di eseguire tale deliberazione fedelmente. *Ivi*, fog. 70t. — La terza chiusura della Congrega, dal 1568 al 1603 avrà forse impedita questa straordinaria Rafferma, della quale le Deliberazioni non ci dicono altro, restando esse ancora in tronco a quest'anno 1568, con altre poche del 1603 e 4.

[1] Per la prima deliberazione, onde, nel 1533, nacque la Rafferma, si richiedevano due terzi dei lupini neri, per essere in questo modo privati della Congrega. Vedi la nota antecedente, al principio.

[2] Nel 1562, ai 7 giugno (vedi nelle note qui sopra) fu a una

medesimo luogo ne la Tauola; ma non uenendo in fra un mese sia del tuto priuo, e uolendo di poi ritornare si tenga

Rafferma privato il *Noioso*, mentre era Signore (vedi *Deliberaz.*, fog. 61t); e adì 14 consigliò lo *Scorto* che si dovesse riammetterlo « per essere lui uenuto con tanta modestia e piaceuolesa a chie- » dar perdono, e che non pure ricerca di rientrare in nel suo » luogo (*in Signoria*) ma solo domanda che di grasia si contenta » solo che lo rimetino: e così tale conseglio andò a partito e si » uense per 17 bianchi e tre neri: e, chiamato el *Noioso*, lo *'Nto-* » *zato* che era uici S.e (*era primo Consigliere;* vedi *Deliberaz.*, » fog. 61t, *e suppliva per il Signore secondo il Capitolo II della pre-* » *sente Riforma e il XII fra quelli del* 1531) lo rimise in sieda, (*sedia*) » secondo e' Capitoli che chi chiede grazia e che è acietato a la » prima si debi rimetare ine luogo che era prima. Ora esendo rien- » trato el S.e in sieda propose.... » *Ivi*, fog. 62t.

Del resto alle esclusioni avvenute per la Rafferma seguivano spesso, come già notammo di quelle per debiti con la Congrega (vedi fra i Capitoli del 1531 le note al XIII), le riammissioni chieste in grazia dall' escluso e concesse, dietro partito vinto, dagli altri congreganti: nè per ciò altre ne rechiamo, o anteriori o posteriori a quella riferita del *Noioso* nel 1561. Una volta però troviamo che si fece eccezione: e fu nel 1550 ai 5 gennaio quando « per ottima e » buona considerasione » radunatisi, consigliò lo *Zotico* « che per » tutto el mese di genaro tuti quelli che fusino statti della Con- » grega de' Rozi uolgino ritornare i' nostra Congrega a niuno sia » leccito uenire e congregarsi come solitto »; e, confermando il *Resoluto*, ottennesi. *Ivi*, fog. 38. Certo oggi è impossibile sapere qual fu questa « ottima e buona considerazione ». Ma se ora s'usò maggior rigore, s' allargò un po' più la mano nel 1561, al 1 di giugno, consigliando il *Risoluto* « che tutti quelli che sonno stati » Rozzi e che si trouano priui di nostra Congrega, fusseno rimessi » in questo modo; che se ui fusi nisuno indegnio di rimesione, » che la Sedia presente auesse autorità di acetare quelli che a lei » pare, e a quelli che a lei pare notificarglielo », come ottennesi. *Ivi*, fog. 56. E questo forse perchè la Congrega, in quest'anno riaprendosi per la seconda volta, potesse più facilmente risorgere.

Delle domande di riammissione dopo le esclusioni avvenute per la Rafferma non sappiamo; ma se, in punizione esclusi a tempo o in perpetuo, chiedevano i Rozzi d'esser di nuovo accolti in Congrega, accompagnavano la domanda con qualche poesia per ottenerla più agevolmente. Così il *Fumoso* nell'agosto del 1552 pre-

il medesimo ordine che de li nouizii; e uincendosi con quell'ordine sia scritto da pier li altri a la Tauola con il suo medesimo e primo cognome.

CAPITOLO XXVI.

Obbligo di tutti li Rozi. [1]

Perchè la Congrega nostra fu ordenata che doppo le ore de li diuini officii si possa pigliare qualche onoreuole spasso; per questo uogliamo che ogni Rozo sia obbrigato uenire a ogni nostra tornata alla nostra Congrega e stare a ogni nostra piaceuoleza o faccenda che in quella si facesse, nè si possa di quella partire senza licenzia del S.e o di chi suo luogo tenesse: nè manco si possa per alcun modo pigliare parole aspre o inimistà o quistione l'un con l'altro; e se pure tale caso intervenisse, debbi ciascuno de le parti rimettersi a la uolontà del S. e perfettamente pacificarsi insieme; e quello che negasse la pacie, possi il S. di suo albitrio priuarlo di nostra Congrega: e che ognuno debbi pagare un soldo il mese per sattisfare alle nostre spese. E quando il S. nostro comandasse lettura, dobbio (*dubbio*) o di recitare alcuna cosa, debbi ognuno essere obbediente, nè possi, se non con giusta causa, tal cosa recusare; e auendo giusta causa, ne domandi grazia in Capitolo, e, ottenuta, sia, per quella uolta, asente; e non si uincendo, debbi tal cosa impostoli eseguire e non la eseguendo, come

sentò un capitolo (vedi a pag. 120): come nel 1547 il *Resoluto* confessando di aver canceliato il *Pesato* dalla Tavola dei Rozzi aveva lasciato su questo suo fatto un sonetto, quando uscì di Congrega, dicendosi pronto a stare ad ogni punizione (vedi in questa Riforma in nota al Cap. XXII): al *Traversone* poi, in quest' anno medesimo, per un « delitto contro la Congrega » erano stati imposti una lettura, un sonetto a proposito di essa, e un dubbio (vedi in questa Riforma in nota al Cap. XX).

[1] Questo Capitolo, che è un riepilogo, non ha corrispondente tra quelli del 1531.

infruttuoso sia priuo dí nostra Congrega: e così si osservi di alcuno che rifiutasse alcuno offizio.[1] E anco se l'uno da l'altro auesse da auere alcuna quantità di denari, o altra cosa, non ne possa porre richiamo ad alcun tribunale, se in prima non lo conferisce col S.; e conferitolo il S. uegga amoreuolmente accordarli.

Capitolo XXVII.

De li tempi e giorni che ci douiamo congregare.[2]

Perchè li giorni de le domeniche e altre feste comandate da S.ª Chiesa sono ordenati principalmente per laudare e ringraziare il Magno Idio e cercar la salute de l'anima, e acciò che tal cosa pretermessa non sia, in quelle ore e tempi de li diuini officii o predicazioni non ci sia lecito congregarsi; ma dopo quelle, per fuggire l'ozio, uogliamo, nel tempo di state, che doppo il desinare inmediate ogni Rozo, non impedito giustamente, venga a la Congrega e in quella stia a ogni nostra consolazione: le quali si abbiano da auere spedite a l'ora del uespero, acciò che ognuno possa andare alle sue deuozioni: e in nel tempo dello autunno e verno si debbino congregare dopo il uésparo. E questo se intenda tutte le domeniche; eccetto la domenica di Passione

[1] Così praticavasi ancora molto innanzi. — Nel 1533, agli 11 maggio, il *Maraviglioso*, Camarlingo, chiese in grazia non esercitare tale uffizio, e l'ottenne per 16 lupini bianchi e 2 neri; e si fece nuovo Camarlingo. *Deliberaz.*, fog. 12. — Nel 1550, uscito, ai 16 febbraio, dal bossolo per Signore lo *Intozzato*, chiese in grazia, nel dì 23, che se ne cavasse un altro; e, così consigliando l'*Avviluppato*, si vinse per 13 bianchi e 4 neri: e questo « si » fece per alcune acusazioni che lui aueua ». *Ivi*, fog. 39. — Ai 13 luglio il Signore riferì che lo stesso *Intozzato* « per defetto d'in- » firmità » non poteva esercitare il suo ufficio di Scrittore; e per consiglio del *Materiale*, il Signore scelse tre fra i quali rimase eletto per partito a supplire il *Pronto*. *Ivi*, fog. 42t.

[2] Fra i Capitoli del 1531 vedi il IX.

per infino tutta la Pasqua: e appresso la Pasqua de lo Spirito Santo; e simile la Pasqua de la S.ma Natiuità del nostro Signor Giesù Cristo; e se altre uagazioni si comandassino dal S. e suoi uffiziali: e uenendo la festa di tutti li Santi in sabbato o in domenica sia uacante. [1]

CAPITOLO XXVIII.

De la uagazione delli officii. [2]

È cosa molto ragioneuole che chi à portato alcun graue peso participi qualche quiete: per questo diciamo che il S., fornito il suo officio, abbi uagazione da ogni altro officio mesi sei: elli Conseglieri abbino parimente con lui detti mesi sei: e il Kamarlengo e il Cancelliere e lo Sperto, uagazione uno anno; con questo inteso, che se li sopradetti K.° Cancelliere e Sperto fosseno cauati del bossolo per Signori, di quello officio non ne abbino uagazione: nè manco il bossolo nuouo dia uagazione al uechio: e se alcuno de li Correttori fosse tratto del bossolo per Signore, debbi esercitare l'uno officio e l'altro; ma sia esente d'ogni altro officio durante quello.

[1] Nota quanto il presente Capitolo è diverso dal rispondente IX fra quelli del 1531.

[2] La vacazione degli offici non era dapprima, poichè anche senza contare quando furono tutti allungati nel 1534 per una riforma dei Capitoli (vedi nelle note al Cap. XXXI), troviamo che nel 1547 agli 8 di maggio « andò lo *Suolto* a parttitto che si rafer- » masi per Camarlengo »: e lo stesso giorno « si rafermò per lo » Scrittore el *Curioso* » i quali due partiti andarono per 15 lupini e ve ne furono 13 bianchi. *Deliberaz.*, fog. 27. — Nel 1551, ai 2 gennaio, « si ragunorno i Rozi a la Congrega per fare l'ofizii: » prima si fe il Camarlengo che fu rafermo lo *Scorto....* » *Ivi*, fog. 48.

Capitolo XXIX.

Come si deuino onorare li uechi di nostra Congregazione e sgrauarli di ogni peso.[1]

Sì come li uirtuosi e ben creati figli si ingegnano di onorare e souuenire li loro genitori e antichi padri, così determiniamo che li uirtuosi Rozi faccino alli vechi e senili di nostra Congrega: cioè che quelli che passano sessanta anni sieno scarichi e sgrauati di ogni porsione,[2] spesa e fatica; e se pur fosseno fatti di qualche officio se lo' (*loro*) conuenga in questo modo se amoreuolmente lo uogliono accettare, sia ne la loro libera uolontà, e non lo' parendo di potere esercitare, amoreuolmente lo recusino e non incorghino in alcuna pena:[3] e anco quando si farà li nostri annali o altri ritroui, esendo inposto tanti denari per ogni Rozo che a tal ritrouo uorrà conuenire, a quelli vechi sia detto modestamente: « si è posto agli altri soldi tanti, a voi non si mette » numero nè quantità; ma quello che ui piacerà di donare » si accetterà cortesemente: e siate pregato di consolare de » la presenzia uostra tutti li nostri cordialissimi amici, e » non mancare di essere alle nostre recreazioni ».[4] E uolendo alcuno di tale età essere de la Congrega nostra, debbi uenire quando siamo congregati e domandare di essere de li nostri come li piacerà; e il S. lo mandi a partito, e, uentosi per li due terzi, sia accettato, e se li abbi a trouare un

[1] Questo Capitolo non ha il corrispondente tra quelli del 1531.

[2] Cioè da pagare il soldo ogni mese. Vedi in questa Riforma al Cap. XXVI e altrove, e il Cap. XIII fra quelli del 1531.

[3] Nel 1562, ai 14 giugno, « si cauò el S.e dei bossolo, escì » el *Uoglioroso* per S.e; e 'l *Uoglioroso* lo ricusò per esare lui » agrauato in el tempo; e ancora per godere e' priuilegi de' Ca- » pitoli, che come uno ha 60 anni si può escludare di tuti e' pesi: » e così bisognò cauarne un altro ». *Deliberaz.*, fog. 63. — Il *Voglioroso* era stato, nel 1531, dei fondatori della Congrega.

[4] Nota quanto garbo è in questo invito.

cognome a suo beneplacito:[1] e sia asente da ogni graueza e capitolo, eccetto il capitolo de la biastemmia; ma se in tale errore incorrisse, sia punito doppiamente: e così tutti li vechi, se già non fosseno tanto decrepiti che fosseno rimbambiti. E che tali onorati uechi, quando uengono in Congrega lo' sia dato luogo onoreuole apreso de li Conseglieri.

CAPITOLO XXX.

Del uisitare li infermi e pregare per li morti di nostra Congrega.[2]

Con voglioroso e resoluto[3] animo siamo disposti che tutti quelli che ammalaranno di nostra Congrega sieno uisitati inprima dal S. e suoi Conseglieri, e poi, quando si conuenga, da ogni Rozo che potrà, o da chi la Sedia ordenasse. E perchè la perfetta amicizia più si cognoscie ne le auersità che ne le prosperità, se alcuno infermo fosse bisognoso lo facci intendere al S., e quello con li suoi Conseglieri li possino fare limosina o di lor borsa o di quello de la Congrega, come li piacerà: e non ui essendo altro modo, mandisi el bossolo, quando siamo raunati, e quello che si corrà se li mandi; e ognuno sia pregato farli carità per l'amor di Dio. E quando alcuno morrà de li nostri Rozi,[4] sia ognuno

[1] Per questi adunque si faceva eccezione alle norme del Capitolo XIII per l'ammissione. — Tale eccezione per ammettere i vecchi di più che sessanta anni, non era nel Cap. XI fra quelli del 1531.

[2] Questo Capitolo non ha, fra quelli del 1531, il corrispondente.

[3] Il *Voglioroso* e il *Resoluto* scrissero questi Capitoli nella Riforma del 1561, e qui fecero un bisticcio con i loro soprannomi.

[4] Alcuna volta si trova registrata la morte. Nel 1532, nel marzo, nella signoria del *Digrossato,* che allora durava un mese solo « come che a Iddio piaque passò di questa presente uita » e' *Freddo*, el nuouo ro (*rozzo*) ». *Deliberaz.*, fog. 6. È detto *nuovo* perchè ammesso nel febbraio antecedente (Vedi l'App. II). —

pregato di uisitare la casa e fameglia già sua e far qualche bene per la anima sua, di messe, limosine, digiuni, o orazioni, sicondo che Idio li inspirarà, acciò che così sia sempre a gloria di Dio, fatto ancora allui, quando sarà finita la uita sua. E se accadesse che il S. morisse nel tempo del suo officio, la Congrega li facci un paro di staggiuoli con tre libbre di cera, con la nostra inpresa; e ogni Rozo sia tenuto, potendo, ritrouarsi a la sua sipoltura.[1]

Capitolo XXXI.

Come ogni quattro anni si faccino riuedere li Capitoli, e accresciere o diminuire sicondo che li tempi richieggono.[2]

Perchè la uarietà de' tempi spesso fa uariar costumi e diuerse leggi, per questo ordeniamo che ogni quattro anni

Nel 1546, ai 2 maggio, « piacque al nostro signore Idio chiamare » a sè il nostro S. *Accorto;* e così come la sua buona memoria » fue uirtuoso e onoreuole e molto amatore di nostra Congrega- » zione, così tutti douiamo pregare esso Idio lo facci participe de » beni di uita etterna ». *Ivi*, fog. 25t.

[1] Nell' archivio dell' Accademia esiste anche ora un libro dove sono registrati alcuni funerali fatti ai Rozzi; ma è posteriore al 1700.

[2] Questo Capitolo non ha corrispondente fra quelli del 1531. — Vedemmo che l' *Avviluppato* e lo *Stecchito* in sul nascer della Congrega, nel novembre del 1531, ebbero commissione di scriverne i Capitoli (vedi il Prologo a quelli del 1531) e tre anni dopo essi medesimi avevano già l' incarico di rivederli e correggerli, trovandosi ai 18 gennaio del 1534 che « si propose, con ciò sie cosa » che più tempo si dette commissione all' *Auiluppato* e a lo *Stechito* » di douere riformare e' Capitoli, e per essare loro poco d' accordo, » propose lo *Stechito* che si douesse dare la autorità a uno di loro » o ad altri », e si vinse « che lo *Stechito* li seguitasse di fare o » solo o chiamasse un compagnio a suo modo, e auesse tempo » infino a la prima festa che noi ci raunaremo doppo carnouale.... » e se 'l detto *Stechito* non li arà fatti al detto tempo, sia in albi- » trio de la Congrega darli a fare ad altri ». *Deliberaz.*, fog. 16.

la Sedia si ritrouerrà del mese di luglio elegga quattro de li nostri Rozi di matura età e di buon discorso, e quelli man-

E in vero due giorni dopo, adì 20, « lo *Stechito* presentò nella Con- » grega un Capitolo che fu dell' autorità del Signore » (chi sa se il IV tra quelli del 1531), il quale, « parlatoci sopra alquanto », ottennesi per 12 lupini bianchi e 1 nero. *Ivi*, fog. 17. Ma dopo questo Capitolo egli non andò più avanti; e la Congrega, nel 22 febbraio, « conciosia che lo *Stechito* non auendo fatti e' Capitoli nè potendo » farli per essersi partito di Siena » (finiva in questi giorni il carnevale e forse egli sarà andato fuori a metter su qualche commedia), elesse, mandando a partito, a tale riforma il *Risoluto* e il *Pronto*. *Ivi*, fog. 17. Dei quali nuovi riformatori il *Risoluto*, nel dì 15 marzo, consigliò « che per ritornare a cauare el Signiore in » calendi luglio » (questa data, o meglio la prima domenica di luglio, come il giorno nel quale entrava il nuovo Signore, ricordasi ancora dal Cap. XXXII della presente Riforma; ma senza dubbio deve intendersi del primo Signore tratto dal bossolo nuovo, poichè la signoria durava, secondo la stessa Riforma, tre mesi e non un anno), « e per riformare el Capitolo da loro nuouamente ordinato, » si douesse allongare la signioria dell' *Appontato* e così li altri of- » fizii per tutto il mese d' aprile 1534 », come si vinse per 13 lupini bianchi e 3 neri: e nel dì 19 aprile, dovendosi fare nuovo Camarlingo, lo stesso *Risoluto*, « conciosia che e' Capitoli uogliono » tutti li uffizi cominciarsi in calendi luglio » consigliò « che io » *Trauersone*, al presente K° fussi raffermo per tutto il mese di » giugno prossimo », e anche questo ottennesi per lupini 13 bianchi e 2 neri. *Ivi*, fog. 17t e 18. Finalmente nel 6 settembre di quest' anno stesso 1534, non il *Resoluto*, ma l' altro suo collega riformatore, il *Pronto* « consegniò e' Capitoli tutti a la Congrega ». *Ivi*, fog. 19t. E questa dovette essere una riforma generale e la prima che ebbero i Capitoli della Congrega; per la quale saranno forse doventate leggi alcune deliberazioni prese in questo tempo, come sarebbe quella della Rafferma (vedi in nota al Cap. XXV).

Dal 1535 al 44 la Congrega stette chiusa. Ma anche non contando tale interruzione, pare che i Capitoli dei Rozzi, dopo questa prima, non avessero per molto tempo altre riforme generali, continuando però le modificazioni e aggiunte parziali, come di un Capitolo nel 1548 (vedi a pag. 117), o in quel torno, che una sola volta si trova ricordato nelle *Deliberazioni*, e forse di altri ancora, de' quali esse non ci avranno serbata memoria. Fu nel 1551, ai 18 di ottobre, che per 13 lupini bianchi fu vinto il consiglio del *Gra-*

dati a partito, due de le maggior uoci sieno riueditori de li Capitoli; et quando li aueranno bene considerati se lo' parrà

dito « che si deuese fare la reformazione de' Capittoli »: intorno alla quale disse il *Risoluto* « che sopra a tuto e' Capitoli si doue- » sero coregere e reformare e crescerne e sminuirne sicondo che » farà di bisogno e che parrà » a due riformatori da scegliersi sopra sei mandati a partito, che furono il *Resoluto*, il *Voglioroso*, il *Pronto*, l'*Avviluppato*, il *Gradito* e l'*Attuito:* fra i quali non si vede lo *Stecchito*, stato due altre volte, insieme coll'*Avviluppato*, a fare i Capitoli della Congrega, perchè a quest' ora egli era già morto (vedi nell' Appendice II). Rimasero eletti il *Resoluto* per lupini 21 b. e 6 n. e il *Gradito* per 19 b. e 8 n. « e loro acettorno » graziosamente prometendo e oferendo di fare tuto quello che » onore e utile e pacie di tutti e Rozi sia ». E presto compirono l' opera loro: poichè agli 8 novembre « e' *Risoluto* e 'l *Gradito* pre- » sentorno e Capitoli: doue el Signore fecie proposta che ognuno » parlasi sopra e l' ordine d' aprobarli. Dopo el consiglio del *Do-* » *mestico* e del *Grossolano*, consigliò di nuouo l'*Atonito* che 'l Si- » gnore co e Consiglieri e 3 omini da loro chiamati, cioè uno per » uno, fusino co' e coretori ouero capitolari a riuedere et apro- » bare tal Capitoli, e che loro abiano piena e ampra alturità quanto » tuta la Congregasione de' Rosi: e uinti per lupini 9 bianchi e 9 » neri (*sic*): e li omini funno questi: el Signiore *Amoreuole* chiamò » el *Voglioroso;* el *Pronto*, Consigliere chiamò lo *Scorto;* el *Zotico*, » Consigliere chiamò l'*Auiluppato:* e tuti fumo, insieme co e » *Resoluto* e 'l *Gradito* capitolari, in la stansa de *Gradito*, e lì si » rumò, si pestò, si cerse, (*cernì*) passo per passo, di ponto in » ponto, tuti e Capitoli uno per uno, e si aueuano a uenciare in fra » loro per lupini 6 bianchi »: ed otto erano a questa revisione. La quale durò un mese preciso: poichè agli 8 di decembre « che fu » la solenità della Concesione, e li ominj chiamati sopra e Capi- » toli li presentorno a la Sieda: doue el Signore propose che si » ragionasi el modo di trascriuarli: consigliò el *Voglioroso* che vi- » dute e corette tute le postille, si facino trascriuare in carta pe- » corina legato (*il libro*) in cartone, cuuerto di corame co l'arme » de' Rozi »: e il *Pronto* aggiunse « che si faci due omini e quelli » abbi tal peso; e questi omini sieno e medesimi capitolari che » auendo fatto el più, facino anco el manco e che meritamente e » l' onore sia tuto loro »: dei quali consigli si vinse il primo del *Voglioroso* per lupini 10 bianchi e 3 neri, e gli altri neppure si mandarono a partito « perchè tuti uoleuano quello del primo ».

di acresciere o diminuire, faccino uedere in carta la lor determinazione; e quella letta in capitolo e messa a partito

Ivi, fog. 44'-47. Se questa deliberazione fosse poi eseguita davvero non sappiamo; ma il libro di carta pecorina che doveva contenere questa riforma del 1551 ora non esiste più. — Un' altra causa di modificazione ai Capitoli della Congrega si aggiunse in questi tempi medesimi. Nel 1552, ai 21 di agosto, « il S.e fecie » proposta che essendo stati trafugati li Capitoli, e senza gouer- » nare non si può, di qui è che domandaua come la Congrega si » aueua da gouernare »: il *Gradito* « uisto che li Capitoli nuoui », cioè quelli del 1551, « a molti dispiaceuano, e considerato che an- » cora a quelli che piacieuano non lo' dispiacieuano li uecchi, di qui » è che lui consegliaua che per fino che li nuoui non si ritrouauano » o si faciesse altra capitulazione, si seguisse la ordine de li Capitoli » uecchi »: e così ottennesi per 9 lupini bianchi e 3 neri. *Ivi*, fog. 53. Ma presto, nell' ottobre, si deliberò di farli nuovamente. Il *Voglioroso*, allora Signore, fatta proposta (adì 21?) « che essendo » persi li Capitoli, come noi ci auemo da gouernare »; il *Resoluto* consigliò « si rimettesse in quatro di nostra Congrega », da eleggersi mandando a partito « tutti li congraganti che in la città si » trouauano », i quali quattro « pigliasseno li Capitoli vecchi e li » acresciessero e diminuisseno secondo che alloro pare di bisogno, » e in tal caso auesseno autorità quanto tutta la Congrega »: così ottennesi per 13 lupini tutti bianchi, e per più lupini furono eletti il *Resoluto*, il *Voglioroso*, il *Pronto*, e il *Materiale*. — Ai 29 di decembre poi « sopra il caso de l'auer mandato male o bruciati i » Capitoli », deliberasi: « quelli che gli aranno auti uenghino a » confessar d' auerli, e renderli; e non li rendendo che gli auesser » bruciati o fattone altro, ora per allora s' intendino priui; e » uenghino a confessarlo, e, domandando uenia, possino esser di » nostra Congrega; et non uenendo per la prima tornata, s' in- » tendino per sempre priui e mai più se ne possa parlare: si » uense per 9 bianchi e 3 neri: e sono l' accusati il *Galluza* el » l' *Accomodato* ». *Ivi*, fog. 54. Però questa Riforma dei Capitoli e questa deliberazione sul trafugamento di essi devono certamente essere rimaste senza effetto, perchè la Congrega, per la guerra della caduta di Siena non si adunò più fino al 1561.

Dopo questo secondo silenzio, di nove anni, dette la Congrega interamente a riformare nell' ottobre del 1561, al *Voglioroso* e al *Resoluto* (vedi più avanti, dopo il Cap. XXXIII) i Capitoli, che già nel successivo 1562 erano in vigore ai 12 di marzo. Vedi

cosa per cosa distintamente, e quello che sarà uento per li tre quarti sia aggionto alli nostri Capitoli e ogniuno sia tenuto di osseruarlo quanto li primi bene e graziosamente.

in nota al Cap. X. Ma ancora questi Capitoli così riformati nel 1561 ebbero la medesima sorte di quelli riformati nel 1551, furono spersi: e questo avvenne ai 27 di giugno del 63, quando « ragunata la nostra Congrega in su l' orto di Guliano poli» zaro, li si fece il nostro anale.... e in deto anale ci fu tolti li » Capitoli de la Congrega in dito orto, il dì sopra dito; e' quali ci » deno a tutta la Congrega grandisimo fastidio per diti Capitoli ». *Ivi*, fog. 65. E si ricorse al medesimo espediente di rifarli, consigliando, adì 30, il *Gradito* « che la Congrega douese chiamar » oto omini, e de' diti 8 n' abi a rimaner quatro per più lupini » bianchi; e queli 4 abino altorità far nuoui Capitoli o trouar li » ueci e sopra esi rifarli sicondo parà a loro: e fato che àrano diti » Capitoli li diti omini li abino a presentar a la Congrega e la Con» grega da (dia) altorità a la Sedia che chiamj altri oto omini » de' quali, andando a partito, ne restino quattro, che insieme con i quattro primi debbano rivedere detti Capitoli « e questi sieno li nostri » Capitoli di nostra Congrega »: e così vincendosi per 15 lupini bianchi e 1 nero, rimasero, chiamati dalla Congrega, senza che apparisca se compilatori o revisori, il *Gradito*, lo *Scorto*, lo *Schizzinoso*, e lo *Intendacchio*. *Ivi*, fog. 65t. Ma però i Capitoli non furono scritti subito, trovandosi poi che lo *Svolto* consigliò (quando?) « per non auere fato li omini chiamati per l' altro Signore » li Capitoli al tenpo del Signor *Suolto* dito, quali si feceno per » ordine come in questo (*libro*) si uede, e consegliò che per fino » adeso non auer loro fato diti Capitoli, che deuese andar a par» tito in Congrega, e a caso non si uenca si intenda che il Signor » abi altorità, chiamar 2 omini e queli abino a far li Capitoli no» stri e tura (?) quando arano fato deti Capitoli si abino da ra» fermare in Congrega »: il qual partito essendosi perso per 6 lupini neri e 8 bianchi (i bianchi furono meno dei due terzi), il Signore chiamò lo *Scorto* e il *Gradito* « uedendo per ciò di far » sopra li ueci (*vecchi*) Capitoli, e a queli cresciare e sminuire si» condo che a loro piacerà ». *Ivi*, fog. 67. Le Deliberazioni non ci dicono se questa Riforma nuova fu poi fatta sì o no. Dei Capitoli del 1561 un esemplare, forse quello smarrito, si conserva ora, come abbiamo già detto, nella Comunale di Siena.

CAPITOLO XXXII.

Come il S. uechio renda l'offizio al S. nuouo. [1]

Il S. che si trouarrà per la prima domenica di luglio, auendo già più giorni innanzi cauato il nuouo offizio come nel suo Capitolo si contiene, debbi in quel giorno, fatta la lettura, chiamare il nuouo S. e li altri ofiziali che uenghino a pigliare il luogo e offizio loro: [2] e, uenuto a la Sedia, inprima fattali alcuna esortazione di tenere li Rozi in pace, e altre cose necessarie e onoreuoli, et inmediate li dia in mano il libro de' Capitoli e li sigilli, [3] li quali abbi da tenere in buona custodia; e datoli il bacio de la pacie, li ceda il luogo suo: et quello inmediate intrato in sedia e fatto alcune pa-

[1] Fra i Capitoli del 1531 vedi il III.

[2] Poichè per la presente Riforma il Signore si rinnovava non già una sola volta l'anno, ma ogni tre mesi (vedi il Cap. I e X), il nuovo Signore del presente Capitolo, che prendeva l'ufficio la prima domenica di luglio, deve intendersi il primo tratto dal bossolo, che appunto facevasi nella prima domenica di giugno, ma che però durava due anni (vedi Cap. I ed *ivi* le note). Da questa Signoria che aveva principio a luglio, e qui richiamata in modo un po' più particolare, contava forse, e non dall'ottobre (dove ricorreva la fondazione) gli anni la Congrega, la quale per terminare bene l'annata celebrava negli ultimi giorni di giugno o l'*annale* o la festa del protettore San Giovan Battista (vedi Cap. XVI ed *ivi* le note).

[3] Questi sigilli che abbiamo trovati ricordati fino dal 1535 per sigillare le *polizze* o inviti ai Rozzi per congregarsi (vedi fra i Capitoli del 1531 le note al IX), e che, nel 1547, il *Materiale*, partendo sdegnato e lasciando la Congrega e la Signoria di essa (vedi in questa Riforma le note al Cap. XXII), riportò, erano, nel 1561, due, detti *primo* e *secondo* (vedi fra i Capitoli del 1531 le note al XII), o *maggiore* e *minore* (vedi il presente Capitolo): ed avranno avuta l'impresa dei Rozzi. Il libro dei Capitoli del 1531 e successive Deliberazioni fino al 1563 porta in molte carte, all'angolo esterno superiore, un piccolo bollo a secco che è quello del Comune di Siena.

role onoreuoli a sua uoluntà, ringraziato inprima tutti quelli che ui fossero de li forestieri de la loro grata uisitazione, e così lo'dia amoreuole e grata licenzia, sempre inuitandoli graziosamente per le altre tornate: e partiti quelli, inmediate facci proposta a tutti li Rozi sopra li portamenti del S.e e altri offiziali, e che a ognuno sia lecito consegliare (fatto però inprima quelli per alquanto partirsi, acciò ognuno possi, in assenzia di quelli, a suo modo ragionare) e concluso tai portamenti, inmediate fattili ritornare, et, secondo le relazioni date, li ringrazi o reprenda come se lo'conuiene: et essendo del S. dato buona informazione delli uirtuosi costumi e buon documenti datti alli Rozi e altri che ne anno uisetato, il nuouo S. li facci fare dal Cancelliere nostro la patente de la sua buona amministrazione e uirtuosa signoria, sigillata con il sigillo maggiore di nostra Congrega, e quella, la seguente domenica, letta publicamente in Capitolo, presente li Rozi e altri forestieri, se li concieda amoreuolmente con graziose parole: e se in contrario fosse dato relazione che non si fosse portato egregiamente, non li sia fatta; ma ripreso e amonito sicondo che à meritato. E parimente li altri offiziali, sicondo che si sono portati, sieno laudati o ripresi amoreuolmente.[1]

[1] Molto prima della Riforma del 1561 troviamo ricordo delle *patenti;* consigliando, nel 1535 al 1 di maggio, il *Voglioroso* « del » fare le patente, che si douesero a uno modo fare », cioè tutte uguali, come si vinse per 11 lupini bianchi e 2 neri. *Deliberaz.*, fog. 21. Queste però non è chiaro che fossero per i Signori quando uscivano d'ufficio: e al Capitolo sopra riferito più s'assomiglia la proposta fatta, nel 1552 ai 2 gennaio, dai Signore *Domestico* « so- » pra l'asolusione del Signior uechio *Amoreuole* »; di che il *Gradito* consigliò « che a lui no li pareua che meritasi punisione, ma » che fussi asoluto », come lo *Scorto* confermò, aggiungendo « che si li facesi el premio di quanto ne'Capitoli si contiene: e » così si mandò el partito e fu premiato per tuti bianchi che fu il » numero tredici Rozi ». *Ivi*, fog. 48. Questo *premio* forse non era altro che la *patente*. — Dopo la Riforma, ai 4 gennaio del 1562 « esendo entrato in sedia el nuouo S.e, comandò che el S.e uechio » andasse un poco di fuora tanto che si ci fuse nisuno che uolese » parlare sopra di lui, che potese senza rispeto, aciò che non

Capitolo XXXIII.

Come il K° renda tutto quello auesse di nostra Congrega, e li sieno riuedute le ragioni.[1]

Il nuouo S. che si trouerrà quando il K. aurà finito il suo offizio,[2] chiami due de' nostri, buon ragionieri, a sua uolontà, e quelli abbino da uedere la intrata e uscita e ogni altra cosa dei K. uechio, e calculata la ragione, faccino dare i libri e ogni altra cosa auesse in le mani di nostra Congrega inmediate al nuouo K.; e che tale riueduta ragione sia al libro di mano de li detti riueditori.[3] E così il uechio Cancelliere renda e consegni al nuouo tutti i libri di rime e prose e ogni altra cosa che auesse in mano de la nostra antica e onorata Congrega.

» s' auese da temere esendoci lui: et esendo lui fuore e' *Risoluto* » propose che per l' afesione e la beniuolensa che aueua mostrata » in questa sua S.ª, li si debese fare polisia sigilata di anpra au- » torità del benseruito: e dipoi si rizò el *Gradito* e propose che » lui era degnio di gran gastigo per la tropa cura e afezione che » aueua mostrata uerso di tuti noi altri; e 'l gastigo che li pa- » reua che meritase fu in el medesimo modo de *Risoluto* di farli » polizia del ben seruito »: i quali due consigli « che redonda- » uano tute due in uno medesimo », si vinsero per 16 lupini tutti bianchi. *Ivi*, fog. 61. — Nel 1562 ai 5 luglio, « fu domandata la » patente da lo *Intozato* per il *Noioso* Signore uechio », e per 14 lupini bianchi e 4 neri si vinse il consiglio dello *Scorto* « che sia » asoluto di tuto quelo che auese falito, e non si li debi concedare » la patente se lui non la uiene a chiedare in persona ». *Ivi*, fog. 64.

[1] Fra i Capitoli del 1531 vedi l' VIII.

[2] Non sarà inutile ricordare che per la presente Riforma (vedi il Cap. X) il Signore durava in ufficio tre mesi, e il Camarlingo sei.

[3] Di questi riveditori troviamo memoria una sola volta, ma molto prima della Riforma presente. Nel 1545 al 1 di marzo così registransi gli ufficiali: il *Traversone*, Signore; il *Fumoso* e il *Cirloso*, Consiglieri; il *Pronto*, Scrittore; il *Balocco*, Camarlingo; « riueditori de la ragione; *Strafela* e *Dolente* ». *Deliberaz.*, fog. 24t.

Reformazione fatta di questi nostri Capitoli.

Avendo la Congrega nostra determinato di riformare li nostri Capitoli nelli anni correnti de la salutifera Incarnazione del nostro S. Giesù Cristo MDLXI del mese di ottobre, e sendo congregati ne luogo solito e numero suffiziente, fu per il nostro S. *Scorto* fatto proposta del modo si doveva tenere a far tal riforma: fu con maturo discorso consigliato che si mandassi a partito quattro de li più antichi di nostra Congrega e che li due che auesseno più lupini bianchi fosseno reformatori de' nostri Capitoli; e così messo il partito e ventosi si chiamorno quattro e si scontrinorno, e restorno questi: il *Voglioroso* et il *Resoluto* [1] e dato lo' ampla autorità feceno questi onorati Capitoli. Quali in Congrega letti e bene esaminati a uno per uno e a parte per parte, messi a partito e ventosi con pacie amore e unione, si determinò che inuiolabilmente si auessero da osservare. E così si esorta e prega e comanda a ognuno che uorrà essere di nostra Congrega che con ogni sua diligenzia e forza li osserui e facci amoreuolmente o onoreuolmente quanto questi ordenano e comandano — Sia a Dio l' onore e la gloria.

[1] Ambedue dei fondatori della Congrega, e forse di essi i soli superstiti a questi tempi.

APPENDICE II.

TAVOLA DE' ROZZI.

Di quei popolani senesi che fin dai primi anni del secolo XVI in Siena e in Roma recitavano lor commedie (quali esse fossero) e già le stampavano, [1] sappiamo che alcuni ebbero il nome più o meno storpiato (Masetto, Bartaluccio), [2] altri veri e propri soprannomi (Niccolò Campani, detto lo *Strascino* da Siena; Leonardo di ser Ambrogio Maestrelli, chiamato *Mescolino*): [3] e così doveva essere, chi pensi come di tali storpiature e soprannomi sia stato in ogni tempo frequentissimo l'uso nel popolo, specialmente tra gente che cercava con rappresentazioni allegre e ridicole dare altrui spasso e divertimento. Riunitisi poi nel 1531 e data vita in tal modo alla Congrega dei Rozzi, [4] si fecero essi un obbligo di tali battesimi: [5] e così poi agli altri che mano mano venivano ascritti e fatti congreganti: e ciò per uno dei Capitoli della Congrega. [6] Di tali soprannomi e de' rispondenti nomi propri, con altre indicazioni, fu compilata una Lista o Tavola (questo ancora per altro Capitolo della Congrega) [7] registrandovi i fondatori, per i primi, e aggiungendovi poi il Camarlingo,

[1] Vedi a pag. 64, 65 e 74, 75.

[2] Vedi a pag. 76.

[3] Vedi nell' App. III, la *Bibliografia,* Parte I, N° 1, e 5.

[4] Vedi a pag. 84 e seg.

[5] Nelle prime loro Deliberazioni « considerato che' nomi nostri » propri assai se ne confanno (*sono simili*) parue.... » vedi nell'App. I, in nota al Prologo dei Capitoli del 1531.

[6] Nell' App. I, vedi il XV fra quelli del 1531.

[7] Vedi *ivi*, nella Riforma del 1561 il Cap. XXII e le note ad esso.

per ordine di tempo, i nuovi ammessi. Questa Tavola però non è giunta fino ad oggi; anzi rimane memoria come una volta fu perduta: [1] e noi in questa seconda Appendice abbiamo tentato ricostruirla nel modo che ora diremo.

Per esser ammessi nella Congrega bisognava, insieme con altre formalità, essere accettati per partito vinto dei due terzi: [2] e il Camarlingo della Congrega, fra gli altri obblighi del suo ufficio, aveva pur quello di registrare, nel libro delle Deliberazioni, que' partiti: [3] e per noi è stata ventura che fosse così. Sennonchè il Camarlingo, il quale mutavasi ogni quattro mesi, [4] alcune volte notava il nome proprio dell'ammesso col rispondente soprannome datogli; tali altre, tralasciava i soprannomi (che poi s'incontrano sparsamente nelle Deliberazioni); oppure dimenticava i nomi propri: certo è però che sempre un nuovo congregante si considerava dei Rozzi, in qualsivoglia modo fosse registrato nei partiti; e su questi, insieme raccogliendoli cronologicamente dalle Deliberazioni, apportandovi la sola mutazione dallo stile senese (*ab incarnatione*) al comune, abbiamo formata la presente Tavola o Catalogo, [5] arrestandoci là dove quelle ci abbandonavano, cioè al 1604, e numerando progressivamente ogni nuova ammissione. Quei soprannomi poi e nomi propri che non si sa a chi appartenessero, sparsi per le Deliberazioni

[1] Vedi *ivi*, Riforma detta, note al Capitolo detto. Per due volte si perse ancora il libro dei Capitoli. Vedi nella Riforma del 1561 in nota al Cap. XXXI.

[2] Vedi *ivi*, nei Capitoli del 1531 il Cap. XI. — Dell'ammissione in modo straordinario, in occasione del pasto dell'*annale* per due soli nuovi Rozzi, e per uno negli altri pasti fra l'anno, concessa libera al Signore dalla Riforma del 1561 (vedi in essa Cap. IX), non abbiamo trovato mai ricordo nelle Deliberazioni.

[3] Vedi *ivi*, nei Capitoli del 1531, il Cap. VII e X.

[4] Vedi nell'App. I, nei Capitoli del 1531 il VI.

[5] Una Tavola modernamente compilata, ma non si sa quando nè da chi, è in Siena presso il signor Giuseppe Porri, tra altre memorie dei Rozzi: si arresta essa dopo il 1567, ed offre qualche diversità dalla nostra in alcuni nomi e nell'ordine cronologico di registrarli.

(e certamente sono di quei Rozzi dei quali il Camarlingo meno esattamente registrò l'accettazione) abbiamo riferiti nella presente Tavola, per farla più compiuta, senza però numerarli, perchè non indicano una nuova persona; ed avvertiamo che in essi non abbiamo potuto seguire uno stretto ordine di tempo. dovendoci contentare di registrarli la prima volta che li abbiamo incontrati. I soprannomi e nomi chiusi in parentesi quadre sono quelli che abbiamo tratto d'altronde che dalle Deliberazioni: d'alcuno poi dei soprannomi abbiamo dato, in nota, la spiegazione, ricordandoci come ogni Rozzo aveva un « cognome apropriato », « conforme allo » esser suo », e che nel darglielo si pigliava « argumento » a tale nome di qualche atto o gesto di tale entrante ». [1]

[1] Vedi nell'App. I, le prime Deliberazioni in nota al Prologo dei Capitoli del 1531; fra essi il Cap. XV; e, nella Riforma del 1561, il Cap. XIII.

APPENDICE SECONDA.

—

1531.

FONDATORI DELLA CONGREGA.[1]

1. Stefano d'Anselmo, intagliatore	*Digrossato.*[2]
2. Alessandro di Donato, spadaio	*Voglioroso.*[3]
3. Angelo di Cenni, manescalco	*Risoluto,*[4] o *Resoluto.*
4. Anton Maria, cartaio	*Stecchito.*[5]
5. Marc' Antonio, ligrittiere	*Avviluppato.*[6]
6. Bartolommeo, pittore	*Pronto.*[7]

[1] Vedi nell'App. I le prime Deliberazioni in nota al Prologo ai Capitoli del 1531.

[2] *Digrossato.* Ingentilito, Ammaestrato: o Abbozzato, preso dall'arte sua, perchè egli era forse di forme non belle nè gentili.

[3] *Voglioroso.* Voce senese (Politi, *Diz. Toscano*) per Voglioloso; « Che ha molte voglie » (Fanf., *Vocab. uso tosc.*) — Nel 1562 egli aveva passati sessant'anni: vedi nella Riforma del 1561 le note al Cap. XXIX.

[4] *Risoluto.* Facile a risentirsi e ricattarsi, Pronto a prendere un partito. — Il Ricci (*Relaz.* cit., pag. 20 e 28) e dietro lui il Melzi (*Diz. Op. Anon.*, II, 452) malamente danno al *Resoluto* per nome proprio « Marc' Antonio Cenni » e stranamente lo confondono con Alessandro di Donato, il *Voglioroso,* che dicono fratello del *Resoluto.*

[5] *Stecchito.* Secco, Intirizzato, Che va tutto d'un pezzo, Ucciso, Freddato. — Nel 1550 era già morto come si conosce nella ediz. di quest'anno, da un sonetto del *Traversone* dietro al *Farfalla,* commedia di esso *Stecchito.* — *Cartaio.* Fabbricante di carte da giuoco.

[6] *Avviluppato.* Incerto, Imbrogliato, Intrigato. — *Avviluppati.* Una Congrega in Siena che si riunì ai *Rozzi* (Vedi l'App. V). — Ligrittiere. Vedi a pag. 328, nota 1.

[7] *Pronto.* Presto, Importuno, Sfacciato, Franco, Repentino, Precipitoso. In pittura *pronte* « quelle figure nelle quali non appa- » risca il minimo stento, la cui attitudine mostra speditezza, disin-

7. Ventura, pittore	*Traversone.*[1]
8. Girolamo di Giovanni, Pacchiarotti, pittore	*Dondolone.*[2]
9. Bartolommeo del Milanino, sellaio	*Galluzza* o *Sgalluzza.*[3]
10. Agnoletto di Giovanni, manescalco	*Rimena.*[4]

» voltura »: sarebbe adunque preso il soprannome dall'arte sua, come pel *Digrossato.* — Nel 1533 il *Pronto* dipinge in dono la impresa della Congrega sur un tondo di tela messo da questa. Vedi nell' Appendice I, nelle note al Cap. XIII tra quelli del 1531. — Ci fa gentilmente sapere il signor Milanesi che egli conosce tre Bartolommei pittori senesi: Bartolommeo di David morto nel 1546: Bartolommeo di Francesco detto degli Almi morto verso il 1558: e Bartolommeo Neroni detto il *Riccio* morto nel 1571 di giugno.

[1] *Traversone.* Muscoloso, Membruto, Robusto. Anche il vento Maestrale vien detto *Traversone.* – Nel 1547, ai 17 luglio, *Traversone* « per un dilitto fatto conttra la Congrega » fu condannato, sotto pena di privazione, a fare una lettura a piacimento del Signore, un sonetto a proposito della lettura, e ancora un dubbio. Vedi nella Riforma del 1561 in nota al Cap. XX. — Il signor Milanesi ha nel 1541 memoria di un Ventura di Niccolò pittore.

[2] *Dondolone.* Perditempo, Dappoco, Balordo, Chiacchierone. Egli stette poco in Congrega, poichè nel marzo del 1533 si trova che era stato « priuo già più tempo fa » (vedi nell' App. I, nei Capitoli del 1531, nelle note al II): nè apparisce riammesso. — Questi è il Pacchia o Del Pacchia, valente pittore che è stato per lungo tempo confuso con Giacomo di Bartolommeo Pacchiarotti altro pittore senese. Vedi nelle *Vite* del Vasari (Edizione Le Monnier) il Commentario di G. Milanesi a quella del Sodoma.

[3] *Galluzza.* Gallozzola prodotta dalla quercia e da altri alberi; forse perchè egli fu piccolo di persona e grasso molto. Ma *Galluzzare* o *Sgalluzzare* (come dicesi forse tuttora a Siena) è Manifestare co' gesti soverchia allegrezza. Più comunemente *Ringalluzzarsi.* — Per avere egli nel 1533 donato alla Congrega un pallone da giocare deliberasi (31 dic.) che sia « sbattuto » d' ogni debito, e più che abbia 2 lire e 10 soldi (vedi nei Capitoli del 1531 in nota al V). Più tardi egli insieme con lo *Accomodato* erano, nel 1552, accusati d' aver trafugati i Capitoli della Congrega. Vedi nell' App. I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XXXI.

[4] *Rimena.* Certamente dal non star mai fermo e dimenarsi, muoversi di continuo. — Alla prima Rafferma, fatta nel 2 novem-

11. Bartolommeo di Gismondo, tessitore di pannilini — *Malrimondo.* [1]
12. Scipione, trombetto del Duca — *Maraviglioso.* [2]

---

13. . . . . — *Quieto.*
14. . . . . — *Ruvido.*
15. [Giovanni di Agostino] — *Stralunato.* [3]
16. [Virgilio di Niccolò] — *Arrogante.*
17. [Domenico di Silvio] — *Contento.* [4]

bre 1533, la quale sola richiamiamo in questa Appendice II, il *Rimena*, ed altri, *Stralunato*, *Contento*, *Spasimato*, *Smarrito*, *Capercio*, *Ammoscito*, e *Frascettuzzo*, furono privati della Congrega (vedi Appendice I, Riforma del 1561, in nota al Cap. XXV), con facoltà di essere riammessi, quando lo domandassero e si vincesse di loro di nuovo il partito: le quali cose non possiamo dire se avvennero.

[1] *Malrimondo. Rimondare* dicevasi il Pulire il Nettare con un paio di mollettine il rovescio dei panni o drappi da quei bozzoletti che restano nel tessere che era l'arte del *Rimendare*, e chi la faceva era chiamato *Rimendatore* in Firenze: e il soprannome, preso dall'arte di Bartolommeo, viene a dire Rozzo, Grossolano e simili.

[2] *Maraviglioso.* Forse perchè Millantatore. Nel 1533 è punito per la bestemmia. Vedi nell'Appendice I in nota al Cap. XVII fra quelli del 1531. — Il Duca è senza dubbio Don Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi eletto Capitano generale delle armi senesi nel 1529. Vedi gli storici.

[3] *Stralunato.* Costui dovette essere d'occhi travolti o guercio. Egli per 10 lupini bianchi, e il *Ruvido* e il *Quieto* per 8, furono vinti nel 26 di novembre, e fecero l'entrata loro nel decembre. *Deliberazioni*, fog. 5 r. e t. — Ai 9 di marzo del 1533, condonandogli ogni debito e pena, fu riammesso, come aveva domandato (vedi a pag. 372, nota 1): ma poi alla prima Rafferma (2 nov. 1533) fu lo *Stralunato* di nuovo privo della Congrega: vedi sopra in nota al *Rimena*. Ed una seconda volta era stato riammesso, poichè ad un'altra Rafferma (1562 giugno 7) fu casso di nuovo e forse per sempre: vedi nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XXV.

[4] Il *Contento* fu vinto per 11 lupini bianchi e 1 nero, e l'*Arrogante* per 12 tutti bianchi, ambedue nel dì 8 decembre; e fecero

1532.

18. [Orlando? . . . .]	*Fredo.* [1]
19.	*Perticone.* [2]
20. Cesare di Giovanni, speziale	*Spasimato.* [3]
21. Bartolommeo di maestro Angiolo legnaiolo [pittore]	*Tribolato.* [4]
22. [Niccolò di Santi]	*Scomodato.* [5]

l' entrata adì 31. *Deliberaz.*, fog. 5t. — I nomi proprii di questi cinque primi ammessi mancano nelle Deliberazioni; e per lo *Stralunato*, l'*Arrogante* e il *Contento* sono dati dagli indici posti, più modernamente, a principio del Cod. delle *Questioni* (vedi a pag. 128, in nota); nè sappiamo su quale autorità. — Il *Contento* ancora fu privato della Congrega alla prima Rafferma (2 nov. 1533): vedi sopra in nota al *Rimena:* e poi di nuovo nel 1562, quando lo *Stralunato*. — Nel 1533 l'*Arrogante* è punito per la bestemmia. Vedi nell'Appendice I in nota al Cap. XVII fra quelli del 1531.

[1] Il *Fredo* e il *Perticone* furono messi innanzi nel febbraio, nella signoria del *Voglioroso* (*Deliberaz.*, fog. 5t); e nel seguente marzo, nella signoria del *Digrossato* (allora durava un mese solo) morì il *Fredo* (vedi nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XXX), detto così forse perchè più quieto del *Quieto*. — Il nome proprio di Orlando è dato negli indici alle *Questioni* a un *Fredo* che potrebbe essere questo qui o un altro ammesso nel 1546. — *Fredo*, con una sola *d*, sarebbe, secondo il Gigli (*Vocab. Cater.*), forma senese.

[2] *Perticone.* Lungo di persona e sottile.

[3] Nel 12 aprile fu vinto per tutti lupini bianchi. *Deliberaz.*, fog. 6. — Anche lo *Spasimato* fu alla prima Rafferma (2 nov. 1533) privato della Congrega: vedi sopra in nota al *Rimena*.

[4] Si vinse nello stesso giorno 12 aprile e per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 6. — Crede il signor Milanesi che anche questo Bartolommeo fosse pittore.

[5] Agli 11 d'agosto « fu, per richiesta dell'*Arrogante*, messo il » partito se accettar s' auesse per nostro rozo; e così per il *Gal-* » *luza* fu consegliato che accettar s' auesse : e uensesi per comune » uolontà di noue lupini bianchi che erauamo congregati ». *Ivi*, fog. 7. — Manca il nome proprio e il soprannome dell' ammesso. Supponiamo fosse detto lo *Scomodato* che fra poco si trova ricor-

23. Bernardino di Santino [Amerighi], da Orvieto [pittore di carte da giuoco]	*Bizzarro.* [1]
24. Michelagnolo di Antonio di Michelagnolo	*Allegro.* [2]
25. Michele di .... da Pontremoli, tessitore di pannilini	*Smarrito.* [3]
26. Iacopo di Simone, cimatore	*Zotico.* [4]

1533.

27. Scipione	*Trascorso.* [5]
28. Benassai di	*Capercio.* [6]

dato, e per la prima volta, come uno dei battezzatori del *Trascorso*. — Nella citata Tavola presso il signor Porri, e nei citati Indici alle *Questioni* (vedi pag. 129), si dà allo *Scomodato* il nome proprio Niccolò di Santi.

[1] Nell'ottobre, e forse adì 6, fece l'entrata ed ebbe il soprannome dal *Pronto* e dall'*Avviluppato*. *Deliberaz.*, fog. 8. Il cognome e l'arte di Bernardino ce li ha detti il signor Milanesi. — Avendo questo, e qualche altro indicata la patria, ci fa supporre che fossero di Siena quelli che non hanno tale indicazione.

[2] Ai 10 di novembre fu ottenuto per 8 lupini bianchi e una fava; e subito entrò ed ebbe il soprannome. *Ivi*, fog. 8.

[3] Fu vinto, per 9 lupini bianchi e uno nero, ai 15 novembre; e ai 23 venne alla Congrega e dal *Risoluto* e dal *Voglioroso* ebbe il soprannome. *Ivi*, fog. 8. — Alla prima Rafferma (2 nov. 1533) fu privato della Congrega: vedi sopra in nota al *Rimena*.

[4] Per gli stessi lupini dello *Smarrito* fu approvato, e battezzato, nei giorni medesimi; ma dal *Pronto* e dall'*Avviluppato*. *Ivi*, fog. 8.

[5] Ottenuto ai 12 gennaio per 10 lupini bianchi, fu introdotto ai 19 e soprannominato dal *Voglioroso* e dallo *Scomodato*. *Ivi*, fog. 8t. e 9. Nel 1552 si ripete in altri il soprannome *Trascorso;* segno certo che questo primo era già morto o non più della Congrega. — Questo *Scomodato*, ricordato qui per la prima volta, come uno dei battezzatori del *Trascorso*, deve essere certamente entrato in Congrega con l'ammissione seguente a quella del *Tribolato;* poichè essa è la sola fin qui trovata, cui non corrisponda nè un soprannome nè un nome proprio.

[6] Si ottenne, per 10 lupini bianchi, nel dì 12 gennaio, e, in-

29. Bacarino	*Trastalingo* o [1] *Trastalirgo* (?)
30. Girolamo Menchiaferro (?)	*Appontato.* [2]
31. Lorenzo di ...., maestro di legname	*Grossolano.* [3]
32. Antonio di Michelangiolo	*Avvertito.* [4]
33. Camillo di Giannello	*Noioso.* [5]

trodotto nel 19, ebbe dal *Risoluto* e dal *Pronto* il soprannome. *Deliberaz.*, fog. 8t e 9. E ai 2 novembre di quest'anno 1533, alla prima Rafferma, fu privato della Congrega: vedi sopra in nota al *Rimena.* — *Capercio*, per Duro, Ostinato, Di suo capo, dice il FANFANI (*Vocab. Uso tosc.*) « di uso comune a Siena ». Ancora il POLITI (*Diz. tosc.*) aveva registrata questa voce come senese.

[1] *Trastalingo.* Di questo soprannome non ci è chiara l'ortografia nè il significato. *Trasto* in Spagnolo vuol dire mobile vecchio. Nella citata Tavola presso il signor Porri questo soprannome è *Frastagliato:* ma così ci pare non possa leggersi in questa ammissione. — Ottenuto, per 7 lupini bianchi e 3 neri, nel 12 gennaio, fu introdotto nel 19: ebbe il soprannome dal *Risoluto* e dal *Pronto. Ivi*, fog. 9.

[2] *Appontato.* Pronunzia senese per Appuntato. *Appuntato,* Che parla o cerca di parlare elegante con parole scelte, Ricercato, Che parla in *punta* di forchetta. — Ottenuto, per 10 lupini bianchi e 1 nero, nel dì 2 febbraio, fu introdotto nel dì 4. Gli dettero il soprannome l'*Avviluppato* e il *Contento. Ivi*, fog. 9.

[3] Introdotto nel febbraio (in che giorno?), ebbe dal *Voglioroso* e dallo *Scomodato* il soprannome. *Ivi*, fog. 10. — Nella citata Tavola presso il signor Porri, a questo Lorenzo si dà un Bartolommeo per il padre che manca nelle Deliberazioni.

[4] Si ottenne, per 16 lupini tutti bianchi, nel 9 marzo: lo battezzarono lo *Stecchito* e il *Pronto* suoi esploratori. *Ivi*, fog. 10. — Per accogliere l'*Avvertito* e seguenti si derogò al numero di soli 24 Rozzi (vedi, nell'App. I, le note al Cap. XIV fra quelli del 1531). Egli sarebbe per noi il trentaduesimo Rozzo, contando ancora i fondatori: e vorrebbe dire che degli ammessi dall'origine fino al marzo di quest'anno 1533, otto non facevano più parte della Congrega.

[5] Fu ottenuto, per 17 lupini bianchi e 2 neri, nel 9 marzo: dallo *Stecchito* e dal *Pronto* suoi esploratori fu cognominato. *Ivi*, fog. 10. — Nel 1562 il *Noioso* stava molto fuori di Siena: vedi nell'Appendice I, nei Capitoli del 1531, le note al XII.

34. Alessandro di Niccolò, vasaio *Lento.*[1]
35. Marcantonio di Luca, vasaio *Ammoscito.*[2]
36. Maestro Lorenzo [Fucci], ballerino *Attento.*[3]
37. Scipione di ...., vasaio *Desto.*[4]
. . . . . *Frascettuzzo.*[5]
38. Niccolò di Girolamo, pizzicaiuolo *Forzato.*[6]

1534.

39. Bartolommeo [di Panzera], dipintore *Cauto.*[7]

[1] Si ottenne, per 16 lupini bianchi e 3 neri, nello stesso giorno 9 marzo: ebbe il soprannome dal *Traversone* e dallo *Zotico. Deliberaz.*, fog. 10t. — Negli indici premessi al Cod. delle *Questioni* (vedi a pag. 128, in nota) il *Lento* è detto, erroneamente, essere « Ales- » sandro di Vico, vasaio ».

[2] *Ammoscito.* Fatto o Divenuto languido: voce senese secondo il Politi (*Diz. Tosc.*). Viene da *Moscio.* — Si ottenne per 13 lupini bianchi e 6 neri, nello stesso giorno e con gli esploratori medesimi del *Lento. Ivi*, fog. 10t. — E poi alla prima Rafferma, ai 2 novembre di quest' anno 1533, fu privato della Congrega: vedi sopra in nota al *Rimena.*

[3] Nel dì 16 marzo fu accettato per tutti e 21 lupini bianchi, dandogli il soprannome il *Risoluto* e il *Pronto. Ivi*, fog. 11. — Di lui vedi nelle note al Cap. X fra quelli del 1531. Il cognome ce l'ha fatto conoscere il signor Milanesi.

[4] Ammesso, per lupini 19 bianchi e 2 neri, nel dì 23 marzo, ebbe il soprannome dell' *Avvertito* e *Traversone. Ivi*, fog. 11t.

[5] *Frascettuzzo.* Che cosa vorrà dire? Non abbiamo trovata la sua ammissione: è ricordato invece fra altri Rozzi privati della Congrega nel 2 novembre di quest' anno 1533, alla prima Rafferma. Vedi a fog. 14 le *Deliberaz.*, recate in nota al Cap. XXV della Riforma del 1561; e qui sopra in nota al *Rimena.*

[6] Ottenuto, nel 25 novembre, per 11 lupini tutti bianchi, ebbe il nome dal *Voglioroso* e dal *Noioso. Ivi*, fog. 14t.

[7] Ai 22 di febbraio fu accettato per 11 lupini bianchi e 1 nero. *Ivi*, fog. 17t. — Che egli fosse « di Panzera » lo dice il Benvoglienti in un appunto fra le sue lettere registrando alcuni *Rozzi.* Vedi alla Comunale di Siena, Cod. *E.* IX, 2, fog. 178. Ci avverte

40. Niccolò [di Pietro Paolo Sciolti], dipintore — *Sciolto.* [1]
41. Neri, fratello del *Grossolano* — *Puraccio.* [2]
42. Annibale, trombetto — *Svegliato.* [3]
43. Cesare [di Bernardino Bolsi], orafo — *Insonnito.* [4]
44. Ascanio [Cacciaconti, ottonaio] — *Strafalcione.* [5]

1535.

Dal giugno di quest' anno fino al 15 maggio del 1544 fu il primo silenzio della Congrega: vedi a pag. 92. Pare che l'ultima volta si fosse radunata nel 1535 agli 8 di maggio. *Deliberaz.*, fog. 21.

però il signor Milanesi che egli non conosce un Bartolommeo di Panzera o Panziera pittore.

[1] Lo stesso giorno fu accettato per 15 lupini tutti bianchi. *Deliberaz.*, fog. 17t. — Di lui vedi Milanesi, *Documenti per la Storia dell' Arte senese*, III, 180 e 187. Il soprannome in Congrega passò poi a cognome della famiglia?

[2] *Puraccio.* Peggiorativo di Puro: qui forse da intendersi per Semplicione, Senza malizia. Troveremo anche il *Buonaccio.* — Fu ammesso, per 9 lupini bianchi e 3 neri, nel 5 di maggio. *Deliberaz.*, fog. 18t.

[3] Nel giorno stesso fu ammesso per tutti e 12 lupini bianchi. *Ivi*, fog. 18t.

[4] Ai 20 di maggio si accettò per 13 lupini tutti bianchi. *Ivi*, fog. 18t. — Di lui vedi Milanesi, *Documenti* cit., III, 219.

[5] *Strafalcione.* « Errore di trascuraggine e Chi lo fa »; forse come voce senese (Politi, *Diz. Tosc.*). « Uomo stravagante e che » opera senza cura e senza regola »; di uso generale (Fanfani, *Vocab. Uso tosc.*) Anche di chi dice bugie e falsità manifeste, senza cattivo fine (Varchi, *Ercolano*, 54 e 98). — L' ammissione di lui, per 10 lupini bianchi e 3 neri, ai 20 di maggio, ha solamente il nome Ascanio e il soprannome *Strafalcione* (*Deliberaz.*, fog. 18t). Che egli fosse dei Cacciaconti e di professione ottonaio lo dicono gli storici della Congrega.

1544.

45. Ansano [Mengari da Grosseto] speziale [1]	[*Dolente*].
46. Sinolfo [Rossi], pittore	[*Materiale*]. [2]
47. Pagano	. . . . .
48. Tiberio, legnaiolo	. . . . .
49. [Giovanni Battista, sarto ?]	*Falotico*. [3]
50. Niccolò Gori	. . . . .
51. Giovanni, coltraio	. . . . .
52. Cipriano, beccaio [4]	. . . . .

[1] Che Ansano speziale avesse soprannome *Dolente* è detto negli indici premessi al Cod. delle *Questioni* (vedi a pag. 129, in nota) e chi ebbe questo soprannome si trova nelle *Deliberaz.* ricordato per la prima volta a fog. 22, quando, nel 15 giugno di quest' anno 1544, uscì dal bossolo per Signore della Congrega: che poi egli fosse dei Mengari e da Grosseto è una nostra supposizione: vedi nell' App. III, la *Bibliografia*, Parte I, N° 20.

[2] Questo soprannome di *Materiale* è dato a Sinolfo pittore dai detti indici alle *Questioni:* vedi a pag. 129, in nota. — Il cognome ce l' ha indicato il signor Milanesi.

[3] Uno degli esploratori dell' *Attuito* fu in quest' anno 1544, il *Falotico:* e gli storici della Congrega danno a un *Falotico* il nome proprio di Giovan Battista e la professione di sarto. Però siccome un Giovan Battista, di cognome Binati e di professione sarto, fu certamente ammesso nel 1561, il soprannome di *Falotico* potè, come altri, ripetersi, e cosa curiosa, in questo secondo sarto Giovan Battista del quale non sappiamo come fosse soprannominato in Congrega? A noi pare che questi due Rozzi non debbano confondersi insieme (vedi Appendice III, *Bibliografia*, Parte I, N° 18) — « *Falotico*. Agg. Fantastico, Astratto. Francese *Falot*, Uomo e cosa » strana e però ridicola. Sull' analogia di Cervellotico, e simili. » Forse da *Falò*, Pigliar fuoco Mandar all' aria ogni cosa ». Tommaseo, *Diz. Ling. Ital.;* il quale ricorda che fra i *Rozzi* un G. B. sarto ebbe tal soprannome.

[4] Di questi otto, da Ansano speziale a Cipriano beccaio, registrandoli solamente con i nomi proprii e arti loro, si trova detto che, vinti ognuno per 14 lupini, furono tutti ammessi in un « medesimo dì » (*Deliberaz.*, fog. 22), del maggio senza dubbio.

53. Bartolommeo del Cheria . . . . . .
54. Lattanzio di Girolamo, sarto . . . . . .
55. Antonio, pittore . . . . . .
56. Lorenzo di maestro Cristofano muratore [chiamato il *Rustico*, pittore] [*Cirloso*].
57. Mario [Florimi], stampatore.[1] [*Faceto*].
58. Salvestro, cartaio *Fumoso*.[2]
59. Ascanio, pittore; figlio di Cipriano rimendatore *Balocco*.[3]

[1] Questi altri cinque, da Bartolommeo del Cheria a Mario stampatore, appariscono messi in Congrega ai 3 di giugno (*Deliberaz.*, fog. 22), senza che si conosca il soprannome neppure di essi, che uniti agli otto sopra registrati sono tredici Rozzi. — Il soprannome di Lorenzo in Congrega è dato dagli Indici premessi al Codice delle *Questioni*: vedi a pag. 130 in nota. Che fosse pittore e detto il *Rustico* ci fa sapere il signor Milanesi. Vedi il Commentario alla Vita del Sodoma già citato, dove si parla di lui e delle sue opere. — *Cirloso*, Facile a discorrere; forse antica voce senese. — Antonio pittore suppone il signor Milanesi che possa essere figlio di Maestro Angelo Passalacqua. — A Mario stampatore (che dai libri da lui stampati si conosce essere stato il Florimi) nella citata Tavola presso il signor Porri si dà il soprannome di *Accetto*, e si fa ammesso dal 1533 al 35. A Lattanzio di Girolamo si dà il soprannome di *Rustico*, e ad Antonio pittore quello di *Trascurato*. — Il soprannome di *Faceto* è dato a Mario stampatore dagli Indici premessi al Codice delle Questioni: vedi a pag. 130, in nota.

[2] *Fumoso*. Superbioso. Fu messo in Congrega, per 15 lupini, ai 23 di giugno: esploratori lo *Scomodato* e il *Galluzza*. *Deliberaz.*, fog. 22t. — Nei margini sono, a questa ammissione, due asterischi i quali certamente fanno riscontro ad altri in altre parti delle Deliberazioni solamente là dove si fa menzione di lui: forse per la espulsione toccatagli per quella tal commedia. Vedi a pag. 116 e seguenti. — Nella citata Tavola presso il signor Porri il *Fumoso* sarebbe il primo ammesso nel 1544.

[3] *Balocco*. Buono a niente. Fu ammesso ai 23 di giugno, per 16 lupini bianchi: esploratori *Materiale* e *Intendacchio*. *Ivi*, fog. 22. — Provvedendosi a far denari per pagare il di più delle spese di un desinare, deliberasi (1550 giugno 23) che il Camarlingo riscuota tutti i crediti, « e particularmente da Ascanio dipentore figlio di

. . . . .	*Intendacchio.* [1]
60. Alessandro, sarto	*Gradito.* [2]
61. Giovan Battista degli orioli	*Attuito.* [3]
. . . . .	*Scolto* (?) [4]
62. Bernardino, merciaro	*Avventato.* [5]
63. Luzio, piffero	*Accorto.* [6]
. . . . .	*Cotaio.* [7]
64. . . . . [Benedetto, stampatore e sonatore di trombone ?]	*Travagliato.* [8]

» Cipriano rimendatore, di tutto quello che auesse in mano de la » Congrega ». Vedi a pag. 375, nota 3.

[1] *Intendàcchio.* « S. m. Familiare di celia con disprezzo. Alquanto d' intendimento. Antico francese *Entendoire* sul serio, Intendimento, Intelligenza. Fir. *Trin.* 3. 6. Queste son cose da uomini che abbian dello 'ntendacchio. Serd. *Prov.* 2. 78. Egli ha del comprendonico, vale Egli apprende, Resta capace. Dicono anche: » Egli ha dell'intendacchio in quantità. » Tomm., *Diz.* — Questo *Intendacchio*, stato esploratore del *Balocco*, sarà di quei dodici ai quali manca il soprannome.

[2] Fu vinto ai 24 di giugno per 17 lupini bianchi: esploratori *Pronto* e *Cauto*. *Deliberaz.*, fog. 22t. — Fu il *Gradito* che nel 1561 rimesse insieme la Congrega. Vedi a pag. 92, nota 2.

[3] *Attuito. Attuire*, per Attutire, è registrato con un es. della *Storia* del Giambullari; e il Tommaseo lo dice sempre vivo. — Fu ammesso, nel 24 giugno, per 18 lupini bianchi: esploratori *Falotico* e un altro che non si legge bene. *Ivi*, fog. 23. Giovan Battista fu figliuolo di maestro Domenico e di Marianna d' Andrea sua moglie. Nel 1550 riatta a Siena l'orologio pubblico (Libri del Camarlingo del Concistoro, ad annum). Le quali notizie ci sono date dal signor Milanesi.

[4] Dell'*Attuito* è detto poco chiaramente « *fu* sui sproratori fu » *Scolto* e *Falotico* ». *Ivi*, fog. 23. Che debba leggersi *Svolto?*

[5] Per 19 lupini bianchi fu accettato ai 15 di agosto: esploratori *Zotico* e *Scomodato*. *Ivi*, fog. 23t.

[6] Ai 15 di agosto fu accettato per 15 lupini bianchi: esploratori *Dolente* e *Cotaio*. — Morì poi l'*Accorto* nel 1546 essendo Signore della Congrega: vedi nell' App. I, in nota al Cap. XXX della Riforma del 1561.

[7] *Cotaio*. Non conosciamo il significato di questo soprannome che era di uno degli esploratori dell' *Accorto*.

[8] Ai 15 di agosto, per 15 lupini bianchi, si ammesse il *Tra-*

[Giovanni. . . .]	*Schizzinoso.* [1]
65. Bascione, tessitore	. . . . . [2]
66. Orlando, fabbro	. . . . . [3]

1545.

67. Bartolommeo, manescalco	*Scorto.* [4]
68. Agostino di Salvatore	*Mansueto.* [5]

1546.

69. [Orlando? . . . . .]	*Fredo.* [6]
70. Francesco, libraio	*Buonaccio.* [7]

vagliato: esploratori *Avviluppato* e *Appontato. Ivi,* fog. 23t. — Della supposizione che il *Travagliato* fosse stampatore vedi più avanti allo *Strafela.* E ancora l'*Angitia,* commedia dello *Strafalcione* sarebbe (secondo il Soleinne, *Bibliothèque Dramatique*) stampata in Siena nel 1545 per Benedetto Trombone Travagliato et Francesco di Simione (vedi nell'App. III la *Bibliografia*): vero è che a Siena fu ancora una Accademia dei *Travagliati* (vedi App. V); ma poichè questa nacque forse dopo il 45 e per avventura fu tutta di signori, può credersi che in quella stampa il *Travagliato* ci facesse conoscere il suo nome, e ci dicesse che fu sonatore di trombone a servigio del Comune o della Signoria.

[1] Ai 19 di ottobre fu eletto Camarlingo, per i quattro mesi avvenire, lo *Schizzinoso. Deliberaz.,* fog. 24. — Il nome proprio di Giovanni gli è dato dagli indici premessi al Cod. delle *Questioni.* Vedi a pag. 130 in nota. — Nella citata Tavola esistente presso il signor Porri, lo *Schizzinoso* si registra come già ammesso dal 1533 al 35.

[2] Ai 7 decembre accettato per 14 lupini bianchi e uno nero. *Ivi,* fog. 24t.

[3] Lo stesso giorno accettato per 12 lupini bianchi e 3 neri. *Ivi,* fog. 24t.

[4] *Scorto.* « I senesi dicono *Scorto* per add. di *Scorgere,* per » Burlato ». Politi, *Diz. tosc.* Ora forse non più. — Ammesso ai 15 marzo, per 21 lupini tutti bianchi. *Ivi,* fog. 25.

[5] Ai 22 di marzo vinto per 13 lupini bianchi e 3 neri. *Ivi,* fog. 25.

[6] Questo è il primo soprannome ripetuto, essendo l'altro *Fredo* campato poco in Congrega. Questo secondo fu accettato nel dì 11 di luglio per 14 lupini bianchi e 2 neri. *Ivi,* fog. 26. — Il nome proprio di Orlando dato dagli indici premessi alle *Questioni* potrebbe invece appartenere all'altro *Fredo* accettato nel 1532.

[7] *Buonaccio.* « Peggiorativo di *Buono,* nella forma; ma nel

. . . . . [stampatore?]	*Pesato.*
[Lattanzio di Girolamo, sarto]	*Rustico.* [1]
. . . . .	*Confuso.* [2]
. . . . . [stampatore?]	*Strafela.* [3]

1547.

. . . . .	*Curioso.* [4]
71. Matteo di Giovanni di Antonio Grasso	*Robusto.* [5]
72. Bernardino, speziale	*Vispo.* [6]

» senso non è tanto dispregiativo, e denota Bonarietà, non senza » vera bontà, ma troppo semplice e quasi buttata lì. Serd. *Prov.* » È bonaccio, incapace di malignità ». Tomm. — Accolto per 6 lupini bianchi e 3 neri subito dopo il Fredo. *Deliberaz.*, fog. 26. — Abbiamo veduto anche il *Puraccio.*

[1] Ai 10 di aprile, facendosi gli ufficiali della Congrega, il *Pesato* fu uno dei Consiglieri, e il *Rustico* fu Sperto. *Ivi*, fog. 25t. Nel febbraio del successivo 1547 il *Pesato* come « persona infame » era già stato cancellato dalla Tavola dei Rozzi: vedi nell' App. I, in nota al Cap. XXII della Riforma del 1561. Della supposizione per la quale crediamo il *Pesato* stampatore, vedi più avanti, allo *Strafela* — Il nome proprio e l'arte del *Rustico* ci sono dati dagli indici premessi alle *Questioni:* vedi a pag. 130 in nota.

[2] Nel giugno il *Confuso* fu uno dei Consiglieri. *Ivi*, fog. 26.

[3] Lo *Strafela* apparisce per la prima volta in una deliberazione del 17 ottobre, quando egli, il *Travagliato* e il *Pesato* furono liberati dal pagare la *porzione* mensuale mentre stampavano le polizze (vedi nell' App. I le note al Cap. IX fra quelli del 1531): e tale esenzione ci ha fatto supporre che questi tre fossero stampatori. — Nel 1547, ai primi di luglio, lo *Strafela* fu privato della Congrega per un « dilitto fatto »; nè sapremmo dire se poi riammesso. Vedi nella Riforma del 1561 in nota al Cap. XX.

[4] Agli 8 di maggio si raffermò con 13 lupini sopra 15, Scrittore il *Curioso. Ivi*, fog. 27.

Accettato, ai 17 luglio, per 19 lupini bianchi e 3 neri, *Ivi*, fog. 28. Nel 1561 il *Robusto*, eletto Signore (maggio 11), essendo fuori di Siena, deliberasi che gli sia mandato un cavallaro a posta a significarglielo. Vedi a pag. 384, nota 1.

[6] Ammesso ai 24 d'agosto. *Ivi*, fog. 28t.

73. Alessandro libraio; figlio del Gallina trombetto	*Lieve.* [1]
. . . . .	*Domestico.* [2]
[Antonio, pittore]	*Trascurato.* [3]

1548.

74. Pier Giovanni merciaio; detto il *Capitano* o il *Capitanaccio*	. . . . . [4]
75. Bernone lanaiuolo	. . . . . [5]
. . . . .	*Intozzato.* [6]
76. Simone, piffero	*Amorevole.* [7]

[1] Per 20 lupini fu accettato, agli 8 di settembre: esploratori *Traversone* e *Domestico*. *Deliberaz.*, fog. 29. — Nelle *Burle Facetie, Motti e Buffonerie di tre Huomini Sanesi* ec. *poste insieme* da Alessandro di Girolamo Sozzini, si legge a pag. 23 (Siena, Onorato Porri, 1865) che Scacazzone, uno di quei tre, era « grand' amico del Gallina » trombetto di Palazzo, con il quale s' era più volte trovato a far » delle burle »: ed ivi se ne racconta una di essi.

[2] Il *Domestico* fu uno degli esploratori del *Lieve*.

[3] Del *Trascurato* sono due sonetti nei *Frutti della Suvera* stampati nel 1547 (vedi nell' App. III la *Bibliografia*, Parte III, N° 7); nel qual anno adunque egli era senza dubbio ascritto alla Congrega. Il nome proprio e la professione di lui sono dati dagli indici premessi alle *Questioni* (vedi a pag. 130 in nota).

[4] Fece domanda nella prima domenica di febbraio: e ai 12 fu accettato: esploratori *Zotico* e *Svolto*. *Deliberaz.*, fog. 30.

[5] Domandò di essere dei *Rozzi* ed ebbe esploratori *Intozzato* e *Balocco*. *Ivi*, fog. 30. — Ma poi fu accettato?

[6] L' *Intozzato* fu uno degli esploratori di Bernone lanaiuolo. Nel 1550 lo *Intozzato* tratto Signore, chiese in grazia, ai 23 febbraio, di non esercitare questo ufficio e l' ottenne « per alcune acu» sazioni che lui aueua »: e nel luglio non potè essere scrittore perchè malato. Vedi nella Riforma del 1561, in nota al Capitolo XXVI.

[7] Fu accettato, ai 4 di marzo, per 17 lupini bianchi e 2 neri: esploratori *Voglioroso* e *Grossolano*. *Ivi*, fog. 31. Ove si legge « fiffa» ro », che abbiamo corretto in piffero.

77. Giulio di .... detto il *Volpino;* trombetto — *Fastiggioso.*[1]
78. Giovan Battista di Goro, pescivendolo — *Tenace.*[2]

1549.[3]

79. Lorenzo, battilano — *Quieto.*[4]
. . . . . — *Sfacciatone.*[5]

1550.

80. Girolamo, speziale — *Attonito.*[6]
81. Francesco, banditore di Palazzo — *Scialequato.*[7]

[1] Ebbe gli esploratori, *Scomodato* e *Scorto*, ai 15 aprile; e sentita, pare in altro giorno, la loro relazione fu accettato in una terza tornata. *Deliberaz.*, fog. 33t.

[2] Ammesso al 21 di ottobre. *Ivi*, fog. 35. — Che fosse pescivendolo si conosce da una successiva deliberazione del 7 gennaio 1552, quando radunatisi per trarre il Signore (« ancora che otto » giorni prima si cauasi, si fe per la uagasione del carnouale) » e cosi come piaque addio uscì e' *Resoluto* nostro »; e, fra gli altri ufficiali, per Sperto rimase il *Tenace* « ancora che per l' in- » comodo del uendare el pescie esercitar non possa si gli oferse » infiniti Rozi fare e' l' ofitio per lui, a ciò quando altri uolesi una » tenca per li suoi quatrini per mezo di tal fauore auer si potesi: » e cosi esercitò per lui el *Galuza* grasiosamente e uolentieri » come persona cortese e gentile. » *Ivi*, fog. 50.

[3] Da quest' anno al 61 il Codice delle *Deliberaz.* è un po' confuso. Seguiamo l' ordine cronologico alla meglio.

[4] Ammesso nel 2 marzo: esploratori *Avviluppato*, Rozzo Maggiore (Signore della Congrega), e *Dolente. Ivi*, 39t.

[5] Nel 1549 pare che egli fosse già nella Congrega poichè nel Codice delle *Questioni* che termina in quest' anno egli ne ha una, la centesima (vedi a pag. 130 in nota). — Nella citata Tavola esistente presso il signor Porri lo *Sfacciatone* apparisce registrato dal 1533 al 35.

[6] Al 1 di giugno fu dal Signore messo innanzi « un girolamo » spesiale che fa buttiga in calzolaria », e fu accettato: esploratori *Attuito* e *Tenace. Ivi*, fog. 40t.

[7] *Scialequato.* Il Polili (*Diz. Tosc.*) registra *Scialecquare* e suoi

. . . . . *Accomodato.* [1]
82. Riccio, sarto *Stolto.* [2]

1551.

83. Giovan Battista di Giovan Pietro, manescalco *Cortese.* [3]
84. Michelangiolo del Tita *Vano.* [4]

1552.

85. Giovan Battista d' Angiolo Pasquini *Trascorso.* [5]
86. Francesco di ...., speziale *Affabile.* [6]

derivati, per Scialacquare ec., come voci senesi. Fu accettato ai 7 giugno: esploratori *Accomodato* e *Scomodato. Deliberaz.*, fog. 41t.

[1] Fu uno degli esploratori dello *Scialecquato.* — Nel 1552 accusato di avere trafugato il libro dei Capitoli della Congrega insieme col *Galluzza.* Vedi indietro a questo nome.

[2] Ai 13 luglio accettato per lupini 17 bianchi e 1 nero: esploratori *Pronto* e *Confuso;* a questo ultimo, « per essare lui fuore », sostituendo l'*Accomodato. Ivi*, fog. 42.

[3] Ai 26 maggio ottenuto per lupini 15 bianchi e 2 neri. *Ivi*, fog. 44.

[4] Forse in questo giorno stesso, ottenuto per 15 lupini bianchi e 2 neri. *Ivi*, fog. 44.

[5] Messo innanzi agli 8 di maggio; ricordato, ai 15, per la seconda volta, ebbe esploratori (vinti per 14 lupini bianchi e 1 nero) il *Risoluto* e il *Materiale*; e finalmente ai 7 di giugno gli fu messo il soprannome. *Ivi*, fog. 51. — Il soprannome è ripetuto: vedi sopra al 1533. Che avesse cognome Pasquini vedilo nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, nelle note al Cap. VIII; dove apparisce casso, nel giugno del 1561, per non aver fatta una lettura.

[6] Nominato per la prima volta ai 7 maggio, ricordato, per la seconda, ai 12, dandogli esploratori lo *Scomodato* e il *Pronto*, fu vinto (nel luglio?) per 15 lupini bianchi e 3 neri, e ai 17 di luglio ebbe il soprannome. *Ivi*, fog. 52 r. e t. — Nel 1561 egli era morto o non più dei *Rozzi*, ripetendosi il suo soprannome.

Dal 29 decembre di quest' anno fino agli 11 maggio del 1561 fu il secondo silenzio della Congrega. Vedi a pag. 92. E *Deliberaz.*, a fog. 55.

1561.

87. Girolamo di Giovan Piero	*Corretto.*[1]
88. Vincenzo del Ciciliano	*Duro.*
89. Agnazio di Cornelio, sensale in Dogana	*Vivo.*
90. Giovan Battista di Iacomo [Marrini] orefice	*Affabile.*[2]
91. Aurelio, sellaro	. . . . .
92. Pietro di Ganone, calzolaro	. . . . .
93. Maurizio Viva (?)	. . . . .
94. Giovan Battista Binati, sarto	[*Falotico* ?]
95. Giovan Battista di maestro Iacomo, bastiere; o del bastiere	. . . . .
96. Savino di Francesco, donzello[3]	. . . . .

[1] Accolto, per 14 lupini bianchi e 1 nero, agli 8 di giugno. *Deliberaz.*, fog. 56. Il soprannome gli fu dato pochi giorni dopo: vedi nelle note seguenti. — Nella citata Tavola esistente presso il signor Porri è soprannominato *Retto.*

[2] Ai 12 giugno, dopo la relazione degli esploratori, furono ammessi i seguenti; Vincenzo, per 12 lupini bianchi e 2 neri; Agnazio, per 14 tutti bianchi, e così Giovan Battista: e ai 15 ebbero i soprannomi; Girolamo, il *Corretto;* Vincenzo, il *Duro;* Giovan Battista, *Affabile;* Agnazio, il *Vivo. Ivi*, fog. 57. — Il signor Milanesi ci ha dato per Giovan Battista di Giacomo orefice il casato Marrini.

[3] Questi sei, da Aurelio a Savino, messi innanzi ai 24 giugno, si ottennero, ai 27; Aurelio per 12 lupini bianchi e 1 nero (« in» tanto comparse altri Rozi »); Pietro per 14 b. e 3 n.; Maurizio, per 16 b. e 1 n.; G. Batta Binati per 15 b. e 2 neri; G. Batta., per 17 tutti b.; Savino per 14 b. e 3 neri: senza che sappiamo il soprannome di essi. *Ivi*, fog. 57t. — Le rime che ci rimangono col nome del *Falotico* debbono, secondo noi, attribuirsi a questo G. Batta sarto ammesso nel 1561 non all'altro che certamente era

1562.

97. Tommaso, figlio dello *Scorto*	*Elevato.* [1]
. . . . .	*Appostato.* [2]
. . . . .	*Strutto.* [3]
. . . . .	*Maturo.* [4]
. . . . .	*Ravvisto.*
. . . . .	*Ripreso.* [5]
. . . . .	*Modesto.* [6]
98. Pietro del Falito (?). [7]	. . . . .
99. Domenico pisano, barbiere	*Capriccioso.* [8]
100. Ascanio di Guerriere, [Pacchiarotti] cerbolattaio	*Spensierito.* [9]

in Congrega almeno fin dal 1544. (Vedi nell'Appendice III la *Bibliografia*, Parte I, N° 18). Che fosse anche questo detto il *Falotico* lo argomentiamo dagli storici della Congrega.

[1] Messo innanzi ai 15 febbraio ebbe esploratori *Svolto* e *Affabile*, e il soprannome al 1 di marzo. *Deliberaz.*, fog. 61. — Nella citata Tavola presso il signor Porri gli si dà per nome proprio Antonio, erroneamente; e per soprannome *Levato:* le Deliberazioni hanno « e si domandò eleuato »; che debba intendersi « e' leuato »?

[2] Nel marzo « si fecie lo Sperto e rimase l'*Apostato.* » *Ivi*, fog. 61.

[3] Nel marzo lo *Strutto* fu Consigliere. *Ivi*, fog. 61t.

[4] A 22 di marzo il *Maturo* consigliò che si dovessero rivedere i conti di quelli che avevano speso nel pasto fatto al tempo del Signore *Scorto. Ivi*, fog. 61t.

[5] Ai 7 giugno, facendosi la Rafferma (vedi nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XXV), il *Ravvisto*, e il *Ripreso* furono privati della Congrega. *Ivi*, fog. 62.

[6] Ai 21 giugno il *Modesto* fu uno dei Consiglieri. *Ivi*, fog. 63.

[7] Nel luglio (ai 5?) fu accettato per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 63t. Il nome del padre non si intende chiaramente per uno scorbio nello scrivere.

[8] Ai 5 di luglio fu ammesso per 20 lupini tutti bianchi. *Ivi*, fog. 64 e 63t.

[9] Ottenuto lo stesso giorno, per 17 lupini b. e 4 neri. *Ivi*, fog. 64, e 63t. — Il cognome Pacchiarotti ci è dato dal signor Milanesi.

101. Vincenzo di Bartolommeo, cerbolattaio	*Vantaggioso* [1]
. . . . .	*Susorgnone.* [2]

1563.

. . . . .	*Sicuro.* [3]
. . . . .	*Lasso.* [4]
. . . . .	*Acceso.* [5]
. . . . .	*Raccolto.* [6]

Nel Codice delle Deliberazioni sono, dopo l'anno 1562, poche note (fog. 65-68) del 63 ed una breve del 66, nelle quali non apparisce alcuna ammissione.

1567.

102. Matteo di Iacomo, calzolaro	*Avvertito.*
103. Assuero di Giovan Battista di Goro	*Stizoso.*
104. Girolamo di Francesco, sarto	*Trascorso.*
105. Salustio di Giovan Francesco, sarto	*Piacevole.*

[1] Nello stesso giorno accettato per 17 lupini bianchi e 4 neri. *Deliberaz.*, fog. 64 e 63t. — *Cerbolattai* erano i «lavoranti di pelli di » cervo e di altre pelli fine ». Vedi *Statuti Senesi* (Bologna, 1863), I, 397.

[2] *Susorgnone.* « Che non si lascia intendere; Soppiattone; » Che sia cupo, ma in mal senso per Mormoratore segreto ». Politi, *Diz. Toscano.* Egli fu Camarlingo (*Deliberaz.*, fog. 64t), e poi nel 1567 espulso dalla Congrega per aver parlato contro l'onore di essa. (Vedi nell'Appendice I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XX).

[3] Fatto Consigliere ai 24 giugno. *Deliberaz.*, fog. 64t.

[4] Nello stesso giorno eletto Sperto. *Ivi*, fog. 65.

[5] Chiamato per uno dei Consiglieri. *Ivi*, fog. 66t.

[6] Uno dei Consiglieri. *Ivi*, fog. 68.

106. Lepido (?) di Cornelio (sensale?) in Dogana	*Stravagante.*
107. Domenico, cerbolattaio	*Dubbioso.* [1]
. . . . .	*Leggero.* [2]
. . . . .	*Fervente.* [3]
Marco barbiere [4]	. . . . .

Dall'8 settembre del 1568 al 31 agosto del 1603 fu il terzo silenzio della Congrega. Vedi a pag. 93, nota 1. E *Deliberaz.* fog. 71.

1603.

108.	*Capriccioso.*
109.	*Duro.*
110.	*Aggravato.* [5]
111.	*Elevato.*
112.	*Umoroso.*
113.	*Avventato.* [6]

[1] Questi sei, dall'*Avvertito* al *Dubbioso*, vincendoli tutti per 18 lupini tutti bianchi, furono ammessi nel 1567 in un medesimo giorno (quale ?). *Deliberaz.*, fog. 69t. — *Trascorso* è soprannome ripetuto per la seconda volta. Vedi al 1552.

[2] Ancora egli fu in quest'anno Sperto. *Ivi*, fog. 71.

[3] Fu tra gli otto Rozzi superstiti dei sessanta quattro che erano nel 1568. Vedi a pag. 93, nota 1.

[4] Egli era in quest'anno 1567 della Congrega e Camarlingo, se, scrivendo, come era suo ufficio, le Deliberazioni lasciò memoria che nel suo orto fu fatto il pasto nel quale *Susurgnone* sparlò dei Rozzi e fu inobediente al Signore; per il che poi fu casso. Vedi nell' Appendice I, nella Riforma del 1561, in nota al Cap. XX.

[5] Ammessi questi tre, per tutti lupini bianchi, nel 31 agosto; nel giorno che si riaprì la Congrega. *Ivi*, fog. 71t. — *Capriccioso* e *Duro* sono soprannomi ripetuti.

[6] Ammessi, per tutti lupini bianchi, ai 9 settembre. *Ivi*, fog. 71t. — *Elevato* e *Avventato* sono soprannomi ripetuti: quello di *Umoroso*, che ora si trova per la prima volta, è dal Fabiani dato (secondo noi malamente) e riponendolo fra i *Rozzi*, a Niccolò Campani ossia allo *Strascino* da Siena; il quale fu dei loro Antecessori. Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III) Parte I, N° 5.

114. . . . . *Spedito.*
115. . . . . *Attonito.*
116. . . . . *Frastagliato.*[1]
117. . . . . *Licenzioso.*
118. . . . . *Ravvisto.*
119. . . . . *Riverente.*
120. . . . . *Allegro.*[2]
121. . . . . *Domestico.*
122. . . . . *Soffione* (?)[3]
123. . . . . *Abboccato.*[4]

Maestro Panfilo, sarto[5] . . . . . .

124. . . . . *Furioso.*
125. . . . . *Svolibile.*
126. . . . . *Accorto.*[6]
127. . . . . *Sconosciuto.*
128. . . . . *Sdegnoso.*
129. . . . . *Pensoso.*
130. . . . . *Resoluto.*
131. . . . . *Incognito.*[7]

[1] Ai 16 di settembre ammessi per tutti lupini bianchi. *Deliberaz.*, fog. 72. — *Attonito* e *Frastagliato*, soprannomi ripetuti.

[2] Ai 23 di settembre accettati per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72. — *Ravvisto* e *Allegro*, soprannomi ripetuti.

[3] Ai 30 novembre ammessi per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72. — *Domestico* soprannome ripetuto: l'altro non si legge chiaramente; pare che dica *Soffome* o *Coffome*.

[4] Ai 7 decembre vinto per 9 lupini bianchi e 1 nero. *Ivi*, fog. 72. — *Abboccato*. « Si dice di chi tutto gli si affà, a cui cioè » piace ogni sorta di cibo.» Fanfani, *Vocab. Uso tosc.*

[5] L'adunanza nella quale fu accettato l'*Abboccato* tennero i *Rozzi* in « butiga » di maestro Panfilo sarto, che dovette essere uno dei loro, radunandosi quasi sempre presso alcun congregante, sebbene alcuna volta anche altrove; all'Università dei Calzolari, nella sala dei Ligrittieri (vedi nell'Appendice I, fra i Capitoli del 1531, le note al IX): alle quali Arti senza dubbio era ascritto alcuno dei Rozzi.

[6] Ai 15 decembre, vinti per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72t. — *Accorto* è soprannome ripetuto.

[7] Ai 22 decembre accettati per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72t.

132.	*Saputo.*
133.	*Superchievole.*
134.	*Spiritoso.*[1]
Giuliano polizaro[2]	. . . . .

1604.

135.	*Posato.*
136.	*Svegliato.*
137.	*Accostante.*
138.	*Timido.*[3]
139.	*Moderato.*
140.	*Avviluppato.*
141.	*Sconpagnfotto*[4] (?)

Al 20 maggio di quest'anno 1604 cessano le Deliberazioni; e noi ancora ci fermeremo col nostro Catalogo. Ma qui sul principio del secolo XVII, seguendo gli storici della Congrega, possiamo aggiungere, tralasciando i più incerti,[5] al-

— *Risoluto* era stato il soprannome di uno dei fondatori della Congrega.

[1] Ai 29 decembre vinti per tutti lupini bianchi. *Deliberaz.*, fog. 72t. — « I Senesi dicono *superchievole* a chi sia solito usar soper» chieria. » Politi, *Diz. toscano.*

[2] Nel 1563, ai 27 giugno, la Congrega celebra l'*annale*, e perde il libro dei Capitoli, nell'orto di « Guliano polizaro » (vedi a pag. 424, in nota), che dovette essere dei Rozzi, per la stessa ragione detta da noi di Panfilo sarto. — *Polizzaro,* Stampatore di polizze.

[3] Ammessi, ai 5 gennaio, per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72t.

[4] Ai 20 maggio accolti per tutti lupini bianchi. *Ivi*, fog. 72t. — *Avviluppato* era stato uno dei fondatori. L'altro pare dica « lo» sconpagnfotto »: il carattere è quasi estinto. Forse lo *Scompagnato?*

[5] Cioè Ridolfo Martellini da Rapolano; Felice Arduini; e Franchi dottor Orazio.

tri nomi; e in questi e in quelli i preti e i dottori ci annunziano già il trasformarsi della Congrega in Accademia:

Benvenuto Flori, prete	*Dilettevole.*[1]
Agostino Gallini, da Castel Fiorentino	*Rospiglioso.*[2]
Francesco Benedetti	*Scompagnato.*[3]
Girolamo Ronconi, dottore medico	*Universale.*[4]
Francesco Mariani, prete	*Appuntato.*[5]
Francesco Faleri, speziale	*Abbozzato.*[6]
. . . . .	*Pensoso.*
Enea Carducci, donzello	*Volontario.*[7]

E come quest'ultimo fu dei *Rozzi Minori*, così a compimento del presente Catalogo richiamiamo l'altro di coloro (vedilo nell'Appendice V), che, staccatisi, con quel nome, dalla Congrega, vi ritornarono nel 1665: vedi a pag. 95 e nell'Appendice V ai *Rozzi Minori.*

Qui finalmente, togliendoli da un Codice senese contemporaneo (fog. 312[t]) tutto di rime rozzesche,[8] vogliamo aggiungere alcuni altri nomi che hanno questa intitolazione:

[1] Nel 1608 è stampata l'*Aurora*, nella quale è detto il *Dilettevole.* Vedi nella *Bibliografia* (Appendice III), Parte I, N° 20.

[2] Nel 1612 sono stampate le *False Querele d'Amore* dove è detto il *Rospiglioso.* Vedi *Ivi*, N° 21.

[3] Nel 1620 o 22 sono di lui stampate dicendolo lo *Scompagnato* fra i *Rozzi* alcune ottave d'argomento sacro (vedi nell'Appendice III la *Bibliografia*, Parte IV, N° 1).

[4] Nella *Salempezia* (1638) è detto l'*Universale*, e basta (vedi *ivi*, Parte I, N° 23); lo ripongono fra i *Rozzi* i loro storici.

[5] Si dice ammesso ai *Rozzi* circa il 1624. Vedi *ivi*, Parte I, N° 25. — *Appuntato* è soprannome ripetuto: vedi al 1533.

[6] Recitò un'Orazione in Congrega nel 1666 essendo Arcirozzo il *Pensoso.* Vedi *ivi*, Parte III, N° 13.

[7] Una sua composizione fu stampata nel 1666: vedi *ivi*, Parte III, N° 14.

[8] Alla Comunale di Siena segnato *H*, XI, 4. Di esso vedi, nel vol. II, nella Prefazione all'Appendice III.

« Adì 10 di maggio 1663.
Achademici de la Congrega de' Rozzi vivi fino al giorno et anno suddetti. »

Il Rd°: Donato Guagni, Arcirozzo fino dell'anno 1660	*Pomposo.*
Aurelio Andrei (?)	*Curioso.*
Niccolò Fabiani	*Intestato.*
Francesco Faleri	*Abbozzato.*
Francesco Galletti	*Spaventato.*
Alisandro Sabbatini	*Agiato.*
Gio. Pietro Fabiani	*Conversevole.*
Giuseppe Carducci	*Facile.*
G. Batta Frittelli	*Intendacchio.*
Pompilio Romagnoli	*Desioso.*
Carlo Poneti	*Penetrabile.*
Alisandro Chiti	*Intrigato.*
Francesco Ugolini	*Ambizioso.*
G. Batta (?) Landini.	*Stempanato.*
Bernardino Brogi	*Sospettoso.*
Buonaventura Rondoni	*Falotico.*
Giovanni Palandri (?)	*Giovevole.*
Bernardino Cherubini	*Incapriccito.*
Bartolomeo Baresti (?)	*Raffinato.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

DEDICA.

LA CONGREGA DEI ROZZI DI SIENA NEL SECOLO XVI.... Pag. 1

APPENDICE I. — Capitoli della Congrega dei *Rozzi*.
Capitoli dell' anno 1531 335
Riforma dell' anno 1561..... 380
» II. — Tavola dei *Rozzi*..... 429

380758

LI.H
M4776c

Mazzi, Curzio
La congrega dei Rossi di Siena. Vol.1.

DATE	NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 23 05 16 010 7